POESIE

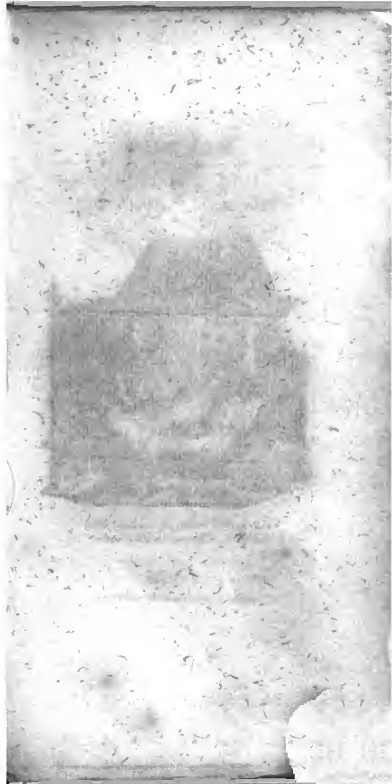
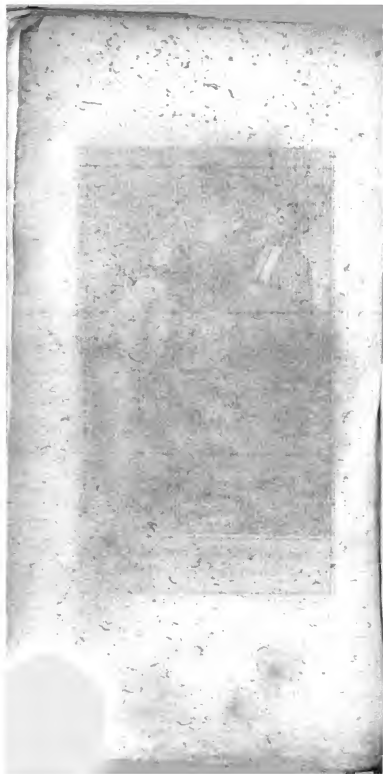
DI

LORENZO PIGNOTTI

E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò pag. 82

F. Nenci inv. e dis. — *G. P.° Lasinio inc.*

POESIE

di

Lorenzo Pignotti

Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose

pag. 91

FIRENZE
Presso Gius. Molini e Comp.

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

FIRENZE
PRESSO GIUS. MOLINI E COMP.
ALL'INSEGNA DI DANTE
1820.

ALLA MIA SOFIA

MIA CARA FIGLIA

Non voglio trascurare l'occasione che mi si porge di darti un pubblico attestato del mio sommo attaccamento per te, coll'indirizzarti il presente libro. Sorri-

de tuttora al mio pensiero la viva ricordanza de' primi tuoi anni, allorchè la lettura delle favole del nostro elegantissimo Pignotti ti andava formando lo spirito ed il cuore, e che ti compiacevi di ripetermene alcune a memoria, e fra le altre quella del Gallo e la Gemma, sollevando con la fanciullesca tua grazia ed ingenuità le noiose mie cure. Ora ti sei da me separata per passare nelle braccia dello Sposo scelto dal tuo cuore, ed hai lasciato nel mio un vuoto che non potrà riempirsi giammai. Rileggendo queste favole, mi ricondusse il pensiero a quei tempi, e questa rimembranza per me così cara mi ha fatto risolvere ad inviartele, accompagnate dalle altre opere poetiche state finora pubblicate del dotto Autore, di cui mi glorio di essere stato un giorno discepolo nella Pisana Università.

Ho procurato di correggere per quanto mi è stato possibile gli errori che si trovano nelle precedenti edizoni, ed ho posta ogni cura perchè questa mia riesca elegante, quanto può ottenersi coi mezzi limitati che abbiamo fra noi.

Gradisci il mio piccolo dono, e conservami l'affetto tuo, il quale, benchè diverso, non è meno sacro di quello che devi al Compagno de' giorni tuoi. Ti rammenta che lo precede di sedici anni quello del

TUO AFF. PADRE
GIUSEPPE MOLINI

NOTIZIE

ISTORICHE

DI

LORENZO PIGNOTTI

LORENZO PIGNOTTI, *quell' uomo per tanti titoli illustre, che sulle tracce di Francesco Redi riunì il talento scientifico a quello dell' amena Letteratura*, accresce un novello lustro alla città d' Arezzo. *Infatti; sebben egli nascesse in Figline li* 9 *Agosto* 1739, *e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in Città di Castello, ed ora in Arezzo alternativamente stabilita, pur non v' ha dubbio che in quest' ultima città alle Lettere egli crebbe, ed alle Scienze non meno;* Aretino *si legge nei Cataloghi annuali de' Professori di Pisa, ai quali apparteneva;* Aretino *chiama sè medesimo in fronte alle Opere sue, che, lui vivente, furono pubblicate; e nella bella Canzone finalmente, che intitolò* il Ritorno alla Patria, *egli stesso, che neppur può sospettarsi avere ignorata la propria origine, come appunto della sua patria parla di* Arezzo, *e per tale senza equivoco ampiamente la qualifica.*

La chiarezza, la facilità ed il carattere delle sue lezioni di Fisica formarono la de-

lizia, e un vero tesoro per gli Scolari della Pisana Università; siccome le sue Congetture meteorologiche, che furono già date alla luce, sono piene d'ingegnose vedute; e apertamente manifestano di che cosa sarebbe il Pignotti *stato capace, se si fosse della Fisica unicamente occupato. La storia che egli ha scritta della Toscana, quantunque opera postuma e non perfettamente limata, ella è per altro molto interessante pel sistema, pel buon senso, per la scelta delle notizie, e per la comodità con cui si legge, onde a questa si dovrà, se non altro, la più copiosa e facile diffusione di ciò che riguarda il più bel paese d'Italia. Delle sue Poesie è affatto inutile il trattenersi quì a tessere l'elogio, o a difenderle da qualunque siasi critica abbia potuto attaccarle; a tutto supplisce la certa notizia che di quelle ne sono state fatte in diversi paesi, vivente l'autore, presso a trenta ristampe. Trattandosi di produzioni di gusto, l'accoglienza del colto Pubblico è la sola che decide; e sarà sempre superfluo reclamare l'osservanza delle regole per ottenere un buon effetto, quando è già l'effetto altrimenti ottenuto. E che egli ancora così la pensasse, lo espresse ad evidenza nella lettera premessa al suo bel Poemetto in versi sciolti intitolato* Shakespear, *e diretto alla rinomata Montagu, ov'egli dice, che da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto si è accorta che moltissime regole stabilite dai Critici son false, giacchè si trovano smentite dalla natura, e che i Poeti più illustri consultano solo questa gran maestra, e ignorando o disprezzando le regole, son giunti a toccare gli ani-*

mi sensibili anche peccando contro le critiche leggi. Tali massime sono così giuste, che sembra oggimai appena credibile ch' esser vi possa chi voglia condannarle. Quest' uomo insigne, di grande sperienza, squisita penetrazione, e onestà singolare, padre, anzichè precettore, de' suoi scolari, piacevole nel tratto, amico leale e prudente, benefico senza ostentazione, fornito insomma delle più rare sociali virtù, morì in Pisa li 5 Agosto 1812 di anni settantatrè non intieramente compiti, e fu tumulato in quel celebre Camposanto. Tanti suoi pregi lo reser caro oltremodo a chiunque lo conobbe, ed ebbe luogo d' ammirarlo. Ne apprezzarono la compagnia anche i Personaggi più grandi, non esclusi i Sovrani della Toscana, che l' onorarono spesso con distinti contrassegni di amorevolezza; simile in conseguenza ancora per questa parte al sopra lodato Francesco Redi, in occasione della cui morte Gio. Battista Fagioli in certo suo capitolo disse lepidamente al suo solito :

Egli era galantuomo, e cortigiano
A un tempo stesso; ch' egli è come dire
Fare a un tempo da basso e da soprano.

PREFAZIONE

La Poesia fu un tempo venerata da' popoli, come un' arte divina. Quel moto straordinario che agita i poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s' affollano, e le parole voglion uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' poeti, era agitato, nell' ascoltarli, da un sacro terrore, e li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini e dai vezzi dell' armonia, ed espressi colla fervida energia dell' immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell' arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale. (*) Essi furono, che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero

sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d' un Essere supremo, che regola con tant'ordine il sistema dell'universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e se sparsero de'leggiadri fiori sull'oscuro velo che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno e la vestirono di poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d'avere invitato gli uomini al cultò religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali, e quando fu mestiero combatter per la Patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi son cangiati! Forse non v' ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello di poeta. Qual n'è mai la ragione? È egli ciò avvenuto per colpa de' poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d'ambedue le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti, come una nobile matrona, che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni: forse il mondo, per la solita istabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un' arte che non fa, che solleticar dolcemente l'orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito in cui è caduta ai nostri dì la Poesia, egli è certo che

la taccia minore data a quest' arte è quella d' inutile. Questa è l' accusa più comune ch'ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d' uomini, *i quali* (per usar le parole del chiarissimo Sig. d' Alembert) *inutili per lo meno allo Stato, non perdonano altra inutilità, che la propria*. Non è mia intenzione il prender la difesa della Poesia contro un' accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la Scultura, e la Pittura, e la Musica, e tutte le altre eleganti invenzioni che adornano la società, l' abbelliscono, ne fanno le delizie, e distingono appunto le culte delle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime filosofo, il superbo letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolaio, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: „ Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta „ in domiciliis habere, quam Minervae signum „ ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem, quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare, non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit, ponderandum est; praesertim cum pauci pingere „ egregie possint, aut fingere, operarii autem, „ et bajuli deesse non possint. „

Cic. de Clar. Orat.

In somma, con buona pace di coloro, che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidezza e l' orgoglio si vestono di un' aria d' importanza sul volto degl' ignoranti, io non mi

vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla Patria, dovrei forse arrossirne io, che posso adoperarmi sì poco in servigio del pubblico? Or quantunque chi mi accusasse di occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del romano Oratore. „ Ego vero fateor, me „ his studiis esse deditum, caeteros pudeat... „ Quare quis tandem me reprehendat, aut „ quis mihi jure succenseat, si quantum caeteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad „ alias voluptates, et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporis, quantum alii tribuunt tempestivis conviviis, quantum denique aleae, quantum pilae, tantum „ mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero? „

Cicer. pro Archia Poeta.

Non vi ha pertanto motivo d'arrossire nel far de' versi, se non quando i versi sono cattivi; e da questa accusa assai più fondata, son molto incerto se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro che si rammenteranno come nacquero alcune delle favole che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenere una scelta assemblea dell'uno e dell'altro sesso, che si adunava sovente ove la Musica e la Poesia facevano il principale divertimento. Queste Favolette pertanto scritte sul

principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più facili a contentare, che il maturo e posato giudizio del pubblico. Il favorevole accoglimento ch' ebbero dall' udienza fu il motivo che senza consultar l' autore, fossero stampate, benchè assai scorrette, e il pubblico seguitò ad approvarle, forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza che ha fatto alle prime? Otterranno elleno queste col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell' indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l' evento ormai

„Vertumnum Janumque, liber, spectare videris;
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus,
Odisti claves, et grata sigilla pudico.
Paucis ostendi gemis, et communia laudas...
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quis te laeserit...
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Coeperis; aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.
Horat.

Lo stile col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi, secondo la diversità dei soggetti che si trattano. Non sono molto d' accordo i poetici legislatori sullo stile, col quale si devono scrivere le favole e le novelle. V'è chi

ha preteso che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera, senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede che siffatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero; onde ad imitazione d'Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione, ch'è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno che l'immaginazione, con un leggier fiato di vita, animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi convivae prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di sodisfare a' vari gusti, ma non mi lusingo d'aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, *ove*, dice un celebre scrittore (Pope) *i nostri giudizi sono come i nostri orioli, i quali non si trovano mai d'accordo per l'appunto, ma ciascuno crede al suo.* Non perderò tempo pertanto su tal questione; giacchè non v'è cosa più ridicola che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell'arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli ai quali ha fatto il dol-

ce e pericoloso dono d'anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d'imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacergli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto e si ragiona pochissimo, e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell'arte.

,, Some beauties no precepts can declare,
Music resembles poetry, in each
Are nameless graces, which no methods teach
And which a Master 's hand alone can reach.
Pope.

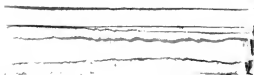
Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d'inglesi o francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d'un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planude, e si sono scambievolmente copiati, senza taccia di plagio. Pare che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impressa nel-

l'animo de' miei lettori: cioè che in queste favole si prendono di mira i vizi e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo che se esistono i difetti che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu e sarà sempre lecito il declamare contro i vizi generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si osservi che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore, quando ella applica la descrizione generale d'un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d'uno de' più dotti Padri della Chiesa. „ Scio, „ me offensurum esse quamplurimos, qui ge- „ neralem de vitiis disputationem in suam „ referunt contumeliam, et, dum mihi ira- „ scuntur, suam indicant conscientiam. Ego „ enim neminem nominabo: nec veteris co- „ moediae licentia certas personas eligam, „ atque perstringam. Prudentis viri est ac „ prudentium foeminarum, dissimulare, imo „ emendare quod in se intelligunt, et indignari „ sibi magis, quam mihi, nec in monitorem „ maledicta congerere, qui, etsi iisdem te- „ neatur criminibus, certe in eo melior est, „ quod sua ei mala non placent. „

Div. Hieron. Epist. 125 *ad Rusticum.*

(*) Silvestres homines sacer interpresque Deo-
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus; (rum
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones, ec.
Horat.

FAVOLE

FAVOLA I.

ORIGINE DELLA FAVOLA

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.
JUVEN.

„ UNA donna più bella assai del Sole,
„ E più lucente, e di maggior etade
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade,
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell' umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto,
E rozza era negli atti e semplicetta,
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta:
E folgorando quasi accese faci,
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
Mover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa,
Sereno era lo sguardo, e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della virtù, nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.

Era costei la più lucida Dea
Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell' altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l' imagine mostra d' ogni oggetto
Non qual' ei sembra, ma qual' è in effetto.
In questo se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi il soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
„ O l' umil volger d' occhi, o l' andar grave;
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
Mira su questo specchio il cortigiano,
Che l' aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;
Vedrai che un negro velo, tra il Sovrano
E il vero merto in mezzo, alza e distende,
E il cela sì, che il Prence in mezzo a' rai
Del dì l' ha innanzi, e non lo vede mai.
E l' appassita bella, che ricopre
Sì ben coll' arte i danni dell' etate,
In questo specchio ch' ogn' inganno scopre,
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.
Il filosofo ancor, che appella insano
Colui che l' oro cerca, e i folli onori,
Qui comparisce un dotto ciarlatano
Negletto ad arte, e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond' egli vela
La vanità, la vanità trapela.
Così d' Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanir magiche larve
Al folgorar del portentoso anello;
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d' Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti
  L' accolsero i mortali, e si piegaro
  Umili a lei davanti e reverenti,
  Ma quando nel cristallo si specchiaro,
  Vedendo sì sformato il proprio aspetto,
  La cacciaron con rabbia e con dispetto.
Ella volò, siccome in suo soggiorno,
  Di Teologi (1) in mezzo a un folto stuolo,
  Ma tosto che girò lo specchio intorno,
  Costretta fu di lì fuggirsi a volo;
  Irreverente ed empia fu chiamata,
  E di ferro e di fuoco minacciata.
Rivolse allora i passi gravi e tardi
  Su per le scale dell' auguste Corti;
  Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
  Ell' apparisse, i cortigiani accorti
  Insiem ristretti discacciar la Dea,
  Di lesa maestà chiamata rea.
Nè più colà comparve, infin che il pio
  Leopoldo, spogliato il regio fasto,
  Lungi dal soglio a ricercarla gio,
  E vinto della frode ogni contrasto,
  Per man guidò di mille viva al suono
  La Diva, e fe sederla accanto al trono.
Ella credette ancor trovare albergo
  In mezzo a filosofica famiglia;
  Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
  Rimirò con isdegno e meraviglia,
  E udì che per scolparsi in apparenza
  La chiamarono Invidia, e Maldicenza.
Di donne e vaghi infra lo stuol galante
  Allora entrò: ma dissero ch' ell' era
  Inciviltà mostrare ad un sembiante
  Vizzo e rugoso la fatale spera;
  E gentilmente, e senza villania
  L' accomiatar da quella compagnia.

La santa Dea fra i miseri mortali
 Più non trovando allora atto soggiorno,
 Già disdegnosa dispiegava l'ali
 Per far dal basso mondo al ciel ritorno:
 Quando un' augusta donna a lei sen venne,
 Che dolcemente il di lei vol rattenne.
Serio, ma non severo il volto avea,
 Dolce negli atti, e accortamente schiva,
 Lento e sospeso il cauto piè movea,
 A pochi e saggi detti il labbro apriva;
 I sguardi, i gesti a misurare intesa,
 Quasi temesse altrui recar offesa.
Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
 Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
 Guardami in volto, io la Prudenza sono,
 E se udrai paziente il mio consiglio,
 Quanto fosti quaggiù fin or schernita,
 Tanto, credilo a me, sarai gradita.
Poscia a celar le insegna i suoi precetti
 Entro d' un velo saggiamente oscuro,
 E a inviluppare in fra soavi detti
 Il ver, sì che non sembri acerbo e duro;
 Come su legno ruvido si stende
 Gomma, che liscio, e dolce al tatto il rende.
D' azzurro ammanto indi la Dea riveste,
 In vago ordin dispon le chiome bionde,
 Tutta di lieti fiori orna la veste,
 Il fatal vetro in bianco drappo asconde,
 E in maschera gentil chiuso e raccolto
 Stassi il severo maestoso volto.
Nel mondo ella tornò così mutata,
 La saggia guida avendo sempre al fianco,
 Da' cui dolci precetti ammaestrata,
 Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
 Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
 E dov' essa accennò soltanto il volse.

Lo specchio in guisa tale ella volgea,
  Che chi si ritrovava ad esso avante,
  Non la propria figura vi scorgea,
  Ma d'un'altra persona il reo sembiante,
  Onde avvenia che ne' difetti altrui,
  Qualche volta scopriva ancora i sui.
Anzi per ischivare ogni sospetto,
  Mutò il temuto vetro in guisa tale,
  Che in vece di mostrar l'umano aspetto,
  La figura pingea d'un animale;
  E diè la voce e le passioni umane
  Al destrier generoso, e al fido cane.
Onde se volle pingere un meschino
  Oppresso da un potente scellerato,
  Ella dipinse un tenero agnellino
  Da un lupo predator preso e sbranato;
  O un feroce sparvier che d'alto piomba
  Sull' innocente e timida colomba.
Narrò della ranocchia il tradimento (2)
  Contro il topo, insegnando a'traditori,
  Che la pena sen vien con piè non lento;
  Mostrò poscia a' poeti adulatori,
  Nelle cicale, che cantàr si forte (3),
  E che scoppiaro alfin, la loro sorte.
Tutta la gente in lieta fronte udiva
  Le graziose e finte istorielle,
  Ed i difetti altrui tosto scopriva
  Ciascuno, e non i propri espressi in quelle;
  O se de' propri sospettava, ignoti
  Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.
Che l'amor-proprio, deità clemente,
  Dolce sollievo a' miseri mortali,
  Interpretava ognor benignamente
  Di quei finti racconti i beni e i mali,
  E con non vista nebbia, indebolia
  La troppa luce che dal vetro escia.

Così l'uno dell'altro si ridea,
E il derisore stesso era deriso:
Così trovò ricetto ancor la Dea
Ornata alquanto, e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero,
E così dilettò dicendo il vero.

---

(1) *Si protesta l'autore, ch' egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che quì parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora, col falso pretesto di Religione, hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.*

(2) *Esopo.*

(3) *Ariosto.*

FAVOLA II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE

Stet quicumque volet potens
Aulae culmine lubrico.
SENEC.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O TU, cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il core,
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil alma e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta, ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace;
Signor, se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse
D'interromper talvolta,
Queste inezie canore
Con pazïenza ascolta.

Reggea degli animali
Il pacifico regno
Un Leon che alla gloria d' esser giusto
(Vedete che miracolo !) aspirava :
Sì la giustizia amava,
E de' sudditi il dritto e la ragione,
Quanto tai cose amar possa un Leone :
Ma, come è spesso de' Sovrani l' uso,
Sì nobile desio
Dall' arti de' ministri era deluso.
Stavano alla sua Corte
Bestie di varia sorte,
Di vario pelo, e di più vario umore;
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali, e a ingannare il lor Signore.
L' Orso con brusco aspetto,
Parlando poco, e in aria d' importanza,
Affettava una semplice maniera
Ruvida, ma sincera,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un' anima crudele,
E tiranniche voglie.
La Volpe accorta e destra
Di menzogne maestra,
Or con aria composta e volto grave,
Or con tuono dolcissimo e soave,
Tutte a tempo vestia le qualità,
E gentile e garbata ella sapea
Opprimere, e ingannar con civiltà.
La Tigre, il Lupo e soprattutto il Cane,
Model delle maniere cortigiane,
Che se gli par che v' ami e v' accarezzi
Il padron, cogli orecchi e colla coda
Mugolando v' applaude e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto, o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,

Ringhia, e s' avventa contro voi di botto:
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera,
Anche il Cane entrat' era;
E ad esso, che de' greggi e degli armenti
Il protettore in Corte esser dovea,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!
Raggirando la coda, rispondea;
Se il contento vedeste,
Che brilla a lor sul viso!.. oh come è tutto
Degli animali il popolo felice!
Oh come ognun v' applaude e benedice!
Un dì forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noia, che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul Trono ancor l' ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto escio,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desio;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e di Leone
Le forti membra, e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d' un vitello ascose,
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.
Ecco che solo, e senza l' importuno
Treno de' cortigiani
Or ne' monti, or ne' piani
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,
E va parlando a questa e a quella belva;
Ma di qual maraviglia

Carco tosto restò! di qual s'accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti, e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l'affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome aborrito e maladetto!
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udì d'esser costrette all'Orso
Ad offrir d'agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d'avere
Un grosso, pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udia da questo e da quel lato
De' suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri Giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l'Orso, e il Cane
A visitar l'armento venir vede:
Mira, che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente
Fa larga piazza, e piega lor la testa.
Essi ripieni il volto
Di quella impertinente maestà,
Ch'è di tutti gl'indegni favoriti
La prima qualità,
Volgon taciti e serj in quà e in là
Il guardo imperioso,
Contenti di vedere

Su quelle basse fronti il lor potere.
L' Orso mirò frattanto
Un vitellin di latte,
Che tenerello, grasso e ben nutrito
Tosto solleticogli l' appetito.
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato, quando egli è il più forte?
La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre, onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso,
In cui stavan le bestie in sua presenza,
Non mostrava d' avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza:
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno, e disse:
Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,
Ch' io gli farò lezione,
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare
Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà, non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete
Vigliacchi, impertinenti,
Che siete fatti per i nostri denti?
Se il nome del Leone
Proferire oserete un' altra volta,
Con vostro danno sentirete voi
Chi è che vi comanda, o egli, o noi.

Allor di pazienza il freno ruppe
L'ascoso Rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta e senza larve
Con un salto improvviso
Tremendo innanzi a' suoi ministri apparve.
Sbigottiro gl' iniqui, ma il Leone,
Stimando ch'uopo fosse più di fatto
Che di querele, a loro s' avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
Speme e pensier di tante genti e tante,
Commessa è l' importante
Nobile cura, tu del sacro foco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l' orme gli additi, ah tu gli scuopri
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La verità può spinger fino al Trono!
Digli, che il regio rango è un colorato
Vetro, che d'ogni oggetto
Trasfigura l'aspetto,
Ch'è un palagio incantato
La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere e l' allegrezza,
Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal trono in fra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III.

LA LUCCIOLA

Vera redit facies, dissimulata perit.
PETR. ARB.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l'aurette tremole
Le molli ed umid'ali
A lusingar la placida
Quïete de'mortali;
E a ristorar le tenere
Erbette, uscia dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l'amiche tenebre
Per l'aer queto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.

Sull' ali aperte librasi,
Or s' erge, ed or s' abbassa,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa.
Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde,
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s' asconde.
Tal se di selce rigida
Batte l' acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s' aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l' aria bruna.
E insiem concordi giurano,
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi
Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d' oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel buio all' aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.
L' occhio sprezzante all' umile
Turba seguace volse
L' alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami,
Fu su nel Cielo accesa.

Vedete là quei lucidi
  Punti, che chiaman stelle?
  Sol perchè me somigliano,
  Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
  Il più grato ornamento,
  Altro non son che Lucciole
  Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
  Sul capo de' Regnanti,
  Dalla mia luce appresero
  A splendere, i diamanti.
Così vaneggia; e stupidi
  I semplicetti seco
  Tutta la notte traggési
  Dietro per l'aer cieco.
Ma già s'imbianca, e indorasi
  Il balzo d'oriente,
  Già l'umid'ombre fuggono
  Innanzi al Sol nascente.
Le stelle già si celano
  In faccia al nuovo albore,
  Già Febo il capo fulgido
  Erge dall'onde fuore.
Della superba Lucciola
  Allor che fu? disparve
  Ogni bellezza equivoca,
  E sol qual era apparve:
Piccolo insetto sordido
  Allora fu veduto,
  Che d'uopo ha delle tenebre
  Per esser conosciuto.
„ Voi, che d'un falso merito
  „ Talor, vili impostori,
  „ Brillate in faccia a'semplici
  „ Ignari ammiratori:

„ Voi, che fra gente stupida
„ Nel buio risplendete,
„ Che il Sole alfin discoprasi
„ Sopra di voi, temete.

FAVOLA IV.

IL VENTAGLIO

Usque meos releves aestus, cantare solebat,
Mobilis aura, veni.

OVID.

Già pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l'ali infiammate,
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calda estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggia tutta anelante.
Flora mesta, in note flebili
Del suo fato si dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarsi ella dovea,
E già l'Ore il cocchio apprestano,
Già i destrieri il suol calpestano.
Sulla fresca erbetta tenera
Languidetta ella riposa,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa,
E dall' umide pupille
Spuntan già l'amare stille.

Or dolente, ora scherzevole
Il suo fido la consola,
Ed al bianco sen che palpita,
Ed al labbro egli sen vola,
L'aureo crin ventola e scote
Or sul petto, or sulle gote.
Essa in lui soave e languido
Fisa il guardo, indi dal petto
Spicca, e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede.
Egli allor con voci tenere,
Anch'io, dice, ho immaginato
Grazioso dono ed utile,
Che del voltò delicato
Tempri a te gli ardor molesti,
E l'idea di me ti desti.
Tosto all'opra egli preparasi,
E l'aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi cenni obbedienti;
A mirarlo tutta intesa
Flora sta dubbia e sospesa.
Svelle allor dall'ali candide
Quattro piume, e con tal'arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo
Poi più grosso, ampio, rotondo.
In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,
Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.

Quasi linee al centro uniscansi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano, e si spandono
Come l'ala d'un augello,
Ch'ora in giro ampio si spiega,
Or si stringe e si ripiega.
Coglie poi fronde odorifere
Dell'ognor vivace alloro,
Fra le stecche insieme intessele,
E le stringe sì fra loro,
Che dell'aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia.
L'intessute fronde egli agita
Della Ninfa in sulle gote,
E con moto alterno e placido
Così l'aria urta e percòte,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati.
E l'auretta che si genera
Sì soave al volto intorno,
Batte l'ali, e così tempera
Il calor d'estivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è simile.
Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento,
E del suo regno galante
Una macchina importante.
L'istrumento tosto all'arbitra
Del suo regno pone in mano,
Alla Moda, che ognor regola
Con imperò alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De'Zerbini e delle Belle.

Cangia tosto ella la semplice
  Rozza forma sua natia,
  Dalle stecche allor le rustiche
  Foglie strappa, e getta via;
  Lima e adorna i rozzi lati,
  E di liste e fregi aurati.
Sulle stecche un foglio candido
  In tal guisa adatta e tende,
  Che de' diti al moto facile
  Ora in giro ampio si stende,
  Or si piega insiem ristretto
  In un piccolo fascetto.
I pennelli in mano recasi,
  E siccome Amor le insegna,
  Amorose e dolci storie
  Su quel foglio ella disegna,
  E da un lato è pinto Giove
  Per amor cangiato in bove.
La rapita e mesta vergine
  Egli porta sopra il dorso;
  Sparsi al vento i crini ondeggiano,
  Ella invan chiede soccorso;
  Grida invano, e spaventata
  Si rivolge, e il lido guata.
V' è sull' altro ancor di Cefalo
  L' avventura dolorosa:
  Tra le frondi che si scuotono
  Sta l' amante sua gelosa;
  Già lo strale in aria stride,
  Già la giunge, e già l' ancide.
L' istrumento dilettevole
  Alle donne innamorate
  Consegnò la Diva amabile,
  Ed Amor l' ali dorate
  Verso lor tosto rivolse,
  E così la lingua sciolse:

De' zerbini al fianco morbido
  Attaccai vago ornamento,
  Che di Marte un dì terribile
  Era ed orrido strumento,
  Ma scorciato e reso ottuso,
  E cangiato in più bell'uso;
E di vaghi fiocchi serici,
  E d'aurati fregi adorno,
  Più di morte non è nunzio,
  Ma sol va scherzando intorno,
  E rileva la beltate
  Delle gambe ben formate.
Anche il vostro braccio tenero
  Vo' di bel ventaglio armare,
  Con cui più gloriose e nobili
  Opre un dì potrete fare,
  Che i zerbin vostri non fero
  Forse mai col brando fero.
Disse; e all' opra tosto accingesi:
  Stan le donne ivi schierate,
  Quai soldati in file varie,
  Di ventagli tutte armate,
  E cogli occhi, e colla mente
  Son d'Amor ai cenni intente.
Egli i moti tanti e varii
  Colla voce e colla mano
  Mostra a quelle schiere amabili,
  Come il duro capitano
  Con brevissime parole
  Alle squadre sue far suole.
Mostra lor, quanto la mobile
  Destra appaia graziosa,
  E il tornito braccio eburneo
  Nel trattar l'arme vezzosa,
  Come dar colpo galante
  Sulla spalla ad un amante;

Ed al colpo allor ch' ei volgesi,
  Come il labro sorridente
  Colla punta lieve premasi,
  Ed il braccio poi cadente
  Vada in atto languidetto
  A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
  I più dolci sensi ignoti;
  Ei sovente in atto tenero,
  Con soavi e lenti moti
  Par che dica in muti accenti
  Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera,
  Che dipinto v' è lo sdegno;
  Interrotti, corti e rapidi
  Moti, dan di noia segno,
  Havvi il moto del timore,
  Del contento, e del dolore.
Due bei volti che s' accostano
  Di soverchio, il foglio cela,
  E fra' detti e i sguardi languidi
  Ei coll' ombra amica vela,
  E protegge ancor pietoso
  Un leggier furto amoroso.
Cento moti i più festevoli
  Alle belle insegna Amore:
  Esse furon così docili
  All' amabil precettore,
  Così attente, e così destre,
  Che divennero maestre.

FAVOLA V.

NARCISO AL FONTE

(est;
Ista repercussæ, quam cernis imaginis umbra
Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,
Tecum discedet, si tu discedere posses.

Ovid.

Questo di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;
E all' alternar del lieve
Dolce respiro or s'erge,
Or cala, e fra la neve
Del sen viepiù s'immerge,
Fillide, oh quali in testa
Graziose idee mi desta!
Quella rosa, che altiera
Si sta tra gli altri figli
Dell' alma Primavera,
E' mi par che somigli
Superbetta donzella
Che sappia d' esser bella.

E i fior di color tanti,
A lei ristretti intorno,
Mi sembrano gli amanti,
Chi più, chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.
Rassembra il tuberoso
Che sorge altier sul resto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modesto,
Rassembra il gelsomino
Col capo umile e chino.
Il vago tulipano
Di bei colori ornato,
Di', non ti pare un vano
Zerbin di sè occupato,
Ed a far mostra intento
D'un nuovo abbigliamento?
Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ah se l'errante
Spirto leggier puoi fiso
Tenere un breve istante,
Contar ti vo' una bella
Galante istoriella:
Nè la schernir qual fola
Di vate menzognero,
Che nella nostra scuola
Spesso s'apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.
Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il capo abbandonato?
Fu questi un giovinetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso.

Sull' ampie spalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta;
Brunetta e rubiconda
La guancia era, qual suole
Pesca all' estivo Sole.
Occhi vivaci ardenti,
E accolti in bel cinabro,
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro
Scopria, con un vezzoso
Sorriso artificioso.
Mille donzelle e mille
Per lui provaro in seno
Dolci d' amor faville;
Ma del suo merto pieno
Con scherni e con disprezzi
Rispose a' loro vezzi.
Amor che tali offese
Non sa soffrire in pace,
Odi qual pena prese
Di giovine sì audace;
Odi, ed Amore, o cara,
A rispettare impara:
Era suo sol piacere,
Di strali armato e d' arco,
O le fugaci fere
Starc aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi attorno.
Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo
Laddove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d' argento;

Poi scende dove fosco
L'ombrose braccia spesse
Avviticchiando il bosco,
Frondoso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena.
Qui l'onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell'aria bruna
Limpido specchio forma,
Non mai mosso, o increspato
Dal più leggiero fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l'ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.
E quanto semplicetti
Fosser nell'età scorse,
O Fille, i giovinetti,
Ammira! ei non s'accorse,
Che la sua propria imago
Vedea nel piccol lago.
Ma d'una ninfa bella
Mirar crede il sembiante,
E sente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fiso
Sopra del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guarda l'imago e ride,
E dal soggiorno ondoso
L'imago a lui sorride;
Ver lei s'inchina, ed essa
Verso di lui s'appressa.

Il labro al labro tende,
E già l' avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l' onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L' imagine adorata.
Allor del folle errore
Il misero s' accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma sè vagheggia ed ama,
Sè solo adora e brama.
Le luci alme e divine
Mira, e le rosee gote,
Mira il dorato crine,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende,
E sempre più s' accende.
Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia,
E pieno di furore
Il crin si svelle e straccia,
Ed i sospiri ardenti
Esala in questi accenti.
Perchè non fe', Natura,
La tua destra pietosa
Un' altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè, destin rubello,
Formarmi così bello?
Oh cara imago! oh quanto
Vaga e leggiadra sei!
Deh voi, corporeo ammanto
Date a quest' ombra, o Dei,
O me da me staccate,
O un altro me create!

Così piange e delira
Sulla fugace imago,
E quanto più la mira,
Più di mirarla è vago:
Ora l' accenna, ed ora
Con lei favella ancora.
Cresce la ria passione,
E sì la smania cresce,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce:
Or chiama l' aure, or l' onde,
E a sè parla e risponde.
E colla china fronte,
Si sta, senza far motto,
Pendente in sulla fonte;
Ed esca, o torni sotto
Febo all' albergo ondoso,
Non prende mai riposo.
Già il giovenil vigore,
Già la bellezza langue,
Copre mortal pallore
La guancia quasi esangue,
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di morte.
Lassa la pelle cade
Dalle sformate membra;
E persa ogni beltade,
Quel tronco informe sembra
Cera che appoco appoco
Si strugga in faccia al foco.
Ma della sua follia
Perchè la rimembranza
Perduta mai non sia,
Nuova gli dier sembianza
I Numi, e in fior dorato
Narciso fu cambiato.

Guarda com' ei la fronte
 Curvando sul tuo petto,
 Par che cercar nel fonte
 Voglia l' antico aspetto,
 E in languid' atto come
 Abbassi l' auree chiome.
Ma tu la fronte scuoti
 Con un gentil sorriso?
 Io del tuo core i moti
 Ti leggo, o Fille, in viso:
 La favoletta omai
 Tu comprendesti assai.
Quel vago tuo Lesbino,
 Che sta tant' ore e tante
 Fiso nel cristallino
 Specchio sul suo sembiante,
 Non par che preso sia
 Da simile follia?
Mira quand' ei passeggia
 Di sè contento e vano,
 Che il piede or si vagheggia,
 Or la polita mano,
 Ora la vita snella,
 E poi seco favella:
E par che di sè pago
 Dica ad ognun che il mira,
 Guarda quant' io son vago!
 Poscia di tasca tira
 Il pronto a ogni momento
 Piccol specchio d' argento:
Si mira, e a rimirarsi
 Egli ritorna poi,
 Nè sa di lì staccarsi;
 Or di', Fille, tra noi,
 Chi di Narciso e lui
 È stolto più de' dui?

FAVOLA VI.

I PROGETTISTI

... Quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nusquam; quod amas avèrtere,
(perdes.

Ovid.

Ad onta dei filosofi,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti,
V' han de' pazzi innocenti:
V' han de' pazzi furiosi,
Ch' esser denno legati;
V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei, che son chiamati i progettisti:
Chi senza uscir di camera,
Dall' agil fantasia portato a volo,
Scorre per l' oceàno
Dall' uno all' altro polo,

Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole,
Arricchisce un paese.
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un Turco, di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fè che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere, e non far nulla.
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buon Alì (ch'era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna,
Deliberò di divenir mercante;
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un'ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita li espose;
Davanti a lor s'assise; e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:

E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerò di vetraio il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell'Egitto; e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D'esser fatto il più ricco mercatante,
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S'han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d'orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei,
Di me più vil nascesti... e se superbo
Negasse ancor... su qnell'indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell'informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S'era pinta la scena, e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo, in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA VII.

LA SCIMMIA, E IL GATTO

.... *Quid rides? mutato nomine, de te*
Fabula narratur.

Horat.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magia tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto; e tosto scôrse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch' era il suo ritratto non s' accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che se stesso mai visto non avea.
Ed in età così poco matura
Un cacciator del bosco lo rapìo,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natio:
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai, non più veduto avante.

Fiso guarda l'imago, e poi s'appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s'accosta anch'essa,
E il muso al muso, e l'unghia a l'unghia stende;
Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
Allor s'arresta, e con schernevol riso
Grida: chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso,
Nasconditi, deforme creatura:
Dunque o sciocco, gridogli allora un Gatto,
Cela te stesso: è quello il tuo ritratto.
Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante, alfine hai confessato;
Via, perchè cessi? segui pur sincero
L'elogio tuo, ch'è troppo bello e vero.
Stava la Scimia stupida e confusa,
E a se gli sguardi, ed al cristal volgea,
Ma quando poi s'accorse, che delusa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea;
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
„ Questo specchio è la favola, in cui spesso
„ Ride lo sciocco, se mirar si crede
„ Del compagno il ritratto al vivo espresso,
„ Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
„ Biasma la favoletta, e di follia
„ L'autore accusa, e il libro getta via.

FAVOLA VIII.

LA PADOVANELLA (*)

... quoslibet occupat artus
Spiritus: eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster.

HORAT.

O tu che siedi principe
  Entro il bel mondo, ed odi
  Chiamarti mastro, ed arbitro
  De' più galanti modi;
Legislatore amabile
  De' sarti e perrucchieri,
  E precettor de' giovani
  Vezzosi cavalieri,
Che d' imparar si studiano
  La tua soave scienza,
  E imitar la tua nobile
  Leggiadra impertinenza;
Dopo che a' tanti teneri
  Biglietti avrai risposto,
  E il crin muschiato in ordine
  Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
  Udienza ai messaggieri,
  Che render sanno facili
  Le belle a' tuoi piaceri;

Dopo sì gravi e nobili
  Cure, sperar poss'io,
  Che un sol momento piacciati
  Udire il canto mio?
So che t'attende il fervido
  Destriero; odo che scote
  Cento sonagli penduli,
  Strider sent'io le rote.
Sulla destra sollecita
  La sferza agil sospendi,
  E un caso lacrimevole
  D' un tuo simile intendi.
Entro il bel mondo celebre
  Viveva un Giovinetto:
  E per galanti inezie,
  E per leggiadro aspetto,
Tanto per l'arti frivole
  Al bel sesso gradito,
  Che al suo nome agghiacciavasi
  Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
  Belle tradite, come
  Vantarsi è il guerrier solito
  Di città prese e dome;
E i nomi tutti in aurea
  Pelle in ben lunga lista
  Di quelle si notavano,
  Che furon sua conquista.
Chi può gl'innumerabili
  Pegni di fe mal date
  Contare? e i dolci simboli
  Di sua felicitate?
Gli aurei cerchi che portano
  Scritte amorose note,
  E le cifre che pendono
  Dall'oriolo ignote?

Cifre, dove s' intrecciano
Le mal recise chiome,
Che un dolce enigma formano
Del fortunato nome.
Lesbin (che tal chiamavasi
Il giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso;
La gloria, onde più cupido
Ognora arse il suo cuore,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro corridore.
E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del destriero.
A un piccol cocchio ed agile
D' aurati fregi ornato,
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato,
Attacca il destrier fervido,
Cui tremolano in testa
Le piume, ed è la serica
Briglia d' argento intesta.
Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto è il cocchio, assidesi
Ivi con maestade;
Scote la sferza, e il rapido
Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l' arresta.
Invano l' egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch' ei corre più veloce.

Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira.
Dev'egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?
Il corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato:
E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,
E in compagnia di nobili
Giovani è usato starsi;
(Vedete qual pericolo,
O giovani Signori,
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferiori!)
Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe al padron di credersi
Egual, l'impertinenza,
E al Nume dell'Oceano
Suo protettor, l'altiere
Voci inalzando, porgere
Ardì tali preghiere:
Perchè, se tanto simile
Al mio Signor son io,
E a tant'altri bei giovani,
Diverso è il fato mio?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?

Già quattro volte risero
  Nel prato e l'erbe e i fiori,
  E quattro il verno agli alberi
  Scosse i fronodsi onori,
Dacchè sul tergo il ruvido
  Cuoio portando, e al petto,
  Sopra le rote celeri
  Io traggo il giovinetto.
Deh, se giustizia pregiasi
  Nella celeste Corte,
  Cangisi, è tempo, cangisi
  Omai la nostra sorte!
Odi, o Nume benefico,
  Odi le mie preghiere:
  In cavalier trasformami,
  E in bestia il cavaliere.
I preghi al Ciel volarono,
  E al suo fido animale
  Nettuno implorò grazia
  Di Giove al tribunale.
Della bestia le suppliche
  Giove ascoltando, mosse
  L'augusto capo, e subito
  La terra e il mar si scosse;
I cieli ampi tremarono,
  E un lucido baleno
  Strisciò per l'aer liquido,
  Che si fè più sereno.
Subito a veder l'esito
  Di suppliche sì nuove,
  I Numi tutti accorsero
  Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol, che Astrea nel concavo
  Esplorator metallo
  Di Lesbin pesi i meriti,
  E i merti del cavallo.

Dell' uomo e della bestia
La Dea, con mano giusta,
Tosto sull' infallibile
Bilancia il senno aggiusta.
Dubbioso alquanto librasi
E l' uno e l' altro pondo,
Quel del càval poi trovasi
Più grave, e cala al fondo.
Del caval passa l' anima
Tosto nel cavaliero,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del destriero.
Tali alle note magiche,
Che Circe su lor disse,
I soci si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una bestia amabile
Sotto figura umana
Fu il destrier, tanto simile
Al suo padrone antico,
Che tutti ognor l' accolsero,
Come il lor vecchio amico.
O grazioso giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu, perdonami,
E se per me rapisti
A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti:
E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo destriero impara;

Trattale qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente,
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell'è insolente.

(*) *Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai il bel mondo, la* Padovanella *è un piccolo calesso usato dai giovani galanti; è scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.*

FAVOLA IX.

IL CARDELLINO (*)

Decipimur specie recti.
HORAT.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda;
Nè, d'umiltade e di pietade in segno,
Abbia la zucca rasa, e il piè di legno:
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti
Che ancor mal noti, occultansi nel core
Vergognosetti: che bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.

(*) *L'Autore si protesta d' avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose: avverte però i lettori, che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni di abbandonare il mondo in un' età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia Legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.*

Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;
E che di fraudolenti consiglieri,
O d'un padre crudel vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.
Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Viveva un'innocente fanciullina
Tenera d'anni ancor, detta Agatina.
Benchè immatura ancor, già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.
Così rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar, che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita:
Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura;
Quando colà fu chiusa in compagnia
D'una bigotta e scrupolosa zia.
Mille carezze a lei facean le suore,
Co' più soavi e più melati detti:
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d'oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un santino.

Il padre fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la ragazza a sè sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa, e la Priora.
Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno;
Che se vi si chiudea, forse ancor ella
Saria Priora, ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo,
Niuna donna poteva entrare in Cielo.
La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante,
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
Contava impaziente, e ad ogn'istante
Andava immaginando entro se stessa,
D'esser fatta Priora, ovver Badessa.
Or sul collo un soggolo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.
Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le suore a recitare il mattutino,
Agatina, lasciato il suo lavoro,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull'erbetta
A respirar la mattutina auretta.
Era quella stagione, in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie,
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestia di verdeggianti foglie,
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.

L'ombre solinghe, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda,
Dolci moti destava in ogni petto;
Parea, che insiem l'aria, la terra e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.
Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo ai molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione, in seno
Non bene intesi sensi a lei destava,
Un Cardellin sulle librate penne
A riposarsi in faccia a lei sen venne.
Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gl'intricati rami e tra le fronde,
Or spiega il volo in cima all'arboscello,
E scherzando or si mostra ed or s'asconde;
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonïoso il canto.
A' bei colori, al canto pellegrino
La fanciulletta semplice s'invoglia
Subito di pigliar quell'augellino,
E a lui stende la man tra foglia e foglia;
Ei s'alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.
Ella dietro la siepe allor s'asconde,
S'incurva, e muove lentamente il piede,
Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,
Tien fiso l'occhio, e quando ella s'avvede
D'essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto: ma la scaglia invano.
Fugge, e s'inalza a volo il vago augello,
E quasi per ischerno a lei d'intorno
Girò tre volte, e in cima all'arboscello
Pososssi alfin sciogliendo il canto adorno:
Agatina sen venne a lui vicino;
E parlò in questa guisa all'augellino:

Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com' io m' accosto a te, tu batti l'ale?
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,
Ch' io non voglio già farti verun male,
Sol condurti vogl' io dentro al convento;
E credi a me, tu ne sarai contento.
In vece del panico, de' confetti
Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate:
In gabbia ti porrem d' alto lavoro
Tinta di verde, e tutta sparsa d' oro.
Del verno algente il rigido furore,
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell' estivo Leon l' acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio convento;
Di reti e cacciatori ogni periglio,
E del falco nemico il crudo artiglio:
Dal secolo e dal mondo, che cotanto
È cattivo e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro padre santo
Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,
E dagli uomini ancora, il cui sol nome
Ci fa raccapriccir, e alzar le chiome.
Agatina finì, ma l' augelletto
Ch' era al par d' un filosofo sapiente,
Nè di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,
Benchè dorata, non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla fanciulla:
Quella dottrina, o semplice donzella,
Che a te fatta finora hanno le suore,
Quanto diversa mai, quant'è da quella
Che ha la Natura impressa in ogni core!
Credimi, al mondo prezzo non si dà,
Che pagar possa mai la libertà.

Vedi tu come colla rete e il vischio
Gli uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati;
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.
Vi sono ancora i vostri uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi,
Con accenti fallaci e traditori,
Quasi fischiando nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento,
Per gabbia vi destinano il convento.
Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s'appella:
Ch' effetto faccia or non ti vo' narrare;
Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.
In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò:
Chi v' è vi stia, non v' entri chi non v' è;
Qual dura cosa sia pensaci tu
Entrar là dentro, e non uscir mai più.
Finito l' augellino il suo sermone,
Spiegò le piume in aria, e qui si tacque:
E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.
Ella gli domandò tosto cos' era,
E ch' effetto faceva il matrimonio:
Rispose il Frate con turbata cera,
È questa un' invenzione del demonio,
Fatti il segno di croce e bada, o stolta,
Ch' io non tel senta dire un' altra volta.

Tacque Agatina allor; ma alfin scoprì
Dell'ignota parola ogni mistero;
E quando il Frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel monastero,
Rispose allor che l'ispirava il Cielo
A prendere un marito, e non un velo.

FAVOLA X.

I DUE PASSERINI

OSSIA

IL MATRIMONIO ALLA MODA

Spes animi credula mutui.
HORAT.

O tu, cui di man propria
Amor formare elesse
Sul modello di Venere,
E questo ancor corresse.
Tu che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza;
E fia ver, che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave, e irrimediabile
Follia già già ti spinga?
Che in nodo indissolubile
Unir ti voglia a un stolto
Amante ch' altro pregio
Non ha, che un vago volto?

Miralo: l'alma stupida
Traspare ai sguardi, a' gesti;
Se pure alberga un'anima
In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa,
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura, dubbiosa
Se a un bruto irragionevole,
O a un uom dava la vita,
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
T' offusca la ragione;
Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita,
Quella fiamma che accendeti
Per tutta la tua vita.
So, contro Amor, che deboli
Son le ragioni e vuote,
So che una donna amabile
Il torto aver non puote;
Onde non già per vincere
La tua follia diletta,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
D' agevole collina,
Che con pendio piacevole
In sen d' un rio dechina,
Ramose piante intrecciano
La chioma lor frondosa,
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.

Pe' verdi rami scherzano
  Con lascivetti voli,
  E d' amor note cantano,
  I flebili usignoli.
Quivi il fanello stridulo,
  La tortora qui geme,
  Qui tutta par l' aligera
  Famiglia accolta insieme.
Di questa stanza rustica
  Tra l' ombre verdeggianti
  Felici si vivevano
  Due Passerini amanti;
E d' un amor scambievole
  Tant' erano infiammati,
  Che mai non si mirarono
  Se non accompagnati.
Parea, che un' istess' anima
  Con artifizio ignoto,
  In un tempo medesimo
  Desse a due corpi moto.
Per l' aria insiem volavano
  L' uno dell' altra appresso,
  Indi si riposavano
  Sul ramoscello istesso.
Insiem vedeansi pendere
  Sull' ondeggiante e bionda
  Spica, ed il rostro immergere
  Insiem nella fresc' onda.
Indi con note tenere
  E armonici concenti,
  Parea che ragionassero
  In amorosi accenti.
Entro del seno concavo
  D' un' alta querce antica
  Prendeano insiem ricovero
  Poi nella notte amica.

E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna:
Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Su piè mal fermo e instabile
Stassi il piacer fugace.
Un dì che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro
Restar fra i lacci stretti;
E quasi Marte e Venere,
Nell' ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.
Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all' ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
Mutazion d'affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Aborrono costretti.
Vivere insiem bramarono
Fino all' estremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.
A contenergli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi quà, chi là sen vola.

Ognora si querelano,
Già l'odio è dichiarato,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato.
Conviene alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.
Udisti la mia favola?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo,
Com' è di moda adesso:
Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido,
Che muore appena nato.
Pria d' entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento,
Che vane fian le lacrime
Quando vi sarai drento.

FAVOLA XI.

IL RAGNO

Inania captat.
HORAT.

Vedi, o leggiadra Fillide,
Quel fraudolento insetto,
Che ascoso sta nell' angolo
Dell' obliato tetto?
E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela,
Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela?
Ci narrano le favole,
Che bestia sì schifosa
Fu già donzella amabile,
E al par di te vezzosa;
E anch' essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti giovani
Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero,
Ma insiem falso e bugiardo,
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse: io ardo:

E di pietà la languida
  Faccia sì ben pingea,
  Che i cuori anche i più timidi
  Assicurar parea:
E quando poi miravane
  Alcun vinto e conquiso,
  A lui più non volgevasi,
  Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e instabili
  Cuori sopra ogni cosa
  Di farsi schiavi e sudditi
  Ell' era ambiziosa.
Quelle farfalle mobili
  A ogni leggiero vento;
  Quei veri fuochi fatui
  Che brillano un momento;
Quei tiranni ridicoli
  Dell' amoroso regno,
  Appunto si prendevano
  De' colpi suoi per segno.
Or questa incauta giovine
  Bizzarra, e male usata,
  A udir nessun rimprovero
  Non anche accostumata;
Con detti acerbi e queruli
  Venne a rissa fatale
  Con una Dea, vantandosi
  D' esser ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
  Eran le antiche Dive,
  Puntigliose, colleriche,
  E ognor vendicative:
Onde la Diva accesasi
  Di rabbia e di dispetto
  Trasformolla in quel sordido
  Ed aborrito insetto.

Ma guarda quanto è stabile
La forza di natura!
Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura;
E d'altro ella non s'occupa,
Com' ella fece un giorno,
Che a tender mille insidie
A chi le gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi dal suo corpo fuore.
Umor, che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi
Infino all'aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prendere una mosca.
E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.
Or tu vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino,
Credi che differiscano
La Mosca e lo Zerbino?

FAVOLA XII.

LA ZANZARA

Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.

SENEC. AD LUCILIUM.

STESA vezzosamente in sù dorato
  Morbido canapè Fille giacea,
  Reggeale un braccio il mento delicato,
  L'altro languidamente in sen cadea,
  Curvato alquanto il capo era sul petto,
  Per non scompor del crine il vago assetto.
Chiuse avea le pupille; e dolcemente
  Il soave respiro uscendo fuori,
  Or alzava, or premeva alternamente
  Del delicato seno i molli avori,
  E già le aveva il pigro umor di Lete
  Composti i sensi in placida quïete.
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
  V' introducea furtivo un dubbio lume,
  Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
  E dibattendo le dorate piume
  Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quèlla
  Lusingavano il sonno della bella.

Morfeo l'eburnea porta a' sogni apria;
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasia
A stuolo a stuol volavano davanti:
Mode, amanti, teatri, a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.
Già fatte in sogno sei conquiste avea;
Già nella prima coppia avea ballato
Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.
Allora una Zanzara impertinente
Per l'ombra taciturna i vanni aprio,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblio,
Osando entrar nell'aureo gabinetto,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.
Per le tenebre amiche e l'aer cheto
Vola con ranco suon di stridul'ale,
E con acuto sibilo inquïeto
Il petulante e garrulo animale,
Di noiosa armonia fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s'apparecchi.
Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L'audace volo l'importuno insetto;
Appoco appoco a Fille s'avvicina,
Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l'audace,
Volo raccoglie, ivi si ferma e tace.
E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l'acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S'erge ineguale e rubiconda nota.

Fille tra il sonno ancor, rotando intorno
La bianca man, l' audace insetto scaccia;
Ei s' alza a volo e fa di poi ritorno,
E di nuovo la punge in sulla faccia:
Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.
Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or quà or là con mano irata
Sull' ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.
S' inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D' un alta piuma che sul biondo crine
Giva ondeggiando, ella si posa alfine.
E parendole poi che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L' irregolare e stridula armonia;
E in detti quasi querali e pungenti
Parlò, rivolta a Fille, in questi accenti.
Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D' esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente che più di me forse non vale;
Qual merto han più di me quelli che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?
Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza,
E sapienti e filosofi li chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell' altra gente, s' acquistaron fama,
Credendo d' esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono, che v'è gran differenza
 Fra l'uomo e noi, che, quasi ei segga in trono,
 Prestargli i bruti debbono obbedienza:
 Ma credi pur che alcuni uomin vi sono,
 E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi,
 Da una Zanzara poco differenti.
Com' esser può che al mio ronzar t' annoi,
 Tu che del vano ed arrogante Euriso
 Soffrir le ciarle quotidiane puoi
 Con un tranquillo e indifferente viso?
 Qual differenza parti di trovare
 Fra il discorso d'Euriso, e il mio ronzare?
Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,
 Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
 Il discorso d'Euriso, ancorchè umano,
 Romore è sol che alfin nulla conclude;
 E quando per quattr'ore egli ha parlato,
 È lo stesso ch'io avessi allor ronzato.
Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
 Salta leggiero, e a tempo il passo muove
 Agilmente in leggiadra contraddanza?
 Agile è ancor la scimia, e fa tai prove;
 E in corda una ballare io ne mirai,
 Che del tuo Fulvio era più snella assai.
Con serietà sdegnosa e fronte altiera
 Vedi Silvio pensoso? in lui mirando,
 Ti sembra che all' eccelsa e lunga schiera
 Degli avi ei vada sempre meditando;
 Ma che? forse sarai di un' intarlata
 Cartapecora antica innamorata?
Filanto è ricco: di pompose spoglie
 Se n' esce fuor fastosamente adorno,
 Entro gemmato anello il dito accoglie,
 Che ad arte va movendo intorno intorno,
 Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
 La vista abbagli a tutti i circostanti;

In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s'abbassa a degnar d'un guardo solo:
Ma se le gemme, il cocchio, e l'aurea vesta,
E i servi togli a lui, che mai gli resta?
Lesbino poi, lo stupido Lesbino,
Altro merto non ha che un crin dorato,
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oriolo, a cui si stanno appesi
Cento diversi armoniosi arnesi.
Altro non sa che, senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta sta l'anima sciocca,
Muover ad un insulso e vano riso;
Ovver dell'oriolo, sbadigliando,
I ciondoli vezzosi ire agitando.
Questi, e molti altri ch'io potrei contare,
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
In compagnia di lor non fia permesso?
Se a lor mi paragono, in verità
Io non credo peccare in vanità.
Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa che il dardo mio sì lieve fiede,
Che assai mite è il dolore, e poco dura;
Ma quei sciocchi che a te d'intorno stanno,
Più dannose punture ancor ti fanno.
Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d'oscurare il tuo decoro:
E mescolando il falso insiem col vero,
Fralle sublimi lor galanti imprese,
Narrando van quanto tu sia cortese.

Lesbino va mostrando a quello e a questo
  Un tuo biglietto, e in fondo fa vedere
  Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
  Sorride con maligno e van piacere,
  E ascondendo lo scritto bruscamente,
  Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
Silvio dice che crede farti onore,
  Se s'abbassa alla tua conversazione,
  E par ch'ei pensi che il sottil vapore
  Della nobile sua traspirazione,
  Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,
  Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno
  La man tre volte, e in aria lusinghiera
  Non lo gurdasti, di dispetto pieno,
  D'oziosi zerbini entro una schiera,
  Narra di te maligne istorielle,
  E segrete e malediche novelle.
Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi,
  Quando tal gente poi tu soffri accanto?
  E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
  E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
  Eh convien confessar, Fille mia cara,
  Che vaglion assai men d'una Zanzara.

FAVOLA XIII.

LA MORTE E IL MEDICO

. . . *quod Medicorum est,*
Promittunt Medici.

Hor.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane,
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare,
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci,
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
Un consiglio di stato,
Fece saper, che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i merti suoi,
Ch' ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo:
Già, dall'impure fauci
Soffio spirando venenoso e rio,

Di macchie sparsa livide e funeste,
S'incammina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita
I merti suoi nell'infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quello istesso istante
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando
Con mezzo naso, urlando
Per l'interno dolor, giunse al consiglio
Quel morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti,
E che storpia le genti;
Fece però con grazioso modo
Galante riverenza alla francese;
Indi suo posto prese.
Non finirò, se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decisïon: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All'orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno e non lo vede;
Ed ansïosa, i lumi or da una parte
Or dall'altra volgea,
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce,
Così parlar s'udì: veggo ben io

Che il merito il più grande è il più modesto;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio; io ben conosco
Quanto al Medico deggia; egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell'istessa peste e della guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto
Della Morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell'antro cupo alto rimbomba
„ Al rauco suon della tartarea tromba.
O voi che professate
Quest'arte salutar, non v'adirate:
Parla de'tempi, e de'medici antichi
La favoletta mia;
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura, e non di Morte.

FAVOLA XIV.

IL GIUDICE E I PESCATORI

Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
Canidia Albuci, quibus est inimica, venenum
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.

HORAT.

Ci narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l'età dell' oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice che sieno
Quelle vesti formali
Che adornano i Legali,
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D'Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito,
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti
Ed all'aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.

Da lui non molto lungi
Due laceri e meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro, a chi spettasse
Un' ostrica che insieme aveano presa:
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l' unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l' ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l' aspra lite
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di qnestione,
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati eroi,
Per più degna cagion ch' Ettore e Achille,
E ben mill' altri e mille
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi

Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l' ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui:
E l' altro rispondea,
A porvi su le mani il primo io fui,
E d' una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l' ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.
„ Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
„ Di quelli che d' Astrea si chiaman figli,
„ Dite voi per lor gloria,
„ S' ell' è favola questa, o vera istoria.

FAVOLA XV.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L'ASINO

Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid.

JUVEN.

QUATTRO animai diversi
Di natura e d'umore;
L'altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello,
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gian cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista,
Giunsero alfine in vista
D'un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno;
La famelica turba impaziente
Già preparava, ed arrotava il dente;
Ma giungendo dappresso,
Viddero il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,

E sull'unico varco stava assiso,
Con torvo e brusco viso,
Nerboruto villano,
Che brandia colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante,
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso,
Del bastone all'aspetto,
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fè.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L'Asino allor senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto.
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l'aspra tempesta
De'colpi orrendi l'Asino s'avanza,
Del custode a dispetto
Salta, e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all'erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a'tristi amici,
Che i successi felici
Dell'orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidioso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo:
„ Così si fa fortuna in questo mondo.

FAVOLA XVI.

LA SANITÀ E LA MEDICINA

SCRITTA IN OCCASIONE

DELL' ANNO NUOVO

A S. E. il Sig. D. Lorenzo Corsini gran Priore dell' ordine di Malta, Maggiordomo Maggiore di S. A. R. la gran Duchessa di Toscana ec. ec.

ÉTRENNES POÈTIQUES

Carmina possumus - Donare.

HORAT.

SIGNOR, l'anno cadente
Se rivolse per te tranquilli giorni,
Più sereno succeda ora il nascente,
E sempre ancor più lieto a te ritorni:
Lucido stame aurato
Tragga ognora per te la Parca lenta;
E non vi sia mischiato
Un certo filo bruno che tormenta
Il corpo no, ma sol la fantasia,
E chiamasi quel filo Ipocondria:
E se mai vel mischiasser l'atre suore
Con fatal destra avara,
Fuggi da un mal peggiore,
Dai medici, e da queste mie canore
Inezie a diffidar di loro impara.

Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
Che comandava al cielo, agli elementi,
Al folgore ed a' venti,
Alfin di moda escito,
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo,
Che il volgo sciocco d'asserire ardia
Non convenir col suo saper profondo;
Ed allora la Greca Teologia
Dicea per iscusarlo, che sovente
Nell'ordinar le cose de' mortali,
Dal naso gli cadevano gli occhiali;
Ed in questo intervallo,
Tutto quel ch' ei faceva andava in fallo.
In un dì questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi,
Solo per nostro bene,
(Com' ei credea) due buone
Compagne deità, munite e piene
Di sua grazia divina,
Cioè la Sanità, la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore
Gonfie le piene muscolose membra:
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta,
E negli occhi tranquilli,
La pace e l'indolenza era dipinta.
L'altra col viso grinzo e macilento,
Con capei scarsi, e que' pochi d'argento,
Colle guancie cascanti e scolorate,
Le membra estenuate,
Denti rotti o caduti,
Infossati e sparuti,

Occhi cinti di circoli di piombo,
Simili appunto a anella senza gemme,
L'aria avea di chi vien dalle maremme.
Di malva e di cicoria insieme inteste
Ampia corona cinge a lei la fronte;
La negra e lunga veste
Rotta, spelata, in erudita splende
Sudicia maestade, e al piè discende.
E dalla destra spalla al lato manco
A traverso del petto discendea,
E s'annodava sul sinistro fianco
Azzurra fascia qual Zodiaco, e avea
Effigïato in mezzo
Non il Toson, non la Polare Stella,
Non il Cardo, ma quella
Macchina sì famosa,
Di cui la miglior cosa
Dagli uomini inventata mai non fu:
Quel tubo, dove scorre in su e in giù
Un manico sì lubrico e spalmato,
Che mentre sdrucciolando or viene or va,
Serve a quel nobil uso che ognun sa.
Il pomposo strumento
D'ogn'intorno era cinto
Da pillole, quai d'oro e quai d'argento,
Che quasi gemme Eoe sul nobil cinto,
Ovvero d'Esculapio Ordin novello,
Eran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un custode così saggio e destro
Giove affidò la Dea dalle rotonde
Pienotte rubiconde
Gote, quasi discepolo al maestro:
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dell'altra all'impero
Ciecamente obbedisse.

Eccole tosto in via,
E la vermiglia Dea
La compagna seguia
Con occhi riverenti e capo chino;
Come al guardian faria
Un timido novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi, il pieno viso
Della compagna sua, con un maligno
Occhio, guardando fiso,
Occhio di vero fascino, un sogghigno
La Medicina fè; poscia la testa
Crollò, tastando il polso, e un'aria mesta
Prendendo di repente, con parole
Al volgo vile ignote
Sonore e gravi, ma di senso vote,
Disse: *com' ella aveva troppo atletica*
Robustezza, che troppo era pletorica,
Che diverria pleuritica o frenetica,
E le provò con medica rettorica,
Ch' ella era troppo forte e troppo sana,
E se la cura sua volea che vana
Non fosse, e aver la vita assicurata,
Che dovea divenire un po' malata.
Alla lancetta allor dato di piglio,
Ferì un vase venoso, e in larga piena
Tre libbre escir di sangue, il più vermiglio
E più sano che uscito sia di vena.
L' Alunna paziente
Era sì forte, che quantunque perso
Tanto sangue innocente,
Alla sua direttrice vigilante
Non diè di malattia segno bastante:
Onde ingoiò (così l' altra comanda)
Di negro ostico umore amara e fella
Abbondante bevanda:
Questa fu più felice; onde quand' ella

Si lagnò, che la forza e l'appetito
L'era assai sminuito,
Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo: ora l' Arte ha fatto effetto.
Ma ritornando presto l' ostinata
Robustezza morbosa,
Di nuovo la lancetta fu adoprata,
E non cedendo affatto,
Fu assalita ad un tratto
Da numerose mediche caterve
Di siroppi, conserve,
E bocconi *lassanti* e *aperitivi*,
Giulebbi, lambitivi,
Che di ceder fu forza; e l'infelice
Già sen correva colla maggior fretta
Là de' beati Elisi all' ombra eletta,
Ma sì eruditamente v' era tratta
In mezzo di gravissimi aforismi,
D' acuti sillogismi,
Lardellati di Greco, e con siffatta
Maniera e gentilezza,
Che il morire in tal guisa era dolcezza.
Per buona sorte sua la nostra alunna
Era un po' goffa, dote la più ricca
E la più sopraffina,
Che a noi dar possa la bontà divina;
Nè potendo capir, quanto sia grande
La gloria di morire
Dell' arte per le regole ammirande,
O infamia! ratta diedesi a fuggire;
E senza far dimora,
L'altra dietro le corse, e corre ancora.
Da indi in qua non si trovar più insieme,
Poichè quella di questa così teme,
Ch'ove il Medico appare, in un momento
La Sanità sen fugge al par del vento.

Tu ridi, e prendi a scorno
La favoletta mia,
Lettor, ma se mai fia
Che i medici ti stien troppo d'intorno,
Allor, tienlo a memoria,
Si cangerà la favola in istoria.

FAVOLA XVII.

IL TOPO ROMITO (1)

O beata solitudo!

QUANDO l'inverno nel canton del foco
La Nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe i fatti i detti,
Le avventure dell'Orco e delle Fate,
E le burle de' Spiriti folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere,
Ch'io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia Nonna, sovviemmi che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
C'era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d'un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d'un cacio parmigiano.

E sapendo che al Ciel poco è gradito
L' uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d'esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra' topi in quella etade
Una fiera e terribil carestia,
Chiuse eran tutte ne'granai le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Che il crudel Rodilardo d'ogn'intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del Romito anco alla cella;
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.
O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.
Povero e nudo, cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare,
Ch'abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.

O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Che ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.
Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d'un Religioso t'insegnò,
Ed a sparlar così di fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco:
Così parlò la vecchia; e fè una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco:
Ond'io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace fra Pasquale.

---

(1) *In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.*

FAVOLA XVIII.

LA MOSCA, E IL MOSCERINO

Grat is anhelans multa agendo nihil agens.
PHAED:

DALL' infiammate rote
Febo scotea sul suol l' estivo ardore,
E il robusto aratore
Stava all' arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno;
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll' altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti,
Affrettava de' bovi i passi lenti.
Stava sopra l' aratro in grave volto,
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch' or sull' irsuto tergo
De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava.
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa

Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse: e perchè mai
Tanto sudi e t'affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell'arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo:
Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.
A tal proposizion rise per fino
Il piccol Moscerino.
„ È assai comune usanza
„ Il credersi persona d'importanza.

FAVOLA XIX.

IL PASTORE, ED IL LUPO

... little Villans must submit to Fate
That greatones may enjoy the World in state.
GARTH'S DISPENSARY.

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall'umida terra escito fuore
Il ciel copriva sì, che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore.
Per l'aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L'orecchio, e il piè movea lento e sospeso.

Or mentre del sanguigno occhio focoso
L'atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell' erbe avea,
E tratto dall' odore insidïoso,
Che l'esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.

Invan si scote e freme, e il piè legato
Per disbrigare, invano usa ogni prova,
Urla, copre di bava il labbro irato,
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;
Ma in orïente il candido e rosato
Raggio apparia già della luce nuova,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d'alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia:
Ma già sorge il pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia,
Scote la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l'usata traccia,
E giunge alfin dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.

Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,
Ove la pena avrai del tuo peccato,
Vittima al gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, caderai svenato:
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L'irsuta pelle e il teschio insanguinato;
Onde il tuo fato, e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
Son reo di morte, disse il Lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischi io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora;
E tu quasi ogni dì, come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.

Invano a te la Pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo;
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t'offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t'ha vestito e insiem pasciuto,
Inabile ridotta alfin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.

E il paziente Bue, che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall'etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo onde m'accusi è un gran peccato?
S'è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?

Chi mai, disse il pastor, brutto animale,
T'ha reso tanto temerario e vano,
Che all'uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai che di voi tutti egli è sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v'onora?

Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto:
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma coll'esperienza ecco ti mostro,
S'è ver che ho sopra te questo diritto:
Ciò detto, il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra.

„ Morir denno i plebei furfanti oscuri,
„ Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

FAVOLA XX.

IL FANCIULLO, E LA VESPA

. . . ipsoque in fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.
LUCR.

UN vispo fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gia saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata,
D'acuto dardo armata,
Si librava sull'ali
Entro il verde soggiorno,
E s' aggirava al fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L'avido fanciulletto
Di farne preda subito s' invoglia;
Tosto per l' aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il fanciullino; ed ella
Per l' aere agile e snella

In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito, e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina:
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al ciel le strida
Smaniante il fanciullin chiedendo aiuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
„ Giovinetti inesperti, che correte
„ Dietro un desir che ben non conoscete,
„ Apprendete, apprendete,
„ Che de' più bei piacer sovente in seno
„ Sta nascosto il veleno.

FAVOLA XXI.

IL TOPO, E L'ELEFANTE

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
JUV.

Un Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d' Atene
E disputar filosofi ascoltato
E rose delle dotte pergamene;
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante:
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L' enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so che in mezzo
Della natura all' opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restio:
Guarda, guarda com' io
Ognor leggiero e snello
M' aggiro, e passo in questo lato e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;

Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll' esperienza
Mostrogli in un istante,
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
„ Quando lo sciocco vantasi
„ Di forza o di sapere,
„ Alle prove disfidalo,
„ Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XXII.

IL RUSIGNUOLO, E IL CUCULO

. . . *In partem veniat mihi gloria tecum.*
Ovid.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S'acconciava e l'aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gian le Grazie, gian gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L'aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto,
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risuonava ai bei concenti.
Con insolita armonia,
Entro il vago stuol canoro,
L'Usignol cantar s'udia
Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega, or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l'arte.

Ora lento e placidissimo
  Il bel canto in giù discende,
  Or con volo rapidissimo
  Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
  Stanno gli altri a udirlo intenti,
  Ed avean sospeso il volo
  Fin l'aurette riverenti.
Sol s'udia di quando in quando
  Un noioso e rauco tuono
  Un Cuculo andar turbando
  Il soave amabil suono:
E lo stridulo rumore
  Importun divenne tanto,
  Che del bosco il bel cantore
  Alla fin sospese il canto.
L'importuno augel noioso
  Dispiegando allor le penne,
  Al cantore armonioso
  A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
  Compiacenza e orgoglio piene,
  Disse al musico soave:
  Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
  Risuonare udissi intorno
  Nell'ombrosa e verde stanza
  Alto sibilo di scorno.
„ L'ignorante ed impudente
  „ D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
  „ E con lui tenta sovente
  „ Della gloria essere a parte.

FAVOLA XXIII.

LA ROSA, IL GELSOMINO, E LA QUERCE

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo es

MART.

D'UN rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La Rosa e il Gelsomino:
Che con piacer specchiandosi
Entro dell'onde chiare,
Insiem de' propri meriti
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua sposa.
Alcun non v'è che uguaglici:
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.

5.

Punta da dolce invidia,
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille;
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l'auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti;
Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.
In somma, o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe e i fiori,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioia altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese.
Vedi là quell'altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda, che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!
Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.

Tra l' opre sue mirabili
  Certo sbagliò Natura
  A produr così zotica
  Pianta, sì rozza e dura.
In vece d'Olmi e Frassini,
  Di Querce, Abeti e Pini,
  Crear sol si dovevano
  E Rose e Gelsomini.
Scosse la nobil arbore
  Le chiome maestose,
  E alle arroganti e garrule
  Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
  O meschinelli, o vani,
  Che forse il vostro pregio
  Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
  Su questa piaggia amena
  Di voi vid' io, ch' esistere
  Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
  Del suol voi siete nati,
  Quasi a un tempo medesimo
  E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
  Io dagli estivi ardori
  Presto un grato ricovero
  Al gregge ed ai pastori:
Co' miei rami prolifici,
  Son già cent' anni e cento
  Ch' io porgo un util pascolo
  Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
  Sarò a morir vicina,
  Spero di sopravvivere
  Anche alla mia ruina.

Del minaccioso Oceano
 Andrò solcando l'onde,
 E tornerò poi carica
 Di merci a queste sponde;
E voi che siete, o miseri,
 Da tutti oggi odorati,
 Domani guasti e putridi
 Sarete calpestati.
Del saggio arbor non erano
 Compiti i detti appieno,
 Che i fior già cominciavano
 Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
 Il lucido colore,
 E al suol negletti cadono
 Sformati, e senza odore.
„ Tu, che qual bruto ruvido
 „ Ogni uom di senno spregi,
 „ Leshin, se non adornasi
 „ De' tuoi galanti fregi;
„ Ne' miei fior la tua imagine
 „ Non vedi al vivo espressa?
 „ La vedrai tosto: aspettati
 „ Tu ancor la sorte istessa.

FAVOLA XXIV.

LE BOLLE DI SAPONE

OSSIA

LA VANITÀ DEI DESIDERI UMANI

. . . *Mentis gratissimus error.*
HORAT.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento,
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.

Dal tubo allora spiccasi,
  Nuota dell'aere in seno,
  Spinto dai lievi zefiri
  Nel liquido sereno.
Del Sole il raggio tremulo
  Mentre lo fere e indora,
  Sull'onda curva e mobile
  Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
  Misterioso lembo,
  Forma improvvisa un' iride
  Sul curvo ondoso grembo;
Or come in specchio nitido,
  In breve spazio stretti
  Confusamente pingonsi
  I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
  Sui tremuli cristalli
  Le torri, i tetti, gli alberi,
  I monti e insiem le valli.
Un fanciullin più semplice,
  Cui 'l gioco è affatto ignoto,
  Vi ferma l' occhio attonito,
  Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l'aria miralo
  Senza saper che sia;
  Tosto d' averlo invogliasi,
  Toccarlo già desia.
Ondeggia il globo lucido,
  Or sale, ora dechina;
  Ratto il fanciullo seguelo;
  A lui già s' avvicina;
De' piedi in punta drizzasi,
  Le mani in alto stende
  Quanto più puote, ed avido
  Già quasi il tocca e prende.

Impaziente lanciasi
  Ver lui con lieve salto,
  Ma l'aria urtata, celere
  Lo risospinge in alto.
S'infiamma allor più fervido
  Il fanciulletto, il volo
  Fiso ne segue, ed eccolo
  Cala di nuovo al suolo.
Corre il fanciul che perderlo
  Un'altra volta teme,
  E fra l'ansiose ed avide
  Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi,
  Sparisce in aer vano,
  Scoppia, e sol goccia sordida
  Lascia al fanciullo in mano.
„ Uomo ambizioso e cupido,
  „ Che sudi in seguitare
  „ Un ben, che lusingandoti,
  „ Sì bel da lungi appare;
„ Quando sarai per stringerlo
  „ In sul fatal momento,
  „ Deluso allora e stupido
  „ Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXV.

LA CREMA BATTUTA

D'ampia tazza Chinese
Stava nel sen candido e fresco latte
Che il cucinier francese
Con verghe sottilissime
Velocissimamente agita e batte.
Sotto i colpi frequenti
Geme il mobile umor, si gonfia e stende
In spume biancheggianti e rilucenti;
Sempre più in alto ascende
L'umor duttile lieve,
Sempre più si dilata, e già trapassa
Gli orli del vaso, e di caduta neve
Candida sembra agglomerata massa.
Dir non saprei per qual combinazione
Tre molto rispettabili persone,
Un grave Metafisico,
Un solenne Teologo, ed un Fisico
Stavano a rimirar con fisse ciglia
Questo lavoro; ma qual maraviglia?
Forse della cucina il grato odore
Le scienze hanno in orrore?
In somma in lor presenza
Si faceva la chimica esperienza.
Vedete, il Metafisico dicea,
Il bel lavoro! in esso si ritrova
L'imagin della mente allor che crea;
Una coll'altra idea

S' urta, s' agita, ed eccone una nuova;
Poscia un'altra, indi un'altra, e appoco appoco,
Qual fra le man del cuoco
Gonfia il percosso umor, l' ammasso cresce
De' pensieri aggruppati, ed alfin esce
Simile appunto alla battuta Crema
Un nuovo filosofico sistema.
Il Fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare,
E sostenea, benchè repugni il senso,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v'ha
Materia, ed una specie di leggiera
Battuta Crema è la Natura intiera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema, assicurava,
Così poca sostanza in lei trovando,
Che di mangiar pareagli e non mangiava,
E ch' era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il Demonio; il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente,
La stadera infernale
Prendendo allegramente,
Al piccol peso resteria confuso,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della Crema d' improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse, o burla di spirito folletto)
Esce una voce e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:
Specchiatevi qua drento,
Ov' è poca materia e molto vento;
Questa l' imagin vera
È di quanto d' inutile e di vano
E' si ritrova nel sapere umano.

FAVOLA XXVI.

LA SPIGA, E IL PAPAVERO

Già fluttuando mobile,
Del mare al par dell' onda,
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda.
Sulle campagne ergevasi
Altera, e per l' aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di sè un Papavero
Ergere il crin vermiglio;
E colle reste stridule
Sferzando all' aura il petto,
Parlò con rauco sibilo
Pien d' ira e di dispetto:
O dell' inerzia simbolo,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all' anima
Il lor natio vigore;
Padre di quel letargico
Torpor, che così forte
Sommerge i sensi in stupida
Calma simile a morte;

Come potesti nascere
  Di Cerere nel regno
  Presso me, che degli uomini
  Sono il miglior sostegno?
Quei replicò pacifico:
  Non mi sprezzare, o suora,
  E le mire benefiche
  Della Natura adora.
Tu il sostegno, ed il balsamo
  È il sonno alla fatica;
  Par che accanto ponendoci
  Così Natura dica:
„ Mortali, non lagnatevi
  „ Delle miserie umane,
  „ Qualora non vi mancano
  „ Due cose, il sonno, e il pane.

FAVOLA XXVII.

L'APE, LA CICALA, E LA MOSCA

CRATILO, tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero, e insegni anche a Marone,
Poss'io qual specchio, questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione?
Sullo spuntar d'una mattina estiva,
Dalla chioma odorata e rugiadosa
De' più soavi fior, succhiando giva
Il nettare gentile Ape ingegnosa.
Una Cicala ed una Mosca accanto
Vennero a quella, e incominciar tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.
Merita inver, diceva la Cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi,
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a' delicati eccita convulsioni.
V'è troppo ramerino e troppa menta;
Se un po' di zucca o cetriol vi metti,
L'acuto odor non fia che più si senta,
E un licor tu farai de' più perfetti.
Anche la cera, soggiungea la Mosca,
È un mirabil composto, io non tel niego;
Ma il più perfetto impasto ch' io conosca
È quello infine che s'appella sego.

Inebria i sensi coll'odor gentile,
E nel sapore al nettare s'appressa
Di Giove; fa' qualcosa di simile,
E, credi, allor supererai te stessa.
Durarono i due savi lungamente
Sul miele e sulla cera a disputare:
Tacquesi sempre, come chi non sente,
L'Ape, e seguitò sempre a lavorare.
„ Così ci tocca i Critici a sentire
„ Insegnare agli Autori, e insegnar solo
„ Spesso la cera in sego a convertire,
„ E a por nel miel la zucca e il cetriolo.

FAVOLA XXVIII.

LA TALPA, IL GUFO, E L'AQUILA

All'Illustriss. e Clariss. Sig. SENATORE MOZZI
Presidente dell'Accademia Fiorentina.

BELLA è la verità, ma un poco schiva
E ruvidetta, e raro occhiò mortale
Senza alcun velo a contemplarla arriva,
Ed esce dal suo volto un fulgor tale,
Che pochi gli occhi son saldi e vivaci,
Che di fissarsi in lui sieno capaci.
O tu, cui disvelò tutti i suoi rai
La Dea che ognor ti segue e t'accarezza,
Che di nobili grazie ornar ben sai
La sua ruvida e semplice bellezza,
Odi parlar due bestie, e dimmi poi
Quanti udisti così garrir tra noi.
Vengo a veder del ciel la meraviglia:
Il Sol cioè ch'esca dall'onde fuora,
Una Talpa diceva, e quel che ancora
Nessun potè, vi fisserò le ciglia:
Si dice che nessun guardar lo puote,
Perchè? tutti hanno gli occhi infermi troppo;
Io li ho sì forti, che talor se intoppo,
Un sasso un tronco appena me li scote.

Taci, un Gufo gridò, tra gli animali
  O la più stolta, frena i detti sciocchi:
  Di che ti vanti? i tuoi ti paion occhi
  Da fare osservazioni naturali?
Lo sono i miei, che nella più profonda
  Notte veggon l' oggetto il più minuto,
  E a contemplare il Sol son quà venuto
  Apposta, e aspetto ch' ei sorga dall' onda.
Garrivano così da folli sotto
  Annosa quercia, nelle di cui cime
  Un' Aquila li udì, ma con sublime
  Sorriso restò quieta, e non fe' motto.
E già sull' aureo balzo d' Oriente
  Il Sol s' affaccia con purpurea veste,
  E la natura, e gli occhi tutti investe
  Col vivo di sua luce ampio torrente.
Fugge il Gufo stordito al nero speco,
  Urtando ora in un tronco, ora in un muro,
  E grida, il Sol fa dunque il mondo oscuro,
  Io più non veggo, il Sol m' ha fatto cieco.
La Talpa ch' ode degli augelli il canto
  Che salutan giulivi il Sol già nato,
  Dice: ov' è questo Sole? ed or da un lato,
  Ora dall' altro il capo volge intanto.
L' Aquila allor con maestoso salto
  Spiega verso del Sol le forti piume,
  E dritta e fisa nel celeste lume
  Rapida sorge, e perdesi nell' alto.
„ La Veritade è il Sole, a cui la gente
„ È Gufo, o Talpa, Aquila raramente.

FAVOLA XXIX.

IL DERVIS, E IL RE DI PERSIA

Lasciar io vo' le baie, e una materia
Trattar, che forse qualche maldicente
Dirà che pel mio stile è troppo seria;
Lo dica pure, che alla maldicenza
Incallita la fibra, più non sente,
O lo soffre con riso e pazienza;
Un ascetica favola, o parabola
M' oda contare intanto, e con un ghigno
Ironico e maligno,
Chiamandomi novello Ilarïone
Prepari qualche santa riflessione.
Un Dervis Levantino
Facendo per la Persia il suo cammino,
Pervenne a notte oscura
Di Susa dentro alle superbe mura;
Al palagio reale
Francamente s'avvia,
Su per le regie scale
Fino alla sala maestosa ascende,
E senza soggezione
La piccola valigia ivi depone,
E per dormire il suo strapunto stende.
Subito accorre là
Lo stuol de' Cortigiani, e gli domanda
Con mal viso: che cerca? e cosa fa?
Rispose il vecchio in tuon di gravità:

Che venne ad alloggiare a una locanda.
Quando ascoltàr con tal nome avvilire
Quell' angusta dimora,
Chi puote appien ridire
Qual' ira ardesse i Cortigiani allora?
Lo trattaron co' nomi i più villani,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa Maestade un attentato.
Furïose le mani
Su quell' uom venerando
Stavan per metter, quando
Al fracasso, all' insolito rumore,
Della Reggia il Signore
Colà sen venne, ed ebbe con sorpresa
Mista a sorriso la querela intesa;
Pur la canuta chioma, ed il rugoso
Venerabile aspetto,
Che rendea più sublime e maestoso
La barba bianca che scendea sul petto,
Commosse il Re, così che senza sdegno
Gli disse; come cieco era a tal segno
Da prendere un palagio signorile
Per un albergo vile?
Voltosi il vecchio al Re:
Dimmi, se non ti spiace,
Chi abitò quest' albergo avanti a te? -
Belo il mio padre - e innanzi? - l'avo Arsace. -
E dopo te, dimmi, chi avrà la sorte
Di dimorarvi? - il mio figliuol Fraorte. -
E un ospizio, una sede
Ove cotanta gente
Abita, e si succede
Così rapidamente,
Ditemi in cortesia,
Non la potrò chiamare un Osteria? -

La trista veritade il Rege udì,
Non osò replicare, e impallidì.
„ Beltà, senno, virtù, scettro reale
„ Gli anni fugaci ad arrestar non vale;
„ Siam tutti viandanti in questa vita,
„ E giungiam presto al fin di nostra gita.

FAVOLA XXX.

LA ROSA FINTA, E LA VERA

ALLA SIGNORA

LUISA CORBOLI

Beltà cosa è celeste, e in chi la mira
Un non so che di tenero e di dolce,
Che serpe al cor, tacitamente spira,
E gli egri spirti avviva, e i sensi molce;
Ma presto langue sì soave moto,
Se il bello è muto e freddo, e d'alma vuoto.
Quando formar vuol di se cosa degna
Natura, il volto della Donna Argiva
Il collo, il sen, le braccia ella disegna,
D'azzurra luce i teneri occhi avviva,
La bocca al riso atteggia, quale aveva
A Pari innanzi la Ciprigna Dea.
Veste di sì bel velo un alma, dove
Vibra qual gemma il brio tremoli raggi,
Brio che il modesto senno e tempra e move,
E fuor n'esce vestito in detti saggi;
Tutto unisce a un bel cor: chi non ravvisa
In questo quadro Te gentil Luisa?
Onde a Te vien la favoletta mia,
E dell'amabil Rosa il peregrino
Modello ai spettator mostra qual sia,
Che del mondo galante entro il giardino
In te vedranno l'odoroso fiore,
In mezzo a tanti che non hanno odore.

Sopra la sponda ondosa
Di tazza colorata
Una vermiglia rosa
Stavasene affacciata,
Rosa spuntata fuora,
E colta allora allora.
Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta,
La chioma porporina,
Rosa, che sua sorella
Parea, tant' era bella.
Volgeva il vol la pinta
D' insetti alata schiera
Tanto alla rosa finta,
Come alla rosa vera,
Per fare a lor la corte,
Ma con diversa sorte.
Ecco al serico fiore
La farfalletta scende
Tratta dal bel colore;
Librasi, e dubbia pende,
Poi torce il volo, e presta
Sul vero fior s'arresta.
Ronzando la saluta
L' ape, e le gira intorno;
Ma quando poi la fiuta,
Tosto con onta e scorno
Sen fugge, e l'agil' ala
Sul vero fior poi cala.
Donzelletta gentile
Cui dell' età sorgea
Appunto il fresco aprile,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco,
Stava a mirar quel gioco.

Indi in semplici detti,
Madre, per quale incanto
Esclama, degl'insetti
L'agile stuol soltanto
A questa rosa vola,
E l'altra resta sola?
Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso:
È vero, le rispose
La madre, ma se appresso
Ad ambe tu ti fai,
La causa ne saprai.
Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinte e tremol' ali
Ogn' insetto discioglie,
Tratto dall' odorosa
Traccia, e sol qui si posa.
Prendi or l'altra a odorare;
Non dà segno di vita,
Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.
Da questo esempio impara,
Che l'esterior bellezza
Senza lo spirto, o cara,
Il saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

FAVOLA XXXI.

IL MUGHERINO DI GOA

E L'ASINO (1)

Leggiadri giovani,
  Donne vezzose,
  Che amate cingere
  Il crin di rose:
Che il bel ranucolo
  O la giunchiglia,
  Che l'odorifera
  Vaga famiglia
Tutta proteggere,
  Amar solete,
  O vezzosissime
  Schiere piangete:
Sfatevi in lacrime
  Sul caso amaro,
  Che a dirvi in querulo
  Suon mi preparo.
Dirò con flebile
  Voce infelice,
  Come quel misero
  Che piange e dice.
Lesbin sì celebre
  Per l'elegante
  Gusto nel lucido
  Mondo galante:

Lesbino in florido
Verde ricetto
Ha un tempio nobile
A Flora eretto.
La Diva accolselo
Fra' suoi più cari,
E i fior vi spuntanò
Più vaghi e rari:
Qui delle Grazie
Danza la schiera;
Qui spesso arrestasi
La Primavera:
Sull' odorifero
Suolo s' asside,
S' infiora gli aurei
Capelli, e ride.
Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia:
Vedendo nascere
Nel loco istesso
E i fior che nacquero
All' Indo appresso,
E quei che vestono
Le inculte sponde,
Ove l' Amazzone
Diè il nome all' onde.
Da i lidi Gallici
Vennero a stuolo,
Dagli orti Batavi,
Dall' Anglo suolo.
Era dagl' Indici
Giardini appunto,
Diletto a Venere,
Un fior qui giunto.

Stellato e candido,
Il peregrino
Fior credi simile
Al Mugherino;
Ma su lui sorgere
Tu il vedi, quanto
Il Pastor Siculo
Ad Aci accanto.
Di foglie lattee
Spiega sì bella
Serie, che sembrati
Candida stella.
Sparge nell' aere
Cotanti odori,
Che par che gli aliti
Di mille fiori
L'aura scherzevole
Abbia levati
Sull' ali tremule,
E insiem mischiati.
O prima gloria
Degli orti Eoi,
Qual man benefica
Recotti a noi?
I venti, i turbini
Come potesti
Placar degli Affrici
Lidi funesti?
Tua vita fragile
Qual Dio cortese
Dalle mortifere
Calme difese?
La stessa Venere
Con rosea mano
Guidò sul liquido
Spumoso piano

Il legno pavido;
  E colle chiare
  Luci fe' placido
  Il cielo e il mare.
Ma da pericoli
  Tanti scampato,
  Qual fato barbaro
  T'era serbato?
Deh! vaghi giovani,
  S'è in voi pietate,
  Le grida flebili
  Ora addoppiate.
Sfatevi in lacrime
  Sul caso amaro,
  Che a dirvi in querulo
  Suon mi preparo.
Già il verno rigido
  A poco a poco
  Al molle zefiro
  Cedeva il loco:
E i fiati tepidi
  Spirando intorno,
  I fior destavano
  Sul suolo adorno.
Febo mostravasi
  Senz'alcun velo;
  Queto era l'aere,
  Sereno il cielo.
Tratta dal calido
  Soggiorno amico
  La pianta tenera
  Al cielo aprico,
Scotendo il torpido
  Languor, godea
  Sotto la lucida
  Pioggia Febea.

Ahimè! qual' orrido
Infame mostro
Veggio il piè mettere
Nel verde chiostro?
Ninfe scacciatelo
Dal suolo ameno:
Il destrier rustico
È di Sileno.
Ve' con qual' aria
Grave s' avanza,
Quasi una bestia
Sia d' importanza.
Ahi! la durissima
Unghia funesta
Gli steli teneri
Rompe e calpesta.
Stende famelico
La bocca irsuta;
Col duro e pendule
Labro già fiuta
La pianta timida;
E di repente
V' arruota l' avido
Villano dente:
E sotto il barbaro
Morso asinino
Perisce l' Indico
Bel Mugherino.
La vista orribile
Ah! non sofferse
Flora; e gli occhi umidi
Con man coperse.
Le Ninfe il piansero:
E al lor lamento
L' aure accordarono
Flebil concento.

Fama è che l'Asino,
Poi ch'una o due
Volte ravvolsero
Le zanne sue
Il fior nel fetido
Sozzo palato,
Sul suol sputandolo
L'ebbe gittato.
Lui come un'ostica
Erba sprezzò.
E l'ampie e ruvide
Nari aggrinzò.
O donne amabili,
Da sì fatale
Caso, almen traggasi
Qualche morale.
Quando fra l'ispide
Braccia di sposo
Deforme, sordido,
Vecchio, geloso,
A vaga giovine
Di cader tocca,
È un fior che all'asino
Si getta in bocca.

---

(1) *Questa non è favola, ma un fatto realmente accaduto.*

FAVOLA XXXII.

L'ALBERO DELLA SCIENZA

OSSIA

I SISTEMI FILOSOFICI

Felice chi poteo della natura
I più nascosi arcani indovinare,
E diradar la dotta nebbia oscura!
Esclami tu: ma chi lo potè fare?
Adam, che il frutto della scienza scosse,
Che imparò? Ch'era nudo, e vergognosse;
Onde in foglie s' avvolse. L'orgoglioso
Filosofo così sillogizzando,
Giunge a imparar lo stesso: e vergognoso
Va certi romanzetti immaginando,
Che si chiaman sistemi, e son le fronde,
Con cui la propria nudità nasconde.

FAVOLA XXXIII.

GIOVE, L' AMANTE,

E

IL CANARINO

Giove, se potess' io, con un sospiro
Diceva un dì Dalmiro,
Trasformarmi in quel vago Canarino,
Che alla mia Fille sta sempre vicino,
Quanto lieto sarei,
Per non scostarmi un passo mai da lei.
Il Padre degli Dei
Accolse il voto; e gli rifulse in viso
Maestoso sorriso,
Che l' aria serenò tosto e gli abissi,
E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi;
E al giovinetto semplice concesse
Di farsi Canarin quando volesse.
Il suo spirito allora il corpo lassa,
E in quel dell' augellin tosto trapassa.
Qui grida un metafisico:
Cosa fu del suo corpo? Udite: in quello
L' alma entrò dell' augello;
E dicon quei che il videro e l' udiro,
Ch' ei fece ottimamente da Dalmiro.
Ma son pur sciocchi e vani

I desideri umani!
Dopo breve soggiorno,
Credo d'un solo giorno,
Lo spirito deluso,
Attonito, confuso
Ritorna al corpo suo tristo e pentito,
Gridando: che troppo ha visto e sentito.
Donne vaghe, fra voi, mai vi saria
Chi a me per cortesia
Il segreto svelasse, e mi dicesse
Ciò che il Giovine udisse, oppur vedesse!
„ Per gastigo sovente
„ Giove a' voti degli uomini acconsente.

FAVOLA XXXIV.

IL LAURO E IL PASTORE

Perchè ti scelsi trista ed infeconda
Inutil pianta? Ad un Allor frondoso
Gridava Elpin sdegnoso:
Forse di lucid' onda
Non ti rigai pietoso e diligente
Nella stagion più algente?
Opra è mia se il tuo crin sì verde e spesso
Intorno intorno stendi:
Di mie fatiche adesso
Questa mercè mi rendi?
Piccole bacche inutili ed amare
Tu porgi alla mia fame;
Mentre di poma preziose e care
Di più saggio cultore offre alle brame
Ogni negletto e povero arboscello.
Rispose al Villanello
Il Lauro: se il mio frutto poco vale,
La mia fronda è immortale:
Cingitene la fronte;
E allor che avrà perduto il prato e il monte
Tutto il suo verde, io col mio verde eterno
Fiorirò sul tuo crin l' estate e il verno.
„ Parla il Lauro ai poeti in voci tali:
„ Scrivete pur scrivete:
„ Di fame morirete,
„ Ma sarete immortali.

FAVOLA XXXV.

PAMELA, E MARINA

CAGNOLINE DI SILVIA (1)

A chi somiglia Silvia?
Le sue forme leggiadre
Amor sovente ingannano,
Ch' ei credela sua madre.
Chè membra avea sì candide,
Chiome sì fine e bionde,
Vita sì snella ed agile,
Quando spuntò dall' onde.
Ma quel che manca a Venere,
In sì rara beltade
Vagamente s' accoppiano,
Modestia e Dignitade.
A quell' azzurro circolo,
Per cui le luci belle
Brillan quai sul ceruleo
Notturno ciel due stelle,
La credereste Pallade,
Ma non guerrier furore
Spira il soave e tenero
Sguardo, ma grazia e amore.
Più spesso poi rassembraci,
(Giacchè bellezza umana
Mal puote a tanto giugnere)
La cacciatrice Diana

Quando sul verde margine
 Adagia il lato stanco,
 Al mormorio de' zefiri;
 Co' fidi cani al fianco.
Perchè quest' amorevoli
 Bestiole mansuete,
 Tanto fedeli agli uomini,
 Sì buone e sì discrete,
In cui dipinta mirasi
 Senz' arte la natura,
 Di Ninfa così amabile
 Sono delizia e cura;
V' è qualche austero Cinico,
 Che come un folle eccesso
 Quest' innocente genio
 Condanna nel bel sesso;
Dicendo, che le tenere
 Carezze femminine
 Cert' altre sol si merlano
 Galanti bestioline,
Bestie, che in vero han d' uomini
 La figura, l' accento,
 Di donne hanno poi l' anima,
 I vezzi, il portamento:
Sono una terza specie;
 E un fisico dirà,
 Fra gli uomini e le scimie
 Ch' ella framezzo sta:
Che alle scimie appartengano
 Per me son di parere,
 Perchè troppo le imitano
 Ai gesti, alle maniere.
Il molle sesso servono
 Sì ben, che appare in quelle
 Un' alma ragionevole;
 Voi conoscete, o belle,

Senza ch' io pur la nomini,
Sì amabile bestiola:
V' è chi vuol che le femine
A questa bestia sola
Le lor carezze deggiano,
Che per le bestie mute
Son le carezze (dicono)
Inutili e perdute.
Io di parer contrario
Son, che bestia per bestia,
Le bestie che non parlano
Ci dan minor molestia.
Con ragion dunque Silvia
Pamela ama e *Marina;*
Pamela è del suo genere
La Diva, la Reina.
Di vaga pelle ed aurea
Il bel dorso è vestita,
Che col pel fino e morbido
A palpeggiarla invita.
Sottili orecchie pendono
Sul muso serio e grave,
Sta sugli occhi pacifici
Fisonomia soave.
E mansueta e docile
Di Silvia i gesti, i detti
Intende sì, che merita
Di lei tutti gli affetti;
Marina poi col mobile
Vivo occhio impaziente
Di quieto, lieve aggirasi,
Furbetta, impertinente:
All' irto pelo, al piccolo
Muso, all' orecchia acuta,
Ad una volpe è simile,
Ed è qual volpe astuta.

Cortese ed amorevole
È Silvia ad ambedue;
Ma più Pamela amabile
Gode le grazie sue.
Orgogliosetta ed invida
Inferior si mira
Marina, e sempre l'agita
Rabbia, dispetto ed ira;
Ed ardirebbe mordere
La sua rival; ma teme,
Ed infra i denti tacita
Mormora spesso e freme.
Ma poi davanti a Silvia
Par che adori Pamela,
Or la lambisce, or baciala,
E il mal talento cela.
Così spesso s'abbracciano
Ufficiosi, attenti
Due Cortigian, mostrandosi
Con finto riso i denti.
O Musa tu che d'Ilio
Poichè l'atre faville
Cantasti, e Ulisse, ed Ettore,
Ed il furor d'Achille;
Le pugne dir non spiacqueti
Dei Topi e delle Rane,
Che sai gli asti feminei,
Le picche cortigiane;
Narrami qual'insidia
Marina tristarella,
Per coprirla d'infamia,
Tendesse alla sorella.
Era di veli e seriche
Maglie intesto e trapunto
Un Gatto (2) elegantissimo
Fin dalla Senna giunto;

Gatto a velare e cingere
(O lui felice !) eletto
A Silvia il collo, e il candido
E palpitante petto;
Gatto del vasto genio
Che prodigo diè fuora
I Turenna, i Cartesii,
Prodotto allora allora.
E acciò non fosse il pregio
Di novità perduto,
A volo era col rapido
Corrier fin quà venuto.
Lui rispettato avevano
Gli spessi urti e la mano,
La man curiosa e ruvida
Del doganier villano:
Che una schiera d'aerei
Silfi, (3) quand' ei si mosse,
L' ebbe tosto in custodia;
Essa le alpine scosse
Frenò coll' invisibile
Mano e coll' ampie penne
Coprillo, e i venti e i turbini
Da lui lontani tenne.
E salvo già nel tempio
A' belli usi sacrato
Della sua sorte tumido
Pompa facea spiegato;
I suoi galanti socii
Guardando d'alto in basso,
Quei che il Levita imitano,
O l'agile Circasso,
O quei che il nome trassero
Dalla battuta invano
Calpe, o dal Duce Gallico (4),
O dal barbiere Ispano (5).

Ma della sorte prospera
  Istabile è il favore:
  I lor confini han prossimi
  La gioia ed il dolore.
Pamela in sulla soglia
  Dell' arsenal galante
  Stava custode solita,
  Ma poco vigilante;
Che senza il poter magico
  Dell' offa medicata
  Aveva il piccol cerbero
  La guardia abbandonata.
Sulle distese e morbide
  Zampe appoggiando il muso,
  In un profondo e placido
  Oblio le luci ha chiuso.
Ma veglia, e dagli stimoli
  D' invidia il cor trafitto
  Sente Marina, e medita
  Un orrido delitto.
Nel vago santuario,
  Piena d' ardire insano,
  Ove entrar non è lecito
  Ad occhio alcun profano,
Con piè sospeso e tacito
  Penetra lonta lenta,
  E, per strapparlo, al serico
  Gatto gentil s' avventa.
Tutto de' Silfi il lucido
  Squadron tremò, si scosse,
  Ed a frenar l' orribile
  Opra le penne mosse;
E di Silvia l' armonica
  Fingendo e nota voce,
  Per tre volte sgridandola
  Frenò l' impeto atroce;

Tre volte quella perfida
  I denti e il piè sospese,
  Girando gli occhi pavida,
  E con l' orecchie tese,
Ma cieca alfine, ed ebria
  Di rabbia e di livore,
  Azzanna, rompe e lacera
  Di Gallia il primo onore;
E col dente sacrilego
  I rotti pezzi scote,
  Quinci e quindi sbattendoli
  Al muso ed alle gote.
Nè ad ingoiar quell' empia
  La terra il seno aperse,
  E per orror, di tenebre
  Il Sol si ricoperse?
O del francese Genio
  Gloria, elegante Gatto,
  Ahi come giaci, o misero,
  E rotto e scontraffatto!
Ma udite ove può giugnere
  D'un bruto la nequizia!
  Forse la rea dagli uomini
  Appresa ha la malizia?
Il vel squarciato in ampio
  Foro co' denti prende,
  E a Pamela sul pendulo
  Collo l' adatta, e stende
In guisa, che ogni piccolo
  Moto, fa che la testa
  Nel foro aperto penetra,
  E imprigionata resta:
E a così forte indizio
  Spera la bestia astuta
  Che rea sarà la semplice
  Pamela alfin creduta.

Poi palpitante, e conscia
  Dell' orrido misfatto;
  In loco oscuro timida
  Nascondesi ad un tratto.
Ma i servi già discoprono
  L' atra ferale scena
  Inorriditi, e credono
  Agli occhi propri appena.
Lisetta il sen percuotesi,
  Si lacera le chiome,
  Più volte il Gallo artefice
  In van chiamando a nome.
Le aurate volte eccheggiano,
  Chi grida, chi bisbiglia,
  Tutta confusa e attonita
  V' accorre la famiglia.
Tigello in sugli armonici
  Tasti la man sospese;
  Deposti i tubi elettrici,
  Criton colà discese;
Ed un consulto medico
  Di convulsive scosse
  Lasciando in tronco, celere
  Là Temison si mosse.
Fra sì confuso strepito
  Appar Silvia, e davante
  A lei si fa silenzio
  E quiete in un istante.
Tal sul turbato pelago
  Qualor Ciprigna appare,
  I venti e l' onde tacciono,
  Calmasi il cielo e il mare.
E già dal sonno infausto
  Alfin Pamela desta,
  Mira quale infortunio
  L' empio destin le appresta.

Rea d'un delitto orribile
  Si vede in apparenza,
  Nè sa come difendere
  Possa la sua innocenza.
Co' vezzi usati e teneri
  Ver Silvia alza la faccia,
  Gira la coda, e mugola;
  Ma Silvia la discaccia.
In tuon severo sgridala;
  Pur di sì grave eccesso
  Appena rea credendola,
  Tosto intima il processo.
Ecco un severo formasi
  Consesso criminale;
  Silvia pietoso giudice
  Presiede al tribunale.
Non con aria più rigida
  In Gallia la sovrana
  Corte a opinare adunasi
  Sulla fatal collana (6).
Quinci e quindi si disputa
  Molto in legal conflitto,
  Pamela addosso trovasi
  Il corpo del delitto.
Ma in favor della misera
  Molte le prove sono,
  Il suo primier carattere
  Saggio, modesto e buono;
Segni di tal perfidia
  Finora non ha dati,
  Nè si diventa subito
  Affatto scellerati.
Non ha così buon credito
  Però dall'altro canto
  Marina, e dove ascondesi?
  Dov'è Marina intanto?

Perchè non corse al solito,
  Con officiose e accorte
  Lusinghe e vezzi, a Silvia
  A far l' usata corte?
Dove si può nascondere?
  Che mutazione è questa?
  Timor, rimorso arrestala,
  E alto sospetto desta.
Lungamente ricercasi,
  E sotto oscuro letto
  Celata alfin la trovano,
  E più cresce il sospetto.
Invan più volte chiamala
  Voce severa e grave,
  O del fregato pollice
  Lo scoppiettar soave.
Quasi a forza la traggono;
  Se n'esce a lenti passi,
  La coda al ventre piegasi,
  Col capo e orecchi bassi:
E nel confuso e attonito
  Sembiante porta scritto,
  E negli sguardi timidi
  Il segno del delitto.
Ma con quale ammirabile
  E misteriosa legge,
  Per quali strade incognite
  Gli oppressi il ciel protegge!
Piccolo nastro serico
  Del velo lacerato
  Tra il pelo folto ed ispido
  Del muso era intricato;
Tutti lo riconoscono,
  E tutti ad alta voce
  Rea la Marina chiamano
  Della perfidia atroce.

Empia, qual merti strazio!
Felice, che il tuo fato
Al Parlamento gallico
Decider non è dato.
In fronte l'ignominia
Non scolpiratti il bollo (7),
Nè in processione pubblica
Andrai con fune al collo;
Perchè il gentil tuo giudice
Troppo è pietoso e buono,
E ai falli che l'offendono
Facile a dar perdono.
Intanto da scherzevoli
E ludriche vicende,
Fra le fole poetiche
Questa moral s' apprende:
„ Del ciel l' alta giustizia
„ Permette che ben spesso
„ Nell' inganno precipiti
„ L' ingannatore istesso.

(1) *S. A. la Principessa di Cowper*

(2) *Sorte d' abbigliamento feminile.*

(3) *Hanno immaginato i Poeti che i Silfi sieno una specie di spiriti folletti, i quali abbiano cura delle cose galanti.*

(4) *Si allude a diversi ornamenti feminili che presero il nome dai Generali o dalle Piazze assediate nell' ultima guerra.*

(5) *Mode alla Figarò.*

(6) *Nel tempo in cui fu fatta questa favola si agitava in Francia il famoso processo della Collana.*

(7) *S' allude alla sentenza del processo nominato di sopra.*

FAVOLA XXXIV.

L'ASINO ED IL CAVALLO

Imitantes omnia picae.

Ovid.

Nel campo equestre un nobile Destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E parea che invitasse il cavaliero
Col feroce nitrito al gioco usato:
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato;
Tende l'acute orecchie, il freno scote,
E colla ferrea zampa il suol percote.

Sopra lui spicca il cavaliero un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce;
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce,
Or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto,
Or va con tardo passo, or con veloce:
Di spettatori il cinge ampia corona,
E di festivi applausi il campo suona.

In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava, di duro basto ornato il dosso,
Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso:
L'Asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso:
Non solo i letterati, ovver gli eroi,
Gonfia la gloria ancor gli Asini e i Buoi.

Ed imitare il corridor volendo,
Spicca un salto veloce sì, che appena
Se n'avvide il villan, che giù cadendo
Si trovò rovesciato in sull'arena:
Nel campo equestre allor sen vien correndo,
E strani salti e calci intorno mena:
Risuonan le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s'applaude intanto.

Sorge il villano, e colla mano afferra
Il noderoso suo duro randello,
Ed infuriato addosso si disserra
Al borioso e stupido Asinello:
Fugge l'Asino invan, saltella ed erra:
Lo siegue il legno in questo lato e in quello;
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natia fece ritorno.

„ Veggo ogni dì nel mondo Asini altieri,
„ Che d'uguagliarsi ardiscono ai Destrieri;
„ Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
„ Sempre dell'Asin mio la sorte eguale.

FAVOLA XXXV.

LA ROSA E LO SPINO

Quanto si mostra men, tanto è più bella.

TASSO

CINTA di spine ruvide
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fioria purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivala
La siepe d'ogni intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparia del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde estremo ammanto
L'ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
L'impaziente vergine
Della sua forma altera,
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera:

E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade;
E ingloriosa e inutile,
Così senza ragione
Perder l'età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch'io son la tua difesa:
Se del merigge fervido
La rabbia non t'offende;
Col verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?
Chi dagl'insulti copreti
Del gregge e dell'armento,
Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora;
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all'aria aperta,
Circondin la tua tenera
Etade, ed inesperta.
Tace; ma freme tacita,
Fra sè si lima e rode,
E invoca il tuono e il turbine
Sul suo crudel custode.

Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl' inutili
Germogli il verde piano;
E già la falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardian fedele:
Invece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero
Lo spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera,
Allor su' fiori e l' erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
A lei d' intorno scherzano
L' aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L' alba le imperla il crine.
Ma, oh dio, l' ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
Il Bruco, ed insolente
Sul verde stel s' arrampica,
V' arrota avido il dente.
Ratta lo segue l' avida
Sozza Lumaca ancora,
Che d' atra bava sordida
L' intride, e la divora.

Arsa dal Sol scolorasi
  Pria d' esser ben fiorita:
  Invano allor la misera
  Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue e pallida
  Perde il natio vigore,
  L' aride foglie cadono,
  E avanti tempo muore.
„ O donzellette semplici,
  „ Voi, che sicure e liete
  „ Di saggia madre provida
  „ Sotto del fren vivete;
„ Se il giogo necessario
  „ Mai vi sembrasse grave,
  „ Nella Rosa specchiatevi,
  „ E vi parrà soave.

FAVOLA XXXVI.

LA FARFALLA E LA LUMACA

. . . . Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lassa,
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma.

DANTE.

CANDIDO Verme ad ammirabile opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra,
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrïoso.

Sotto di lui nell' umido terreno
Una pigra Lumaca albergo avea,
Che in ozio vile involta all' erbe in seno
Inglorïosa vita ognor traea:
Appena pochi passi in sull' ameno
Campo il cibo a cercar lenta movea;
E saziato il natural desio,
Cadea di nuovo in un profondo oblio.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
E in alto il pigro capo alquanto alzato,
Estranio a lei spettacolo s'offerse,
L'industre Verme tanto affaticato:
Attonite le luci in lui converse
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non son l'opre sue punto interrotte
Nè dal desio del cibo, o dalla notte.

E dal torpido sen traendo fuore
La languida parola con gran stento,
Disse, e chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento?
Qual speri frutto mai del tuo sudore?
Se mentre sì t'affanni, ogni momento
Rapido fugge della bella etade,
E la vita dechina che alfin cade?

La tua follia conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di questo ameno prato,
Ove all'ombra del mirto e dell'alloro
Un ozio lungo ed un oblio beato
Infonde nelle membra almo ristòro;
E dove l'erba fresca e saporita
Senza fatica a satollar c'invita.

Rispose il Verme allor, volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso,
Questa, che sembra a te d'affanni piena,
Vita m'è cara più del tuo riposo;
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
A uno stato più lieto e glorioso:
Io vestirò candide piume; e a volo
M'inalzerò dal vile ed umil suolo.

Forse credi, che t'abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?
Goditi pure, o vil, godi sicura
La sozza quiete e l'ozio inonorato,
Lumaca ognor sarai vile ed oscura,
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.

Disse: ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa, e addormentosse;
Cangiossi intanto il Verme in graziosa
Farfalla, e a lei d'intorno il volo mosse;
A mutazion sì strana e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse;
Ma dopo breve e tarda meraviglia,
Nel consueto oblio chiuse le ciglia.

„ O voi, che in mezzo alle ricchezze e agli agi
„ De' splendidi palagi,
„ Sprezzando l'arti, per cui l'uom dal suolo
„ S'inalza a nobil volo,
„ In pomposa pigrizia vi giacete,
„ La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA XXXVII.

LA SCIMIA, O SIA IL BUFFONE

Imi derisor lecti.

HORAT.

UNO Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell' azioni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane;
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l'affetto,
Niun più lo sguardo al Pappagal volgea,
Il Can si stava in un canton negletto:
Ei fatto ardito, si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor se in casa il medico apparia
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapia
L'autorevol parrucca maestosa,
E gli rapia con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.

Bello era poscia il rimirarlo ornato
  Della parrucca stessa in aria mesta
  Avvicinarsi al letto del malato,
  Tastare il polso, e poi crollar la testa:
  Parea che a farlo al buon medico eguale,
  Mancasse sol la laurea dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
  Il manto col cappuccio fluttuante,
  E i ricercati vezzi egli imitava
  D'una leziosa femina galante:
  Or fiso sullo specchio un riso apriva,
  Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contraffar sapea
  Gli atti, le riverenze, il portamento
  De' giovani galanti, quando avea
  In dosso d'un zerbin l'abbigliamento.
  Un occhio ci volea sagace e fino
  A distinguer la bestia e lo zerbino.
Così svegliando il riso egli assai spesso
  Buscava qualche dolce e buon boccone:
  È vero, che talvolta anche represso
  Era il suo troppo ardir con il bastone;
  Ma se il baston gli eroi soffron talora,
  Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
  Era alfin il padron di questo gioco,
  Volle, mostrando il derisor burlato,
  Alle spese di lui ridere un poco:
  Lo specchio appende, svolge il molle cuoio,
  E su vi striscia rapido il rasoio.
In tepid'onda indi il sapon discioglie,
  E colla man così l'agita e scote,
  Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
  Ond'egli il mento intridesi e le gote;
  Cauto muove il rasoio e il viso rade,
  Stride frattanto il pel reciso e cade.

Compita l'opra, della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote e la gola si recide;
Urla il buffone, ed il padrone ride.
,, Voi che de' grandi fra le mense liete
,, L'istesso impiego della Scimia avete,
,, Pensate al suo destin; che prima o poi
,, Una simile sorte avrete voi.

FAVOLA XXXVIII.

L'ANITRA ED I PAVONI

Nec Coae referunt iam tibi pupurae,
Nec clari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

HORAT.

L'AUGELLO di Giunone,
Il superbo Pavone
Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume:
L'occhiuta coda, in cui l'oro e l'argento
Risplende ognor di tremolante luce,
Cangiando ogni momento,
Ad ammirarlo mille augei conduce;
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di quà, or di là,
Di sè stesso godendo, e del suo bello,
A ricever gli applausi d'ogni augello.
Un anitra invidiosa,
Secca, vecchia, spiumata,
Diviene ambiziosa
D'esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de' Pavoni ella rivolse
Nascosamente il volo,
E le penne che sparse eran sul suolo,

In un fascio raccolse:
Poscia d' un rivo assisa in sulla sponda,
Specchiandosi nell' onda,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
Con moto alterno e spesso,
Mostravano, che il nostro augello aveva
Delle belle moderne il gusto istesso;
L' ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D' ornar vezzosamente s' ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto
Nell' onda contemplò;
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A sè stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo de' futuri applausi
De' Pavoni alla stanza
Saltellando s' avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro Pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell' augel palustre,
Facean contrasto tale,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura,
Alto suonò d' intorno
Al vano augello un fremito di scorno;
E quanto più col moto,
E del collo e dell' ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea,
Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
Beffata allor di lì

Sdegnosa sen fuggì,
E delle sue compagne ella sen venne
Umiliata al men superbo coro,
Sperando che fra loro,
Di questi nuovi fregi rivestita,
Ammirata sarebbe ed applaudita:
Ma tosto che la videro apparire,
Ciascuna la discaccia,
Ciascuna la schernisce e la minaccia;
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate
Infra i colpi di rostro, e le fischiate.
„ All' Anitra simile
„ Sarà, donne, colei che poco saggia
„ Di fior, di piume e giovenili panni
„ S' ornerà, quando più nol voglion gl' anni;
„ E nella stessa guisa
„ Sarà da' vecchi e giovani derisa.

FAVOLA XXXIX.

LA ZUCCA

Sic itur ad astra

VIRG.

Dolevasi una Zucca,
D' esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile:
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta
Che denso sta sull' umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un' alta pianta antica:
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno:
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero alla punta;
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giacean sull' erba.

Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all'alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.
„ La Zucca degli onor la strada insegna
„ A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

FAVOLA XL.

IL CAVALLO E IL BUE

Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.

JUVEN.

Destrier non ancor domo in mezzo all'erba
Stavasi, e risonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
E già l' ardito domator s' appresta
A porgli il fren, da lunge già l' assalta,
Gli tira il laccio, e l' orgogliosa testa
Stretta fra' nodi sulla groppa salta.
Ma l' indomita bestia il crine arruffa,
Freme, s' infuria, e or su due piedi s' alza,
Or china il capo e spuma e salta e sbuffa,
E alfine il cavaliero in terra sbalza.
Sull' indocile bestia allor sdegnati
Corron gli arditi domatori in frotta;
Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,
Altri col braccio e colla testa rotta.
Più cauti fatti alfine, il furioso
Impaziente animal lasciano in pace,
Che fattosi più altiero e baldanzoso,
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace:

E come vuol la sua felice sorte,
   È destinato i giorni a trar contento
   In ozio, e fatto ignobile consorte
   È delle madri del guerriero armento.
Un agevole Bue, al giogo usato,
   Del contrasto era stato spettatore,
   E biasimato avea dell' ostinato
   E caparbio destrier l' altiero umore :
Ma poi l'esito visto, e vedut'anco
   Che dell'ostinazioue era mercede
   Viver da ogni fatica immune e franco,
   E volgere ove più piaceagli il piede;
Che giova, disse, l'esser paziente,
   Se l' uom sì mal dispensa e premi e pene?
   Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
   E chi l' offende tratta così bene?
Il giorno appresso allor che al giogo torna
   Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
   Vibra contro di lui l' acute corna,
   Ardono gli occhi, e spumano le labbia:
E salta, e freme, e sdegna ogni fatica.
   Stupito l'arator, più volte prova
   Di ricondurlo alla quiete antica ;
   E più indocile e fiero ognor lo trova.
Persa ogni speme, prende altro partito,
   Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento:
   Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
   Campo, crede ottenuto aver l'intento.
Ma un dì giunse il beccaio, ed al macello
   Fra stretti nodi a forza lo tirò:
   Cadde il pesante maglio sul cervello,
   Ed il misero a terra stramazzò.
„ Han gli stessi delitti un vario fato:
   „ Quegli diventa Re, questi è impiccato.

FAVOLA XLI.

LA GOCCIOLA E IL FIUME

... *redit miseris, et abest fortuna superbis.*

Hor.

Scossa dell'alba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno.
E del lascivo zefiro
Librata sulle piume,
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume.
In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull'ampio sen pendea.
Quando al turbato pelago
Si vide omai vicina,
E prossima ad immergersi
Nell'atra onda marina;
Aimè qual fato barbaro,
Gridò, mi si prepara!
E nome e vita a perdere
Vado nell'acqua amara.
Ondoso e picciol atomo,
Appena noto al senso,
Che fia di me fra' vortici
Dell'Oceàno immenso?

Dell' alba o figlie placide,
Aurette lusinghiere,
Aurette, ah sostenetemi
Sulle piume leggiere!
O Febo, o padre lucido,
Col tuo vital calore
L' acquose membra accrescimi,
Trasformami in vapore;
Ma invan si duol la misera,
Ognor più giù trabocca,
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.
Dall' altra parte tumido
Per la pendice alpina,
Un fiume in giù precipita,
Traendo alta ruina.
Mugge con cupo fremito
L' onda cadendo a basso;
L' ode da lungi il timido
Pastor dall' alto sasso.
Disceso poi su i fertili
Campi così gl' inonda,
Che la cima degli alberi
Appena appar sull' onda;
E rota entro de' torbidi
E tortuosi umori
Svelte le quercie e i frassini,
Gli armenti ed i pastori.
L' onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al mare.
Cos' è questo, che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso, interminabile
Vastissimo Oceàno?

A lui m'affretto, e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll'Oceàno intiero.
Indi, quasi a raccogliere
Le forze, in più ristretto
L'onde disperse unisconsi
E più profondo letto.
Treman le ripe all'impeto
Del ruinoso Fiume,
E il lembo estremo copresi
Di biancheggianti spume.
E par che a guerra orribile,
Pien di superbo sdegno,
Sfidi Nettuno e Proteo,
Con tutto il salso regno.
Ma già l'immense e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza
Il Fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza.
Già insieme entrambi s'urtano,
L'onda già l'onda incalza,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell'aere sbalza.
Nel varco angusto s'agita,
Se stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce, e freme:
Dall'imo fondo volvesi
La ripercossa arena:
I lidi ne risuonano,
Ma il mar si muove appena.

Nè le procelle e i turbini
  Appella in suo soccorso,
  Ma spiana in calma placida
  Queto il ceruleo dorso.
E quasi che le inutili
  Non senta ondose botte,
  Tranquillo e senza muoversi
  Il suo nemico inghiotte;
Che già diviso e languido,
  Mancando e forza e moto,
  Nell' onda amara perdesi,
  S'occulta, e muore ignoto.
Or, se perduto è il tumido
  Torrente ed obliato,
  Dell' infelice Gocciola
  Qual sarà dunque il fato?
Cade; ma quando è prossima
  Al liquido elemento,
  Conca Eritrea ricevela
  Entro del sen d'argento;
Che coll'umor prolifico
  La penetra, l'informa,
  E in perla lucidissima
  In breve la trasforma;
Perla che dopo varie
  Magnifiche vicende,
  Sul diadema nobile
  D'un Re dell'Asia splende;
E colla faccia timida,
  E sempre umil sembiante,
  I più superbi mirasi
  Sempre prostrati avante.
,, Dal Fiume e dalla Gocciola
  ,, S'impari, qual si serba
  ,, Diversa sorte a un'umile,
  ,, E a un'anima superba.

FAVOLA XLII.

L'UOMO, IL GATTO, IL CANE E LA MOSCA

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.
HORAT.

ALLORQUANDO vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S'era all'uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno, e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti:
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale
Accostandosi all'Uomo, gli richiese
D'esser da lui pasciuto,
E i suoi servigi offersegli in tributo.
Ebben, rispose l'Uomo, ognuno esponga

Con quale abilità
Possa servir l' umana società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro, sparuto e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite.
Questi denti e quest' ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella
Ove i cibi più dolci son riposti,
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l' amica
Protezion di quest' armi,
La sala, la dispensa, la cantina
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' topi libero e sicuro.
Bene, replicò l' Uomo, io son contento;
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete.
E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e da' ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la gregge ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane, egli lo merta,
Esclamò l' Uomo; indi alla Mosca volto,

Che con sprezzante volto,
Poco curando l' Uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa;
E voi qual buon ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io sono un gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch'io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industrioso?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozioso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L' Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell' insetto arrogante
Il lino biancheggiante,
Dall' odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l' accompagnò:
Lungi di quà, superba creatura;
Non sai, che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,

Se con fatica grave
Se con lungo sudore,
L' esperto agricoltore
Non avesse quell'arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel mondo
Del social meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne: non è lontano il tuo destino,
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
„ Cosa vuol dir la favoletta mia?
„ Forse con stil maligno e ingiurioso
„ Vuole indicar, che sia
„ Gentiluomo sinonimo d'ozioso?
„ No; la favola mia sol parla a quei
„ O nobili o plebei,
„ Che credono distinguersi nel mondo
„ Col viver della terra inutil pondo.

FAVOLA XLIII.

IL BRUCO E LA LUMACA

. . . . Qualunque in alto
Erge Fortuna, il tuffa prima in Lete.

ARIOSTO.

FELICE età d'Esopo, in cui dotate
Eran le bestie dell'accento umano!
Allor spesso s'udia con gravitate
Parlare il Bue qual Senator Romano:
L'Asin ragghiava in versi, e il Can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.
Ma se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più de'loro avvenimenti,
In un archivio poco conosciuto
Esiston preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari,
Da far perder la vista agli antiquari.
Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir delle bestie la favella,
In un papiro mezzo lacerato
Trovò una graziosa istoriella;
E qual già la lessi io ne' scritti suoi,
Tale stasera la racconto a voi.

Nel verde albergo d' un giardino adorno,
  Tra i folti rami d' una querce opaca,
  Lieti e tranquilli in placido soggiorno
  Viveano insieme un Bruco e una Lumaca,
  E in pace e carità da buoni amici,
  Givan traendo i giorni lor felici.
Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
  O quando s' attuffava in mezzo all' onde,
  Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,
  Ora rodendo le più verdi fronde,
  Or strisciando fra' sassi e fra l' ortica,
  Il tardo fianco trar dietro a fatica.
La povertà contenti, e l' umil sorte
  In cui provido il cielo entrambi pose,
  Sopportavan con alma invitta e forte;
  E le dure vicende e faticose
  Addolcian d' una vita acerba e ria,
  Soffrendo le fatiche in compagnia.
Già presso era quel giorno in cui Natura
  Al Bruco destinava un nuovo stato;
  Già si cangia del corpo la figura,
  Eccolo in forma globular mutato;
  Languido, freddo, immoto e quasi morto,
  In letargico oblio rimane assorto.
La pietosa Lumaca al duro evento
  Del compagno fedel sorpresa resta,
  Sparge d' intorno inutile lamento,
  Piange, si smania; ed affannosa e mesta,
  Com' usano fra loro i fidi amici,
  Presta all' immobil tronco i tristi uffici.
Ma il principio vital che con ignote
  Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
  Già le torpide fibre agita e scote,
  Già desta entro gli umori i moti usati;
  Già riede a' nervi la virtù smarrita;
  Già l' animal risorge a nuova vita.

E risorge più bel; l'antica veste
  Tosto depone, e prende nuova forma;
  Già di morbida spoglia si riveste,
  E di Bruco in Farfalla si trasforma;
  Dalla lunga prigione alfin si slega,
  E l'ali colorate al ciel dispiega.
Dello stato novel superba allora
  Scuote per l'aria le novelle piume,
  E ammira come varia si colora
  La vaga spoglia al ripercosso lume,
  Sdegna l'erbetta vile, ed orgogliosa
  Appena sopra i più bei fior si posa.
Dopo leggiero vol, là dove ameno
  De' più vaghi colori il prato ride,
  D'una vergine rosa entro del seno
  Quasi sul trono in maestà s'asside;
  E del prossimo rio nelle chiar' acque
  Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.
Lidia così, qualor dal gabinetto
  Sacro alla Vanitade esce ridente,
  Col crin composto in nuovo e strano assetto,
  D'Indiche gemme e fregi aurei lucenti
  Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti
  Mille disegna già colpi galanti.
La Lumaca fedel veduto allora
  Del vecchio amico il fausto cambiamento,
  Volge verso di lui senza dimora
  Di letizia ripiena il passo lento;
  Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa
  D'umida riga il suol segnato lassa.
Dopo non lieve affanno, al trasformato
  Suo vecchio amico giunge alfin davante;
  Con lui s'allegra del novello stato,
  Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
  Il cor sincero; e con franchezza amica
  A lui rammenta l'amistade antica.

Della sorte al cambiar si cambia il core;
  Già la Farfalla piena d'alterezza
  D'avere una Lumaca ora ha rossore
  Per amica, e la sdegna e la disprezza;
  La guarda appena, il volto a lei nasconde,
  Il tergo le rivolge, e non risponde.
Poi volta al giardinier, che il verde piano
  Mondava dagl'inutili germogli,
  Gli disse: o tu che con attenta mano
  D'erbe nocive Il bel giardino spogli,
  Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
  Se poi vi lasci le Lumache impure.
Per le Farfalle è fatto il bel ricetto,
  Che a loco sì gentil rendono onore;
  Che d'òr fregiate in vario e vago aspetto
  Vincon di pregio ogni erba ed ogni fiore,
  E son del verdeggiante pavimento
  Il più vago, il più nobile ornamento.
Ma un animal sì sordido e sì brutto,
  D'atro e viscoso umor segnato il tergo,
  Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
  Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
  Deh non tardar, scaccia dal bel giardino
  Un animal sì schifo e sì meschino.
Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
  Rispose la Lumaca a'detti alteri:
  Frena, arrogante, la superbia stolta,
  Non ti rammenti più dunque qual eri?
  L'antica sorte hai sì presto scordata?
  Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.
Quindici volte in sulle rosee soglie
  Appena s'affacciò la vaga Aurora,
  Dacchè coperta di villane spoglie
  Di me deforme più, più schifa ancora,
  Al par di me con affannoso passo
  Nel fango strascinavi il fianco lasso.

L'erba più vile, i più rozzi virgulti
  Allor ti diero appena e cibo e stanza,
  Ed or cambiata, con villani insulti
  Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanza?
  Chi credi d'esser mai, benchè guernito
  Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.
Di mia sorte contenta in seno all'erba
  Lumaca io morirò, come son nata;
  Ma non per questo io soffrirò, superba,
  Da te vilmente d'esser oltraggiata;
  Riconosciti, e frena i detti audaci:
  Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

FAVOLA XLIV.

LA PIUMA E LA BERRETTA

A SUA ECCELLENZA

D. MARIA CONTESSA MARIONI

NATA

PRINCIPESSA CORSINI

Mentre, o Donna gentil, sopra il ridente
Socco (1) passeggi sì leggiadra in vista,
E della Senna i motti, e l'innocente
Brio su' tuoi labbri nuove grazie acquista;
Odi una breve farsa che sovente
Si recita tra noi senz'esser vista,
Perchè dietro ad un vel stassi ravvolta;
Ma la mia Musa alza il sipario: ascolta.
Una negra quadrata
Berretta venerata,
Ch' ebbe un tempo l'onore
Di ricoprire il crine
D' un santo Direttore,
Poi lacera e consunta,
Tutta sdrucita ed unta
Era caduta alfine
D' un rigattiere in mano,
Come il capriccio insano
Vuol della rea fortuna,

Che senza legge alcuna
Cangia, e sossopra mette
Troni, Scuffie e Berrette.
A lei trovossi appresso,
Spinta dal fato istesso,
Una Piuma galante
Che intorno a un bel sembiante
Sovente s'era mossa
In tortuosi giri,
Già dall'aura percossa
D'amorosi sospiri.
Allora in voce austera
E in tuono di riforma,
A lei parlò la nera
Berretta in questa forma:
Togliti alla mia vista,
Mal augurata e trista
Invenzion d'Averno:
O di lusso profano
Vile strumento insano,
Del sesso obbrobrio eterno!
Io vi credeva tutte
Omai arse e distrutte,
Quando a quella dinanzi
Fronte ch'io già premea
Umiliate poc'anzi
Cadere io vi vedea,
E a quei fulminei accenti
Curvate e penitenti,
Quasi devote ancelle,
Pianger tutte le belle.
Mansueta ed umile
In tuono assai gentile,
E parole pietose,
La Piuma allor rispose.
Deh vostra riverenza

Abbia un po' di pazienza;
Mi guardi meglio, e dica
Se non le par ch' io sia
Sua conoscenza antica?
Depon l' ipocrisia,
E la virtù bugiarda
Furba, e meglio mi guarda.
Ti sei forse scordata
D' esserti a me accostata,
Non già col tuono grave
Di Paolo o d' Ilarione,
Ma collo stil soave
Di Narciso e d' Adone?
Sovvienti quanto spesso
Soverchiamente appresso
Venendomi, per segno
Non già d'ira e di sdegno,
Non già di feritate,
La Berretta severa,
La Piuma lusinghiera
Si sono insieme urtate?
Se questa orgogliosetta
Dicesse il ver non so,
So ben che la Berretta
Tacque, e più non parlò.
,, Berrette venerabili
,, Entrate in voi sovente,
,, E avrete all' alme fragili
,, Un core più indulgente.

(1) *Si allude alle varie parti recitate egregiamente dalla Signora Contessa in diverse Commedie tradotte dal francese, e rappresentate da una scelta Compagnia di Cavalieri e Dame al* Chievo, *magnifica e deliziosa Villa della Casa Marioni, non lungi da Verona.*

FAVOLA XLV.

LA FARFALLA, OSSIA IL PETIT-MAITRE

.... *Si cultus erit, speculoque placebit,*
Ipse suo tangi credet amore Deas.

OVID.

GIOVANI vaghe, a cui di primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore,
Che innocenti ancor siete, e che sincera
La lingua avete ancor, semplice il core,
L'alma serbando in seno intatta e pura,
Come uscì dalle man della Natura;
Voi, che alla prima vista d'un zerbino,
Che in vago portamento ed attillato,
Spiega all' ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,
Questa novella, o giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, e cui Natura
De' più bei doni suoi fu sì cortese,
Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese;
Ma dove non corrotta da fallace
Arte, ancor la rozzezza alletta e piace.

Biondo il crine ell'avea, che lungo e sciolto
Errava, scherzo all'aure lusinghiere,
Fragola e neve intatta era il bel volto,
Placide al moto avea due luci nere;
Alta statura sì che non eccede,
Sottil la vita, agile e snello il piede.
Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,
Del busto sul confin già già sorgea,
Che di sottil coperto e rado ammanto,
Or salire, or discender si vedea,
Coperto, come copre un velo ondoso
Al limpido ruscello il fondo algoso.
L'aria del viso dolce ed innocente,
E quali impressi aveale entro del core
I sensi la Natura, apertamente
Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore;
Era fra i tredici e quattordici anni,
Nè appresi avea i feminili inganni;
Ella ignorava ancor come si giri
L'occhio or tenero, or placido, or severo;
Come ad arte si formino i sospiri,
Come si sciolga un riso lusinghiero,
E come si dipinga nell'aspetto,
Senza averlo nel core, ogni altro affetto.
Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei: spesso adornare
Di vaghi feminili abbigliamenti
La bambola soleva, ora scherzare
Con lei s'udiva garrula e loquace,
E con essa or sdegnarsi, or far la pace;
Ora colle compagne in chiuso loco
Celarsi, e ritrovarsi indi a vicenda:
Ora ridendo far de' pegni il gioco,
E dar le penitenze: or colla benda
A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì qnesta innocente fanciulletta
  In ameno giardin scherzando giva
  Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
  D' un limpido ruscello in sulla riva,
  Il cui susurro al mormorar del vento
  Rispondea con piacevole concento.
De' più soavi e più ridenti fiori
  Era dipinta quell' erbosa via,
  Volando intorno gli augellin canori
  Cercavan la lor dolce compagnia:
  Fille rideva, e la Natura anch' ella
  Al par di Fille era ridente e bella.
Allora una Farfalla agli occhi avanti
  Di Fille dispiegò le vaghe piume
  Di color vari lucidi e brillanti
  L'ali splendean, ripercotendo il lume,
  Candido ha il corpo, su cui scorron miste
  A fregi d'òr verdi e purpuree liste.
Si libra ella sull'ali, ed or si posa
  Sopra il giacinto, or sopra la viola,
  Or preme il sen della vermiglia rosa,
  Or dalla rosa al gelsomin sen vola:
  Ora del fiore che ha dal Sole il nomo
  Dispiega il vol sulle lanose chiome.
Quindi si parte, e del nevoso giglio
  Corre a posar sul lucido candore,
  Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
  Nè si può mai fissare ad un sol fiore,
  E per un breve istante a parte, a parte
  Rende omaggio a ciascun, l' odora, e parte.
Fille sorpresa, il variante aspetto
  Mira dell' ali, e la dorata spoglia,
  Gli occhi stellati, e di sì vago insetto
  Far dolce preda subito s' invoglia;
  E nel leggier desio mostra dipinto
  Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.

Stende la mano a lei, ma in quel momento
  Ella dispiega l'ali, e le s'invola:
  Allor con piè sospeso e passo lento,
  Trattenendo il respiro e la parola,
  Già già l'è sopra, già quasi la giunge,
  Stringe la man, ma quella va più lunge.
Furiosa la segue, e ovunque il volo
  Dispiega, ella l'incalza agile e presta,
  Corre a traverso del dipinto suolo,
  Ed i più vaghi fior preme e calpesta;
  Stanca, anelante, e dopo lunga guerra
  Nella candida mano alfin la serra.
Allor l'animaletto prigioniero,
  Presa la voce, ch'ebber gli animali
  D'Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero
  A Fille indirizzò preghiere tali:
  Lasciami in libertà; qual gloria mai
  Di sì piccola preda aver potrai?
Io sono un vano inquieto animaletto:
  Tutto il merito mio, tutto l'onore
  Fan gli aurati colòr: senza progetto
  Errando me ne vo di fiore in fiore,
  Ornamento leggier d'un dì d'estate;
  Deh rendi, o bella, a me la libertate.
L'amabil giovinetta impietosita
  Aprì la mano, e il prigionier disciolse;
  Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
  Così la lingua a ragionar rivolse;
  E tai parole, o donne, a Fille disse,
  Degne d'esservi in cor per sempre fisse.
O tu che ignori il mondo, ignori amore,
  E i femminili amabili deliri,
  Nè quella ancor giunse a turbarti il core
  Cogl'inquïeti instabili desiri
  D'amor, di vanità strana procella,
  Ch'agita sempre il seno ad ogni bella:

Si prepara per te nuovo e giocondo
  Ordin di cose, già s'apre e t'invita,
  La scena romorosa del bel mondo,
  Ove frappoco l'innocente vita
  Scordata, e questa semplice dimora,
  Apprenderai l' arti galanti ancora.
Allor seguendo la comune usanza
  Andrai, disciolta dal materno giogo,
  All'opera, ed al corso, ed alla danza,
  Ed ove il brio, la gioia, i scherzi han luogo;
  Tu vedrai quivi un certo animaletto
  Simile e me, che *Petit-Maître* è detto.
Anch'egli al par di me brillar vedrassi
  D'argentei fregi ed auree spoglie ornato,
  Tutto il merto di lui di fuori stassi,
  Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato:
  Sen corre al par di me di bella in bella,
  Questa or l' alletta, ora gli piace quella.
Or salta, or fa una danza, ora passeggia,
  Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
  Or con Nice scherzevole motteggia,
  Di Lidia al fianco or tenero si asside,
  Ora un guardo furtivo a Clori gira,
  Or verso Cloe che passa, egli sospira.
Or le sue membra in aria lusinghiera
  E i sguardi e i passi e i gesti orna e compone:
  Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera;
  Che a saettare un core ei si dispone:
  Qual cacciator di strali armato e d'arco,
  Che la mal cauta fera attende al varco.
Com'io d'avanti al Sol cangio colori,
  Anch'ei si muta d'abiti e di voglie,
  Ed ora in drappi di vermigli fiori
  Trapunto, ora s'avvolge in bianche spoglie;
  Or dall'aura increspata e lucid'onda
  Emula il drappo, ora la messe bionda.

In abito succinto ora ravvolto
  Esce di casa in negligente foggia
  In sul mattin col crine ad arte incolto,
  E sull' Indica canna il braccio appoggia,
  E quasi un Semideo, sulla terrena
  Plebe uno sguardo egli rivolge appena.
Parlar con serietade anche il vedrai,
  Giacchè di tutto egli decider vuole,
  Ei ciarla sempre e non ragiona mai,
  Nè senso hanno verun le sue parole:
  Prosontuoso, instabile e leggiero
  Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero.
Tali strane figure a cento a cento
  Ogni giorno vedrai venirti avanti
  Ad offrirti il lor core a ogni momento,
  E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,
  Dispiegando del cor le tenerezze
  Con smaccate e ridicole dolcezze.
Se tu invaghita di quel bel ch' è fuore,
  Per farne preda ogni opra impiegherai,
  Quando dopo tant' arti alfin quel core
  Schiavo di tua beltà ridotto avrai,
  Credilo pur, che il mio parlar non falla,
  T' avvedrai d' aver preso una farfalla.

FAVOLA XLVI.

IL PROCESSO D'ESOPO

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.
HORAT.

Tutto il mondo è un teatro; or la commedia
Si rappresenta in esso, or la tragedia;
Or si piange, or si ride
Sull' umane follie, sulle miserie,
E degli uomini sono
Le pazzie parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti . . . fuori, o Lettor, che voi ed io.
Ciascuno accusa l' altro, e i vizi altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
Di frati in un' antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne gia,
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v' era luogo il meno frequentato.
Gira intanto e rigira a suo bell' agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena,
E va facendo un' erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati, e sottosopra volti,

Venne a imbattersi alfine il nostro Topo
Nel libro delle favole d' Esopo;
E curioso di saper, che mai
Di lor pensasser gli uomini nel mondo,
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d'un leggio seder lo vedi
Su i deretani piedi,
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll'altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento,
Tacito, immoto e alla lettura intento:
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Obliar non potea,
Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri bruti
Nel legger le follie: veder gli parve
Che l'uomo il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi dove avviliti
Erano i Topi, e inerti e scioperati
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria e l'onor della sua gente
Arse di nobil ira immantinente;
E tosto fe saper a ogni animale,
Che fra gli uomini v' era un certo tale,
Esopo al mondo detto,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto;
E andava divulgando in qua e in là
De' libelli famosi, de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' Bruti la tranquilla schiera,
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,

Per gastigar d' Esopo la malizia,
Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il Padre degli Dei,
Che il regio tetto e la capanna umile,
E l'animal più nobile e il più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli uomini, i bruti, gli asini e gli eroi,
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto;
Su via, disse, ciascuno
I sui torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè faccia palese.
Alzano tutti insieme impazienti
Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà tacete,
Gridò tosto Mercurio, e se volete
Che i vostri torti intenda chi v'ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta.
Allor scotendo l' arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon; pria colla coda
Tre volte si sferzò,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,
Indi così parlò:
Giove, tu mi creasti
Il Re degli animali, onde pareva
Ch' i' avessi dritto d'esser rispettato:
O Giove, odi di grazia
Com' ha di me sì tristo uomo parlato.
Ingiusto ei m' ha chiamato,
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte

Che perdonando i falli
Agli animali i più tristi e nocenti,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti.
Io me n' appello, o Giove, a testimoni
Superiori a tutte l' eccezioni,
Al Lupo, all'Orso... voi su su parlate;
Non sono io stato giusto? il grido alzaro
Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde
Giustissimo, *giustissimo*, gridaro.
Indi con serio portamento e grave,
E con aria soave,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
Si presentò la Volpe; e prima udissi
Trarre un sospir profondo,
Indi esclamare, oh quanto è tristo il mondo!
Io di mia vita l' ore
Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
Nel dare all' ignorante
Cauti e saggi consigli,
Nel difender col senno e colla mano
Gli animali più deboli ed inermi,
Quietar le liti, e visitar gl' infermi;
Ed ei m' ha fatto rea di mille frodi,
E con malizia ria
Ei m' ha tacciata fin d' ipocrisia.
Oh mentitor ... basta, tacere io voglio,
Ch' io so che deve ogni buono animale
Rendere ben per male.
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Il Lupo allor gridò; non v' è delitto,
Che apposto egli non m' abbia: ah se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode,
Su su s' alzi, e la nomini...
Credete, io sono il Re de' galantuomini;
E d' erbe, di radici aspre e silvestri

Con stretta e pittagorica dieta
Vissuto ho sempre come anacoreta.
Saltellando, e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Nobil occhio volgendo,
E la gircvol testa
Senza aver posa in quella parte e in questa,
Innanzi a Giove sulle agili penne,
Una vivace passerina venne:
E cinguettando disse: io sono, o Giove,
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria e pudica, ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore
Cose... non posso dirle, io n'ho rossore:
L'Asino ch'era impazïente, anch'esso
Fattosi a Giove appresso,
O padre degli Dei, gridò ragliando,
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l'amico, ed io più volte
Pazïente sul tergo l'ho portato,
Ed ei neppur l'amico ha risparmiato:
E m'ha ognor vilipeso, e m'ha dipinto
Per la più stolta e sciocca creatura
Ch'abbia fatta Natura.
Esopo allor mirando,
Che troppo in lungo andava la faccenda,
Disse: Giove perch'io buon conto renda
Dell'opre mie, fa'che Mercurio scacci
Questo stuol che divien troppo importuno,
E fa'ch'entrino a udienza ad uno ad uno.
Si faccia, disse Giove: allor scotendo
La verga sua fatal di Maia il figlio,
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio;
E di tutto lo stuolo

A udienza fè restar l'asino solo.
A lui con viso umile
Esopo si rivolse, e disse: amico,
Se di te parlai male, io mi disdico,
E qui dell'almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il Cigno, e il Rosignolo
Superi in armonia, docile sei,
Ubbidiente al morso,
E del Destriero più veloce al corso.
Ma di', confessa a Giove qui presente,
Parla candidamente;
Quando ho chiamato barbaro il Leone
Non aveva ragione?
L'Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
È forza esser sincero,
Pur troppo del Leon hai detto il vero.
Tutta la selva afflitta,
Squallida, derelitta,
Attesta i detti tuoi; non son tre giorni
Che senza causa alcuna,
Ma sol per non tenere in ozio il dente,
Sbranato ha un Asin ch'era mio parente.—
Or su vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti che t'ho fatto,
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l'Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando,
Disse: ahimè conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
E m' ha imposto una grave penitenza;
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora e apprezza,

Oggi crearti ha mente
Custode de'pollai e presidente:
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
Quando ho dell' Asin scritto
Ch'era sciocco, caparbio ed ostinato,
Dimmi, ti par ch' io l'abbia calunniato?
In quanto all' Asin poi,
Disse la Volpe, avete ragion voi.
E di quella galante Passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
Troppo portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe; alcun non v'è,
Che i di lei fatti sappia al par di me;
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo;
Chi può lo strepitoso cinguettio
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta, se un gatto non mi dava aiuto,
Che da'mici prieghi indotto
Sull'albero alla fin s'arrampicò,
E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
Gli altri animali interrogati furo;
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò, ch' Esopo
Nel descrivere i vizi e le follie
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.
Giove crollando il capo, con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:

Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti,
E al par di loro queruli e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
Vi accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate;
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un sguardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò;
Nella destra innalzata il fiammeggiante
Folgore balenò,
E l'importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.
„ O voi, che con sì brusca e torva fronte
„ Riguardate le mie
„ Poetiche follie,
„ Perchè mai m'accusate
„ Di lingua menzognera o maliziosa,
„ S'io dico in versi quel che dite in prosa?

FAVOLA XLVII.

LO STRUZZO

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

HORAT.

„ DA parte, olà, da parte,
„ Alzarmi a volo io voglio:
Gridò pieno d'orgoglio
Un corpulento Struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
„ Olà guardate, olà,
„ A volare apprendete,
„ Seguitemi cogli occhi se potete:
Disse, e l'ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, o non le intende;
Le debol'ali stende
Troppo corte ed inferme all'alta impresa;
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse al suolo;
Batte invan l'ali, invan s'agita e scuote;
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.

„ Voi belli spirti, che la sorte udite
„ Di questo Struzzo; dite,
„ Quando fra i vostri sogni, d'Elicona
„ V'alzate in sulle cime,
„ E con ventose risuonanti rime
„ Sognate di volare a Giove in seno,
„ Desti al suon di fischiate
„ Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

FAVOLA XLVIII.

IL GATTO E IL PESCE D'ORATO

Speciosus pelle decora.
HORAT.

SOPRA marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all' argentee conche, ed al corallo
Faceano specchio e alle petrose stille;
In fra i gatti il più bel Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie ed il rotondo viso,
Le candide basette e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va barbottando,
Mirò sotto di se nel picciol lago
Un non più visto Pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s' affisa attento,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l' onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricopria
Indole ghiotta e voglie ingorde e prave,
Sì bel Pesce assaggiar tosto desia;
E crede che di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
Più dell' argentea trota e dell' ombrina,
Dello storion sarà più saporito.

Guizza per l'acqua il Pesce in spesse ruote,
Stende la zampa il Gatto, e l'unghia attuffa
Nell'onda alquanto, e la ritira e scote,
E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s'inalza:
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
L'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull'erba egro e languente
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso,
Straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
Nell'aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l'insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa,
Burlato malamente la rodea.
E abbandonando il pesce non finito,
Fra se concluse pien di mal umore:
,, Che creder non si deve a un bel vestito,
,, Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

FAVOLA XLIX.

LA MODA E LA BELLEZZA

. . . alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

HORAT.

Due vezzose sorelle a' bei misteri
Della toelette un dì stavano intente,
Donzelle, che coi vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente,
La Moda e la Bellezza, ambe sorelle,
Ambe insiem con Amor nate gemelle.
Dopo breve lavor della toelette
Alzossi la Beltà contenta e paga,
Che in schiette vesti e chiome ancor neglette
Quanto adornata è men, tanto è più vaga,
E le cure sì lunghe e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose:
La Moda replicò con aspri accenti,
E fra loro un contrasto alquanto amaro
In motti acerbi queruli e pungenti
Con femminil garrito incominciaro;
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
La Bellezza alla Moda, e così disse:

Dunque ognor l'opre mie da voi sorella
Guaste saran con sì strane divise?
Appena io dono un pregio ad una bella,
Da voi s'orna, e si cangia in tante guise,
Che quando nuovamente lo rivedo,
Che sia quel ch'era avanti appena io credo.
Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
Qualor v'incontro, il crine ora attorcete
In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
Or lasso, ora increspato, ed or l'ergete
Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
In forma di piramide egiziana.
Or corta vi circonda e lieve gonna,
Ch'agile scherza, e al piè non ben discende,
Ora, qual manto altier di regia donna,
Lunghissimo sul suol dietro si stende,
E con fastoso sibilo si volve
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.
Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
Tutta ne' drappi, come in uno stuccio;
Ora con negligenza artificiosa
Pende sul tergo un serico cappuccio,
E non so se, schernendolo, imitate
L'abito venerabile di frate.
Ora con vaghe crespe il collo stringe
Serica fascia, ora monile aurato,
Ora nero cordon lento lo cinge,
Che scendendo sul sen, tiene attaccato
Cinto di gemme cristallino core,
Dono di cara man, pegno d'amore.
Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
Formano intorno al corpo ampio steccato,
E vietan che a voi troppo non s'appressi
L'audace amante, o che troppo infiammato
Un sospir non arrivi all'improvviso
Ad appannare il vostro pinto viso.

Oggi bianca vi copre allegra veste,
  Dimani poi sarà lugubre e nera,
  Or verde, gialla, or rossa, ora celeste,
  Che chi mirovvi sul mattin, la sera
  Poi più non vi conosce, e vi ritrova
  Incostante, bizzarra e sempre nova.
Non in sì strano e sì diverso aspetto
  Par che lieve si cangi, all'uom che dorme,
  Vano fantasma o rapido folletto;
  Non in sì varie e stravaganti forme
  L' abbattuto Acheloo mutar si vide
  Davanti agli occhi dell'invitto Alcide.
Ma soprattutto voi movete il riso,
  Quando la vostra man donar vorrebbe
  Quasi per forza ad un deforme viso
  Quella bellezza che giammai non ebbe,
  O a chi per la vicina età canuta
  La beltà perde, o l'ha di già perduta.
Come si può mai Silvia immaginare
  Che le vesti d' argento e d' or fregiate,
  O l' essenze e le polvi le più rare,
  O le rugiade tepide e stillate
  Possan donar la verde e fresca etade,
  O i pregi a lei negati di beltade?
Fulvia vedete là colma di rabbia,
  Che col paziente e tacito mercante
  Grida, e si smania con enfiate labbia?
  Qual n'è mai la cagion? quell'ignorante
  Non trovò drappo ancor di tal natura,
  Che renda la sua pelle meno scura.
Mirate con qual' arte al tempo irato
  Nice contrasti: or di posticci denti
  Empie le vuote stanze del palato,
  Sull'angolo dell' occhio or le nascenti
  Rughe col neo ricopre; or colle bionde
  Polvi del crin le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
 La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo;
 Ella che vinta mira ogni opra, ogni arte,
 Si batte sì, ma ognor prendendo campo,
 La sua ruina irreparabil vede,
 E a lento passo la vittoria cede.
Così talora capitano esperto
 Sfida il nemico pria fuor della terra,
 Poscia i ripari lascia e il campo aperto,
 E nelle forti mura si rinserra;
 Di là cacciato nella rocca ascende;
 Stanco e senza speranza alfin si rende.
Volea più dir, ma con acerbo viso
 Girando a lei le luci disdegnose,
 Crollando il capo con amaro riso,
 Così la Moda alla Beltà rispose:
 Come? invece che gradò mi sappiate
 Delle fatiche mie, voi mi burlate?
Di rado o quasi mai, cosa perfetta
 Formar sapete, e tutte le vostr' opre
 Sembran quasi modelli fatti in fretta:
 In questo volto tinta si discopre
 La vostra rosa troppo di vermiglio,
 Pallido in quello è troppo il vostro giglio.
Or un tratto, or un altro al compimento
 Manca dell' opra, ed io sono obbligata
 A ritoccare i vostri quadri, e cento
 Errori ad emendar sono occupata;
 E i doni vostri ch' eran sì fugaci
 Tento render più stabili e vivaci.
Voi deste a Lesbia un ben formato volto,
 Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
 Ma in quel pallor ch' ha sulle guancie accolto
 Sembra ognor che languisca e venga meno;
 Chi accusar la vorrà, se un tal difetto
 Corregge con un poco di rossetto?

I cangiamenti miei senza ragione
  Voi schernite; gli oggetti i più ridenti
  Non fan più sopra i sensi impressione
  Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
  Variati ad arte, rendono un sembiante
  Sempre nuovo agli sguardi dell' amante.
Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
  Ma in tutti v' è la sua ragione ascosa:
  Le vesti che sul suol strisciando vanno
  Soglion coprir la gamba difettosa;
  Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
  „ Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Bel crin, bel volto e più vezzose membra
  Clori sortì ma sì corta statura,
  Che piuttosto una bambola rassembra,
  Ond' ella per corregger la natura,
  Due palmi ai tacchi e due sul crine aggiunge,
  E alla giusta misura così giunge.
Io qual fra' drappi è più conforme insegno
  A un vezzoso sembiante, io qual si formi
  Più acconcio al volto, e più vago disegno
  D' un aureo crine, e l' opre vostre informi
  Cangio, pulisco e rendo così belle,
  Che a chi le mira poi non sembran quelle.
Così rozzo diamante appena splende
  Dalla rupe natia quand' esce fuora,
  E appoco appoco lucido si rende
  Sotto l' attenta man che lo lavora;
  Alfin da cento lati intorno intorno
  Vibra tremuli raggi, e vince il giorno.
Sì la Moda dicea; ma la Beltade
  I dì lei detti tosto ebbe interrotti,
  Non usata a sentir la veritade;
  E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
  Con occhi accesi e con turbata fronte
  Vennero all' ire, alle minacce, all' onte.

Tal con urto leggier l' ondoso piano
  Zefiro increspa, e sul principio scherza;
  Austro poi sorge, sorge indi l' insano
  Borea, e i cerulei campi e turba e sferza,
  Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
  Mugghiano altere e minacciose l' onde.
Amor, ch' era vicino, a caso intese
  Il feminil contrasto, e in un' istante
  L' ali dorate alle Sorelle stese,
  Che tosto con men torbido sembiante
  A lui spiegaro il lor litigio fiero
  E della lite giudice lo fero.
Esso allora esclamò: fidi sostegni
  Della possanza mia, l' ire placate:
  Convien che voi negli amorosi regni
  Ognora amiche, ognor compagne siate;
  Quanto voi siete belle insieme unite,
  Tanto divise poi siete schernite.
Tu della Moda senza gli ornamenti
  Negletta sei, tu senza la Beltade
  Stravagante e ridicola diventi:
  Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
  Deposte affatto l' ire e gli odi insani,
  Andate a dominar su' cori umani.
Della Moda i consigli oda in appresso
  La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa;
  Alla Moda però non sia permesso
  D' oprar sempre in maniera capricciosa,
  E a bandir dal suo stuolo s' apparecchie
  Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.
Così decise Amor; ma quelle a cui
  Tal dritto si togliea, supplica umile
  Porsero tosto, e domandaro a lui
  Di poter seguitar l' antico stile,
  E giammai, per bruttezza o per etate,
  Non poter dal bel mondo esser cacciate.

E all' Amor-proprio, ed alla Vanitade,
Cortigiani d' Amor, raccomandaro
L' istanza, e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro,
Che accordando alle donne tai dimande,
Più sudditi egli avria, regno più grande.
Fatto per tanto allor nuovo rescritto,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel mondo; indi fu ditto,
Che ridicole farsi a senno loro,
E la moda seguir possano tutte
O sian giovani o vecchie, o belle o brutte.

FAVOLA L.

LA PECORA E LO SPINO

La pioggia, il tuon, la grandine
Misti al fischiar del vento
Suonar facean per l' aere
Un orrido concento.
Fuggia pel bosco timida
In questa parte e in quella,
Cercando alcun ricovero,
Una smarrita Agnella.
Vieni, disse, nasconditi,
Lo Spino, entro al mio grembo
Ti copro, quà non penetra
Il procelloso nembo.
V' entra la buona Pecora,
E fra le spine intanto
Tutto s' impaccia e intricasi
Il suo lanoso manto.
Dipoi cessato il turbine
Quando a partir s' appresta,
Sente lo Spin che presela
Sì forte per la vesta,
Che uscir non spera libera
Dall' unghie sue rubelle,
Se la lana non lasciavi,
E forse ancor la pelle.

Escita alfin col lacero
Manto, e graffiata il tergo,
Maledì più del turbine
Quell'infedele albergo.
„ Temete, litiganti sventurati,
„ Più delle liti stesse, gli Avvocati.

FAVOLA LI.

IL TEVERE E L'ARNO

Justitia et leges, et apertis otia portis.
HORAT.

Dove più inalza la sassosa fronte
Cinta or di nubi, or di canuto e bianco
Manto nevoso quell'alpestre monte,
Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,
Entro il suo cupo sen, nella più interna
Parte, stassi nascosa ampia caverna.
Sotto le curve pietre, che Natura
Ha in archi immensi e in rozze volte unite,
Con informe, ma grande architettura,
D'umido musco e d'ellera vestite,
Un vasto lago di fresc'onda pieno
Stende il tranquillo cristallino seno.
Dall'alte volte rotta in bianche spume
Quinci e quindi cader l'onda si sente,
L'aere rischiara appena un dubbio lume,
Come talor di Cinzia ancor crescente
La scolorita luce in sen del bosco
Segna un dubbio chiaror nell'aer fosco.
I massi giù pendenti e ruinosi,
L'onda che in cupo suon su i sassi piomba,
L'incerto albor che fere i spruzzi acquosi,
L'eco che da quegli antri ognor rimbomba,
Con rozze e grandi immagini, un sublime
E maestoso orror nell'alma imprime.

Qui, figli entrambi dello stesso fonte,
  Il Tebro e l'Arno empion la limpid' urna,
  E per diverse vie poscia dal monte
  Scendono, e l'onda chiara c taciturna
  Quello rivolgc alla città Latina,
  Questo d'Etruria alla città reina.
Un dì, nella muscosa umida reggia,
  Il Tebro il capo alzò fuori dell'onda,
  Capo che per quell'antro alto torreggia,
  E tacito s'assise in sulla sponda;
  Sorse l'Arno più umile, e a manca mano
  Si pose accanto al suo maggior germano.
Verde la lunga chioma era, e l'algosa
  Barba stillante sopra il sen cadea:
  Ma il Tebro in trionfale e preziosa
  Porpora, e regio manto s'avvolgea;
  Avea sul crin serto di gemme e d'oro,
  Stringea la mano il trionfale alloro.
Stavan sull' urna in vari e ricchi fregi
  Gli antichi onori espressi e istoriati,
  Con fronte bassa incatenati Regi,
  Ed archi trionfali, e cocchi aurati,
  E i fasci, e il diadema eranvi in segno,
  Quelli di libertà, questo di regno.
Ma quei bei fregi della gloria antica
  Rotti e guasti eran sì, ch'orma leggiera
  Di lor raffiguravasi a fatica.
  Dall'altro lato poi, con meno altera
  Pompa, adornato il crin l'Arno appariva
  D'un fresco serto della sacra oliva.
Candido più che neve era il suo manto,
  L'urna sculto da un lato il giglio avea,
  E il lanoso agnellin dall' altro canto
  Simbolo dell' industria si scorgea,
  E sopra lor con forme fresche e nove
  Le vaste ali spandea l'augel di Giove.

Pensoso il Tebro, nel sembiante altero
Dipinto avea tutto l'antico orgoglio,
E rammentando che del mondo intiero
Da lui sommesso ei tenne un giorno il soglio,
Guardava l'urna e i fregi suoi reali,
Del vetusto splendor memorie frali.
Tal degenere figlio, che sortito
Da gloriosa stirpe alta e superba,
Delle ricchezze, e del valore avito
Fuori che un vano orgoglio altro non serba,
Mostra i vecchi diplomi, e i polverosi
Titoli dall'etade omai corrosi.
E come appunto avvien che se talora
Scema il poter, più cresce il fasto insano;
Tale il Fiume latin ripieno ancora
De' vecchi onori e del nome romano,
I glauchi lumi al suo german rivolse,
E in disdegnoso suon le voci sciolse:
Dunque sempre, o german, fia ch'io vi scorga
Umile, abietto, e ad opre basse intento?
Ne fia che alcun de' figli vostri sorga
Illustre per magnanimo ardimento:
Nè in loro mai le mie guerriere imprese
Han d'emula virtù faville accese?
De' figli miei le gloriose schiere
Sprezzatrici de' rischi e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Dal mar d'Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l'Etiope, e il Batavo gelato.
Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde,
Guerniti di barbarici ornamenti!
Quanto superbo allor rivolsi l'onde,
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
L'Istro e l'Eufrate tributari e vinti!

Ma che giova recare alla memoria
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non puote?
Dall' urna abietta i fregi oscuri e umili
Mostrano i segni d' opere servili.
L' Arno senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,
Con un tranquillo e placido sembiante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la marzïal gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l'arti di pace.
Quelli che grandi e che pomposi in mostra,
Fan da lontan spettacolo sì bello,
Cui lo sparso uman sangue il carro inostra,
Solo nati del mondo per flagello,
Quelli, io m'allegro e son contento appieno
Che non sien nati di mia terra in seno.
Dunque chi rota l'empia e micidiale
Spada sopra le teste egre e tremanti,
Chi calpesta col cocchio trïonfale
Le membra semivive e palpitanti,
Merita applauso? e non lo merta poi
Chi è più padre, che Re, de' regni suoi?
Vedesti mai superbo e impetuoso
Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti
Quercie schiantando in mezzo al polveroso
Sen ruotar le capanne, e insiem gli armenti?
Freme il mar, mugghia il ciel, trema la terra:
Questa è l'imago d' un eroe di guerra.
Ma vedi come, allorchè il vol giocondo
Zeffiro spiega, e il bel tempo rimena,
Impregnata dell' alito fecondo
Ride la terra, il ciel si rasserena,
Cantan gli augelli, il mar tranquillo giace;
Questa è l' imago d' un eroe di pace.

Di pace i studi amai; che se talvolta,
Infra l'arti di pace, a'figli miei
Pose in man l'armi la Discordia stolta,
Sdegnai de'sanguinosi lor trofei
L'infausta gloria, il grido alzai severo,
Per richiamarli al dolce onor primiero.
Con qual piacer colà mirai sovente,
Ove di Flora il sen bagno coll'onde,
Ad opre industri, a bei lavori intente
Felici turbe errar sulle mie sponde,
E dall'industria lor tratte a'miei lidi,
Venire a stuol straniere genti io vidi.
Ch'ivi il Dio che i lontan popoli unisce,
Padre della ricchezza ed abbondanza,
Che i sacri patti lega e custodisce,
Il possente Commercio avea la stanza,
I suoi tesori in lei tutti s'apriro,
E reser Flora una novella Tiro.
Allor fu che le Muse e l'Arti belle
Di pacifica oliva inghirlandate,
Dal barbaro furor di genti felle
Dell'antica lor patria discacciate,
Volaro a Flora in seno, e ospite tetto
Ivi trovaro, e placido ricetto.
E come in fertil suol felice pianta,
Germogliaro così, che Atene e Roma
Per loro d'emular Flora si vanta.
Vedi seder d'allor cinte la chioma
Di Cosmo e di Lorenzo l'onorate
Ombre accanto ad Augusto e Mecenate!
Misere glorie, replicò cruccioso
Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
A che mai rimembrare il generoso
Genio di quelli Eroi, se il lor possente
Nome gl'ingrati figli ereditaro,
Sol per porre alla patria un giogo amaro?

E l'Industria, e il Commercio, e l'alme Muse
Fuggir di Flora allor la trista sorte,
Che il tiranno poter di là l'escluse,
E con massime vili e mal'accorte,
Sopra un popolo povero e men fiero
Credette assai più fermo aver l'impero (1).
Allor fra i spirti in servitude avvinti
L'Ozio apparve onorato; e a lui sorrise
L'Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
Vane tessèro inutili divise (2);
E di pompose spoglie entro l'oppressa
Patria vestiron la miseria istessa.
Pur troppo è ver che sotto un duro impero,
L'Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni;
Ma tornar veggio il mio splendor primiero,
Veggo già ristorar tutti i miei danni:
Volgiti, e mira là di Flora in seno,
Chi dell'Etruria regga adesso il freno.
Mira Leopoldo, e mira ad esso accanto
Delle Virtù più belle il coro eletto,
Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
La Veritade con sicuro aspetto,
Che come in nuovo insolito soggiorno,
Siedon quasi sorprese al soglio intorno.
Miralo nell'età fiorita e fresca,
Quando più allettatrice e insidïosa
Offre il piacere l'ingannevol esca,
Fuggendo i danni d'una vita oziosa,
E di Sirene il canto lusinghiero,
Salir della Virtù l'erto sentiero.
E creder non per se, ma d'esser nato
Pel popol suo: le notti e i dì passare
In nobili fatiche, in ogni lato
Tutto ascoltar da sè, tutto mirare
Co' propri occhi; e or col senno, or colla mano
Oprando, esser Ministro, e insiem Sovrano.

Vedi la Libertà, che in auree spoglie (3)
Per man guida il Commercio al mio soggiorno,
E dai lacci insidiosi lo discioglie,
Che la Frode o l'Error gli ordiro un giorno:
Cerere il segue, e ride in sull'apriche
Campagne, cinta il crin di bionde spiche.
Rimira Astrea, del clamoroso Foro
Sciolta da i vani ed intricati impacci,
Librar nel chiaro dì la lance d'oro (4);
Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
Il Cavillo, che prende or quella, or questa
Forma, Proteo novel, ma non l'arresta.
Nè questo è tutto; (oh qual felice dono
Del Cielo è un saggio Prence!) io lo mirai
Tutto il fasto depor del regio trono,
Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
Spaventa, e coll'inutil pompa vana,
La timida miseria, e l'allontana;
E in umil foggia, e senza alcun reale
Fregio, in oscura avvolto e schietta vesta,
(Spoglia onorata, e qual d'orientale
Lusso pompa fu mai, che uguagli questa?)
Qual padre visitar con dolce affetto
L'umil capanna ed il più rozzo tetto.
E là più lieto stassi e più contento
Cinto di gente umil per ogni intorno,
A consolarla, a sollevarla intento
Con man benigna, che in solenne giorno
Di cortigiani in mezzo all'oziosa
Turba, di gemme e lucid'or fastosa.
Sol per recar sollievo agl'infelici
Errar fu visto in fra scoscesi sassi;
Per solitarie balze, erme pendici,
Ove non volge peregrino i passi
Se non smarrito, ove d'umano piede
Orma rara il terren stampar si vede.

Là sparso il crin di nobile sudore,
Per alpestri sentieri e dirupati
Salir lo vidi con piacer maggiore,
Che non mirasti tu, sopra i dorati
Cocchi i tuoi figli un dì pieni d'orgoglio,
Ascender trionfanti al Campidoglio.
Invano il cupo sen scuote la terra
E de' miseri e squallidi abitanti
Squarcia l'umili case, o al suol l'atterra:
V' accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti
Impavido li assiste e li assicura,
Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.
Voi, parte utile tanto e preziosa,
Agricoltori, voi, che una tiranna
Superbia al vil dispregio, a ingloriosa
Sorte e dure fatiche ognor condanna,
Al vostro padre, più che Prence, alzate
Le luci, e qual'ei sia per voi, mirate.
Egli è per lui, se delle sue fatiche
Più rapir non si vede il dolce prezzo,
E alle mature ed ondeggianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo
Colla falce alla man sul duro solco
Pien di gioia e piacer canta il bifolco.
E fra le umili gioie, e fra la cara
Famigliuola, che a lui scherzando intorno
A benedire, a pronunziare impara
Con rozze note nell'umil soggiorno
Quel nome augusto, dalle sue pupille
Dolci versa di gioia umide stille.
A sì viva pittura, ed a cotante
Virtù scosso, di tenera pietate
Il Tebro tinse il già sì fier sembiante;
Ed ah pur troppo è ver! l'opre onorate,
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)
De' Titi miei, degli Antonini io miro.

Taeque pensoso alquanto; indi una voce
Più che umana inalzando in quello speco,
Gridò Viva LEOPOLDO, e ad ogni foce,
Viva, con lieto suon rispose l'eco;
E quell'augusto nome in ogni riva
Suonar s'udì tra festeggianti viva.

(1) *Questa, o a dritto, o a torto, è stata l'opinione di molti.*

(2) *S' allude all' instituzione dell' Ordine di S. Stefano, il quale, allontanando i principali e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio.*

(3) *Utili Leggi della libertà del Commercio.*

(4) *S' allude alle savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.*

FAVOLA LII.

IL ROSIGNUOLO E L'ASINO

Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervae signum ex ebure pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem, quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit ponderandum est: praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii autem et baiuli deesse non possint. Cic.

D'una querce tra l'ombre segrete
Abitava un soave Usignolo,
E le note di tenero duolo
Così dolce s'udia modular;
Che a sentire i suoi flebili accenti,
Il susurro frenavano i venti,
Ed il rio presso il margine ombroso,
Basso appena s'ardia mormorar.
Folti intorno alla pianta felice
S'adunavan gli augelli canori,
E accoppiate le ninfe e i pastori
A parlar là venivan d'amor.

Ed Amor cogli alati fratelli,
Svolazzando per quei ramoscelli,
A far plauso arrestavasi spesso
Delle selve al sovrano cantor.
Dalla querce non molto lontano
Quinci e quindi la via s'avvolgea,
Ove un Asino carco solea
Col padron passar quasi ogni dì;
E nel suo, benchè stupido cuore,
Per gli applausi, che al dolce cantore
Si faceano, d'invidia maligna
Aspro morso ad un tratto sentì.
Mentre suona l'applauso più forte,
E il padrone rimaso era indietro,
Interruppe con rustico metro
Il bel canto, e in tal guisa parlò:
Pieno il mondo fu ognor veramente
D'oziosa e di stupida gente,
Ch'ad udir queste ciance canore
L'util tempo gettar così può
Se si denno applaudir le persone,
Che di fare il ben pubblico han vanto,
Questo plauso, che ottiene il tuo canto,
Questo io merito ben più di te:
Le fatiche più grandi sopporto
Al mulino, ed al campo, ed all'orto;
E ciascun può veder che nel mondo
Util bestia non v'è più di me.
E se il tempo gettare io volessi,
Di cantare se avessi talento,
Ti vorrei far sentir qual concento
Il mio labbro sapria modular.
Della tua la mia voce è più piena,
È più grave, ha più polso, ha più lena;
Ma il mio tempo non vo', ch'è prezioso,
In ridicole inezie gettar.

Il cantore sublime de' boschi
Non rispose a quei detti procaci;
Ma sdegnosa una Tortora, taci,
Stupidissima bestia, gridò.
Deh! non far che il tuo canto si senta,
Che gli augelli stordisce, spaventa;
Taci sempre, perchè la Natura
Te per musico mai non formò.
Ella solo al mestier di facchino
Ti produsse, e a portar delle balle,
Perciò tutta sull' orride spalle
La virtude, e la forza ti diè.
Mille posson rifar l' opre tue,
E il Cammello, ed il Mulo, ed il Bue;
Ma chi mai del divino Usignolo
I bei versi ripeter potè?
L' Usignuol, senza ch' io te l' insegni,
È l' emblema d' un saggio poeta;
E per quella bestiaccia indiscreta
Chi, o Lettor, figurato sarà?
Taci e osserva; e con fiera burbanza
Asinacci di grand' importanza
Tu vedrai, riguardar gli Usignoli
Con cipiglio, e insultante pietà.

FAVOLA LIII.

LA CHICCHERA E LA PENTOLA

Una dorata Chicchera
  Di porcellana fina,
  Spezzata in più minuzzoli
  Tornò mesta in cucina.
Pria che i rottami inutili
  Fosser gettati via,
  Che t'avvenne, una Pentola
  Disse, sorella mia?
La Chicchera sarebbesi
  Sdegnata un'altra volta
  A tal nome, ed ora umile,
  Per pietà, disse, ascolta:
Tu sai con che mirabile,
  Con che sottil lavoro
  Cinese man, di porpora
  M' avea fregiata e d' oro:
Sopra bacile argenteo
  D' argento circondata,
  Da labbra e mani nobili
  Ognora palpeggiata,
La mia fragile origine
  Alfin dimenticai,
  E in un vaso, che cedere
  Non volle il luogo, urtai.

Era il vase metallico;
  Ed alla prima botta
  In pezzi minutissimi
  Caddi schiacciata e rotta.
Forse sull' argomento
  Di questa favoletta
  Necessario è il comento?

FAVOLA LIV.

LA VOCAZIONE

Com'esser può, diceva un dì Nerina
Alla vivace e amabile cugina,
Che insiem vissute in queste sacre mura
Sotto la saggia cura
Della diletta Madre Suor Celeste,
Come due tortorelle,
La vocazion celeste,
Scendendo dalle stelle,
Il mio cuor quasi cera abbia ammollito,
Anzi disfatto, e il tuo viepiù indurito?
Rasserenando le vermiglie rose
Con un gentil sorriso,
La cugina gentil così rispose:
Qui si tratta di cose
Superiori troppo al nostro avviso.
Intender non possiam, sorella mia,
Gli alti misteri della Teologia;
Or su di ciò quello che il cuor mi detta,
Ti spiegherò con una favoletta.
Ne' tempi antichi, allor quando parlavano
Non sol le bestie, ma le case, gli alberi,
Usci, finestre, sedie, letti e mura,
Di cera una candela un po' smorfiosa
Lagnavasi che fatta la Natura
L'avea floscia, e di pasta poco dura;

Vedendo che più molle e più pastosa
Di lei, la creta s'indurava in smalto
Entro ardente fornace, e in sasso forte;
Nell' istessa fornace fece un salto:
Ma con diversa sorte,
Che strutta in un momento
Alzossi in fumo, e si disperse in vento.
Forse goffa sarà la spiegazione
Della nostra diversa vocazione:
Te chiama al Chiostro il Cielo, a me lo vieta:
Il tuo cuore è di cera, il mio di creta.

FAVOLA LV.

IL ROSIGNUOLO E IL FANELLO

IMITATA DA GELLERT

L'usignuolo, e lo stridulo
Fanello, ad un balcone
Sospesi accanto stavano
In pendula prigione.
La noia del suo carcere
Il Rosignuolo intanto
Inganna colle tenere
Note del suo bel canto.
L'opre i servi sospendono
A udir l'alta armonia;
E il passeggiero arrestasi
In mezzo della via.
Nella famiglia un semplice
Vivace fanciullino,
Tosto d'aver invogliasi
Sì armonico augellino.
E al padre con piacevoli
Vezzi volgendo il piede,
Fra mille nomi teneri,
Quell'augellin gli chiede.
Il padre a lui rivoltosi
Risponde: tu l'avrai,
Se quale è il bravo musico
De'due distinguer sai.

Distacca allor dal ferreo
  Sostegno, e innanzi a lui
  Poste le gabbie, apponiti,
  Di' su, qual è de' dui?
Ambo il fanciul considera:
  Dell' Usignol l' oscura
  Abietta veste ed umile,
  Fa che di lui non cura.
Fra penne verdi ed auree
  Brillar vede il Fanello;
  Eccolo, grida subito,
  Questo, ch' è tanto bello.
La gabbia in mano recasi,
  Ma l' altro scioglie a un tratto
  La voce, quasi lagnisi
  Del torto che gli è fatto;
E intuona così flebili
  E sì soavi note,
  Che il fanciulletto stupido
  Resta con ciglia immote.
Poscia al padre, e alla gabbia,
  Fra la vergogna e l' ira,
  Gli occhi confuso e tacito
  Alternamente gira.
Ride il buon padre, e provido
  Con salutar consiglio
  Dice: impara a non credere
  All' apparenza, o figlio.
Impara quanto è facile
  Il rimaner schernito,
  Chi giudicar degli uomini
  Verrà sol dal vestito.

FAVOLA LVI.

GIOVE E L'AFFITTUARIO

Si dice, che una volta
Giove a dare in affitto si dispose
Una tenuta, che all' incanto pose.
De' concorrenti in fra la turba folta
Uno si fece avanti, che propose
Pagar canone doppio, a condizione
Però che le meteore del Cielo
Giove lasciasse a sua disposizione
Ne' propri campi; e su di lor potesse
Fare il seren, la pioggia, il caldo, il gielo,
Come più gli piacesse.
Giove accordogli tutto, e con tal patto
Fu concluso il contratto.
Era questo un profondo
Filosofo alla moda, ed arricchito
Di più d'un raro libro aveva il mondo
Politic-economic-erudito.
Eccolo già che regola
Le vicende dell' anno, e fa da Giove
Su' suoi campi; e or vi nevica, or vi piove.
Venne alfin la raccolta, che abbondante
Fu degli agricoltori oltre la speme;
Ma il pover uomo non raccolse il seme.
Dell' accademia allor studia le tante
Dissertazioni, e per l' anno seguente
Legge, ragiona, pensa,

E le meteore in vario ordin dispensa;
Ma il pover uomo non raccoglie niente.
Allor con umil volto
Al gran Nume rivolto,
Pietà, gridò, conosco alfin me stesso,
E in pubblico confesso
Che un gran prosuntuoso e sciocco io sono:
Giove rise, e concessegli perdono.

„ Voi, per cui parlo, spesso in ginocchione
„ Fate un atto simil di contrizione.
„ Uom temerario, osi dar legge al Cielo,
„ E chiedergli ora il sole, ora la piova?
„ China la fronte, nè il calor, nè il gelo
„ Chiedi, ma ciò ch' ei sa che più ti giova.

FAVOLE
ESOPIANE

LA

SCIMMIA, L'ASINO

E LA

TALPA

Erra, dicea la Scimmia, chi natura
E la sua provvidenza tanto loda;
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
Come? non darci un palmo almen di coda?
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
A noi sol manca; ond'è che con maligno
Occhio ogni giorno gli animali tristi
Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
L'Asin risponde: io non la stimo niente;
A che mi val? perchè di ragazzacci
Con mille insulti un stuolo impertinente
Le spine sotto quella ognor mi cacci?
È una disgrazia il non aver le corna:
Ah son le corna pur la bella cosa!
Rimira il bue, che n'ha la testa adorna,
Che faccia alza sublime e maestosa!
E capri, e agnelli, e s'altra inutil v'è
Bestia, di corna fia dunque guernita?
E non l'avrà una bestia come me?
Non me ne darò pace in fin che ho vita.

Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,
E per conoscer ben fin dove arriva
Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,
Guardate me, che son di vista priva.

„ Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
„ Non conti quanti son di lui più lieti,
„ Ma quanti son più miseri di lui.

LA

FRAGOLA E LA ZUCCA

L'odorosa Fragoletta
 Colla fronte porporina
 Si mostrava infra l'erbetta;
 Una zucca sua vicina
 Disdegnosa le si volse,
 E così la lingua sciolse.
Chi ti rese ardita tanto
 Di spuntare entro quest' orto,
 Ed a me piantarti accanto?
 Potea farmi maggior torto
 Lo sciocchissimo padrone?
 Veramente villanzone!
Por la Fragola nel rango
 D'una Zucca pari mio!
 Qui più certo non rimango;
 Partiremo o tu, od io:
 Se il mio corpo si rivolve,
 Io ti schiaccio e mando in polve.
Tace ognora; e a capo basso
 Sta la Fragola modesta.
 Là rivolge intanto il passo
 Fille, e accanto a lor s'arresta:
 Fissa subito le ciglia
 Sulla Fragola vermiglia:

Poscia esclama: sei pur vaga!
Chi sentì più grato odore?
Chi de' sensi meglio appaga
Coll' odore e col sapore?
Allorchè la rosa tinse
Citerea, te pur dipinse.
Indi a coglierla ebbe mosso
Il tornito eburneo braccio,
E perchè standole addosso
Quella Zucca dalle impaccio,
Con un calcio allor la manda
Disprezzata da una banda.
Già la Fragola è salita
Sulle nevi alabastrine.
E che fu della scipita
Zucca? Colta cadde alfine
In scodelle di spedali,
O nel trogolo a' maiali.

„ O scrittor di tomi immensi,
„ Sai tu come il saggio pensi?
„ Misurare un libro suole
„ Dal valor, non dalla mole.

IL GALLO

Un Gallo pien di spiriti marziali,
Di sangue Inglese, e che d' un vasto piano
Signoreggiava solo da Sultano,
Vinti e dispersi tutti i suoi rivali:
Un dì che con inquieto occhio geloso
Il suo serraglio percorrendo gia,
Vede un pozzo, e non sa che cosa sia:
Pur, temendo un rival là dentro ascoso,
Salta pien di sospetto in sulla sponda,
In giù riguarda; e l' umido cristallo
Riflettendo qual specchio, un altro gallo
Fier come lui gli apparve sopra l' onda.
Gonfia irato e distende il collo altero;
Lo stende e gonfia ancor, quasi alla zuffa
Venga, il nemico; egli le piume arruffa;
Le arruffa l' altro non di lui men fiero.
Nel pozzo allor si slancia furibondo
Col rostro aperto che nell' onda batte:
Deluso allor per l' acque si dibatte;
Geme, s' affanna, e morto cade al fondo.

„ Il geloso furor la mente ingombra,
„ E sì l' offusca, che dà corpo all' ombra.

IL

FANCIULLO
E
I PASTORI

Al lupo, al lupo; aiuto per pietà,
Gridava solamente per trastullo,
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo:
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo, ed il più fiero.
Al lupo al lupo, il guardianello grida;
Ma niuno ora l'ascolta,
O dice: ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta.
Raddoppia invan le strida,
Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.

„ Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
„ Quand' anche dice il vêr non gli è creduto.

IL

VECCHIO E LA MORTE

Un miserabil Uom carico d'anni,
E non pochi malanni,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Ecco ad un tratto il debol piè gli manca,
Sdrucciola, e dentro un fosso
Precipita, e il fastel gli cade addosso.
Con voce e lena affaticata e stanca
Appella disperato allor la Morte,
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
Toglimi da una vita di dolore:
Ch' ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
Non vedo che miserie e che martiri.
Qua di casa il padrone
Domanda la pigione;
Il fornaro di là grida, che senza
Denari omai non vuol far più credenza.
Se tu non vieni, la mia gran nemica,
La Fame porrà fine alle mie pene;
Ma morrò troppo tardi, ed a fatica.
Ai replicati inviti ecco che viene
La Morte a un tratto colla falce in mano,
E gli domanda in che lo può servire.
Sentissi il pover uom rabbrividire;

Che credea di parlarle da lontano:
E con pallida faccia e sbigottita,
Rispose in voce rauca e tremolante:
Ti chiamai sol perchè mi dassi aita
A portar questo fascio sì pesante.

„ Quando è lontana, poco ci spaventa
„ La Morte; ma qualora s'avvicina,
„ Oh che brutta figura che doventa!

IL

CORVO E LA VOLPE

Oh quanto tu sei bello!
Dicea la Volpe a un Corvo, che sedea
Sopra d'un arboscello,
E una forma di cacio in bocca avea;
Che maestosa e nobile figura!
Un più vezzoso augello
Non formò la natura.
Il negro delle piume
La maestà vi accresce, e tanto è vero,
Che i preti e i monsignori hanno costume
Sempre vestir di nero.
Se di tua voce ancor la melodia
Corrisponde all' aspetto,
Niuno oserà negar che tu non sia
L'animal più perfetto.
La dolce adulazione il cor gli tocca;
Apre il becco a cantare; e già caduta
Gli è la forma di cacio dalla bocca.
Corre la Volpe astuta,
La raccoglie, e con aria schernitrice,
Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,
Bravo, bravo, gli dice:
Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.
Non m' accusar di froda;
Piuttosto, al prezzo d'un formaggio impara,
„ Che chi troppo ti loda,
„ La lode ti farà costar poi cara.

IL
GALLO E LA GEMMA

Razzolando entro la vile
Spazzatura d' un cortile,
Ritrovossi il Gallo avante
Lucidissimo diamante.
Tu sei bello, disse, affè;
Ma saria meglio per me,
Schiettamente te lo dico,
Un granello di panico.

„ De' bei libri scelti e rari
„ Uno sciocco ereditò,
„ Che vendè per far danari.

LA

VOLPE SCODATA

Sotto l' adunco dente
Di tagliola tagliente
Una Volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa,
Che di mostrarsi in pubblico scodata
Ell' era vergognosa:
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale,
Alla gran sala ella per tempo venne;
E a un angolo adattossi in guisa tale,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Poscia in piena assemblea
Contro la strana moda
Di portare una coda.
La natura ha sbagliato, ella dicea,
Non è che un' escrescenza ed un impaccio
La coda, sempre nuoce, e mai non giova:
Or resta stretta a un laccio,
Tra le spine or s' intrica,
Così che a distrigarla è gran fatica;
Si strascina sul suol tutta, e s' involve
E di fango e di polve:
Gl' Inglesi ch' han cervello

Taglian la coda ad ogni lor destriere,
Nè per questo è creduto mai men bell.
Or sarei di parere,
Che con pubblica legge s'ordinasse,
Ch' ogni volpe la coda si tagliasse.
Questa proposizion fe' nel consiglio
Nascere un gran bisbiglio:
Quando una volpacchiotta astuta e fina,
Che di sua coda aveva vanità,
Quanta forse Nerina
Della sua bionda e lunga chioma n' ha,
Rivolta all'orator, disse: scusate,
Pria che a partito la question si metta,
Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.
A voltarsi la Volpe allor costretta,
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
La question fu decisa.

„ Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali
„ Render vorrebbe al mondo universali.

IL

PADRE, IL FIGLIO

E

L'ASINO

Sopra un lento Asinel se ne venia
Un Villan, curvo il tergo ed attempato;
Il Figlio a piè faceagli compagnia;
E giano insieme ad un vicin mercato.
Scontraro un passeggier, che al Padre volto,
Disse, forse per prenderne sollazzo:
La cosa non mi par discreta molto;
Mandare a piè quel povero ragazzo!
Il Vecchio vergognossi, e fece il Figlio
Montare in sella, e a piè prese il sentiero;
Ma non erano andati ancora un miglio,
Incontrarono un altro passeggiero,
Che disse: mal creato ragazzaccio,
Che una forca tu sei certo si vede;
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio Padre tuo mandare a piede?
Il Padre allora: io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun per quanto posso:
Facciamo un'altra prova; e in quel momento
Dell'Asino ambedue montano addosso.
Ma nuova gente incontrano in cammino,
Che grida, e porge lor nuove molestie:
Guardate discrezion! quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie!

Grida il vecchio: oh che gente stravagante!
  Eppure un' altra ancor ne vo' provare:
  Smontano a terra entrambi, e scosso avante
  L' asino a senno suo lasciano andare.
Ecco novello inciampo; e dir si sente
  Qualcun che passa: io non conosco affè
  Di que' dne più stordita e sciocca gente;
  Mandan l' Asino scosso, e vanno a piè.
Il Vecchio allor gridò: più non ci resta
  Che portar noi quell' Asin, ma sarebbe
  Pazzia sì strana e sì solenne questa,
  Che l' Asin stesso se la riderebbe.

„ Che concludiam? Che aver l' approvazione
  „ Di tutto il mondo, e star con esso in pace,
  „ Essendo un' impossibil pretensione,
  „ Sarà meglio di far quel che ci piace.

L' AQUILA
E IL
GUFO

Dopo molte contese,
E scambievoli offese,
L'Aquila e il Gufo fecero la pace;
Ma come del rapace
Alato Re dal rostro e dagli artigli
Il Gufo assai temea
De' suoi teneri figli,
Nè tutti i torti avea;
Dar si fece parola,
E parola di Re, che non avria
Usata a' figli suoi discortesia.
Perchè meglio sicura
Sia la tenera vostra famigliola,
Disse l'Aquila, ond'io non possa errare
Fatemene frattanto una pittura.
Non potete sbagliare,
Rispose il Gufo, perchè la natura
Non ha mai fatto uccelli
Al par de' figli miei vezzosi e belli.
Sono un'occhio di sole, graziosi,
Leggiadri, manierosi:
Il canto lor che tutti i cori molce,
Di quel del rosignolo è ancor più dolce.
Dopo non molti giorni, andando a caccia
L'Aquila, stimolata dalla fame,
Entro d'un cavo tronco il capo caccia;
E un par d'uccelli di sì rozza e infame

Figura, vede, e tanto osceni e schifi,
Con occhi gialli, e sì sformati grifi,
Piume deformi e lorde,
E voce così stridula e discorde,
Che non può creder sien quei, di cui fatto
Il Gufo aveva così bel ritratto:
E senza più pensar, scagliando il rostro
Sull' uno e l' altro mostro,
Gli divora ambedue: finita bene
La cena non avea, che sopravviene
Il tristo Genitore, e di querele
Empiendo l' aere, il falso amico accusa
Di mancator di fede e di crudele;
Ma l' Aquila avea troppa buona scusa.

„ I figlioli più brutti
„ Credono i più leggiadri i genitori:
„ Questo s' avvera in tutti;
„ Ma in specie poi ne' libri e negli autori.

IL NOCE

Il Noce che tant' alto i rami spande,
Quando escì dalle man della natura,
Non era così grande,
Ma piccolo e pigmeo
Appunto come il fico di Zaccheo.
Perciò pria che a matura
Perfezion giungessero i suoi frutti,
Eran rapiti tutti
Da chi passava a caso per quel piano,
Che senza affaticarsi
Vi giungea colla mano.
Con Giove cominciò dunque a lagnarsi
Il Noce, che l'avesse fatto nano:
Lo pregò di cangiare
Il suo misero stato,
E i suoi rami da terra tanto alzare,
Ch' ei fosse da quei furti assicurato.
Rise Giove, e lo volle contentare;
E una mattina, all' apparir del giorno,
Rimase ogni villan di quel contorno
Attonito, mirando in un istante,
Il Noce di pigmeo fatto gigante,
Che allor superbo la sublime testa
Volgea dall' alto, rimirando sotto
Sì gran tratto di campi e di foresta,
E in sibilo orgoglioso
Scoteva il crin frondoso.
Ma la propria follia vide di botto;
Che i pomi giunger non potendo, ad esso

Incominciaro ad ogni lor potere
A grandinar di pietre un nembo spesso
Quei villani, per farli al suol cadere.
Rotti i rami alle orribili percosse,
Le frondi a terra scosse,
Lacero, pesto, e alfin pentito e tristo,
Tardi il povero Noce si fu avvisto,
Che la soverchia altezza
Nemica è troppo della sicurezza.

„ Cresce in grandezza alcun, cresce in travaglio,
„ E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

LA

CICALA E LA FORMICA

Mentre in stridule note assorda il cielo
Una Cicala sul fronzuto stelo,
Sotto l' estivo ardore,
Tutta intrisa di polve e di sudore,
I granelli pesanti la Formica
Lenta, ansante si trae dietro a fatica:
E con provida cura
Empie i granai per la stagion futura.
Di lei si burla la Cicala, e intuona
Stridendo una canzona,
Con cui si prende le formiche a scherno.
Ma poi venuto il verno,
La Cicala di fame mezza morta,
Della Formica picchia ecco alla porta,
E le domanda un po' di carità.
Sorella, in verità,
Risponde la Formica, mi dispiace,
Il verno è lungo ed incomincia adesso;
E sai che il primo prossimo è se stesso.

„ Spensierato infingardo; è preparato
„ Ancora a te della Cicala il fato.

IL

TOPO CAMPAGNOLO

E IL

CITTADINO

Avvenne un tempo fa
Che un Topo campagnolo invitò a cena
Un Topo di città;
E si dette ogni pena
Per onorarlo: in tavola gli pose
Ed acini sceltissimi di vena,
E le vivande a lui più preziose,
Per le solennità serbate solo;
Cioè a dire un po' di raviggiolo,
E un pezzo ancor per lui di prelibata
Carnesecca intarlata.
I rusticani cibi nauseando,
L'ospite altier li guarda appena, e passa;
Arriccia il naso, e or questo or quel fiutando,
Appena il dente ad assaggiar abbassa.
Con aria poi d'interna compiacenza,
Volto al compagno, disse: io pur vorrei
Farti sentir qual sia la differenza
Da queste alle vivande cittadine:

Venir meco tu dei,
Le rupi e i boschi abbandonar, che alfine,
Credimi, non si sa
Gustar la vita che nelle città.
Gli crede il buon villano, e col favore
Della notte, in cittade entrano, e in grande
E ricco ostel passar fra lo splendore
Dell' argento e dell'oro in ampia sala;
Ove di varie nobili vivande,
Avanzi già d' un lieto
Festin notturno, il grato odore esala.
Siede già sopra morbido tappeto
Il Campagnol stupito:
Corre il compagno in questo ed in quel canto,
E i cibi di sapore il più squisito
Ad esso reca intanto,
E ne fa pria, da bravo scalco, il saggio.
Pien di buono appetito
L' altro dimena il dente, e il muso s' unge:
A gustar nuovi cibi ognor coraggio
Gli fa quegli, e lo stimola e lo punge: —
Assaggia, amico, questo buon ragù. —
Di grazia, amico, non ne posso più. —
Eh via, che smorfie! questa gelatina
Gusta, perch' è divina —
Tu mi farai crepar. — Quel fricandò
Non trascurare. — Oibò. —
Sentilo, l' odor suo molto promette. —
No. — Tuffa in questa salsa le basette.
A un tratto con orribile fracasso
Si spalancan le porte: entran staffieri,
Sguatteri, camerieri;
E rimbombando va dall' alto al basso
Di due cani acutissimo ululato.
A tai vicende usato,
Il Topo cittadin fugge e s' asconde:

L' altro intanto s' imbroglia e si confonde.
Scampò, ma a rischio d' esser malmenato.
Poichè fu la paura un poco quieta,
Restati soli, escì dalla segreta
Buca, e al compagno disse, amico, addio,
Torno al bosco natio;
Che queste pompe, e questi regi tetti,
E le vivande più squisite e buone,
Fra rumori, inquietudini e sospetti,
Mi farebbero troppa indigestione.

IL

VENTRE

E LE

ALTRE MEMBRA

Il Popolo è una bestia impertinente;
Ma fortunatamente
Crede in bocca d' aver la musoliera;
E per una felice illusione,
Questa terribil fiera
Guidar d' altrui si lascia a discrezione,
Come col capo chino,
Un bue menar si lascia da un bambino:
Ma guai, s' egli si avvede
Della sua forza, e non aver più laccio
Che lo tenga si crede!
Così di Roma un giorno il popolaccio,
La musoliera rotta,
Attruppossi; ed in frotta
Escì dalla città, maledicendo
I Consoli, il Senato:
Ecco, dicean fremendo,
Noi soffriam tutto il peso dello Stato.
Là combatter si deve? è della plebe
Il sangue il primo ad essere versato,
Che in conto siam di pecore e di zebe.
In pace poi, senza aver mai riposo,
Travagli[illegible] è mestiero,
Se guad[illegible] vogliam di duro e nero

Pane un vil tozzo, e un abito cencioso:
Ricco intanto ed ozioso,
Senza far nulla, in faccia al nostro stento,
Fra delizie contento
Vive il Senato; e tutto
Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
Non lavoriamo più, nè alla città
Si torni; e si vedrà,
Se questi illustri eroi
Potranno viver ben senza di noi.
Questo fatal consiglio
Avean già preso, quando,
Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio,
Un vecchio Senatore venerando,
Cui benchè fiero e pieno d' insolenza
Il popolaccio, aveva riverenza:
Si fece avanti, e in lui tenendo fisse
Attento ognun le luci, ei così disse.
Le Membra un tempo fa del corpo umano
Fecer contro lo Stomaco congiura:
Noi lavoriamo, e lavoriamo invano
Diccan, perchè costui tutto ci fura,
E la fatica a noi soltanto resta:
Giacchè, qualunque cura
Si dia la Mano, il Piè, l' Occhio, la Testa,
Va ogn' opra a terminare
Un po' di vitto alfin nel procacciare:
Tutto insomma si perde e si profonda
Del Ventre dentro alla vorago immonda:
Ei non fa nulla: stiamo ancora nui
Oziosi come lui.
A un perpetuo digiuno il Ventre allora
Fu condannato; ma di lor follia
Si avvidero le Membra in poco d' ora:
Tutto il corpo languia;
Il Piè dal suol levarsi non pot[illegible]

La Man non si reggea;
Errando gli Occhi gian languidi e smorti.
Allor si furo accorti,
Che il Ventre, che apparia tanto ozioso,
Pur troppo era operoso;
E, ministrando il nutritivo umore
A loro stessi poi per vie segrete,
Da per tutto infondea vita e vigore.

„ Popoli m' intendete!
„ Questo Ventre è il Senato,
„ E voi le Membra ribellanti siete.
„ La Plebe intese, e tutto fu calmato.

LA
DONNOLA E IL TOPO

Tratta all' odor del cacio e del prescintto,
Per foro stretto a forza entrò in dispensa
Donnola, che avea il corpo smilzo e asciutto.
Ivi però facendo lauta mensa,
Tanto ingrassò, che ad un' enorme massa
Stese le membra e l' ampia pancia grassa.
Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,
E per escir prova e riprova invano.
Oh bella! dice, non è il foro stesso?
Sì, le rispose un Topo da lontano;
Ma se uscir vuoi di dove già passasti,
Dimagrar ti convien quanto ingrassati.

„ Diceva un Finanzier: se al Re non piace
„ L' opera mia, mi lasci andare in pace.
„ No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,
„ Il mal tolto convien restituire.

IL

CONCILIO DE' TOPI

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' Topi l'Attila, il flagello;
E già fatto n'avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.
Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er'ito a caccia ai passerotti;
Squallidi e tristi i Topi infra le botti,
Adunaron capitolo in cantina.
Qui bisogna trovar qualch'espediente,
Il Decan cominciò: l'opinion mia,
Venerabili padri, oggi saria
Al Gatto di segare e l'unghia e il dente.
O poco o punto applaudir s'intese
Questo progetto: allora avendo alzate
Vecchio Topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese:
Io che son sempre al ben pubblico intento,
Al collo del canin della Signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto, o lento.
Eccovi col sonaglio il suo collare:
Questo attaccare al Gatto ora conviene;
E quando verso noi furtivo viene
Quest'assassin, tosto udirem sonare.
Bravo! bravo! una statua in verità
Si merita, s'alzar tutti gridando:
S'attacchi tosto quel sonaglio... quando
Un domandò: ma chi l'attaccherà?

Io no. — No? neppur io, risponde un altro.
  Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,
  Chi di qua chi di là, come venuti
  Erano, si partir senza far altro.

„ Tutti son buoni a fare un bel progetto,
  „ L'imbroglio sta nel metterlo ad effetto.

———

IL

LEONE E IL TAFANO

Non mi guardar sì fiero,
Che non mi fai paura:
Credi che il mondo intero
Tremi di tua bravura?
Sol que' vili animali,
Che passeggiano a piè,
Tremano innanzi a te:
Ma quelli ch' hanno l'ali,
Sì poca han soggezione
Del superbo Leone,
Ch' anche un Tafan par mio
Puote, o signor mio bello,
Disfidarti a duello.
Ah! insetto vil, se degno
Crederti potess' io,
Risponde, del mio sdegno;
Con una leggerissima
Sferzata solamente
D' uno de' crini miei,
Tacer perpetuamente,
Credimi, ti farei.
Le ciarle sono inutili,
Delle minacce io rido,
Rispose quegli; e voglio
Domar cotesto orgoglio:

In faccia a tutti i tuoi,
Alla pugna ti sfido;
Difenditi se puoi.
Rapido qual saetta
Sugli occhi a lui si getta,
E stranamente il punge.
Vibra il Leon la zampa,
Ma già l'insetto è lunge,
Torna, e di nuovo il fiede:
Il Leon d'ira avvampa,
Nè mai però lo giunge.
Quello ora fugge, or riede,
E sempre il fere in faccia:
Nel naso a lui si caccia;
Freme il Leone e sbuffa,
L'irta criniera arruffa,
Si sferza a'lati, e rugge,
E per boschi e pendici
Da disperato fugge.
Allor dalle narici,
In aria trionfale,
Esce, e con stridul'ale,
Grida in rauco ronzio:
Il vincitor son io.

„ Nessun dispregerai:
„ Che il più piccol nemico
„ Può darti briga assai.

IL

CERVO

CHE SI SPECCHIA

Che vaghe corna che mi diè Natura!
Oh che bella figura,
Carca d'un tanto onor, fa la mia fronte!
Grida un Cervo, specchiandosi nel fonte;
Fin gli speziali han la bottega adorna
Delle mie belle corna.
Ma di grazia, guardate
Che gambucce sottili che mi ha date!
Paion fusi, ed in ver me ne vergogno.
Mentre ciancia così, suonar s'intese
De' cani alto latrato. In tal bisogno
Raccomanda alle gambe vilipese
La vita il Cervo; e pieno di spavento,
Ov'è più scuro il bosco egli si caccia.
Ne seguono la traccia
Rapidamente i cani; ogni momento
Colle corna s'impaccia
Tra' rami il Cervo; e maledice intanto
Ciò ch'ha lodato tanto.
Alfin, nuovo Absalonne, in guisa intrica
Tra i vepri e i rovi la ramosa testa,
Che a distrigarla è vana ogni fatica.

Sovraggiunge l'infesta
  Turba de' cani allora,
  Che lo sbrana, lo strazia, e lo divora.

„ E' mostra ben d'aver poco cervello
  „ Chi più dell' util può stimare il bello.

IL PASTORE

MINISTRO DI STATO

Sentito ho dir che un secol fuvvi, e quello
Naturalmente il secol d'oro è stato,
De' Re pastori: e con qual mai più bello
Nome un Sovrano esser potria chiamato,
Che con quel di pastor, che non va senza
Semplicità, giustizia ed innocenza?
Ma pensandovi bene,
Secolo alcuno in vero alla mia mente
De' Ministri pastori, e' non mi viene.
Pur v' ebbe un Re sì saggio,
Che a veder se contenta era la gente,
Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio,
Sentì dar tante lodi
A un Pastor, che solea tutte le liti
De' vicini aggiustar con dolci modi,
E i suoi giudizi eran sì saggi e miti,
Dettati sol da natural sapere,
Che dal bosco lo trasse, e dichiarato,
Bench' egli ostasse ad ogni suo potere,
Fu primiero Ministro dello Stato.
Subito cominciò de' Cortigiani
La turba, del buon uomo a prender gioco,
E de' suoi rozzi modi grossolani,

Indegni, al loro dir, dell' alto loco;
Ed a schernirlo, ed a mostrarlo a dito,
Come Arlecchin da Principe vestito.
Pur, con rabbia e dispetto,
Tanto il sentian lodato e benedetto,
Che tutti uniti presero ad ordire
Strana congiura, e con arti sì destre
Di calunnie maestre,
Contro lui tanto sepper fare e dire,
Che al fine il buon Sovrano
Fecero insospettire.
È ver ch' egli solea toccar con mano
Le frodi lor, quando prendeasi cura
D' esaminarle a fondo;
Ma spesso i Re non han la voglia o l' ozio
Di scandagliare a fondo ogni negozio.
E poi, chi veder può dentro un profondo
Baratro di calunnia e d' impostura,
Ove la vista più lincea s' oscura?
In somma il Re credè che il suo Pastore
Fosse alfin diventato un traditore:
E un Cortigiano più degli altri astuto,
Che le spie dietro a quello avea tenuto,
Disse, che in ferrea cassa egli celava
Tesoro immenso; e da nessun veduto
Di nascosto ogni giorno il visitava.
Un altro asseria poi con tal baldanza,
Come se stato fosse testimone,
Quanti doni, perchè, da quai persone
Egli ebbe, con ogn' altra circostanza.
Vuol sorprenderlo il Re: con più di cento
Cortigiani sen viene in brusca cera
Del suo Ministro nell' appartamento,
E ch' apra quella cassa ad esso impera.
Lieto il Ministro la disserra: e oh quali
Scopre veri tesori qui nascosi!

Eran gli antichi arredi pastorali,
Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi
Panni, e fin la zampogna. Oh spoglie care!
Grida, ogni dì vi venni a visitare,
Per non perder del mio
Antico stato la memoria: è giunto
Il fortunato punto;
Ti conobbi abbastanza, o Corte addio.
Disse; e lasciando di sorpresa piena,
A sì novella scena,
La folta turba ch'egli avea d'intorno,
Alla capanna sua fece ritorno.
„Per quanto in alto ti sollevi il fato,
„ Non ti scordar del tuo primiero stato.

LA

FARFALLA

E

LA ROSA

Una vaga Farfalletta
  Gia librando a mezza estate
  Or su' fiori, or sull' erbetta
  Le sue piume colorate.
L' ali, il collo, il sen guernito
  D' auree liste risplendea;
  E del lucido vestito
  Compiacersi ella parea.
Scorre ogn' erba, ogni arboscello,
  Ogni fior più vago annasa,
  Per isceglierc il più bello,
  E fondarvi la sua casa.
Sulla querce non s' arresta,
  Non sul pin, non sull' oliva;
  Troppo rozza è quella e questa,
  La Farfalla è troppo schiva.
Scorge alfin su verde stelo
  La vermiglia e rugiadosa
  Chioma altera in verso il cielo,
  Qual reina, erger la Rosa.

Su lei vola: essa l'accoglie,
E le aperte in sul mattino
Stende a lei morbide spoglie,
Qual tappeto porporino.
Quivi posa i fondamenti,
Qui la casa sua compone;
Ed i mobili e crescenti
Cari germi ivi ripone.
Folle insetto! il giorno appresso
Vede mesto che languisce
Dall' ardor soverchio oppresso
Il bel fiore, e inaridisce.
Vede alfin l' altra mattina
Senza foglie estinto il fiore;
E la casa che ruina,
E la prole che si muore.

„ Poco senno hanno gl' insetti,
„ Che su' fior fondan le case:
„ Ma degli uomini i progetti
„ Forse han più solida base?

LA

FAVOLA D'ISSIONE

Di Febo i figli armonici,
Silvia, così strapazzi,
Che gli vorresti chiudere
Nello spedal de' pazzi?
Perchè disser che gli alberi
E i sassi, il saggio Orfeo,
Col suon dell'aurea cetera
Trar dietro a se poteo;
O che un crin biondo ed aureo
Astro si fè lucente;
O che nacque un esercito
Dai denti d'un serpente.
Strane in vero ti sembrano
E puerili cose;
Pur sono in queste favole
Gran verità nascose.
La veritade, credimi,
Ell'è d'una figura,
Che se nuda rimirasi,
A tutti fa paura.
E d'uopo ha, come Lesbia,
D'ornarsi il crine e il petto,
E la sua faccia squallida
Dipinger col rossetto;

E quando ancor la burbera
Aria così depone,
Se in tuono troppo serio
A predicar si pone:
Quel tuono cattedratico
Sparge un certo languore
Sull'anima, onde subito
Dorme ogn'ascoltatore.
Bambini sono gli uomini,
Nè ascoltan le più belle
Cose, se non cominciano
Da favole o novelle.
Ma per mostrar quai chiudere
Alti segreti suole
La Musa in queste mistiche
Armonïose fole;
D'una curiosa e celebre
Favola, benchè vecchia,
Vo' farti oggi l'interpetre,
Se tu mi porgi orecchia.
Nell'età prisca, in Grecia
Visse un vago garzone,
Di stirpe altera e nobile,
Che fu detto Issïone.
Pien di smorfiose grazie,
E mastro assai profondo
Nelle importanti inezie,
Nei nulli del bel mondo;
E in quella soavissima
Arte tanto eloquente,
Che sa sì lungo spazio
Parlar senza dir niente.
Contratti di malizia,
A spese altrui festivo,
Sempre in bocca risonagli
Quel tuono decisivo,

Quell' insolenza amabile,
Che con egual franchezza
Con un' occhiata rapida
O tutto loda, o sprezza.
Così compito giovane,
Col più fausto successo
Incontrar certo il genio
Doveva del bel sesso.
E in ver non reputavasi
Beltà degna di loda,
Se dalle di lui visite
Non era messa in moda.
Ei gli omaggi feminei
Accogliea con sovrano
Sprezzante occhio, quai l' umili
Beltà schiave il Sultano.
E altiero e irragionevole
Divenne alfine a segno,
Che le terrene femmine
Tutte egli prese a sdegno;
Credendo che di merito
La sua beltà perdea,
Se non giungeva a vincere
Il cor di qualche Dea.
Le lingue un po' malediche
Narran, come le Dive
Celesti, allor non erano
Molto severe e schive;
E che sovente scesero
Dalle sedi immortali,
Per vagheggiar de' giovani,
Benchè vili e mortali.
Ora questo vanesio
Credete voi, che a quella
Diva i suoi voti teneri
Porga, ch' è la più bella?

No: siccome lo domina
Più che amor, l'ambizione,
Pensa il suo dolce assedio
Porre al cor di Giunone,
Sol perchè il primo ell'occupa
Nella celeste corte
Posto, e del Nume massimo
Ell'è suora e consorte.
Di sua celeste origine
Piena la Diva, in pace,
Pensate voi, se accogliere
Poteva quell'audace.
Pur mascherò la collera
Con volto men severo,
E fu vista discioglière
Un riso lusinghiero.
Che vocazion che mostrano
Anche le Dee più sante
Spesso a far le pettegole
Con un volgare amante!
Per rivedersi, un tenero
E dolce appuntamento
Fissò; che il giovin credulo
Brillava dal contento.
Or sentite che barbara
Celia a costui fu fatta;
E andate poscia a credere
A donne di tal fatta!
Sapete che alle nuvole
Giuno comanda, e denno
Or dissiparsi, or nascere
A ogni suo piccol cenno;
Nè dalla sua magnifica
Guardaroba escon fuori,
Che nubi tinte in varii
Vaghissimi colori.

Essa una nube candida
Di donna in forma finse:
Gli occhi a lei di ceruleo
Vivace lume tinse.
Poi colorò di porpora
La guancia bruna e viva,
Come la pesca tingere
Suol la stagione estiva.
Nere le sottilissime
Ciglia, la chioma è nera;
Statura alta, aria nobile,
E maestosa e altera.
Chi può dir con qual lucida
E fiammeggiante veste
Questa figura aerea
Iride allor riveste?
Non ricorse alle piccole
Levite agili e corte;
Giunon giammai non videsi
Che in abito di corte.
Dunque d'immenso cinsela
Enorme guardinfante:
Di Catullo la patria (1)
Non vide il somigliante,
Allor che la Discordia
Per lui la nobil terra
Divise, e per lui fecero
Le Belle tanta guerra,
Questo spettro ingannevole,
Tratto per l'aer vano,
Condusse per mano Iride,
Ridendo, al suol Tebano:
E sopra l'erba poselo
Nel destinato loco:
S' ascose indi per prendere
Del folle amante gioco.

Grazie spirante e lezie,
  Ecco sen viene in fretta,
  E dello spettro in tenero
  Sembiante al piè si getta:
Tace la bella nuvola;
  Allora egli le braccia
  A lei distende fervido,
  Ma l'ombra solo abbraccia.
Gittò tre volte l'avide
  Braccia allo spettro vano,
  E altrettante ritorsele
  Vuote al suo petto invano.
Corre la nube rapida,
  Come la porta il vento;
  Corre ei pieno di smania
  A seguitarla intento.
Or gli si accosta, or fuggelo
  La nube, or s'alza, or scende;
  E quanto ell'è men prossima,
  Tanto più bella splende.
Talor si lascia giugnere;
  A stringerla ei s'affanna,
  E stringe sempre l'aria;
  Nè ancor si disinganna.
Ma la commedia in tragico
  Finì tristo successo;
  Che in pena del sacrilego
  E temerario eccesso,
Lo fè legato stendere
  Su ruota ampia d'Averno
  Giove, e sovr'essa avvolgere
  Con moto sempiterno.
Le Furie il cerchio girano;
  Ruota il giovine audace;
  E si fugge, e si seguita,
  Senza trovar mai pace.

Or, Fille, ben considera
  Istoria così strana;
  E ci vedrai l'imagine
  Ben della vita umana.
Mille innanzi ci volano
  Spettri aerei e leggieri;
  Nubi, che rappresentano
  Gli umani desideri.
Questa, nastri cerulei,
  Velli dorati, e quella
  Pinge un cappel di porpora,
  O una gemmata stella:
Mitre, toghe pacifiche,
  O marzïali allori
  In questa, in quella splendono
  Ricchissimi tesori:
Sopra un'altra, la Gloria
  D'alloro ha le corone;
  La Fama par che sorgavi,
  E che la tromba suone:
Tutti le nubi sieguono
  Per strade o dritte o torte;
  Chi in mar, chi sul Castalio
  Monte, o fra l'armi, o in corte.
E quando poi le stringono,
  Svanisce in un momento
  Quel vano spettro labile,
  E stringon fumo e vento.
Ma il desir cieco e fervido
  Più gli ange e gli martira;
  E sulla ruota stigia
  Come Issïon gli aggira.

(1) *Si allude alla strepitosa lite seguita tempo fa in Verona, sopra la misura del Guardinfante; lite che fu decisa dal Senato di Venezia.*

IL
CIGNO
CHE MUTA VOCE

Invidiam placare paras virtute relicta?
Horat.

I fisici più gravi, e gli eruditi
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora
E lunghe e dotte strepitose liti,
Perchè una voce armonica e canora
Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora
Non canta no, ma gracchia,
Appunto come un' oca o una cornacchia:
Ed hanno mille baie acutamente
Dette, piene però d' erudizione:
Or io per risparmiar d' un innocente
Cristiano inchiostro tanta effusione,
La ragion ne dirò; perchè i segreti
Della Natura san meglio i poeti.
Quando uscì dalle man della Natura
Il Cigno, anch' esso nacque

Con voce rauca, dissonante e dura,
Come gli augei che vivono nell' acque.
Niuno di lui però prendeasi gioco,
Perciocchè, presso a poco,
Cantavan tutti sull' istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno,
Infra i rami d' un orno,
Sentì del Rosignolo il dolce suono:
E allor vedendo quanto
L' armonia del pantano era discorde,
Del Rosignolo chiese a Giove il canto;
Che sul principio fe l' orecchie sorde:
Ma quando ei volle poi furtivo entrare
Di Leda nelle soglie,
Si fece allor prestare
Dal Cigno le sue spoglie;
E allor concesse al candido animale
Canto del Rosignolo a quello eguale.
Di questo nuovo pregio il Cigno adorno,
Credette esser più illustre
Infra i compagni dello stuol palustre:
Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno
Gridando, che il cantar così non era
Il tuono, e la maniera
Conveniente alla palustre stanza.
Invidia forse fù, forse ignoranza,
L' altrui doti sprezzare, avere in pregio
Le proprie solo è naturale istinto:
Ognun sa come i Mori hanno in dispregio
I Bianchi, e il Diavol bianco hanno dipinto.
Fosse in somma ignorante, ovver maligno
Il gracidante stuol, con scherni e busse
Perseguitò tanto e poi tanto il Cigno,
Che disperato essendo, egli s' indusse
A richiedere a Giove alfin l' antica

Voce discorde, e in quella
Ora soltanto canta, ovver favella;
E quella schiera, a lui tanto nemica,
Sol si potè placare
Quando l'udì gracchiare.

„ Infra i balordi per istar d'accordo
„ Spesso, o lettor, convien far da balordo.

A S. E. LA PRINCIPESSA

ANTONIETTA CORSINI

NATA BARONESSA

DI VALDSTÄTTEN

LA

CONTESA DE' FIORI

O Fior, che presso al rigido
E nubiloso polo
Nato, man trasse provida
Sul dolce etrusco suolo:
Vieni: te già salutano
D'Arno le amene rive;
Ti volge intorno Zefiro
Le alette sue furtive.
Al tuo venire arridono
Gli uomini insieme e i Numi:
Qui puoi soavi spargere
I grati tuoi profumi.
Sposa gentil, d'insoliti
Pregi tu splendi ornata,
Qual sculta pietra nobile
Di gemme circondata.

Questo intanto tributano
  A Te le tosche Muse
  Picciolo dono ; accoglilo :
  Non sono a mentir use.
Fra i pregi, onde il tuo spirito
  Sì amabile ti rende,
  Se quel della modestia
  Non ultimo risplende,
In questa rozza favola
  Tu con ridenti ciglia
  Odi d' un fior l' istoria,
  Che tanto a Te somiglia.
Lesbia, cui di man propria
  Formare ad Amor piacque,
  Poi mirandola, attonito
  Dell' opra si compiacque ;
Che unisce il saggio spirito
  Alla sembianza bella :
  Sicchè non sai decidere
  Se quello vinca, o quella ;
Con negligenza amabile
  Discinta in bel mattino,
  Volgeva i piè tra' floridi
  Viali d' un giardino :
E là dell' odorifera
  Famiglia il vario aspetto
  Contempla, per isceglierе
  Quel che le adorni il petto.
Tutti perchè sì nobile,
  Sì bel destin lor tocchi,
  I fior più vaga spiegano
  La pompa a' suoi begli occhi.
Scoperto allor presentale
  Il sen l' aperta rosa,
  E sdegnasi che a scegliere
  Stia Fille ancor dubbiosa.

No, troppo altiera sembrami,
  Dic' ella, e senza vesta
  Sì nuda, hai ben l' imagine
  D' ardita ed immodesta.
Già il tulipan di porpora
  E d' or spiega il colore;
  Ma un corpo par senz' anima,
  Un fior ch' è senza odore.
Il mugherino è candido;
  Ma quell' odor sì acuto
  Offende, e par un giovine
  Che far voglia il saputo.
Intanto un soavissimo
  Sente leggiero odore;
  E quinci e quindi volgesi
  Per ritrovar il fiore.
Seguita l' odorifera
  Traccia; e alfin sotto il piede
  La pallidetta mammola
  Tra l' erba ascosa vede.
O fior, gridò, sei l' unico
  Degno de' voti miei;
  Perchè il leggiadro simbolo
  Della modestia sei.
La modestia ebbe il premio;
  E il fior dall' umil letto
  Venne a posar sul morbido
  E palpitante petto.

„ Sia da te sempre il merito
  „ Premiato e reverito;
  „ Ma in specie quando trovasi
  „ Alla modestia unito.

NOVELLE

LA CONTESA

TRA IL ROSIGNUOLO

E IL

SONATORE

A SILVIA

D'ogni piacer, d'ogni delizia fonte,
O possente Armonia, dove t'aggiri?
Sei tu fra gli antri del Pierio monte,
Onde la dolce aura canora spiri,
Che d'Anfione il plettro anima, o il canto
Del Cigno di Ferrara ovver di Manto?
Sei tu ne' tratti, e sulla colorita
Pasta, animata dal Pittor d' Urbino?
Sei tu ne' marmi, a cui diè moto e vita
,, Michel più che mortale Angel divino?
O in quell'opra, ch'a ogn'altra il pregio ha tolto
D' arte, natura, a Silvia sopra il volto?
Dovunque è la beltà, dov' è il piacere,
Sacra Armonia, tu sei: tua dolce forza
De' sensi per l' incognito sentiere
Al cor discende, e delle cure ammorza
Ogni tumulto; e solo ivi un ignoto
Palpito desta ed un soave moto.
Della tua voce al suon sublime desta
La Natura si scosse, e dall' informe
Massa del nero abisso alzò la testa:
Il ciel, la terra, il mar leggiadre forme
Per te vestiro, ed il confuso e cieco
Caos fuggì d'Averno al nero speco.

Per te sul tenebroso orror le prime
  Tracce stampò la madre aurea del giorno;
  E incominciar la danza lor sublime
  Gli erranti globi al central fuoco intorno;
  E l'ampio e vario aspetto delle cose
  In armonica legge si compose.
Ma quei che in terra, ovver per le lucenti
  Sfere impresse Armonia sublimi e grandi
  Tratti, se ascolto i musici concenti,
  Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi,
  Tutti quei tratti con miracol novo
  Compendïati nel tuo canto io trovo.
E quando io miro il viso, e ascolto il canto,
  Per due scende il piacer soavi strade,
  Che s'incontran sul core, e un novo incanto
  Nasce, che i sensi e l'anima pervade;
  Ch'io non so dove, o in terra o sulle sfere,
  Mostrar possa Armonia tanto potere.
Or tu, Silvia gentil, che di tua mano
  Pasci il vago usignuol che intorno scote
  A te le piume, e quasi ingegno umano
  Abbia, seguir talor vuol le tue note;
  Odimi, e impara quanto a un augelletto
  Lo stimolo d'onor possa nel petto.
Cinta di rose il crine errante e biondo,
  Già sorgea la ridente Primavera,
  E spirava coll'alito fecondo
  Vita ed amore alla natura intera:
  Versando intorno a lei gigli e viole,
  Tessean le Grazie amabili carole.
Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo;
  Già l'umor genital con dolce forza
  Gonfia le fibre al quasi arido stelo;
  Già squarcia la sottil tenera scorza;
  Già dal moto vital sospinto fuori,
  Desta a novella vita e l'erbe e i fiori.

Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso
  Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,
  Non affatto escludea, nè affatto ingresso
  Dava ai cocenti raggi, e al Sole in faccia
  Vedeasi tremolare or sulla sponda
  L'ombra mista alla luce, ed or nell'onda.
In questo albergo, allor che il Sol fendea
  Dritto l'arido suol col raggio ardente,
  Alle fresch'ombre Elpin seder solea;
  Elpin, di cui non sai se dolcemente
  Più tocchi colle dita il plettro d'oro,
  O i fori del gentil bosso canoro.
E allor che fra le verdi ombre le argute
  Fila percorre, o spira al bosso il fiato,
  L'onde si stanno e si stan l'aure mute;
  Alza il muso la greggia; e il coro alato
  Qua spiega il vol da tutta la foresta,
  E stupefatto intorno a lui s'arresta.
Un giorno che di trar prendea diletto
  Dal cavo bosso note armoniose,
  Un Rosignuolo, onor di quel boschetto,
  Le dolci note a replicar si pose;
  Come talor da concave e segrete
  Valli, le tronche voci eco ripete.
Ode Elpin con diletto e con sorpresa,
  Che il pennuto cantor così l'invita
  Al musico certame; ei la contesa
  Ridente accetta; e le maestre dita
  Per far del suo rival più certe prove,
  In vari toni artificiosi move.
Della varia e flessibile armonia
  Pe' giri l'Augel seguelo, e l'adegua;
  E ad insolite note la natia
  Non studiata arte accorda a tempo e piega;
  Or l'accompagna, or precorrendolo, odi
  Che nuovi insegna a lui musici modi:

Sdegnoso Elpin che, dove egli cotanto
  Tempo spese e sudore, adesso possa
  Darsi un augel di pareggiarlo il vanto,
  Disponsi a far l'estremo di sua possa.
  Tutto è il pennuto stuol muto ed attento;
  E la natura e l'arte ecco a cimento.
Ei con arte maestra il fiato spira,
  Or lo scema, or rinforza, ora lo preme;
  E intanto dotte e rapide raggira
  Sul bosso or qua, or là le dita estreme;
  E le alterna, e le varia in serpeggianti
  Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.
Alle musiche leggi obbediente
  Esce l'aura canora, e in dotto salto
  Inaspettata e rapida si sente
  Dall'alto al basso gir, dal basso all'alto,
  Placida or scorre e grave in larga piena,
  Or scema e cala sì che l'odi appena.
L'Augello attento ascolta, e gli va dietro
  Pe' laberinti musici; e qualora
  Elpin fa pausa, ode che in dolce metro
  Ogni difficil sua traccia canora
  L'Augel franco presegue, e va sì lunge,
  Che quanto manca in forza in grazia aggiunge.
Poi tace; e quasi in aria trïonfale,
  L'obliquo sguardo dal frondoso seggio
  Volge insultando al tacito rivale.
  Vinto Elpin gitta il bosso, e grida: or veggio
  Quanto l'arte onde fui superbo vaglia,
  S'anco del bosco un musico m'agguaglia.
Partesi; e allor tutto il pennuto stuolo
  Al vincitor col canto un inno intuona;
  E da ogni parte dispiegando il volo,
  Festiva intorno a lui forman corona:
  E in vari metri, e voce e tuon cangiando,
  Van del bosco il trïonfo celebrando.

Confuso intanto il musico Pastore,
Il bosso un tempo a lui sì caro sdegna,
Pur, di gelosa cura ardendo in core,
Nuovo cimento di tentar disegna;
Quasi guerrier, che le disperse aduna
Vinte squadre, a tentar nuova fortuna.
Già la fresca odorosa aura di maggio
Schiudea le rosee porte d'Oriente;
Qual lucido pennello, il nuovo raggio
Parea che colorasse il rinascente
Aspetto delle cose, e dall'oscura
Trista quïete lieta escia natura.
Sorge col giorno Elpino, ed il negletto
Bosso lasciando, l'arpa aurata prende:
Per rinnovar la pugna ecco al boschetto
Giunge, e già in mezzo agl'altri augelli intende
Del suo rivale il canto alto e distinto,
Che par trionfi ancor d'averlo vinto.
In nuovo tuono il musico strumento
Tocca il Pastore, e l'Augellin s'accorge
Ch'oggi è sfidato ad un novel cimento;
L'invito accetta lieto, ed ove sorge
Elce frondosa, al suo rival vicino
Si posa attento, e il suon comincia Elpino.
Coll'una e l'altra man percorre e tocca
Le numerose corde, e in sì veloci
Salti le agili dità e vibra e scocca
Su i fili arguti, e tante e varie voci
Mesce e confonde in rapido e leggiero
Moto, che a stento seguelo il pensiero.
Sulle corde più gravi ora s'appoggia
E lento e maestoso, ma in un tratto
Rapidissimamente in alto poggia,
E sulle fila striscia e vola ratto;
Qual'aura dell'erbetta in sulle cime
Striscia leggiera, e or l'alza, or la deprime.

Mille tuoni diversi odi ad un'ora;
Col forte il dolce, coll' acuto il grave
Confusi ad arte, errar per la sonora
Tremula onda in disordine soave;
Che non ti par che un musico istrumento
Tanti e sì vari suon mova, ma cento.
Di sì diverse voci per l' ignota
Traccia l' Augel si perde e si confonde;
Vacilla; e or questa tenta, or quella nota;
Ma la lena al bisogno non risponde:
Stupido e sbigottito ancor riprova
La sua piccola voce, e nulla giova.
Ferma: che fai, che tenti? o sventurato,
Con quelle poche e frali corde sparte
Entro il tuo breve organo delicato
Emular vuoi l' alta armonia, che l'arte,
Talor della natura vincitrice,
Da tante corde e sì diverse elice?
Che farà? de' pennuti il folto stuolo
L' onor del bosco col maestro canto
Che possa sostener spera in lui solo;
Ed il crudele emulo suo frattanto
Del confuso rival par che si rida;
Ed a prove più astruse ognor lo sfida.
Tutto farà, fuori che d' esser vinto
Soffrir lo scorno; con estrania forza
Per le sottili canne il fiato spinto
Tende le frali fibre, e sì le sforza,
Che si rompono alfine; e l' Augellino
Sen cade moribondo a' piè d' Elpino.
E coll' ultime sue note canore
Non dell' estremo fato si querela,
Ma ch' ei cedè la palma al vincitore
Esprime in dolce flebile loquela;
Elpin si leva tristo e sbigottito,
Di sua fatal vittoria allor pentito.

Le corde poi dell' arpa micidiale
  Franse dolente, e stille lacrimose
  Versò sopra l'estinto suo rivale.
  Poscia d' allòr sotto le chiome ombrose
  Breve funereo marmo a quello eresse,
  Ove il suo merto, e il fato suo si lesse.
Qui spesso degli alati i mesti cori
  Gl'intuonano col canto inno funebre:
  Poi qualora le ninfe ed i pastori
  Vengono fra le amiche erme latebre
  D' amore a ragionar, fermando il passo,
  Versan lacrime e fior sul tristo sasso.

FETONTE E SEMELE

OSSIA

LA VANITÀ DEGLI UOMINI

E

DELLE DONNE

Già il pigro inverno la campagna algente
Vestia di bianco ed indurato gelo;
Di Febo il raggio pallido e languente,
Rompendo a stento il vaporoso velo
Che torpido stendeasi al suolo intorno,
Dava ai mortali un tristo e breve giorno.
Muti gli augei, muti i pastor, le piante
Vedove e quasi morte, il colle, il piano
In nudo appare e squallido sembiante:
Par che natura manchi; e il moto arcano,
Ch'anima tutto all'universo il seno,
Par che s'estingua, o si sospenda almeno.
Ma mentre i campi attrista il freddo orrore,
Di vaghi e vaghe sociali schiere
Nella città vanno ingannando l'ore
In lieti crocchi delle lunghe sere;
E gioventù di primavera il loco
Supplisce, e accende i cor di dolce foco.

O bella età! se quella pedantessa
Fredda vecchia, che chiamasi Saviezza,
Torva ti guarda, e quelli, ove ella stessa
S'immerse un dì, giuochi festivi sprezza,
Imita quella volpe, a cui parea
L'uva acerba che giunger non potea.
Facciamo un po' di grazia il paragone:
In pompa seria, in tristo soglio mira
Seder muta e accigliata la Ragione;
Intorno a lei la Diffidenza gira,
Il Dubbio, la pensosa Previdenza,
Che i scherzi esilian dalla sua presenza.
Ma la Follia ridendo ecco s'avanza,
Seco gli Amori, i Giuochi in lieta faccia;
Odi il suon delle cetre e della danza
Dal soglio augusto la Ragion discaccia,
Che fugge, e cede il loco a più felice
Drappello; o benedetta usurpatrice!
Amici, in confidenza, su parlate,
Delle due schiere in qual vorreste entrare?
Ditelo pur... ma voi vi vergognate:
Via, non più; c' intendiam senza parlare:
Rispettiam dunque la Follia gradita,
Come un balsamo dolce della vita.
Di questa Diva appunto un stuol seguace
Erasi in lunga sera insieme accolto,
E dopo aver sul prossimo il mordace
Sale esaurito, e ragionato molto
Di Belgrado, di scuffie, di poeti,
E di Turchi e di monache e di preti;
Una questione in fra lo stuol galante
Nacque, che questionar soleva spesso,
Il di cui tema fu, tema importante,
La vanità dell'uno e l'altro sesso:
E s'agitò se vanità maggiore
Bolla dell'uomo, o delle donne in core.

Cose assai belle e rare furon ditte
Sopra così difficile questione,
Più belle a udirsi, che ad esser descritte.
Ma Lidia che in galante erudizione
Era dotta, i romanzi aveva letti
Del Chiari, e del Marino anco i sonetti;
E Virgilio ed Orazio, ma in volgare,
E soprattutto l'Enciclopedia,
Aprì la bocca, e disse che narrare
Volea un esempio; e in esso si vedria
Dove dell'uom la vanità può gire.
Si fe silenzio; ed ella prese a dire:
Ne' tempi antichi un giovinetto visse
Figlio del Sole, e detto fu Fetonte;
E gonfio e vano al sommo era, che uscisse
Il sangue suo da così chiara fonte,
Benchè mancasse al nodo coniugale,
Onde era nato, qualche atto formale.
Ma chi cercando va tal bagattella,
D'Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando?
Ogni macchia il divin sangue cancella:
E v'è più d'un che il proprio bestemmiando
Legittimo natal, bramò esser nato
D'un glorioso e nobile peccato.
Era così Fetonte; e di cervello
Assai leggier, la vanitade sciocca
Del suo natal l'empiva; e il vanarello
Sempre del padre il nome aveva in bocca;
Ed in qualunque tema il più lontano,
Di Febo il nome ei nominava invano.
Alfin vi fu chi pieno di dispetto
Gli disse un dì: non citar più quel nome:
Che sei figlio del Sol chi mai t'ha detto?
Mostramene le prove, il dove, il come...
Muto il giovin restò, che l'attestato
Ei produr non poteva del Curato.

Qual' è colui che brama aurata chiave
 Cingersi, o al petto croce biancheggiante,
 Poichè rivolti i vecchi archivi egli ave,
 Trova, oh dolor! la figlia d'un mercante
 Che l'arricchì, ma con quell'oro infame
 Di trama sì gentil macchiò lo stame,
Muto, gelato resta, e pien di scorno:
 Così riman Fetonte; alto sospira,
 A Climene sua madre fa ritorno,
 E singhiozzando in fra il dolore e l'ira,
 L'oltraggio le racconta, e da lei vuole
 Prove sicure ch' è figlio del Sole.
Nelle spalle si stringe ella, nè via
 Trova di sodisfarlo; alfin gli dice:
 Se tu non credi alla parola mia,
 Vanne da parte della genitrice
 A Febo istesso; e a lui domandar dei
 S'egli è mio sposo, e se suo figlio sei.
Al giovin non dispiace la proposta;
 E senza perder tempo, il padre in fretta
 A cercar va correndo per la posta.
 Era la strada in vero un po' lunghetta:
 Or come il viaggio egli facesse appunto
 Non monta; figuriam ch'egli sia giunto.
Di là dall'India nell'Eoe maremme
 S'erge di lucidissimo adamante
 Ampio palagio; e colorate gemme
 Van ricamando il muro biancheggiante:
 Il tetto è avorio, e son le porte d'oro,
 Ma vinta la materia è dal lavoro.
Simil d'Agrippa al portico, al bel loco
 S'apre l'ingresso; di color diverse
 Vaghe colonne par che gettin fuoco
 Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse,
 Vive così, che i suoi colori attinge
 Iri di qui, quando il bell'arco pinge.

Scolta era la di stelle inghirlandata
  Urania in manto azzurro, e in man tenea
  Un globo cristallin; fascia dorata
  Obliquamente il bel globo cingea,
  E l' annua via del Sole eravi pinta
  Da gemme, in segni dodici distinta.
V' è Giove inciso ancor, quando s' affaccia
  Sul caos, e alle mistiche parole,
  Fugge l' orrore, il suolo erge la faccia,
  E le fere, gli augei, l'umana prole
  Escon dal nulla, reso già fecondo,
  A salutare il primo dì del mondo.
Nell' ampia sala, una dell' altra appresso,
  Veggonsi le stagion correndo intorno
  Fuggirsi, e seguitarsi a un tempo istesso.
  In verde ammanto ch' è di fiori adorno
  Primavera, e di rose il crin lascivo
  Cinta, ecco fugge dal calore estivo.
Di sudor sparsa le vermiglie gote
  Segue l' Estate, e anela; ed una mano
  Le spiche, e l' altra adunca falce scote,
  Ma s' affretta, che sente il non lontano
  Alito del Settembre, che le cade
  Sul tergo, in fresche ed umide rugiade.
Corre l' Autunno, e ovunque corre, versa
  Di dolci poma aureo e perenne fonte;
  E salta e ride, ed ha di mosto aspersa
  La faccia: ma con bianca ispida fronte
  Ecco il Verno che trema in tristo volto,
  Fino agli occhi in mantel lanoso involto.
Di là non lunge vedi pur due schiere,
  Dodici insieme, e dodici sorelle;
  Le prime, nere il manto, il volto nere,
  Il bruno manto han pinto d' auree stelle;
  Scorron tacite, il suol sì leggermente
  Preme il feltrato piè, che non si sente.

Candida è l'altra fila, e d'or vestita,
Le chiome ha d'or; ma in cerchio ampio dan-
Per mano è l'una all'altra fila unita: (zando
E dove i due color si van mischiando,
Cangiansi in volto ognor, così che alcuna
Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.

In onde d'oro un lucido torrente
Spandesi intorno per la vaga reggia,
Si rompe sovra il muro trasparente,
E in mille raggi fuora esce, e fiammeggia.
Attonito Fetonte a sì gran scena,
Nel bel palagio entrare ardisce appena.

E d'opra sì mirabile all'aspetto,
Fra la speranza incerto ed il timore,
Sente frattanto un tacito diletto,
Sperando in sì gran Nume il genitore.
Alfin si fa coraggio, entra e già vede
Febo, che in soglio auro-gemmato siede.

Guardollo appena, e abbarbagliato il ciglio
E quasi cieco, tosto a terra volse.
Ma Febo, conosciuto allora il figlio,
A se chiamollo, e dal suo viso tolse,
Perchè da mortal occhio sia sofferto,
De' vivi raggi l'abbagliante serto.

E l'appellò più volte col gradito
Nome di figlio, e s'abbassò dal trono
Ad abbracciarlo; il giovin fatto ardito,
Padre, gli dice, se tuo sangue sono,
E di portar di figlio il nome degno,
Di questo onor dammi ti prego un pegno.

Febo risponde: d'ottener sicuro
Ogni grazia tu sei; per la potente
Onda fatal di Stige io te lo giuro.
Il giovin vanarello ed imprudente
Dimanda di poter per un sol giorno
Guidar l'aurato carro al cielo intorno.

All' audace richiesta istupidito
  Febo gelossi, e che chiedesti mai?
  Gridò, di sua facilità pentito:
  Opra mortal questa non è; non sai
  Che i miei destrieri per l'etereo viaggio
  Neppur Giove guidar avria coraggio?
E tosto ogni fatica, ogni periglio
  Della difficil via spiega ed espone:
  Ma da baldanza giovanile il figlio
  Spinto, più non ascolta la ragione;
  Se figlio son del Sol, grida, la vice
  Sostener di mio padre a me non lice?
Torna a pregarlo il padre, e invan lo prega:
  E poichè ognora il vede più ostinato,
  E alla promessa l'onda brnna il lega,
  Si pone a dargli tristo e addolorato
  Da dotto auriga i saggi avvertimenti,
  Quando si tiri il fren, quando si allenti.
Uopo non han di sferza, ma di freno
  I fervidi destrier, dice: e gli svela
  Della difficil via gl'inciampi appieno.
  E lo scapato giovine, che anela
  Di mostrarsi sul carro, ed ha rivolta
  Tutta la mente là, neppur l'ascolta.
Ma Fosforo di già la face accende,
  E in grigio manto per l'aerea strada
  L'ali spiegando, in bianche strisce fende
  Il cupo orror notturno, e lo dirada:
  Soffiangli intorno freschi venticelli,
  Che gli agitan la face od i capelli.
Col grembo pien di fiori e l'aurea testa
  Cinta di rose, ecco l'Aurora appare:
  Sparsa di perle e candida è la vesta;
  E da quella un gentil lume traspare,
  Che gli occhi alletta e si diffonde, e sgombra
  Del suol, del ciel, del mar la pallid'ombra.

Mentre s'affaccia dal balcon vermiglio,
  Ed il viso ridente al mondo scopre,
  Scote il languido oblio dal grave ciglio
  Degli animali, e li richiama all' opre:
  Sull' albeggianti orientali piagge
  Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.
Oro era l'asse, oro il timon: distinti
  Dell' auree rote i raggi eran d'argento.
  Di crisoliti ornati e di giacinti,
  Da cui rotta è la luce in color cento.
  I fervidi destrier dal chiuso loco
  Escon, sbuffando dalle nari il fuoco.
Ardono gli occhi vivi, il pel scintilla,
  Orma sopr' orma il piè inquïeto stampa;
  Sibila l' aere, accendesi, e sfavilla
  Sotto de' colpi dell' ignita stampa:
  L' Ore il gemmato fren pongongli, e intanto
  Un inno a Febo intuonano col canto.
Al canto lor risponde delle sfere
  Il maestoso suono; in atto adorno
  L' Ore intrecciando l' agili e leggiere
  Braccia, danzando vanno al cocchio intorno.
  Gode natura; ed i pennuti cori
  Van salutando i rinascenti albori.
A così gran spettacol, che s' appresta
  Oggi per lui: qual sente in cor diletto!
  Come brilla Fetonte! e qual si desta
  Aura d' ambizïone entro il suo petto!
  Anela, smania; e il cocchio co' pensieri
  Guida impaziente al par de' suoi destrieri.
Giovinetto così, che del noioso
  Pedante al fine uscì dal fren servile,
  L' anglico cocchio è di guidar voglioso:
  E il volgo dall' altissimo sedile,
  Mentre sprezzando il guata d' alto in basso,
  Stordir di ferree rote col fracasso.

Sta per salir Fetone: ancor l'esorta
  Apollo a non tentar voli sì audaci:
  Ei resiste, ed il padre suo conforta
  Che alfin gli dà congedo; e questi baci
  Prendi, gli dice; e se lo stringe al seno:
  Ah! voglia il ciel che gli ultimi non sieno.
Perchè possa de' raggi il lume ardente
  Soffrir, d'una divina e mistic' onda
  Sparge al figlio la faccia, indi il lucente
  Giro de' raggi intorno a lei circonda.
  Già delle suore candide la prima
  Passa volando, e la partenza intima.
Ratto qual lampo il cocchio è già partito,
  E delle rote al rapido girarsi,
  Esulta e gode il giovinetto ardito:
  Ma quando tanto il suol vede abbassarsi,
  Ed ei volar più in alto, per timore
  Comincia a palpitargli in petto il core.
I fiammanti destrier, che dietro i venti
  Lascian, strisciando il liquido sereno,
  Ecco non sono ad avvedersi lenti
  Che non l'usata man regola il freno;
  E co' salti scuotendo la quadriga,
  Ruban la mano all' inesperto auriga.
Tira ei le briglie pallido e gelato;
  Le tira invan; forza mortal non puote
  Vincergli; lascian quelli il corso usato;
  Errano or qua, or là le incerte ruote;
  Qual nave, che il timon perso e le vele,
  Va ondeggiando in balìa del mar crudele.
Del temerario voto ora si pente;
  Trema che terra e mar sotto si mira;
  Guarda or l'occaso, or guarda l'oriente,
  Troppo lontani entrambi, e ne sospira;
  Suda e trema ad un tempo, e dall'ambascia
  Di man le briglie a un tratto escir si lascia.

Quando sul collo sentonsi i destrieri
Libero il fren, con orrido fracasso,
Saltando per insoliti sentieri,
Guidan l' incerto cocchio or alto, or basso:
Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato
Sta con ambe le man forte attaccato.
Ma ognors' abbassa il cocchio, e prossim' erra
Al cerchio della Luna, e già fumante
D' insolito calore arde la Terra:
Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante
Degli animai la turba egra e languente
Già manca, cade e soffocar si sente.
Giove mira dall' alto dei mortali
Le angosce, e a dar soccorso a lor s'appresta:
Ecco che impugna un dei fulminei strali
Impastati di fuoco e di tempesta;
Ed all' incauto e misero Fetonte
Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.
Mirabil prova, ecco col fuoco il fuoco
Preme, e i fervidi rai del volto spense;
Precipita il meschin dall' alto loco,
Fendendo l' aere colle chiome accense;
Come ignito vapor cade dal cielo,
Segnando della notte il bruno velo.
Così morì Fetonte; e Vanità
Sola guidollo a fato acerbo ed empio,
E nell' antica e nella nostra età
Difficil fia trovare un pari esempio
Infra le donne. Lidia qui si tacque,
E ognun del bel racconto si compiacque.
Silvio, che di sì bella compagnia
Era il più dotto, allor a parlar prese;
L' assunto assai difficile non fia;
E se prestar vi piace una cortese
Udienza anche a me, simile a quella
Di Livia, io vo' contarvi una novella.

E se qualcun dubiterà del fatto,
Gli citerò la stessa autoritade,
Che dal medesmo libro sarà tratto.
Di Tebe nelle celebri contrade,
Giovine e vaga, e di beltà perfetta
Visse una donna, e Semele fu detta.
Le chiome d' or, le guance son di rose,
Il sen vince le nevi nel candore;
E dalle negre sue luci pietose
Esce un soave incognito languore,
Che serpendo nel cor di chi la mira,
Sembra che dica all' anima: sospira.
Ma, sotto spoglia sì cortese, serba
Un' alma cruda, ambiziosa e altera;
E in tutta Grecia donna sì superba
Piena d' orgoglio e vanità non era;
Nè giovine il più vago ritrovosse,
Che degno del suo cor stimato fosse.
Pur beltade sì rara e pellegrina
Innamorò de' Numi il più potente.
Giove avvilir la maestà divina
Negl' intrighi d'amor solea sovente,
Posponendo le Dive alte immortali
Alle vezzose figlie de' mortali.
Scese dal Cielo a Semele, e del seno
A lei manifestò l' acceso ardore;
Di un sì gran Dio non ci voleva meno
Per ammollir quell' ambizioso cuore,
Di cui seppe trovar le occulte strade
Non già l' Amore, ma la Vanitade.
Il cor toccolle l' amator divino,
E presto strinse, perchè i Numi han fretta,
Un certo matrimonio clandestino,
La formula di cui come concetta
Fosse, ben io non so; ma desïoso
Fu Giove che restasse ognora ascoso.

E a lei, col tuon più risoluto, ingiunse
  Che ad alcun non facessene parola;
  Questa condizione il cor le punse
  Amaramente, che una brama sola
  Avea, che fosse al mondo conosciuto,
  Come il suo viso a Giove era piaciuto.
Studia celarlo, ma l' impegno è scabro;
  In mezzo alle compagne sue le viene
  Mille volte il segreto fin sul labro,
  E mille volte il labro suo trattiene;
  E, se non può il secreto esalar fuore,
  La poveretta certamente muore.
Come incendio ristretto in chiuso loco
  Quanto si preme più tanto più cresce;
  Alfine avvampa in subitaneo foco,
  E fuor la fiamma in rosse spire n' esce,
  E mentre il vento avvivala e l' addoppia,
  Tra fumo, e tra favilla ergesi e scoppia;
Tal, poichè il suo polmon molto sofferse,
  E a chiuderlo durò tanta fatica,
  Il gran segreto alfin la via s' aperse;
  Susurrollo all' orecchio di un' amica,
  Poi di due, poi di quattro: infinchè tutta
  Tebe ne fu tra pochi giorni instrutta.
Mille ciarle si fecer sul suo conto
  Dalla femminil turba, e gran bisbiglio:
  Chi nol crede, chi ride; altri al racconto
  Tace, ma stringe il labro e inarca il ciglio;
  E tutte poi concludon, ch' è un' istoria
  Inventata da lei per vanagloria.
Alfine una di quelle, a cui svelata
  Avea l' alta sua sorte, e si dicea
  Di lei fedele amica sviscerata,
  Benchè d' astio e d' invidia si rodea,
  Scuotendo il capo, venne a lei, non senza
  Prender pria l' aria grave di prudenza.

E cominciò, com' ella desïava,
Che un suo sospetto rio non fosse vero;
Ma ch' ella malamente dubitava,
Che quel suo Dio fosse un avventuriero;
Che la prima non era ella nel mondo,
Delusa già da qualche vagabondo.
E non pochi sovente hanno il difetto,
E la nascita e il titol di mentire;
E soggiungea: s' accresce il mio sospetto,
Perchè suol di nascoso a te venire
Sordido, e come a un Nume non conviene...
Io temo, amica mia: pensaci bene.
Come resta il giudeo, che compra allora
Gemmea croce abbia con contratto tristo;
Se, mentre ch' ei la bacia e ch' ei l'adora,
E fra se gode di sì ricco acquisto,
Giunge chi 'n cor lo scrupolo gli pone
Amaro, che non sian le gioie buone;
Così Semele resta: un sol colore,
Un volto sol non serba, arde ed agghiaccia;
Scorre le membra un gelido sudore
E con occhi atterriti e trista faccia
Guarda l' amica senza far parola,
Che così le si volge e la consola.
Vuoi tu scoprir se veramente è un Nume?
Digli che venga a te da Dio vestito,
E come in Ciel di stare egli ha costume,
Non già come un fuggiasco od un bandito;
In somma di' che venga alle tue soglie
Come a trovar Giunon va, l' altra moglie.
Piacque a Semele assai questo progetto;
E un dì che il gran Tonante le dicea
Cose piene del più tenero affetto,
Che chiedergli una grazia ella volea
Disse; ed ei: chiedi; avrai ciò che ti piacque:
Ne giuro a te per le inviolabil' acque.

Allora ella gli fa le sue richieste,
Come desia che un giorno a lei si sveli
In tutta quella maestà celeste,
E nella pompa in cui stassi ne' Cieli;
E grande e luminoso e sfolgorante,
Come appunto a Giunone appar d' avante.
Mal accorta, che dici? a qual fatale
Periglio un cieco e van desio t' induce?
Sai che soffrir non puote occhio mortale
Quella sembianza, e la fulminea luce,
La sacra maestà che ogni atto spira
Costa tosto la vita a chi la mira?
Cangia desio: chiedimi un' altra prova;
Forse un segno tu vuoi delle mie posse;
Vuoi che la terra, vuoi che il cielo io muova?
Eccola. A un cenno il cielo, e il suol si scosse..
Vuoi che il Sol veli, o il liquido clemento
Turbi? S' oscura il Sol, s' eccita il vento.
Ma Semele non cede, e vuol compito
Il suo desir, benchè della sua sorte
Non dubiti, e da ciò che ha visto e udito
Lo creda il Re della celeste Corte:
Pur l' amante desia vedersi accanto
In equipaggio maestoso tanto.
E pensa nel suo cor tacitamente,
Che di mortal trasformeralla in Dea
In questa guisa il suo amator possente;
E a lui rivolta disse, che volea
Per sì bella cagion tutto soffrire:
Contemplarlo da Nume, e poi morire.
Giove dolente allor dal suo cospetto
Parte; e a vestir la maestà divina
Ne va, dalla fatal promessa astretto.
Gli strali impugna dell'Etnea fucina;
Che sfavillando, mentre ei li brandisce,
Orride vibran serpeggianti strisce.

Stringe coll' altra alla Fortuna il crine,
  Che freme, e innanzi a lui la fronte piega;
  Da destra ha il Fato, che le adamantine
  Catene in atro aspetto avvolge e lega;
  Al Turbine col piè la fronte preme,
  Che in cupo suono romoreggia e freme,
E sull' ali di fuoco il gran Tonante
  Al suol trasporta in pompe sì tremende.
  Semele intanto il suo divino Amante,
  Gonfia nel cor di vanitade, attende;
  E fra di se già lo contempla, e vede
  Che le s'inchina, e il ciel mette al suo piede.
Così talor l'amante titolato
  Attende all' assemblea donna ambiziosa,
  Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato;
  O del teatro in loggia luminosa
  Si mostri, e vibri tanti acuti strali
  Sopra gli occhi dell' invide rivali.
Oh folle uman desio! il Regnatore
  Del Ciel già giunge a lei tremendo, e vinta
  Dalla luce, dal fuoco, dal fragore,
  Lo vide appena, e cadde a terra estinta;
  E colle frali membra arse ed infrante,
  Giacque sul suol cadavere fumante.
Martir morì così dell' ambizione
  Semele. Or dite voi: chi avrà la fronte,
  Fattone ad agio vostro il paragone,
  Di lei più vano di chiamar Fetonte?
  Tacquesi Silvio; e sopra un tal soggetto
  Fu quinci e quindi assai ciarlato e detto.
Dopo molti acutissimi argomenti,
  E molte riflessioni pellegrine,
  E belle cose dette da talenti
  Sì grandi, la questione ebbe quel fine
  Che soglion tutte le questioni avere;
  Cioè, restò ciascun del suo parere.

IL
BELLETTO

Auferimur cultu: gemmis, auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprendes tutus inermem,
Infelix vitiis excidet ipsa suis.
Pixidas invenies, et rerum mille colores,
Et fluere in tepidos oesypa lapsa sinus.

Ovid.

Donne leggiadre, allorchè i lumi giro
Sopra del vostro angelico sembiante,
Quando del labro e della guancia io miro,
Del crin, del sen le grazie e varie e tante,
Dell' uom vi chiamo allor pace e ristoro,
E di Natura il più gentil lavoro.
Bello è il mirar sopra le nevi intatte
Le fresche rose, e in eloquente giro
Muoversi un occhio nero, un sen di latte
Alternar soavissimo respiro,
Un crine aurato, una ridente bocca,
Che dolci strali a i cor più duri scocca.
Del cielo è la Bellezza un raggio santo
Disceso in voi, che l'alme a se rapisce,
E stilla in esse con soave incanto
Un miel ch' ogni altro amaro raddolcisce,
E col suo sacro incognito potere
Versa ne' sensi il più gentil piacere.

Ma come, o Donne, avvenir suol talora,
Che il fraudolento ed avido mercante
Falsifica un vil vetro, e lo colora,
Sicchè paia un rubino od un diamante:
Così voi la beltà falsificate,
E i mal accorti e creduli ingannate.
Spesso sopra una guancia scolorita,
Sopra un pallido volto e scontraffatto,
Sopra una pelle crespa ed appassita,
Il giovenil color spunta ad un tratto,
Spunta sul mezzogiorno, e per poch' ore
A viver nato, a mezza notte muore.
Lidia lo sa, cui d' indiscreto amante
Un umido sospiro ed improvviso,
Giungendo troppo caldo al suo sembiante,
Mezza disfece la beltà del viso;
Come de' monti il candido e gelato
Manto si scioglie d' Austro al caldo fiato.
Della sposa Damon la faccia bella
Sul mattin sì mutata ritrovosse,
Che sostenendo che non era quella,
Lite di scioglimento ei tosto mosse;
Dicendo che l' error della persona,
Per separarsi era una causa buona.
Ma s' io posso sperar, donne mie care,
Che nol prendiate a sdegno... e perchè mai
Chi non si pinge devesi adirare?
Dell' altre l' ira io non valuto assai;
Onde vi narrerò, se state attente,
Un curioso e ridicolo accidente.
Già dieci volte avea con giro alterno
April di fiori le campagne ornato,
E dieci era risorto il pigro inverno,
Dacchè Despina, quasi nell' etate
Una menzogna riparasse il danno,
S' era arrestata sull' trentesim' anno

Ma invan se stessa e gli altri ingannar tenta,
 Che lo specchio crudel le mostra ognora
 Come per lei l' età più bella è spenta;
 E più che nello specchio, il legge ancora
 De' giovani ne' sguardi e ne' sembianti
 Che a lei più non s' avvivano davanti.
Inosservata sale ora e negletta
 Del Teatro le scale rumorose,
 Dal vuoto palco mostrasi soletta,
 Nè vede, qual un dì, cento bramose
 Luci arrestarsi immote sul suo viso,
 Per riscuoterne un guardo od un sorriso.
A sorprenderla i vaghi or più non vanno
 Mezza spogliata in mattutina veste:
 Gli aurati cocchi all' uscio or più non stanno
 In ordin lungo, e nelle stanze meste
 Per galante fracasso un dì sì liete,
 Regna silenzio e languida quïete.
Quivi pensosa e addolorata siede,
 E in vece degli amanti, a lei vicino
 La scimia qui, là il pappagal si vede,
 Dall' altro lato il suo fedel canino,
 Ch' ella accarezza, e con tenero affetto
 A questo un guardo, a quel dispensa un detto.
Vede scherzar la scimia imitatrice
 Col suo ventaglio, qual Silvio solea,
 E in rozze note il pappagallo dice
 Quelle tenere voci, che dicea
 Il suo spergiuro amante: ella li mira,
 E tacita fra se geme e sospira.
Fissi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa
 Guancia sta sulla destra riposando,
 Ora a' passati dì pensa dogliosa,
 Or va gli amanti perfidi accusando;
 Esclama alfin con voci di dolore:
 ,, Che debbo far? che mi consigli, Amore?

Forse anderò nell' assemblee galanti,
Delle rivali giovani, gli altieri
Sguardi a soffrir negletta; e gli sprezzanti
Motti de' spirti frivoli e leggieri?
E appena avrò, dove brillai cotanto,
Un che pietoso mi s' assida accanto.
Delle vecchie matrone entro l'oscura
Schiera entrerò, dove la mente sana
Udrò lodare dell' età matura,
Chiamar la gioventù sciocca ed insana;
E in ogni labro intanto, in ogni ciglio
Starsi vedrò la noia e lo sbadiglio?
O i lieti panni o i fior gettando via,
La nera maglia innanzi agli occhi tesa,
In aria me n' andrò devota e pia,
A trapassar nella vicina chiesa
Orando la metà del giorno, e il resto
Dell' alme pie col direttor modesto?
Così seco favella, e il vacillante
Pensier s' aggira in questo lato e in quello,
Come se in giostra van Noto e Levante,
Ondeggia il crin d' un giovine arboscello,
Che or curvo tocca la petrosa balza,
Ora risorge, e verso il ciel s' inalza.
Compita era già l' opra mattutina
Della toelette, e sulla guancia e il labro
Sì fisse avea l' attenta Serpellina
Le grazie collo stucco e col cinabro;
Che un rossor nè un pallor, benchè improvviso,
Non le potrà più sconcertare il viso.
Già de' mortali la negletta parte,
Per cui solo la notte e il dì dispensa
Febo, per ricrearsi dalle sparte
Fatiche, si sedeva a parca mensa:
Ma nel mondo galante, la giuliva
Aurea mattina appunto ora s' apriva:

Mentre Despina sconsolata e lassa
Quest' ore a lei sì gloriose un giorno
In trista solitudine trapassa,
S' apre la porta, e in vago abito adorno
Del giovinetto Euriso il bel sembiante
Inaspettato se le para avante.
Di sangue Euriso era a Despina unito,
Benchè molto da lungi; appunto egli era
Allora allora dal collegio uscito,
Come vedeasi ai gesti e alla maniera,
Ed a fare una visita innocente
Venia, secondo l'uso, alla parente.
Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti
Nel frequente arrossir, negli interrotti
Timidi detti, semplici e modesti
Dell'inezie galanti ancor non dotti,
Quell' anima innocente, che al fallace
Stuol delle scaltre donne tanto piace.
Qual vecchio astor, che per gran tempo invano
Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
Se vede il volo aprir nel fertil piano
Un colombo che l'ali abbia mal ferme,
Dal nido escito allora allora, in fretta
Sulla facile preda egli si getta:
Così Despina, d'adescar gli amanti
Dotta nell'arti, tosto usa ogni prova,
Compone, e cangia a tempo atti e sembianti,
Quell'alma per legar semplice e nuova:
Ed opra lieve fu, per così destra
Della scuola d'Amor vecchia maestra.
Euriso fin' allora ai libri usato
E de' bruschi pedanti all'aria austera,
Che non avea con donne conversato
Finor, se non con Lesbia o con Neéra,
Fiamme de' vecchi classici poeti,
Subito cadde nelle tese reti.

E dalle rose del dipinto viso,
Dall' aria dolce e lusinghiera in atto,
Da finte parolette e da un sorriso
Resta a' lacci d'amor legato a un tratto;
E la gloria di lei, quasi svanita
Entro il regno d'Amor, risorse in vita.
Qual è colui che il credito ha perduto,
E la roba dispersa e scialacquata,
Onde in miseria orribile è caduto;
S' eredità gli giunga inaspettata,
S' allegra, si ravviva, e con più cura
I nuovi acquisti assicurar procura;
Così Despina a conservar la cara
Novella preda pone ogni arte in opra;
Or degli sguardi, or de' bei detti è avara,
Ora la sferza, ed ora il freno adopra;
E soprattutto a lui son l'arti ignote,
Onde giovine e bella apparir puote.
E perchè sa, che una continua pace
Sopir fa l'alma, ed è ad amor nociva:
E che languisce alfin d'Amor la face,
Se un' aura di contrasto non l'avviva;
Come talor s'avvivano gli ardenti
Carboni in fiamma allo spirar de' venti:
Così, per lieve involontario errore,
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,
Minacciollo di tutto il suo rigore,
Nè alcuna fu da lei scusa accettata:
Ei tristo e incerto di trovar mercede
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.
Il semplicetto, che credette vera
L' ira di lei, nè facile a placarse,
Senza sonno passò torbida e nera
La notte tutta, e quando l' alba sparse
Dall' auree rote i rugiadosi umori,
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.

Ed all' albergo di Despina avanti
 Volge, e rivolge il piede in spesse rote,
 Lenti a passar gli sembrano gl' istanti,
 « Tema e speranza il dubbio cor gli scote,
 Già le sue scuse medita e compone,
 E i sguardi e l' aria umil studia e dispone.
Dopo lungo indugiare alfin s' aprio
 La sospirata porta, impaziente
 Tratto Euriso dal fervido desio,
 Monta in fretta le scale e non pon mente,
 Bench' alto fosse il sol, di quanto ancora
 Per Despina lontana era l' aurora.
Giunge alle note stanze inosservato,
 Ma poichè scure e tacite le vede,
 Si ferma alquanto timido e turbato,
 Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,
 S' accorge dell' errore, e si confonde,
 Ne sa, s' egli si mostra o si nasconde.
E sì la mente e l' animo interdetto
 Avea, così confuso era rimaso,
 Che a nascondersi corse in quel ricetto,
 Che davanti primier gli offerse il caso:
 Era una stanza oscura, che da un lato
 Un uscio antico aveva e disusato.
Nell' uscio antico un foro ampio s' apria
 Coperto dal cristal, ch' ogni secreta
 Parte della toelette discopria,
 Ove a ogni occhio profano entrar si vieta;
 Il giovine in quest' ombre misteriose
 Ad aspettar Despina si nascose.
Già Febo in ciel volgendo il carro adorno
 L' ombre facea minori in ogni lato,
 E presso il cerchio che divide il giorno
 Sulle fervide rote era arrivato;
 Quando dà un sogno lieto, in cui trovossi
 Supplice Euriso al piede, ella destossi.

Languidi i lumi in atto dolce aperse,
  Curvò le labbra in un gentil sbadiglio;
  E colla destra candida si terse
  Tre volte e quattro il sonnacchioso ciglio;
  Sorge, in un vel s'avvolge, e alla fucina
  Della fragil beltà già s'avvicina.
Dove corri così? ferma, infelice,
  Oh se sapessi chi colà si cela,
  E che, senza la solita vernice,
  La tua vera sembianza ora si svela
  A i sguardi curiosi dell' amante,
  Tu resteresti immobile e tremante!
Parte scomposto e parte inanellato
  Il crin cadea sul collo e sopra il volto,
  Del crasso unguento sparso ed impastato,
  Nella polvere bionda or male involto,
  Che da più lati donde era caduta
  La chioma discopria rara e canuta.
Sopra la guancia or più non apparia
  Il bianco giglio e la vermiglia rosa,
  Ma d'un atro pallor si ricopria,
  Gialla, flaccida, livida e rugosa,
  E di color di piombo un cerchio avea,
  Che l'occhio intorno intorno le cingea.
L'artificioso e fragile colore
  Sul volto alcune tracce avea lasciate,
  Ove grondando l'umido sudore,
  Nere e sordide linee eran segnate,
  Il labbro il suo vermiglio avea perduto,
  E de'nei qual staccato e qual caduto.
Come a vedere il campo il villanello
  Ritorna, poichè il turbine è passato,
  Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,
  E l'aspetto del suol così cangiato,
  Che più nol riconosce, e non s'avvede
  Ch'egli v'è sopra, e il preme già col piede;

Tale il giovine, vistasi davante
  Comparir questa larva mattutina,
  Da capo la mirò fino alle piante,
  Ma non la riconobbe per Despina;
  E non potè la più leggiera traccia
  Raffigurar della già nota faccia.
Ma vedendo altro viso, altro colore,
  Credè che questa un' altra donna fosse,
  E non Despina, onde non escì fuore
  Dal loco ov' era ascoso, e non si mosse,
  Sperando che partita ch' ella sia,
  Venuta ivi Despina anche saria:
Ma già si scopre il misterioso altare
  Sacro alla Vanitade, escono in mostra
  Gli odor, le polvi preziose e rare,
  Onde il volto or s' imbianca ed or s' inostra;
  Appresso a questo altare ogni mattina
  Da capo a piè si fabbrica Despina.
Despina innanzi a lui di vanitade
  L' opre incomincia, ed i mister galanti:
  Il lucido cristal, di sua beltade
  Tacito consiglier, le sta davanti:
  Serpellina fedele, e del celato
  Sacrifizio ministra, è ad essa a lato.
Già l' opra ferve, già si fa la gota
  Bianca e rosata, il seno il suo candore
  Ripiglia, il volto la sembianza nota:
  Come sotto il pennello del pittore
  Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde
  Guance, or le labbra, ora le chiome bionde.
Un' ora intera faticato avea,
  Quando incomincia il suo celato amante
  Di Despina a scoprire in lei l' idea,
  E pargli riconoscere il sembiante:
  Dubita ancora ... eppur pargli che sia
  Della sua bella la fisonomia.

Ma nuovi indizi ogni momento vede,
  Ora ritorna un neo nel loco usato,
  Ora un dente posticcio in bocca riede,
  Il crin comincia a diventare aurato
  Sotto la bionda polve, e il fianco e il seno
  Di materia non sua già gonfio è appieno.
Qual batavo mercante, il quale attenda
  Di preziose merci onusta nave,
  Da cui la sorte sua tutta dipenda,
  Vola ognora sul lido, e guarda e pave;
  E dopo ch'ivi aspettò molto invano,
  Di vederla gli sembra da lontano;
Pria comincia le antenne a discoprire,
  Che sorgon quasi dall'ondoso seno,
  Poi sulla cima lor vede apparire
  Le note insegne; già distingue appieno
  Le gonfie vele e la dipinta prora;
  Già della ciurma ode le grida ancora.
Chi può ridir, come il nascoso amante
  E da sdegno sorpreso e da rossore
  Restasse allor, vedendo a qual sembiante
  Acceso s'era d'amoroso ardore,
  E che il più bel che idolatrato avea,
  Entro di quei vasetti s'ascondea.
Escì dal nascondiglio in un momento,
  Non già tremante, non supplice in atto,
  Ma baldanzoso e pieno d'ardimento,
  Dell'amoroso ardor guarito a un tratto:
  E senza riguardar Despina in volto
  Così al galante altar parlò rivolto:
O sacri vasi, o polveri, o pomate,
  Mi prostro innanzi a voi devotamente:
  Di mia semplicità voi riserbate
  La memoria schernevole e ridente;
  A voi mi volgo sol, perchè chi mai
  Finora se non voi soli adorai?

E se fia che un amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti,
In scuro impenetrabile ricetto
Restate meglio a'di lui sguardi ignoti,
Ricordatevi ognor del caso mio,
Ch'io già per sempre ora vi lascio; addio.

Senza dir altro Euriso dileguossi;
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
Neppur la forza, e immobile restossi,
E muta riguardando Serpellina;
Poscia la mente il forte duol turbolle
Tanto, che fu per divenirne folle.

Qual dopo tanto e sì crudele affanno
Fosse la sorte sua, varia è fra noi
La fama; chi narrò che in men d'un anno
Finì dal duol consunta i giorni suoi;
Chi, che scordata delle sue sciagure,
A cercar cominciò nuove avventure.

Io per altro in un vecchio manoscitto,
In cui roso era il nome dell'autore,
Trovai di lei migliore esito scritto.
(Nè vo' frandarla del dovuto onore)
Che il resto di sua vita ebbe desio
Tutto al servigio consecrar d'Iddio.

E la trista avventura a lei seguita,
Credè che fosse permission del cielo,
Per richiamarla a più lodata vita;
Tutta tosto s'avvolse in negro velo,
E cogli occhi, il pensier sempre al ciel fiso,
Più non volle guardare uomini in viso.

Nelle sue stanze, già frequenti e note
Al bel tumulto dello stuol galante,
Si tennero assemblee sante e devote;
Onde quanto era stata per l'avante
Celebre per le amabili follie,
Tanto poi fu per opre sante e pie.

DESCRIZIONE ANATOMICA

DEL CUORE

D'UNA DONNA GALANTE

Intus, et in cute novi.

Pers.

Donne leggiadre, se talor con liete
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v'adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo
I costumi e l'onor, ma con ridente
Stil s' io vi pungo, pungo dolcemente.
Di venenoso fiele e micidiale
Per trafiggere altrui, non tingo il brando;
Ma scherzando talor senza far male,
Solo la pelle io vo solleticando,
Solletico leggier, che a suo dispetto,
Ancor chi 'l soffre a ridere è costretto.
Ma se la maggior parte, o donne belle,
Sagge e gentili e costumate siete,
Crediate pur, che ve ne son di quelle
Sì poco tolleranti ed indiscrete,
Che trattano i miei scherzi in verità,
Quai delitti di lesa maestà.

Silvia piena di rabbia e di dispetto,
  Si maraviglia che sofferto io sia,
  Perchè l'arti nascose del belletto
  Ho ardito disvelare in poesia :
  Ed asserisce, ch'è un di quegli arcani,
  De'quai parlar non lice a noi profani.
Lesbin, perchè talor con stil giocondo
  Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
  Giurò per quanto avea più sacro al mondo,
  Cioè per la sua chioma, che giammai
  Quei lumi, onde ciascun rende beato
  Ch'e' mira, a me più non avria voltato.
Damon, che tutto il tempo al sonno e al gioco
  Uso è di consacrar, si maraviglia
  Che a far de' versi io ne consumi un poco;
  Fulvio cose più gravi mi consiglia,
  E vuol che in madrigali ed in canzoni
  Metta d'Euclide le proposizioni.
Io non ristò per questo, e poco apprezzo
  Se di me senta il volgo e bene o male,
  E fo come il villan, che posto in mezzo
  Al rumor delle stridule cicale,
  Senza curare il rauco strido loro,
  Segue tranquillamente il suo lavoro.
Ma pure, in parte almen per soddisfare
  Quei che i miei versi accusan di follia,
  Voglio di cose serie oggi cantare;
  Stupite ... io vo' parlar d'Anatomia :
  Deh non ridete ancora, udite prima
  Come d'Anatomia si parli in rima.
Ma voi che i strazi, i ferri, il sangue odiate,
  Voi che gentili e delicate siete,
  Donne, all'impresa mia non vi turbate
  Perch'io farò che il sangue non vedrete.
  Nè vi verran l'orecchie ad intronare
  Strani nomi mal atti a pronunziare.

Or per incominciar, donne, vi dico,
Come guari non è, ch' io fui condotto
Da un Fisico gentil mio vecchio amico,
In ampia sala, ove doveva un dotto
D' Anatomia perito Professore
Esaminare d' una Bella il core.
D' umor cotanto strano e capriccioso
Fu, mentre visse, amando e disamando
Costei, che ciascheduno era bramoso
D' esaminar quel cor, non dubitando
Che si saria trovata una struttura
Fuor dell' usate leggi di natura.
Già grande era il concorso a questa festa,
Quando con sguardi e con gesti formali,
Venerabil per negra e lunga vesta,
Per immensa parrucca e grandi occhiali,
Il Professor la mano all' opra stesa,
Dette principio all' aspettata impresa.
In primo luogo egli con occhio attento
Si pose a ricercar, se mai partisse
Dal core alcun nervoso filamento,
Che a giungersi alla lingua poi venisse,
E se, come talora appare al senso,
V' era tra queste parti alcun consenso:
Ma per quanto il buon Medico osservasse,
Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso,
Per quanto acute lenti ei v' applicasse,
Invano adoperossi, e fu concluso
Che tra la lingua e il cor, per conseguenza,
Non era stata mai corrispondenza.
Appena l' anatomico coltello
Ebbe inciso del cuore i primi strati,
Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati
Sì, che si scorcia questo, e quel si stende,
Mentre si slenta l' un, l' altro si tende.

Onde ognun vide quanto stato fosse
  A strani moti e irregolari affatto
  Quel cor soggetto, e simili alle scosse
  Onde muovesi in aria un razzo matto,
  Che or lento or presto, con incerto salto,
  Sbalza a destra a sinistra, or basso or alto.
La sostanza del cor leggiera e molle
  Di cento e cento strati era composta,
  L'un sopra l'altro, come le cipolle
  Hanno una scorza all'altra soprapposta,
  Sottilissimo e lieve era ciascuno,
  E sfogliar si potcano ad uno ad uno.
Sopra ciascuno strato d'un amante
  Vario dall'altro, si vedea scolpito
  Sì leggiermente il fragile sembiante,
  Che si sfacea solo a strisciarvi il dito;
  Come quel lieve umido vel, formato
  Sul marmo o sul cristal, dal caldo fiato.
Oh quali visi! oh quali acconciature!
  Stavan confuse con egual destino
  Mille ammassate insiem strane figure,
  Croci, facciole, chieriche, e per fino
  Reverendi cappucci erano accanto
  A un'aurea chiave, a un senatorio manto.
Quel cor sfogliossi con egual piacere,
  Che un vago fascio di cinesi carte,
  Penetrando più addentro, per vedere
  Il di lui centro e la più occulta parte,
  Come credete voi che fosse fatto
  Là dentro il core? agli era vuoto affatto.
Ma in quel vuoto vedeansi a cento a cento
  Immagini leggiadre e pellegrine
  Apparire e sparire ogni momento;
  Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
  E con rapido moto si vedea
  Un *Agnus Dei* che a un nastro succedea.

Tale il fanciul che nelle fredde sere,
  Chiamato al rozzo suon di rauca lira,
  Va la lanterna magica a vedere;
  Città, campagne, armi, soldati mira
  Passar rapidamente in confusione,
  E ad Attila succeder Salomone.
Poscia accostato il core ad una face,
  Ogni sua fibra videsi gonfiare,
  E un mormorio s'udì, come un fallace
  Finto sospir dal sen suole esalare:
  Indi crepò scoppiando, e in un momento
  Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.
Convien, donne, saper che stassi il core
  Entro d'un sacco morbido, ripieno
  Tutto di caldo trasparente umore,
  A cui si muove palpitando in seno:
  Questo licor da noi già ragunato,
  Fu tosto in un sottil tubo versato.
Era un lungo cannello a quello eguale
  Formato di tersissimo cristallo,
  Entro di cui s'aggira, e or scende, or sale
  Quel biancheggiante e liquido metallo,
  Che il caldo e il gel nota con vario passo,
  Secondo ch'ei s'aggira or alto or basso.
Coll'adunato umor l'esperienza
  Si fe' la stessa, e le medesme prove,
  E soltanto vi fu la differenza,
  Che quando in alto questo umor si move,
  I vari gradi nel sottil cannello
  Segna di leggerezza di cervello.
Perchè, se un uom di senno a lui s'accosta,
  Che non sia d'aurei fregi rilucente,
  Nè la chioma alla moda abbia composta,
  Che sia savio, modesto e riverente,
  Quasi tocco dal gel, la cima lassa
  Del tubo, e al fondo subito s'abbassa.

Ma se dell'arti più galanti istrutto
  Vago Zerbin presso di lui si faccia,
  Che rida e salti e canti, e sopra tutto
  Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
  Il sensibil licor dal fondo sbalza,
  E ver la cima subito s' inalza.
Quai con esso curiose osservazioni
  Faceansi in mezzo a un' assemblea galante!
  Quai salti, quali strane mutazioni!
  Fermo non rimaneva un solo istante,
  Errando or su or giù, ma più sovente
  Vedeasi al segno dell' acqua bollente.
Anzi sensibil tanto e delicato
  Era il licor, che avvicinando solo
  Trapunto nastro, o cappellin piumato,
  O un de' fiocchi del duplice oriolo,
  L' influenza soave egli sentia,
  E ver la cima subito salia.
Di sì strano strumento allor volendo
  Io fare acquisto, preci premurose
  Al buon Medico porsi, che ridendo
  Di mia semplicità, tosto rispose,
  Che v' erano fra voi, donne galanti,
  Mille di tai termometri ambulanti.
Donne, non so s' egli dicesse il vero;
  So bene, che i maligni e i mal accorti,
  Per colpa d' una o due, fanno all' intiero
  Stuol delle sagge donne espressi torti,
  Ed osano di dare a lor la taccia
  Di gir di farfallette ognor a caccia.
Ma se mai fosse ver, che la maggiore
  Parte del vostro sesso, o donne belle,
  Fosse di sì leggiero e strano umore,
  Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
  Che alzate sopra del comune stuolo,
  Cercano la virtude e il senno solo?

AMORE

E LA VANITÀ

Admiranda cano levium spectacula rerum.

VIRG.

Se ne' miei versi, o donne graziose
Alcune novellette mai trovate,
Che vi sembrino alquanto ingiuriose,
Donne, contro di me non vi sdegnate:
Chè tutto quel che delle donne dico,
È per le donne sol del tempo antico.
Eran le antiche donne, a me credete,
E capricciose e querule ed altiere,
Or voi da quelle assai diverse siete,
Perch' è già noto a tutti (ed al parere
De' vostri amanti affatto io mi rimetto)
Che non avete il minimo difetto.
E se di loro in qualche istoriella
L' umor vi pingo capriccioso e lieve,
È sol perchè desio mostrarvi in quella
La strada che da voi fuggir si deve;
Dopo un proemio tal, datemi orecchio
Che una galante istoria v' apparecchio.

Già s' accorciava il giorno , e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte;
Incominciava a impoverirsi il prato
D' erbetta, e il verde a impallidir del monte,
E frequenti stridean del viandante
L' aride foglie già sotto le piante.
L' anno maturo dechinava, ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro,
Che quello della steril Primavera,
Degli avidi bifolchi all' occhio avaro;
La pingue oliva, l'auree e rosee poma,
La curvata premean ramosa chioma.
Il dì sorgeva, era sereno il cielo,
Mentre qual mar stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo;
Fuori i colli sorgean quasi isolette,
Ed apparian sulle lor verdi spalle,
I rozzi tetti e le fumanti stalle.
Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
Tra i rossi grappi e pampani stillanti,
Tremolavano i raggi; al pasco erboso
Già i greggi si moveau lenti e belanti;
E ora apparian gli augelli entro il sereno,
Or disparian di folta nebbia in seno.
Mentre il più mite Sol, l'aure più pure
Del rustic' ozio alla tranquilla pace
Chiamavan l'alma dalle lunghe cure,
Amor, cui variar cotanto piace,
Saziato omai di cittadine prede,
Avea rivolto alla campagna il piede.
De' falsi sospiretti, e del mentito
Volto or tenero, or grave, ora turbato,
E del vano ed insipido garrito
De' cittadini amanti era annoiato:
Onde cangiati aveva i drappi e gli ori
Colle semplici vesti de' pastori.

Biancheggiante cappel gli ombrava il volto
E l' aureo crine in grosso fascio e stretto,
Pendulo sulle spalle era raccolto;
Corto e lieve giubbon cingeagli il petto,
E il breve asciutto piè, del colorato
Coturno gentilmente era calzato.
Sottil mazza agitando ne venia
Amor pe' campi a passi rari e tardi;
Quando incontrò per la solinga via
Donna che a' moti, all' abito, agli sguardi,
Benchè su quella rustica pendice,
Non sembrava de' boschi abitatrice.
In lungo e bianco drappo s' avvolgea
Disciolto fino al piede ed ondeggiante,
E sol fascia vermiglia la stringea
Sul fianco, e poi cadea da un lato errante:
Così la sacra veste del Levita
Infra il mondo galante era schernita.
Entro il sottil drappo cedente, l'orma
Impressa era del fianco rilevato,
E del turgido sen tutta la forma,
Ch' è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
Dal cui candor quel della veste è vinto,
O con soave error resta indistinto.
Il crin con negligenza artificiosa
Tutto sul tergo si distende e spiega,
E solo un nastro di color di rosa
Con breve nodo sopra il collo il lega;
Sugli occhi un cappellin cinto di piume
S' incurva, e or ne discopre, or cela il lume.
Silvia appunto così vien sul dorato
Scoperto cocchi, o dimostrarsi vaga;
Le sta reggendo il fren Lesbino a lato,
Ella le lodi ascolta e se n' appaga,
Tra' sguardi accesi e tra' gelosi passa,
E l' astio ed il desir dietro si lassa.

La bella Ninfa per la piaggia amena
Volgea con moti graziosi il piede,
Come talor sulla notturna scena
Danzatrice gentil muover si vede;
E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
Tanto più paga, quanto più si mira.
Amor sorpreso di trovar soletta
La bella Ninfa in loco sì remoto,
Verso lei curioso i passi affretta,
E la saluta; essa con vago moto
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
Indi ad Amor s' inchina reverente.
Come, Amor cominciò, così galante
Donzella in sì solinghe erme contrade?
Siete voi forse una tradita amante,
Che fuggendo i piacer della cittade,
Nei muti campi e fra quest' ombre amene
Venite ad isfogar le vostre pene?
Allor la Ninfa, quasi disdegnosa
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,
Con maniera sprezzante ed orgogliosa
Rispose, mi conosce il mondo intiero:
Tutte l' alme da me son vinte e dome,
Sono una Dea, e Vanitade ho nome.
In cielo, in terra, per la mia possanza,
Sì riverita ed adorata io sono,
Che il culto mio quello di Giove avanza;
E dall' umil capanna infino al trono,
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.
Rido in mirar, come per me s' affanni
Il Guerrier sul fatal campo di Marte;
La Bella in riparar del tempo i danni;
Il Letterato in sulle dotte carte;
E lo Zerbino entro festiva stanza,
Per muoversi con grazia in una danza.

Per me quei paghi vivono e contenti,
  Che han da lagnarsi più della natura;
Io con magico vetro i lor talenti
  Così gl' ingrosso, ed uso tal misura,
  Che ognor di lei lodando la bontade
  Chiamano ingiusta sol la loro etade.
Io le superbe moli e i splendidi ergo
  Alti palagi, io degli estinti arrivo
  Per fin sul freddo solitario albergo,
  Ove aurate menzogne io pingo e scrivo:
  Mentre ad onta de' fregi intorno scolti,
  Restano i nomi nell' oblio sepolti.
In seno ancor di chi mi vilipende
  Entro furtiva con soave frode,
  E lo stil di quei scritti, ove m' offende,
  Polisce il savio, e cerca l' altrui lode,
  E i scrittor più plebei così governo,
  Che per me speran tutti un nome eterno.
Io (guarda quanto il mio poter si stende!)
  A un ordin di persone ho persuaso,
  Che dal seme d' Adamo non discende,
  Come la volgar gente nata a caso,
  Ma da più alta origo, ond' è, che insieme
  Mischiar non deesi l' uno e l' altro seme.
Io le Croci gemmate, io le distinte,
  Quasi Zodiaci, luminose fasce
  Tessei: ve' come il sen ne brillan cinte
  Le turbe a me devote! e qual le pasce
  Fumo soave! e accanto a lor minori
  Eclissarsi di già gli argenti e gli ori.
Il regno io turbo fin d' Amore istesso,
  E per me dei Zerbin la turba sciocca
  Non cerca già i favori del bel sesso,
  Ma di quei l' apparenza sol gli tocca,
  E pasciuti d' occhiate, è lor bastante
  Che gli creda felici ogni uom galante.

Ma più di tutto piacemi regnare
  Sopra le donne con soave impero;
  Nè v'è chi al mio tanto affollato altare
  Incenso porga al par di lor sincero;
  Ond' è che tutto il gran femineo stuolo
  Vive per me, per me respira solo.
Amor cruccioso allora, olà tacete,
  Disse, e non occupate il regno mio;
  E tratti i dardi fuor, riconoscete
  In questa veste umil d'Amor lo Dio:
  Sopra ogni altro regnar vi sia permesso,
  Io regno sol sopra il femineo sesso.
Su quell' anime placide e quei cori
  Dolci ebbi ognora un non turbato impero:
  A me porsero sempre i primi onori,
  E vedrete, se lor l' occhio e il pensiero
  Drittamente a mirar volger vi piaccia,
  Sempre del mio poter non dubbia traccia.
In quelle belle macchinette, Amore
  È quel che infonde vita, anima e moto:
  Di semplice donzella il rozzo core
  Mirate pria che Amore a lei sia noto,
  Che la bambola sua solo vagheggia,
  ,, E ridendo e piangendo pargoleggia.
Ma appena il foco mio l'alma le accese,
  Seria divenne, tacita e pensosa,
  I sguardi, i gesti a misurare apprese,
  Ma invan celar tentò dell'amorosa
  Febbre i tumulti; deh mirate, come
  Si cangi sol del caro oggetto al nome!
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
  Languide luci ne' soavi giri,
  E sopra il latteo sen che in più frequenti
  Palpiti s'apre ai mal chiusi sospiri,
  E sopra il volto, di rossore or tinto,
  Or di pallore, il desiderio è pinto.

Tal nell' aride spiche, se talora
  Breve scintilla subito s' accende,
  Licenziosa fiamma arde e divora
  Le messi, e intorno rapida si stende,
  Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
  Volan globi di fumo e di faville.
Invan quel Nume, che Imeneo si chiama,
  Audace sì che eguale a me si vanta,
  Legar senza di me gli animi brama,
  Invan la sua catena appella santa;
  Io sopraggiungo, e leggi e patti ed uso
  Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.
Delle vecchie matrone entro i gelati
  Petti penetro, e di belletto tinte,
  Fra piume, nastri e giovenili ornati
  Ridendo, al carro mio le guido avvinte:
  Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
  E i più superbi capi adeguo agl' imi.
L' altera Lidia, che l' illustri e conte
  Opre degli avi ognora in mente aggira,
  Che non piegò giammai l' altera fronte,
  Lidia, che mai sorrider non si mira,
  Nè parlare ad alcun, s' egli non ave
  Sul ricco fianco la dorata chiave:
Lidia colpita alfin dal dardo mio
  Scorda le pompe e l' or: mirate come
  L' ombre degli avi suoi poste in oblio,
  E le città, le genti prese e dome,
  Soggetta alfine al mio fatal potere,
  Si fa serva ... di chi? ... del suo staffiere.
Drappo così, che splendida e superba
  Veste, o che toga fu di Senatore,
  Lacero e consumato più non serba
  Alcun vestigio dell' antico onore,
  Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
  Nelle botteghe sordide del Ghetto.

Con atti disdegnosi qual chi spera
  Da tenzone inegual non troppo onore,
  Stavasi ad ascoltar la Diva altera;
  Indi con scherno, interrompendo Amore,
  Disse: io voglio con voi, vago fanciullo,
  Prendermi un altro poco di trastullo.
Un impero assoluto voi vantate
  Sopra le donne, perchè il vostro foco
  Talor le accende, ma su lor regnate
  Sol qualche volta, e il regno dura poco:
  Ed io dal primo dì fino all'estremo
  Son loro al fianco, e perderle non temo.
Per me la fanciulletta che ancor snoda
  Mal fermi accenti, e muove incerto il piede,
  Gode di bella udendosi dar loda,
  Ed allo specchio ogni momento riede;
  Mirate, con qual giubbilo una vesta
  Nuova si ponga d'aurei fregi intesta:
E con qual invid' occhio le pendenti
  Gemme sul seno della madre ammiri;
  Ovver le perle candide e lucenti,
  Che all'adulte compagne in spessi giri
  Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
  Quel dì, che anch'essa fra tai fregi splenda.
Fin d'allora è mia serva, ignora amore,
  Nè intende pur quella parola istessa;
  Io cresco coll'età dentro il suo cuore,
  Ed alfin m'immedesimo con essa,
  Talchè se parla e ride, ovver s'adira,
  Io sciolgo i labbri, il riso muovo e l'ira.
Tal, se stranier germoglio il villanello
  Nel solco innesti della pianta incisa,
  Penetra in ogni fibra all'arboscello
  Un vigor nuovo, e il volge e cambia in guisa,
  Che ammira la mutata estrania chioma,
  Il novello color, le non sue poma.

Lungo saria, se tutte a voi narrare
Io volessi l'offerte gloriose,
Che fan le donne al mio divino altare:
Chi l'opre ridir può lunghe e penose
Della toelette, ed adeguar parlando
Il lavor misterioso e venerando?
Chi del crin l'alta e torreggiante soma
Narrar potrà? chi con qual arte bionda
Cangiar si possa una canuta chioma?
Chi la scienza svelar lunga e profonda
Di Giammaria (1), di Moscerino? e in quante
Guise il capo si muti in un istante?
Macquer appena dir potrà, con quale
Arte s'impasti il balsamo sacrato,
Della Tessala Maga a quello eguale,
Che diè giovin vigore al sen gelato,
Per cui 'l pallor senil la pelle perde
E le rughe, e qual pianta si rinverde.
Infinite ondeggiar genti mirate
Ministre inferiori in ogni parte,
Ne' sacrifizi miei solo occupate;
Io stimolo l'ingegno, affino l'arte,
E mezza l'Anglia, e forse Gallia tutta
È il bel sesso a servir da me condutta.
Coll'ago industrioso altri dipinge
Serico drappo con sottil lavoro,
Il lume altri dell'Iride vi finge,
Chi tragge in fila luminose l'oro,
Chi argentea tela intesse, e chi di fine
Maglie, tremule bende appresta al crine.
Le scabre gemme al mobil sasso arrota
Altri, questi nel mar spiega le vele,
E dall'Indica spiaggia più remota
Reca d'argento e d'or dipinte tele;
Ed a rapire all'Aïron l'onore
Del capo, per me corre il cacciatore.

In somma, ovunque il guardo volgerete,
V' appariran le donne a me soggette,
Anzi spesso addivien, che vi credete
D' averle dentro a' vostri lacci stretto,
E che tutto quel moto che si danno,
Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.
Con dolci sguardi e tenero sembiante
Lidia mirate là, che d' adescare
Cerca Lesbin: voi la credete amante;
Lesbia la sua rival vuole umiliare:
Ha perduto Lesbin, svenuta cade
Lidia, non per amor, per vanitade.
Forse scordaste quante volte e quante
A fuggir con ischerno io v'ho costretto?
Come il più vago, il più gentil sembiante,
Il più soave e delicato affetto
Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlato
Arbore genealogico obliato?
Fra Narciso e Filen pendea dubbiosa
Lesbia; e Narciso a me ricorso avea:
Io gl' insegnai (ve' che leggiera cosa
Prende di donna il cor!) di sua livrea
Su gli orli a raddoppiar l' aurato cinto,
E appena il fece, il cor di Lesbia è vinto.
Silvia è saggia per me, perchè non crede
Degno uom mortal da lei d' essere amato;
Per me poi Fulvia alle lusinghe cede
Dell' amante patrizio e titolato:
E il vizio e la virtù spesso s' asconde
Nelle mia spoglie, e meco si confonde
E per concluder tutto in brevi note,
Assai volte pel mondo dir si suole,
Che il cuor di donna uomo capir non puote,
Ch' ella senza ragion vuole e disvuole,
Mutabil più che della Luna i rai,
Che ne' suoi moti non s' intende mai.

Io la bussola son di questo mare,
  Io reggo ascosa ogni di loro azione,
  Io muovo quel che a voi capriccio appare,
  Che un effetto saria senza cagione.
  E quando l'opre lor non intendete,
  Interrogate me, tutto saprete.
Moltiplicavan l'ire e le contese,
  Ed Amor ch'è caparbio ed ostinato,
  Non solo a tai ragioni non s'arrese,
  Ma disse: per finire il nostro piato,
  Giacchè garrir più oltre inutil parmi,
  Una prova facciam delle nostr'armi.
Dalla vicina valle appunto uscia
  In faccia a lor leggiadra forosetta,
  Il crin scomposto un bianco lin copria,
  E nell'aria innocente e semplicetta
  Un rozzo cor mostrava, un'alma nuova,
  Atta per questo alla proposta prova.
Venuta alla città mai non er'ella,
  E sol Tirsi e Fileno in rozze note
  Detto le avean talvolta ch'era bella:
  Qui, disse Amor, veggiamo chi più puote:
  Se costei da' miei dardi difendete,
  Più non contendo, e vincitrice siete.
Benchè il partito disugual parere
  Potea, l'invito non schivò la Diva:
  Sen venne alla donzella, e con maniere
  Dolci, e con faccia placida e giuliva
  Per man la prese, e intanto Amor sceglica
  Una freccia la più pungente e rea.
Un vago pastorello le appresenta,
  E ad un tempo lo stral dall'arco scocca;
  Stride il pennuto dardo, e a lei che intenta
  Era a guardarlo, appena il petto tocca,
  Che la Dea pose in quell'istesso istante
  Un cristallino specchio a lei davante.

Innanzi a quel la semplice donzella
Fisa, immota ed estatica si pone
A comtemplar la sua sembianza bella,
Nè più sa volger gli occhi al bel garzone:
Rise la Diva; e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

---

(1) *Celebri Parrucchieri Fiorentini.*

IL

VECCHIO E L'ASINO

Or che l'Autunno al Verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o donne care,
Mentre lieti sediamo intorno al foco,
Vorreste voi che, almen per ingannare
L'ore tediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Cento però finor ve n' ho narrate
Sul tema troppo omai battuto e trito,
E voi lo stesso tema ognor bramate:
Cioè, come a un amante, o ad un marito
Si faccian quelle burle dolci e liete,
Di cui maestre così dotte siete:
E, da qualche amoroso scandoletto
Se condito non è, donne, non parmi
Che alcun racconto mai vi dia diletto:
Nondimeno stasera vo' provarmi,
Se fuor di questo tema mi vien fatto
Di divertirvi: udite, eccomi al fatto.
Visse un buon Vecchiarel canuto e bianco,
Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle e indebolito il fianco,
Che poco udiva e meno ci vedea,
E provvisto di molti altri malanni,
Che di vecchiezza portan gli ultim' anni.

Era il mio vecchio un ricco contadino,
Ed il più denaroso della villa,
Semplice e buono al par d' un fanciullino,
Che vita spensierata e ognor tranquilla
Avea vissuto fin allora, e appunto
Per questo a età sì grave egli era giunto.

Era devoto, e alla sua casa intorno
Di frati e negri e bigi e bruni e bianchi
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,
Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi
Versavano ne' campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.

Il Vecchio un giorno ad un vicin castello
Carico d' olio un asino traea,
E qual parte del prezzo, che da quello
Ritrarria, la comare aver dovea,
Qual San Francesco in cor volgendo gia,
Ingannando la noia della via.

Lentamente cammina, e men veloce
L' asin lo segue, cui più d' una fiata
Stimola e affretta colla rozza voce;
Alla tremula destra avviticchiata
Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento
La pigra bestia si trae dietro a stento.

Il Vecchiarello intento al suo viaggio
Venne ad entrare in solitario bosco,
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio,
Fra gl' intricati rami e l' aer fosco,
Stavan ascosi ed imboscati al fresco
Tre de' frati minor di San Francesco.

Tenean le braccia incrociate al petto,
Col capo chino e col cappuccio in testa;
Parean contriti nell' umile aspetto,
E nella faccia placida e modesta
Era dipinta tanta devozione,
Quanta ne avesse Paolo od Ilarione.

Voi già vi crederete o donne belle,
Che questi buoni frati a meditare
Stessero quivi al cielo ed alle stelle;
Degg' io l'arcano alfine a voi svelare?
Eran tre ladri, e s'erano nascosi
Sotto gli abiti santi e religiosi.
E stavan queti ed appiattati al varco
Intenti a dispogliare e questo e quello;
Ecco che giunge là coll' asin carco
L'affaticato e stanco Vecchiarello,
Che ciascun altro avria mosso a pietate,
Fuori che un ladro vestito da frate.
Ma pur l'inferma età tanto li mosse,
Sicchè, piegando un po' la mente dura,
Voller che il Vecchio almen rubato fosse
Garbatamente e senza aver paura;
Ed un di lor, ch'era faceto un poco,
Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.
S'innalza, e al Vecchio s'incammina dreto,
Che già senza vederli era passato;
E ne vengon pian pian con passo cheto,
De' piedi in punta, e trattenendo il fiato
Gli altri; e lo ponno far sicuramente,
Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.
E i ladri a favorir fremer s'udia
Nel bosco il vento con sì cupo suono,
Che udito altro rumor non si saria
Ancora da un orecchio acuto e buono.
Il ladro s'avvicina, e già pian piano
Stende sull' asinel la cheta mano.
E con quel garbo e quella gentilezza,
Che sciorrebbe un zerbin nastro galante
Dal braccio d'una bella, ei la cavezza
All' asino discioglie in un istante:
Rimane indietro l'asino slegato;
E il ladro invece sua stavvi attaccato.

Il cappuccio si cava; e il capo caccia
  Nella cavezza e a lei forte s' attiene,
  Ed imita dell' asino la traccia
  Coll' andar lento lento, e così bene
  Collo zoccolo duro il terren fiede,
  Che il rumor sembra del ferrato piede.
Poich' ebbe seguitato per buon tratto
  Il Vecchiarel che indietro non si volse,
  E coi compagni dileguato affatto
  L' asin già s' era, più seguir non volse,
  Ma si fermò nel mezzo della via,
  Come suol far talor bestia restia.
Lo stimola il villan senza voltarsi,
  E con quei dolci nomi l' accarezza,
  Con cui talor suol l' asino chiamarsi;
  Invan l' alletta e tira la cavezza:
  Si volta alfine, e trasformato vede
  L' asino in frate, e appena agli occhi crede.
Come là sulle rive di Penèo
  Restò confuso e sbigottito in faccia
  Febo che Dafne d' abbracciar credeo,
  E ritrovossi un tronco tra le braccia,
  Tale il vecchio vedendo, oh caso strano!
  L' asin mutato in frate francescano.
Chi sei, gli disse, e dove è l' asin mio?
  E il ladro tutto pieno di bontade,
  Caro fratel l' asino tuo son io,
  Perdona alla mortal fragilitade;
  Odimi, che a narrarti ora, o buon vecchio,
  Le mie strane avventure m' apparecchio.
Un frate io son, come tu vedi amico,
  Che solitario e pio nella mia cella
  Vissi con opre sante e cor pudico;
  Ma un dì per aver rotta una scodella
  Ch' era nuova, il guardian tutto adirato
  Mi maledisse, e in asin fui cangiato:

E condannato a viver sotto al basto
  Fui per cinque anni; oh quante volte pesto
  Fu dal bastone, e maculato e guasto
  Il tergo mio! che più? tu intendi il resto,
  I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli:
  ,, Ah se non piangi, di che pianger suoli?
Ma finalmente il termine è compito,
  Che alla mia pena avea prefisso il cielo;
  Compito è in questo punto, e rivestito
  Ho, come veder puoi, l'antico pelo:
  L'ingiurie, perchè son d'indole buona,
  Mi scordo amico, io ti perdon, perdona.
Benchè credesse, da stupore oppresso,
  A prodigio sì strano il villanello,
  Pur mal soffria dovere a un tempo stesso
  E perder l'olio, e perder l'asinello:
  Disse: di te sia pur quel che vuol Dio,
  Ma la soma dov'è dell'olio mio?
L'olio, rispose, da invisibil mano
  Portato fu miracolosamente
  In custodia del padre sagrestano,
  E per un anno almen chiara e lucente
  Farà per te la lampana bruciare
  Di san Francesco innanzi dell'altare.
E ti sarà dal Ciel centuplicato
  E ad ogni goccia ch'arda ogni momento,
  Un peccato saratti scancellato;
  Addio, buon vecchio, la campana io sento,
  Che chiama al refettorio; è tempo ch'io
  Dal fieno torni alla mia broda, addio.
Ciò detto, dileguossi, e lasciò ratto
  Il Vecchio mezzo tristo e mezzo lieto,
  Se è tristo per la perdita che ha fatto,
  S'allegra che del Ciel l'alto decreto
  Abbia prescelto almen la sua persona,
  A fare un'opra sì devota e buona.

E ritornato a casa, in mente aggira
Per molti giorni sì strano accidente,
E compassiona i frati, e pensa, e ammira
Quanto puniti sien severamente;
E la vita serafica gli è avviso,
Che sia la vera via del Paradiso.
Avvenne poi, che da quei ladri un giorno
Al mercato fu l'asino condotto;
Vi venne a caso il Vecchio, e appena intorno
Lo sguardo a lui rivolse, che di botto
Riconobbe del suo ... non so s'io dica
Asino o frate, la sembianza antica.
E poichè l'ebbe ben riconosciuto,
E riguardato in questa parte e in quella,
Affè, disse, il buon frate è ricaduto
Nel fallo antico, e ha rotto la scodella,
Ed il guardiano senza discrezione
Posto ha in opra l'usata punizione.
Poi se gli fece appresso, e nell'orecchio
Gli susurrò pian pian, se egli era desso,
E l'Asin, quasi rispondendo al Vecchio,
Un raglio così flebile ebbe messo,
Che il buon Vecchio credette in verità,
Che piangendo chiedesse a lui pietà:
E tal compassïon sentì nel petto,
Che era devoto, e anch'esso mezzo frate
Come terziario al loro Ordine addetto,
Che, per scamparlo dalle bastonate,
Ad ogni costo disegnò comprarlo,
Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo,
Finch'egli avesse poi di penitenza
Passato il tempo, ed il perdono avuto:
Sen venne tosto al venditore, e senza
Molto mercanteggiar, gli fu venduto;
A casa il tragge, e per non fargli male,
Non lo stimola mai, nè su vi sale.

La stalla poi gli fa pulita e bella,
L' intonaca, l' imbianca e la dipinge;
Come stalla non già, ma come cella
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
Le cure sue, ch' ei vuol che in compagnia
D' altri animali l' asino non stia.
La biada e l' erba fresca e saporita
Gli dà di propria man copiosamente,
Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
L' asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
Ei con attenta man gli è sempre intorno,
E lo striglia, e lo pettina ogni giorno.
Gli amici, che 'l vedean tanto occupato
Dell' asino, e di lui quasi invaghito,
Cominciavano a crederlo impazzato,
O almen per la vecchiaia rimbambito:
Ei serio dice lor, che fra qualche anno
Un prodigio in quell' asino vedranno;
E in segreto a qualche anima devota
Dell' Ordine serafico, il mistero
Disvelar volle, e far l' istoria nota;
E tutto fu creduto di leggiero:
Che i prodigi, i miracoli, i portenti
Credono di leggier le grosse genti.
Quando i cinque anni a spirar furon presso,
Quasi ogn' istante a visitar venia
L' ospite suo, e vi venian con esso
I più devoti a fargli compagnia;
E stavano aspettando in orazione
La grande e memorabil mutazione.
Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
Per l' ornate di faci e corti e loggie,
O per li chiassi puzzolenti e lordi,
Di manna aspettan le bramate pioggie;
E così l' ora e il giorno memorando
Che apparisca il Messia, stanno aspettando.

Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
E l'asino tuttora asino essendo,
Pria restò alquanto il semplice uomo in forse;
Poi pensò meglio, e disse: ora comprendo:
A un recidivo nello stesso fallo
Di sua pena è più lungo l'intervallo.
Più anni indi passaro, e il Vecchio pio
All' asin fu fedele infin ch' ei visse,
Che grasso grasso in pace alfin morio:
Lo pianse il Vecchiarello, e adunque, disse,
Avea 'l crudel guardiano statuita
La pena sua, ch' ei fosse asino a vita?
Poi scorticollo, l'onorata pelle
In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita le sue forme belle
Riprese, e piena d'odoroso fieno
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra
Ed un asino vivo a tutti sembra.
E l'istoria restò per tradizione
In quel paese, dove avvenne il caso,
E non sol fra le semplici persone
È il dubbio tuttavia quivi rimaso,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d'asino o di frate.

AMORE PITTORE

AL SIGNORE

PIETRO BENVENUTI

CELEBRE PITTORE ARETINO

Chi le sublimi imagini
  Ti diè? chi le celesti
  Tinte, ed i tratti nobili
  Onde le atteggi e vesti,
Giovin Pittor, cui porgono
  Pennelli i vaghi Amori,
  E le Grazie invisibili
  Stemprano i bei colori?
Se il vecchio venerabile (1)
  Cinto di sacre bende
  Miro, cui del carnefice
  Sul capo il ferro pende:
E il volto che magnanimo
  Spregia il suol, guarda il cielo;
  Sento nell'alma accendere
  Fiamma di santo zelo.
Sopra l'incauto Giovine (2)
  Piango, che sanguinosa
  Regge la salma pallida
  Della trafitta sposa.
Ma quale entro dell'anima
  Sublime orror si desta,
  Se sopra la fatidica (3)
  Donna il pensier s'arresta?

Mortal cosa non spirano
  Gli atti, gli sguardi, il volto;
  Gli accenti si sprigionano,
  Del Fato i detti ascolto.
Dell'arte tua, degli uomini
  Diletto e insiem stupore,
  Odi la bella origine:
  Sai chi fu padre? Amore.
Piangea la greca vergine
  Sul vago che partia, (4)
  E tra le voci tremule
  L'addio dolente uscia:
Contempla ansiosa e cupida
  Quel volto, onde sul muro
  Vivo dall'ombra pingere
  Vede il contorno oscuro:
Segnar di negra linea
  Quei tratti si compiacque;
  Apparve agli occhi attoniti
  L'imago, e l'arte nacque.
La man sempre Amor regola
  D'ogni gentil pittore.
  Odi in un'altra istoria
  Quanto mai possa Amore.
Quando Atene alle nobili
  Arti fu sì diletta,
  E le Muse e le Grazie
  L'avean per reggia eletta;
Quando nel sacro Portico
  Sedea l'Aonio Coro,
  E col mirto intrecciavasi
  Il trïonfale alloro;
Che atteggiati spiravano
  I marmi anima e vita,
  E gli orator tuonavano
  Su tela colorita;

D'Apelle, o di Parrasio
  Vivea Pittore industre
  O imitator od emulo,
  E al par di quelli illustre.
D' una vezzosa ed unica
  Figlia costui fu padre,
  Nè i suoi pennel mai pinsero
  Forme così leggiadre.
Nè Palla mai, nè Venere
  Ritrasse così bella
  Apelle, che uguagliassero
  Questa gentil donzella.
Parea dir, con un tacito
  Linguaggio, sì bell' opra,
  Rimira quanto, o Grecia,
  Natura all' arte è sopra.
D' Atene i più bei giovani
  Pittori, eroi, poeti,
  Per sì bel volto caddero
  Nell' amorose reti:
E quei che spesso aveano
  In marziale agone,
  O al cesto, o in pugna atletica
  Al crin cinte corone;
E quei che il cocchio rapido,
  Tra' geminati viva,
  Guidaro alla vittoria
  D' Alfeo sopra la riva.
Ma Amor ch' è cieco al merito,
  A lei vibrò nel petto
  Dardo dagli occhi teneri
  D' un umil giovinetto,
Cui nè Palla nè Apolline
  Avean lo spirto colto,
  E sol mostrava un' aria
  Soave, e un vago volto.

Egle la figlia amabile,
Egli s' appella Idreno,
Di vivo amor reciproco
Ambo piagati il seno.
Ma il padre che la propria
Arte soltanto apprezza,
Vuol che sia degno premio
Di quei tanta bellezza,
Che saprà meglio fingere
Con più maestro stile
Su colorita tavola
Il volto süo gentile.
Di fiamma acceso subito
Di gloria, ovver d' amore,
S' accinse alla bell' opera
Di Grecia ogni pittore.
Ma qual colta dal fulmine,
Restò muta e turbata
A sì crudele annunzio
La coppia innamorata.
Si riguardar con tacito
Dolce sguardo dolente,
Sguardo che nel silenzio
Ha voce sì eloquente.
Sen fugge Idreno, e ignorasi
Già più di lui novella:
Sei mesi è fiso il termine
Ad acquistar la Bella.
Sudano i dotti artefici
Di Grecia in ogni parte:
Dotti pennelli spiegano
Tutto il valor dell' arte.
Il momento s' approssima
Del giudizio, ed intorno
Gli amanti già s' affollano
Della bella al soggiorno.

In tante e vaghe copie
La bella sua fattura
Vede che si moltiplica,
E par goda Natura.
Al bel volto sorridono
Il mar, la terra, il polo;
Batton su quello i zefiri
Soave e lento il volo.
Col canto la salutano
Gli augei; d'Amor la schiera
Volteggia intorno, e credela
La Dea che a Cipro impera.
Il padre siede giudice,
E fra tant' opre belle
Pende, ed alfine arrestasi
Su' due scolar d'Apelle.
Questo pel dolce e morbido
Color del premio è degno:
Ma l'altro meglio atteggiala,
Più mastro è del disegno.
Fra tema e speme ondeggiano
Gli amanti, ed Egle intanto
Non d'aura vana gonfiasi,
Anzi si strugge in pianto.
Mentre il padre a decidere
Ciascuno istiga e punge,
La folla a un tratto fendesi,
Idreno a un tratto giunge.
La smania, ed il sollecito
Cor dubbio il volto svela,
Anch' egli ansioso e timido
Mostra la pinta tela.
Restò ciascuno attonito
Che il guardo a quello intese:
Come? da chi sì subito
Costui cotanto apprese?

La passïon sì punselo,
Che dal primier momento
Fu coi sforzi più energici
Alla bell' arte intento.
Il sonno, il cibo arrestano
I suoi lavori appena,
Dal travaglio medesimo
Par che a lui cresca lena;
Che in così breve spazio
Sì gran pittore è fatto,
E al suo pennello devesi
D' Egle il più bel ritratto.
Già vinti si dichiarano
I suoi rivali istessi;
D' Egle ciascun le grazie,
I vezzi aveva espressi;
Ma l' anima che atteggiasi
Nel volto e ne' begli occhi,
Niuno ha saputo esprimere
Con sì eloquenti tocchi.
E in ver come potevalo?
Niun fuor di lui mai vista
Egle avea così tenera,
Così pietosa in vista.
Alti e concordi suonano
Applausi al vincitore.
Or negate i miracoli
Che sa produrre Amore!
Tanto può Amor? la Gloria
Che potrà forse manco?
Ella robuste ed agili
Ali ti cinse al fianco.
Il vol tu ergesti rapido
E vincitor degli anni:
Non arrestarti; accelera
Ognor più in alto i vanni.

Ti chiama ella dal lucido
  Suo tempio: odi che intuona
  Per te la tromba, e mostrati
  Già l' immortal corona.
Poggia al nobil fastigio,
  E fa' che l' aretino
  Suol, d' ogn' ingegno fertile,
  Più non invidj Urbino.

---

(1) *Si allude a diversi quadri del Sig. Benvenuti. Il Martirio di S. Donato.*
(2) *Procri e Cefalo nell' elegante Gabinetto di S. E.* Manfredini *ec. ec,*
(3) *La Sibilla, lavorata per Lod* Wycomb.
(4) *Questa è l'istoria, o la favola dell' invenzione della Pittura.*

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI

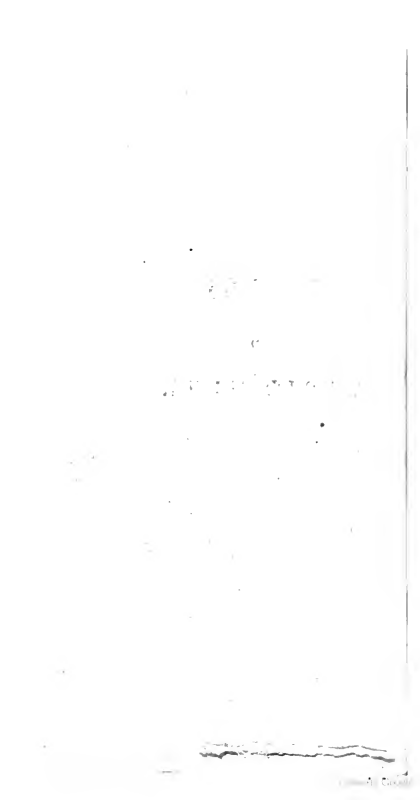
ARETINO

PARTE SECONDA

FIRENZE
PRESSO GIUS. MOLINI E COMP.
ALL' INSEGNA DI DANTE
1820.

POESIE

DI

VARIO METRO

I PALLONI VOLANTI

ALLA

NOBIL DONNA LA MARCHESA

COSTANZA FORNARI

EPISTOLA

Donna gentile, il cui spirto vivace
Brilla sugli occhi, e splende ivi più vago,
Come su gemma orïental la face
Più sfavilla, e moltiplica l'imago:
Senno virile ha il Cielo a te concesso,
Sensibil'alma, nobil core e schietto,
Con tutte poi le grazie del tuo sesso,
E del tuo sesso senza alcun difetto:
Dell'agil fantasia l'ardor temprando
Colla fredda ragion, fe' sì che nacque
Opra tal, cui Natura poi mirando,
Di se medesma seco si compiacque;
Vieni a mirar quali occupin le menti
Del mondo oggetti frivoli e meschini,
E come presi da pomposi nienti,
Gli uomin già vecchi sien sempre bambini.
Vedi ondeggiar da lungi il popol folto
Che si preme, s'incalza, e romoreggia?
Vedi come tien fiso al cielo il volto?
Odi il cupo fragor che intorno echeggia?

Sai chi lo aduna, chi lo tien sì attento?
Onde la gioia e il fremito si parta?
Volgi gli occhi all' azzurro firmamento,
Ecco la causa: un sol Pallon di carta.
Dacchè su i globi aerei al ciel l' audace
Gallia s' alzò con impensato salto,
Europa tutta, sua fedel seguace,
A gara getta aerei globi in alto.
Il filosofo grave ragionando
Lancia i Palloni: per gentil trastullo
Li lanciano le dame insiem scherzando,
Li lancia saltellando anche il fanciullo.
Cogli occhi poi sopra il volante fisi
Globo che monta per l' aerea via,
Sembra lor sopra quello essere assisi,
E van volando colla fantasia.
Così i fanciulli col sapon disciolto
Soffiando van per l' aria acquose bolle,
E le seguono poi cogli occhi e il volto,
Mentre che in alto lieve aura l' estolle.
Europa imita il fanciullesco ingegno,
D' altro non parla, tema alcun non v' è
D' occupare i politici più degno,
E cedono ai Palloni infino i Re.
V' ha chi squadroni di volanti navi
Finge, e le guida per l' aeree strade,
D' armi e di armati orribilmente gravi,
E scopre nuove terre, e regni invade;
E il Vatican se un dì la terra e il mare
Ai Sovrani divise, ed il possesso
Ne potette a suo senno e torre e dare,
L' aria a distribuir gli resta adesso.
E più d' un Conte già, più d' un Marchese
Chiede con gran calor l' investitura
D' un pezzo del diafano paese,
E i suoi titoli antichi espor procura,

Una flotta condur fin dall' estreme
Indie il mercante or crede opra leggiera
Per linea dritta, i scogli più non teme,
E frodar anche le gabelle spera.
E quei ch' esercitando l' arte prima
Di san Matteo, riscuoton la gabella,
D' un aereo Pallon temono in cima
Notte e giorno dover far sentinella.
I Teologi intanto i sacri testi
Volgon per discuoprir, se i globi sono
Peccaminosi: studian, ma da questi
Palloni nulla san sperar di buono:
Anzi con occhi tristi e collo torto
Predicono ai conventi gran sciagure,
Che non potran le monache nell' orto
Dal guardo mascolin vagar sicure.
E gli Operai, ch' ognor vegliano attenti
Perchè le suore restin ben serrate,
Han deciso di metter de' conventi
Su i tetti, e sopra gli orti ancor le grate.
Intanto altri più gonfia, e più distende
I ventosi progetti; ad una ad una
Le sfere e gli astri visitar pretende,
E navigare al cerchio della Luna;
Cerchio, ove giunse coll' ardito e franco
Vol della mente il Cigno Ferrarese,
E il giudizio che agli uomini vien manco,
Trovò che si raguna in quel paese.
Dal nostro globo esala, qual sottile
Spiritoso vapore, o umor che bolle,
S' alza, lasciando la più grossa e vile
Feccia, e lassù s' aduna in grosse ampolle.
E se di là non torna mai su questi
Lidi, nè qui ritegno alcun lo serra,
Forz' è che a tal si giunga, che non resti
Dramma sol di giudizio in sulla Terra.

Anzi v' è chi sostien, che questo caso
  È già venuto, e siam restati senza;
  Ma siccome ciascun privo è rimaso
  Del proprio, non appar la differenza.
E se qualcun, con ben rara eccezione,
  Salvato s' è dalla comun tempesta,
  E dell' esempio e dell' educazione
  Ad onta, savio in mezzo ai pazzi resta;
Vergognoso s' asconde, e in schiera va
  Cogli altri, e non ardisce di mostrare
  Ciò che ragion gli detta, perchè sa
  Che un savio in mezzo ai pazzi il pazzo appare.
Ma tornando a' Palloni ed al lor uso,
  Or che meglio ho pensato, non saprei
  Beffar questa scoperta; anzi là suso
  Credo inventata l' abbiano gli Dei.
Dopo maturo esame, io di parere
  Son, che del nostro stato il Ciel pietoso,
  Al Gallo industre messo abbia in pensiere
  Di volare il progetto ardimentoso:
Perchè poi l' arte a perfezion ridotta,
  Su della Luna al lido sconosciuto
  D' aeree navi mandisi una flotta,
  Che il senno porti in giù che abbiam perduto.
Or voi, maligni critici, tacete,
  Che con riso satirico e schernevole
  De' Globi aerei l' utile chiedete,
  Ch' altra non v' è scoperta più giovevole.
Gli è ver che un dotto in fisica versato,
  Che a pesar lievi cose si trastulla,
  Che l' aria, il fuoco, gli atomi ha pesato,
  Il senno degli amanti, il proprio e il nulla,
La mia ipotesi affatto esser chimerica
  A mostrar seriamente si prepara;
  Perchè, dic' egli, che l' aria atmosferica,
  Quanto più in su si va, tant' è più rara;

Onde si giunge alfin dov' è sì lieve,
  E sottil questo fluido, che pesante
  Vie più di lui sarà quello, che deve
  Chiudersi nella macchina volante;
E che però, non ci potendo alzare
  Mai co' Palloni fino al lunar mondo,
  Pazzi, quai siam, dovrem sempre restare;
  Alla quale obiezion così rispondo:
Un mirabil vapore ad esso ignoto
  Scoperto in Francia s' è novellamente,
  Più dell' aria infiammabile, del vuoto,
  Del capo suo leggier; prossimo al niente.
E perchè la scoperta vantaggiosa
  Ben tosto in util pubblico si metta,
  E ad alcun non rimanga più nascosa,
  Ecco, io pubblico in stampa la ricetta.
Prendete buona copia, e dose eguale
  Di Teologia scolastica, e d' oscura
  Metafisica, un foglio d' un giornale,
  Un libro di moderna agricoltura;
Sonetti in lode di predicatori,
  O di musici poi quanti volete,
  Dediche in fine d' affamati autori,
  E chiacchiere di medici aggiungete.
Tutto si mischi, e insieme si confonda
  In un chimico vase al fuoco accanto;
  Quando bolle, del senno vi s' infonda
  De' poeti, una gocciola soltanto.
Poscia d' un progettista un sol respiro
  Quand' apre bocca a dir d' un nuovo piano,
  D' una galante femmina un sospiro,
  E le promesse infin d' un cortigiano.
Vedrete, come a poco a poco ascende
  Dal vase un leggierissimo vapore,
  Che varie forme, e le più strane prende,
  Cangiando ogni momento di colore.

Oro, gemme, città, montagne, mari
  V' appaiono, e spariscono ogn' istante
  Bizzarramente insiem connessi, e pari
  Ai sogni d' un infermo delirante.
Quando appaion tai spettri, a perfezione
  Giunta è l' opra: il vapore allor s' aduna,
  E lieve è sì, ch' empiendone un Pallone,
  Rapido salirà fino alla Luna.
Onde ogni anno, ed ancor meglio ogni mese,
  Spedir potremo ne' lunari porti
  Un' ampia flotta, che da quel paese
  Il perduto giudizio in giù riporti.
Merce più preziosa mai non venne
  Dall' Indo mar, dall' Eritree maremme,
  Sulle Britanne o le Batave antenne,
  Non l' òr più fino o le più ardenti gemme.
Onde i primi mercanti, che faranno
  Traffico della merce preziosa,
  Ed immense ricchezze acquisteranno,
  E saran celebrati in verso e in prosa.
Ma tu mi guardi con gentil sorriso,
  E sembri dire a me, se pur son uso
  Il linguaggio ad intender del tuo viso,
  Ch' io merto il primo navigar lassuso:
Ti par, ch' io scriva il più bizzarro sogno,
  E sostieni che spaccio non avria
  Tal merce, che non v' è chi aver bisogno
  Creda al mondo di questa mercanzia:
Che i mercanti falliti, e che trattati
  Sarian di pazzi, che dalle persone
  Cui l' offrissero mai, sarian cacciati
  Come insolenti, a colpi di bastone.
Credo tu dica il ver, perchè le altrui
  Follie sebben ciascun aperte vede,
  La propria ignora, e de' difetti sui
  Anche al gentile ammonitor non crede.

Dunque si lasci in pace sulla terra
La Follia, nè abitar con lei ci spiaccia,
Nè alla Luna voliam per farle guerra,
Quando poi non si sa se ben si faccia.
Anzi un pensier nell'animo or mi cade,
Che la troppa saviezza util non sia,
E che di molti la felicitade
Nasca appunto da un poco di follia.
Questa con denso velo officioso
Copre i difetti; questa ci appresenta
Il nostro merto tanto luminoso,
Ch'ognun de' propri pregi si contenta.
Quel credulo marito, che le altrui
Mogli accusando, par che a bella posta
Creda che il Ciel formata abbia per lui
Donna fedel da una novella costa;
Che diverria, se mentre loda il Cielo,
E ringraziar la sorte non si sazia,
Caduto di follia l'amico velo,
Vedesse quanto a torto la ringrazia?
Fulvio, che dal polmon ventoso fuori
Le strane idee pomposamente spande
Fra i plausi de' satolli adulatori,
Ch'empì pria di buon vino e di vivande:
Saria pur tristo, se mentre del vano
Fumo si pasce, e il crede angusto e poco
Ai pregi suoi, vedesse chiaro e piano
Che tutto il merto suo deve al suo cuoco?
Silvio scrivendo or gela, or suda, or tinge
Il viso di pallor, ma lieto e pago
Sul poetico eculeo si dipinge
De' plausi suoi la graziosa imago:
Mentre accanto a Virgilio, e tra i più dotti
Si pone; qual avria crudel martire,
Se alfin vedesse che le lunghe notti
Ei veglia sol per fare altrui dormire?

E nol vedrà, perchè quantunque strida
Contro il suo libro il pubblico e il condanni,
Gli dice la Follia, ch' invide grida
Son queste; e avrà giustizia poi dagli anni.
Il libraio frattanto i derelitti
Fogli d'oro circonda; oh cure vane!
Prima dello scrittor morran gli scritti,
E il pepe e il lardo vestiran domane.
Ma piuttosto che ad uno ad un contare
Quei che Follia così rende contenti,
Io di contar torrei quante onde il mare
Spinge sul lido allo spirar de' venti;
O in un autunno sol Diaforio quanti
Spedì malati per le Stigie vie;
O di Quartilla il branco degli amanti,
Ovver d'un Giornalista le bugie.
È la Follia pertanto un dolce mele,
Che temperando della verità
Il calice ripien d'amaro fiele,
Lo fa ingoiar con men difficoltà.
Che importa che il marito, il letterato,
O chi sogna col vigile pensiero,
Fra i dolci sogni suoi resti ingannato,
Se ad esso giova il falso al par del vero?
Ascolta un caso strano, che narrarlo
Vo' pure, e tienlo ben nella memoria,
E fa' ragion, che quello ch' io ti parlo,
Sia pressochè d'ogni uom la vera istoria.
Un poco reverendo e meno santo
Frate già visse, a cui la vocazione
Ispirata nel cuore avea soltanto
La speranza di viver da poltrone.
Senza mai lavorar ozioso e queto
Vedendo divenir lucido e grasso
Il cocollato gregge, ci fe' ben lieto
Dall' aratro al cappuccio il breve passo.

Ma ben tosto svanì la sua speranza,
  Che si vide costretto, essendo accolto
  In convento di rigida osservanza,
  A mangiar poco e lavorar di molto.
Or zappar l' orto, ora piantare i cavoli,
  Cilizi, discipline, penitenze,
  E quel ch' è peggio, per scacciare i diavoli,
  Di cibo frequentissime astinenze,
Sconcertarono in guisa il poverello,
  Che quel poco ch' avea, perdette affatto,
  (Non so s' io debba dirmelo cervello)
  Ed in conclusion divenne matto.
Ma non potea nel suo pensier cadere
  Più gioconda pazzia, che a lui parea
  A lautissima mensa di sedere,
  E colla bocca vuota si pascea.
Trinciar pareagli ora fagiani, or starne,
  E masticando il vento senza frutto,
  L' aria vana abboccando per la carne,
  Suonar faceva ognora il dente asciutto.
Parve de' frati al venerabil coro
  Scandalosa pazzia da non soffrire,
  Che si dicosse, come uno di loro
  Per la gola era giunto ad impazzire:
Onde in man di tre medici lo diè,
  Che intatta in esso non lasciaron parte,
  E lui, svenando il braccio, il capo, il piè,
  Dottamente straziar secondo l' arte;
E, o fosse caso, o che alla loro vista,
  Che suol dare ai piaceri a' scherzi bando,
  Di lieta a un tratto si facesse trista
  La Follia stessa, sol forma cangiando;
Sparve la mensa agli occhi del meschino,
  Che smarrito e confuso nel sembiante,
  Invece delle starne e del buon vino,
  Siroppi amari sol si vide avante;

E i tre neri satelliti di morte,
Che con parlar dolcissimo, condito
D' oscure frasi ricercate e storte,
S' allegran che il bel sogno gli han rapito:
Che faceste ribaldi! il disgraziato
Frate gridò, trafitto dal dolore,
M' avete, traditori, assassinato,
A me togliendo il mio gradito errore.
Indi preso un baston nodoso e grosso,
A i medici s' avventa pien di sdegno,
Pagando lor sull' onorato dosso
Di lor cure importune il prezzo degno.
Chi più chi men così sogna, e si crede
Felice, fin che dura il dolce inganno,
E sol ch' è sventurato allor s' avvede,
Che giunge il tristo dì del disinganno.
Congiunta all' Amor-proprio la Follia
D' età in età burlandoci ne mena,
Vaghi fantasmi offrendoci per via,
Come a traverso un' incantata scena.
Di vaga luce a senno suo colora
Gli stessi mali, o in parte almen li vela;
E quelle nubi di lontano indora,
Onde il dubbio avvenir quasi trapela;
E così ci conduce a passo lento
Per l' estreme giornate della vita,
Consolandoci ognor, fino al momento
In cui la nostra favola è finita.
Lasciamo adunque che s' inalzi a volo
Il Gallo ardito, e tutto scorra, e abbracci
Su i globi aerei lo stellato polo,
Purch' egli la Follia di qua non scacci.
Nè più, Donna gentil, fra i nostri mali
Si conti la Follia, più non si dica
Mal di costei, perchè ella è de' mortali
Dolce consolatrice e fida amica.

E vorrei che restasse specialmente
  Quaggiù fra noi del vostro sesso quella
  Amabile Follia, lieta, innocente,
  Per cui di voi ciascuna appar più bella.
Che la soverchia e rigida saviezza,
  Pedanteria della virtù diviene,
  Toglie i vezzi ed il riso alla bellezza,
  Versa insensibil gelo entro le vene;
E se un po' di follia ne' vostri sensi
  Non impastasse provida Natura,
  (Purchè grani e non libbre ne dispensi)
  Non fareste sì amabile figura.
Ma nell' ornar lo spirto tuo, qual opra
  Nuova e difficil mai tentaro i Numi?
  Tutti i feminei pregi unir là sopra,
  Anima dolce, angelici costumi,
Senno, beltà, virtù; ma la tua parte
  Di follia ti negaro: or come a noi
  Pure amabile sembri, e per quall' arte
  Vien, che tanta saviezza non ci annoi?
Forse della Virtude il troppo grave
  Volto colla sensibile tempraro
  Dolcezza del tuo core, o nel soave
  Vel di modestia alquanto lo celaro;
Sì che a traverso il vel passa la luce
  Non troppo viva per la vista nostra,
  E de' tuoi pregi lo splendor traluce,
  Tanto più vago quanto men si mostra.
Dir come non saprei; so ben che novo
  Spettacol tu presenti agli occhi miei:
  Con rara eccezion, Donna, ritrovo
  Ch' anche senza follia tu amabil sei.

I PALLONI VOLANTI

AL SIGNORE . . .

EPISTOLA

Dum vitat humum, nubes et inania captat.
HORAT.

Amico saggio, ch'hai la vera appreso
Filosofia, pregiabil più di quella
Che si dettò ne' Portici d'Atene,
Tu contando la vita come un bene,
Che, se si gode o no, languisce, e perde
Di pregio ciascun dì, nè mai rinverde,
Siegui le dolci leggi di natura,
E il passato contando come niente,
Godendo del presente,
Non hai dell' avvenir soverchia cura,
Tu dal folle inquieto
Ambizioso vortice lontano,
Stai spettatore nel teatro umano;
E di platea da un angolo il più ascoso,
Ridi di quei che il palco periglioso
Montano arditi, e senza senno ed arte
Non veggono i meschini,

Che comincian da Eroi spesso la parte,
Ma finiscono presto in Arlecchini:
Vieni, filosofiam sulla novella
Fisica strepitosa bagattella,
Che dell' Europa tutta oggi le ciglia
Tragge e la meraviglia;
Tu intendi già ch' io parlo de' volanti
Globi, resi tra noi tanto importanti,
Che dopo aver con maestoso volo
Errato per l'immense regïoni
De' folgori e de' tuoni,
Scendono adesso trasformati e avvolti
In colorati nastri e maglie fine,
Delle Belle a posar sul vago crine.
Filosofiam; ma non con volto austero
O sillogismi tumidi d'ardita
Insolenza erudita,
L' amabil tua filosofia pretendo
Solo imitar, filosofiam ridendo.
Rido, perchè dello stupor che desta
Un volante Pallone,
A dirti il ver, non vedo la ragione.
Qual'é mai la virtù che lo sublima?
Che asconde entro di se, da cui la forza
Per gire in alto, e per volar riceve?
Fumo sol vi si asconde ed aria lieve.
Onde la meraviglia? e quando fu
Nuovo vedere il fumo andare in su?
Or sai la differenza, e perchè il ciglio
Ciascun v'affisa, e sì riman stupito?
È fumo è ver, ma fumo rivestito.
Con varie foggie, per attrar lo sguardo,
In ampio globo ascoso, in varia veste
Il fumo si traveste,
Ora in più vile, ora in più ricco invoglio,
Ma il più comun vestito è quel di foglio.

Scuotonsi i polverosi scartafacci,
E cento e cento per vestire il fumo
Pongonsi in opra letterari stracci:
Quanti intarlati, nè finora aperti
Vergini libri già vecchi, e coperti
Di quella ancor che vi cadè primiera
Polvere inonorata;
Libri, cui sì fe' notte avanti sera,
Alle tignole tolti
Si schiudono, e disciolti
Dal manto, che quantunque aureo l'involse
All'oblio non li tolse,
Ora impastati al fumo intorno intorno
Con meraviglia alfin veggono il giorno!
Qua s'inalza un Pallone, e nell'alzarsi
Mostra sull'ampio suo ventre distesi
I magnifici titoli
Di Teologiche tesi,
E gli emblemi, e le lettere dorate,
E la dedica ancora al Padre Abate.
Sdrucite e insiem confuse
Volano le poetiche Raccolte:
Ecco ondeggiar lassù scherzo de' venti,
Appoggiati e pendenti
Del fumo sopra il lieve dorso instabile,
Della Mimì, del Padre Adeodato,
E di Marchesi il *merto impareggiabile*,
E il plauso universale:
Qua vedi un madrigale,
Sopra la Bastardina, che s' attacca
A un sonetto devoto
Per vergin pia, che s' offre al Cielo in voto.
Oh quante odi pindariche
Sol di vano rumor pompose e cariche;
Che con sonanti rime,
Mentendo in stil sublime,

Invitaron sì spesso gli uditori
A rimirare il loro eccelso volo,
Nè si mosser dal suolo;
Ecco con nuovo inaspettato salto,
Pregne di fumo alfin volano in alto.
Voi pur (chi 'l crederia?) mostri di Pindo,
Che col coturno in piè da Pulcinelli
Travestendo gli Eroi,
Montate in palco, e voi
Che impastati di un quarto di Commedia,
D'un altro di Tragedia,
E il resto di follia,
Danïello ed Elia
In lungo, strano e non inteso gergo
Ragionar fate, e per le colpe sue
Nabucco in scena trasformate in bue:
Voi che nati, restaste ognor sepolti
Dell' oblio fra le tenebre omicide,
Gioite, alfin v'arride
Il fato amico, è giunto
Il fortunato punto,
Che tragghiate del pubblico gli sguardi,
E mentre in giri ora veloci or tardi,
V' inalzate alle nubi,
Quei che speraste in sul teatro invano
Lieti plausi sonori,
Grazie al fumo, vi fan gli spettatori.
Ma questo, benchè adorno
Delle dotte fatiche di Parnaso,
E di più d'un Liceo,
Quest' abito del fumo è il più plebeo.
Altri di tela il cinge,
Che di vaghi colori orna e dipinge;
Altri di nobil più serica veste,
Su cui scorrono inteste
E in vago ordine miste

Auree e purpuree liste;
E il vario suon di gioia, ed il clamore
Del volgo pare a me che sia maggiore,
Quanto più ricco e bello
È del fumo il mantello.
Di questa folle ammirazion, di questo
Strano evento tu ridi? eppure in esso
Ravviserai, se con attento sguardo
Prendi a mirarlo ben da capo a fondo,
L'immagine di ciò che avviene al mondo.
Degli uomini l'immensa
Folla, che scorre inosservata e queta
Per l'usata e secreta
Via della vita, rassomiglia appunto
Al fumo non vestito ancor, che sotto
La sua vera figura naturale,
Senza attrarre un'occhiata,
Per la solita strada in aria sale:
Ma vedi, come a un tratto
Rapidamente tratto
Da destrieri spumanti,
Di ricchi fregi adorni ed aurea briglia,
Stride su i ferrei elastici sostegni
Fastoso cocchio, e il popolo scompiglia:
Vedi come la turba
Stupida il guarda, e riguardando ammuta?
Quei servi rapidissimi e volanti,
Che gli scorrono avanti,
Come i destrieri anch'essi ornati d'oro,
E resi eguali a loro;
Quello stuol d'oziosi impertinenti
Dietro al cocchio pendenti:
L'aureo fulgor, lo strepito, il rimbombo,
Che la vista così fere e l'udito,
Son del fumo un magnifico vestito;
Del fumo, ossia di quel ricco e dorato

Insetto, che sdraiato
Con maestosa impertinenza siede
Sul volante guanciale, e la pedestre
Turba d'un guardo sol degna non crede;
Anzi il rapido cocchio
Par, che stridendo in minaccioso metro
Gridi superbo: *indietro*,
Al vil volgo cencioso, ed a punirlo
Che a lui troppo appressò, mentre trapassa,
O l'urta, o allor ch'ei fugge,
D'atro e fangoso spruzzo asperso il lassa.
Comun fumo negletto era poc'anzi
Quei, cui piegansi innanzi
Or cento fronti umili: ebben che avvenne?
Quella chiave dorata che gli pende
Ora dal fianco, quello
Grande titol novello,
Ch'empie la bocca alternamente, e suona
Con pomposo rimbombo
Sulle labbra de' servi ogni momento,
Son del fumo un fastoso abbigliamento.
Vesti del fumo son quelle splendenti
Croci, santi, legacce, e stelle, e fere;
E le distinte altere
Seriche fasce d'aurei fregi ornate,
E di gemme stellate,
Che cingon, quai zodiaci, oblique il seno
Di chi? del fumo: sì, gemmato fumo,
Che rai pomposi e tremule scintille
Vibrando, le pupille
Del volgo abbaglia sì che in lui s'affisa,
Che per fumo nessun più lo ravvisa.
E tu, Quartilla, cui finchè la fresca
Gioventù rise in sulla rosea gota,
Nella comune ignota
Folla vivesti, e di tue cure il segno

Nell' amoroso regno
Fu di ferir colle pupille nere
Il cor d' uno staffiere;
E come, or che l' autunno ha sul tuo crine
Sparse le prime brine,
Come avvien, che cotanto oggi il tuo nome
Suoni, e tu dalla folla
Esca, ed illustre in faccia a noi t' estolla?
Quella d'aurati fior, d' argentee liste
Pinta cinese tela,
Che le tue membra usate involge e vela;
Quella purpurea luce,
Che allo scarno tuo sen vibrano avanti
I rubini fiammanti;
Quei bizzarri Imenei,
Che al sacrato concilio
T' ascrisser de' terreni Semidei;
La pompa, il fasto, lo splendor, lo stuolo
De' servi, tutto ciò, che pure un solo
Non val de' vezzi di tua verde etade,
Vestono il fumo; e il volgo, che solea
Darti del tu, sorpreso ora ti chiama
Col nome di Contessa e di Madama.
Ma il fumo il più leggiero, il più sottile,
Quello, che il volgo umile
Guarda con più stupor, quello che abbaglia
Tanto chi troppo fiso lo rimira,
Che con strana vertigine politica
Spesso il capo gli gira;
Quel che cangia ogn'istante
D'abito e di sembiante,
E fregi veste i più pomposi e vani,
È il fumo lusinghier de' cortigiani.
Nella lor fosca e torbida atmosfera,
Sull' ali d' incostante aura leggiera,
Quali aerei Palloni, errar li mira

Esposti alle più instabili vicende:
Altri monta, altri scende;
Vedi quando il favore,
Quasi vital calore,
Riscalda il fumo, vedi come s'alzi
Rapidissimo il globo, e in un baleno
Giunga alle nubi in seno:
Ma si raffredda il fumo, e già ricade
Su quelle, onde partì, fangose strade;
E allora ad onta della nobil vesta,
Senza degnarlo d'una occhiata sola,
Vi passa sopra il volgo, e lo calpesta.
Or concludiamo, amico; altro non sono
Gli oggetti per lo più, che il mondo guarda
Di maraviglia co' più alti segni,
Che Palloni di vento e fumo pregni.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR GENERALE

MARCHESE MANFREDINI (1)

EPISTOLA

SCRITTA NELL' ANNO 1791.

Caro alle Muse, alle bell'Arti caro,
  Anche in Corte sincero e senza orgoglio,
  Signor, che puoi con un commercio raro
  Dar lustro insieme, e prenderlo dal soglio:
Forse ridi in mirar quanto sovente
  Giurai la Musa abbandonar, la Musa,
  Che de' giovani amica, alla languente
  Etade il suo gentil favor ricusa.
Vedesti un amator spesso tradito
  Gridar, lagnarsi della rotta fede,
  Bestemmiar la sua Bella; e indebolito
  Tornar il giorno appresso al di lei piede?
Tal son io colla Musa; ed all' orecchio
  Mi susurra Ragion, che la giocosa
  Figura io vi farò, che amante vecchio
  Suol far con giovin donna capricciosa.
Ma che mi val, se non mi lascia in pace
  Un verme inquieto, e a scriver mi consiglia?
  L'estro, tu sai, che la Grazia Efficace,
  Ovver la Sufficiente rassomiglia.

Chi possiede la prima, ei sollevato
Sul colle Ascreo giunge alla sacra fronda:
Chi solo ha l'altra, in Pindo è ognor dannato:
Che dici? ho io la prima, o la seconda?
Tu, qual di dubbia coscienza un saggio
Sacro confortator, con un giulivo
Sorriso a poetar mi fai coraggio:
Io scordo allor la mia fiacchezza, e scrivo.
Ma che dirò? credi che in tuon guerriero
Voglia dar fiato oggi all'eroica tromba,
E il ferro pinger quando dell'altero
Trace sul capo furioso piomba?
O l'Istro, allor che in mezzo de'tonanti
Fulmini ruota d'atro sangue tinti
I flutti, e avvolte trae lune e turbanti,
Fanti, cavalli, e vincitori e vinti?
O sparger fiori dell'Austriaco marte (2)
Sopra la tomba, al di cui braccio forte
(Tu lo vedesti, e ancor de'rischi a parte
Fosti) l'alta Belgrado aprì le porte?
Il tema è in ver sublime, e di Torquato
Degno sarebbe, e degli orecchi tuoi;
Ma i Filosofi han troppo screditato
La dubbia gloria de' guerrieri Eroi.
Splendon questi da lunge all'imperfetta
Vista, e sembra il fulgor quasi divino,
Ne'versi in specie, ovver nella gazzetta;
Ma quanto ahimè si cambian da vicino!
Piaccion da lunge anche i sublimi orrori
Dell'Etna, allor ch'onde infuocate spande;
Tali in distanza, i sanguinosi allori
Ci mostran solo il maestoso, il grande.
Ci abbaglia il lustro delle armi vittrici,
Ci assorda il suon delle guerriere grida;
Nè il sangue vedi, nè degl'infelici
Ascolti più le moribonde strida.

Fatal desio di Fama! in cui delira
  Spesso anche il saggio, passion tiranna
  Dell' alme grandi! tacita t' ammira
  La Musa stessa mentre ti condanna!
Lasciam da parte i temi troppo seri;
  Ridiam quando si può: pur troppo è piena
  La vita d'atri e torbidi pensieri,
  Che ci piomban sul core in larga piena.
Ridiam da saggi, e dilettevol sia
  Tema il mirar quanti sien pazzi al mondo:
  Bel tema a i versi ognor fu la pazzia,
  Tema omai trito, e sempre più fecondo.
Inesausta miniera, ampia e ferace
  D' òr non più visto! Scena nuova ognora,
  Su cui ciascuno come più gli piace,
  O come è il proprio umore, o ride o plora.
Tu conosci quei due, non so s' io dica
  O Filosofi illustri, o ciarlatani,
  Sì celebrati nella Grecia antica;
  Un rideva, un piangea su i casi umani.
Il primo, quasi sempre di funesta
  Tragedia rimirasse i tristi eventi,
  In mezzo a i viva, e alla più allegra festa,
  Spargea il volto di lacrime dolenti.
L' altro, anche in mezzo de' comuni mali,
  Se persa una cittade o una battaglia
  Udiva, o se fra i spessi funerali
  Atene si copria d'atra gramaglia;
Anche agli eccelsi Magistrati avante,
  Ovver de' Sacerdoti alla derisa
  Turba sul muso, in fra l'auguste e sante
  Pompe, si smascellava dalle risa.
Eppure il senno ed il saper fioria
  Là d'Academo fra gli ombrosi chiostri,
  E nel dotto Liceo! Che detto avria
  Se le follie vedea de' tempi nostri?

Se avesse udito urlar l'immensa torma
De' Frati, in civil guerra indiavolati,
Soltanto per decider in qual forma
Doveano i lor cappucci esser tagliati?
O alla ribellïon disciolto il freno (3),
Pel Latino o pel Tosco Eleisonne,
Quasi Dio l' un dell' altro intenda meno,
O pei veli che copron le Madonne:
Se or te vedesse, Roma, e sullo stesso
Colle, ove già la sorte de' regnanti
Si decideva, in barbaro congresso
Argomentare i Frati Zoccolanti?
Se le comico-sacre cavalcate (4),
E in aurei fiocchi i squallidi ronzini,
E Monsignori, e mule imporporate,
Ovver, scimmie de' Troni, i Baldacchini;
Che fatto avrebbe il Saggio Abderitano?
Certo in tre soli giorni il suo polmone
Si schiantava, e moria con nuovo e strano
Effetto, d' un' allegra convulsione.
Or ridiamo ancor noi, che nel soggiorno
Mortal la vita non ci può offerire
Altro di meglio, che girare intorno
Gli occhi per poco: ridere, e morire.
Breve è la vita, ed ogni dì pian piano
Morte a noi con piè tacito s'accosta:
La scaccia invano Ippocrate, ed invano
Potemkin (5) da lei fugge per la posta.
Dunque affrettiamci a ridere, ed un' altra
Pazzia sveliam, ch' entro del cor si cela,
Quanto più può dissimulata e scaltra,
Ma innanzi al saggio osservator trapela.
Se penetrar ne' cor ci fosse dato,
E spiar di ciascuno i sensi veri,
Leggere ad uno ad un nel più celato
Laberinto dell' alma i suoi pensieri;

Se i pensier presa una sensibil vesta
  Svolazzassero intorno a i vizi umani;
  Mostrandosi quai son, come alla testa
  De' cavalli s' aggirano i tafani;
O quai sogliono in magica lanterna
  Lievi forme effigiate dalla bruna
  Ombra passarci innanzi, dell'interna
  Alma le idee più strambe ad una ad una
Mirar ci fosse dato, ed i nascenti
  Ognor della Follia strani embrioni;
  Che scena! non ce l' offron le ridenti
  Commedie di Moliere, o di Goldoni.
Se quando più tranquillo un uom t' appare
  In morbido sedil giacendo ozioso,
  O tra le molli coltri sì che stare
  L'alma ti sembra in languido riposo;
Quel vortice d'inezie che alla mente
  Di lui s' affaccia, ad in color novelli
  Sempre cangiando va rapidamente,
  Ed or gli aerei lucidi castelli
Gli forma, o il porta sulle rapid' ale
  A Parigi, a Pekino, or gli disserra
  Le mine di Golconda, or con reale
  Serto, or con mitra a lui la fronte serra;
E il bel quadro mirar, che agli occhi sui
  L' Amor-proprio in colori gli dipinge
  Sì lusinghieri, e le ingiustizie altrui
  Gli numera, e i suoi merti e gli orna e finge:
E il mondo, a tanti pregi invido e cieco,
  Che nol conosce, e i rei barbari tempi:
  Poi consolarsi chetamente seco
  Del merto oppresso co' più illustri esempi;
Oh qual strano spettacolo! Oh qual festa
  Daria lo sciocco e quel che appar più saggio!
  Le Follie stesse ad ambi errano in testa,
  Com' api intorno all'alvear di maggio.

Differiscono sol, che la ragione
 In chi spiega più forza ed in chi meno;
 Quegli non l'ode, e agli occhi tutti espone
 Le sue follie, questi le tiene a freno.
L'altro, simil di Mida all'indiscreto
 Barbier, che scoppia se non può svelare
 D'asin l'orecchie almeno ad un canneto,
 L'inetta lingua sua non può frenare.
Invan gli grida la Ragion ch' ei taccia;
 Non l'ode; e mentre discuoprir gli altrui
 Orecchi crede, follemente caccia
 (E non lo sa) nel muso a tutti i sui.
Par dunque che la sola differenza
 Tra il savio e il pazzo, per fissarne i veri
 Limiti, sia che quello ha la potenza,
 Questo no di frenare i suoi pensieri:
Questo tutte le inezie gitta fuore
 Del sen senza ritegno, quale inversa
 Bottiglia che gorgoglia, e il torbo umore
 Misto alla feccia fuor spumando versa.
L'altro la fonte limacciosa arresta,
 Gorgoglia invano entro la chiusa boccia
 L'umor che bolle in torbida tempesta,
 Fuor ne trapela appena qualche goccia:
Pur quella goccia sola ancor discopre
 L'indole dell'umore, e un breve cenno
 Basta a color che non sol veggon l'opre,
 ,, Ma per entro a'pensier miran col senno.
Quando il Ciel tante unì cose in contrasto,
 E formò quel . . . non so com' io lo nomo
 O stravagante ovver divino impasto
 Di piccolezze e di grandezze, l'Uomo;
Volle che pinto sulla faccia e scolto
 L'animo fosse, e le passioni espresse,
 E che del cor, qual terso specchio, il volto
 I più leggieri moti riflettesse.

Ma la Malizia, ovver l'Astuzia, ovvero
La Prudenza, il cristal così cangiaro,
Ch' egli è sempre appannato o menzognero,
In somma più non vi si legge chiaro.
Ogn' istante nell'uom nascono mille
Passioncelle, al reciproco destate
Urto dell' Amor-proprio, quai faville
Del ferro e della selce all' urto nate.
Veggiam se, della maschera a dispetto
Che copre le follie d'una vernice
Di saviezza, dell'alma il nudo aspetto
Nel suo vero color fuori s' elice.
Invan si copre, invan l'Asino innesta
Alla sua del Leon la pelle, spunta
(E non lo sa) fuor della bella vesta
D'un asinino orecchio alfin la punta.
In vece d'annoiarci sol per uso
Commedie inverisimili a vedere,
Vieni che il Mondo, il gran teatro, è schiuso;
Lasciam le finte, e contempliam le vere.
La Commedia incomincia; ecco il sipario
Alzato; compariscono gli attori,
Di ridicolo intreccio, e sempre vario:
Nella platea sediamo spettatori.
Mille piccole inette passioncelle
Invidia, Vanità, gelosa pena,
Gli Autori rendon simili alle Belle,
Perciò mettiamgli insieme in sulla scena.
Vedi Lidia con qual forzato riso
La rival lodar sente, e sembra lieta;
Freme, e la tinta che impiastrò sul viso
Che non impallidisca sol le vieta.
Nè Mevio impallidisce dal rancore,
Udendo che il rival la palma vinse,
Perchè d' eterno livido pallore
La Natura, o l'Invidia lo dipinse.

Vedi le Belle, dagli amanti ingrati
Schernite, aprire or le devote labbia
A biasmar le rivali; ed i fischiati
Scrittor, critici farsi dalla rabbia?
I devoti sarcasmi, i fraudolenti
Elogi, ch' escon fuor con tanta pena
Dalla bocca di Lidia, or tu non senti,
Che un malizioso *ma* poscia avvelena?
Mevio è tristo e confuso; ei si vergogna
Non lodar quel cui tutto il mondo applaude;
Parla imbrogliato in guisa d' uom che sogna,
Gli esce di bocca un'innacquata laude;
Nota un difetto, ma parer vuol giusto;
Esita alquanto, affetta una dubbiezza,
E sotto il manto d' un severo gusto
Sfoga il chiuso livor che il cor gli spezza.
Questi è Clodio: chi mai con tuon più ardito
Parlò di libertà, d' indipendenza,
La corte biasimò? par che rapito
Abbia al Cinico il pallio, e l'insolenza.
Chi lo fece ammutir? perch' è rimaso
Con bocca amara, e spaurito ciglio? —
Perchè gli parve che passando a caso
Lo guardasse il Ministro con cipiglio.
Ecco Fulvia: hai tu mai visto innestato
Un più bel corpo a un'anima più bella!
Vivace brio da senno ognor temprato,
Tratto gentile, e più gentil favella:
Pura, intatta virtù, sensibil core
Alle miserie aperto... or chi poteo
Coprirle il viso di sì tristo umore?
Forse un figlio, un amico ella perdeo?
La mal frenata rabbia in violente
Tronche voci ravvisa: or vuoi l'ignota
Causa saperne? ell' è quell' insolente
Bolla, ch' ora le spunta in sulla gota.

O Belle, o Letterati, entrare a parte
  Del vostro cor difficile non fia:
  Difficile sarà dir da qual parte
  È il ridicol maggiore, e la follia.
Mutiam la scena: chi è costui che splende
  D'oro, di gemme, e di trapunto argento
  Sul di cui sen ciondol gemmato pende?
  Nuota nell'oro, ma non par contento.
Costui povero è in mezzo alle pompose
  Dorate stanze: cosa gli bisogna?
  D'adulazione una ben larga dose:
  Ve'come smania, e d'ottenerla agogna!
Gira l'enorme gemma, or s'alza, or siede,
  Si gonfia e mostra, e con inquieta faccia
  L'adulazion per carità richiede:
  L'elemosina dunque gli si faccia.
Digli che il Sol non vede ovunque gira
  Pompa maggior; loda il suo cocchio aurato,
  Il cuoco suo: vedi com'ei respira
  Meglio, e come il suo volto è serenato.
Ma chi è costei, che in aria sì modesta
  „ Con umil volger d'occhi, e un andar grave,
  Esce sul palco in lunga e negra vesta,
  Colla faccia ridente e sì soave?
Tu la credi del Cielo un angel santo
  Al portamento, agli atti, all'aria pia;
  Ma di diavol la coda esce del manto
  Da una fessura; ell'è l'Ipocrisia.
Questa sugli occhi al Fanatismo stese
  Spesso la benda, e con mentito zelo
  Superstiziosi infami roghi accese,
  E gl'innocenti arse, invocando il Cielo.
Ella è un Proteo, ed in quelle e in queste ascosa
  Spoglie, cambia d'aspetto assai sovente;
  In sacro ammanto è sempre perigliosa,
  Talor solo è ridicola innocente.

Vedi l' ipocrisia del letterato:
  Odi Celso gridar che gli han rapito
  Il suo poema, e ad onta sua stampato;
  Par che da senno stato sia tradito:
Come recita ben! deh ti consola:
  Ti fecer forza, e resistesti come
  Una donna, a un amante che l'invola,
  Quadragenaria, e colle grigie chiome.
L' ipocrisia ministeriale or mira:
  Più di dieci anni son che al sommo onore
  Ov' oggi giunse, alfin Damone aspira:
  Mira come dolente appar di fuore:
Esclama come non è il peso pare
  Al suo dorso: di gioia pur sul viso
  Sereno un lampo ad onta sua traspare:
  Dall' altra parte il disperato riso
Vedi del suo rival già ruinato,
  Che il complimenta, e stringeli la mano.
  O spettacolo infame! è dunque nato
  Per esser sì vigliacco il core umano?
Esser dunque conviene o falso o vile,
  Per viver tra i mortali, a questo segno?
  Nè un'alma virtuosa, un cor gentile
  S'accenderà di generoso sdegno?
Ma come? volli ridere; e in balia
  Ora mi lascio d'una rabbia stolta?
  Torniamo al riso, e sull' ipocrisia
  Ministeriale un' istoriella ascolta.
De' Gesuiti il Padre Generale,
  Dopo d'averlo sospirato tanto,
  Il Cappel ricevea di Cardinale,
  E ne versava un delizioso pianto.
Tutta Roma correa facendo festa
  Di Sant' Ignazio al venerato tetto;
  Ei ciascuno accoglieva con aria mesta:
  Vi giunse alfin l' Autor del Ricciardetto.

Lo vide il Gesuita, e dal dolore
Fingendo essere oppresso, gli fe motto:
Ecco, piangendo disse, o Monsignore,
Ecco ove i miei peccati m'han condotto.
Quei gli rispose: sono anch'io caduto
In peccati gravissimi, Eminenza;
Ma a chi governa non ha mai piaciuto
Di darmi una sì bella penitenza.
Dunque e parole e portamento e sguardi,
Altro non pingon che d'ogni passione
Scena mentita ognor, quadri bugiardi,
Nè a sì trista sentenza havvi eccezione?
O Virtù, sei tu forse un sconosciuto,
Fantasma al mondo? e dovrem forse, come
Di sua commedia all'ultim' atto Bruto,
Esclamar, che non sei che un vano nome?
Ah non fia ver: non degradiam l'umano
Caratter tanto, e quello che l'informa
Spirto, su cui l'onnipossente mano
Dell'imagine sua stampò la forma.
Havvi l'uom virtuoso, e il vero saggio,
Che quei moti ridicoli non sente;
O se nascono appena, egli ha il coraggio
Di spegnerli nel cor tacitamente.
Giudice di sè stesso egli in segreto
S'esamina, s'accusa e si condanna;
Se approvarsi si può, riposa quieto,
Nè dietro al plauso popolar s'affanna.
Creder si può che se ci fosse dato
Mostrare il cor, come si mostra il volto,
Un cor si troveria tanto illibato,
Che sulle piazze in mezzo al popol folto
Scoprirsi osasse? e nell'aperto lume
Schiuder quei laberinti più nascosi,
Ove inezie e ridicoli han costume
Celarsi, o affetti ancor più vergognosi?

Se ve ne fosse alcun, quello saria,
Che sempre arditamente il suo pensiero
Spiegò franco ed aperto, e che oseria
Sacrificar la sua fortuna al vero:
Che al più bel don del Cielo, all'amistade,
Costante ognor, potè con rara sorte
Virtù, schiettezza e nobil lealtade,
Intatte conservar perfino in corte:
Ch' uso non fe' mai del favor sovrano
Che per stenderlo sopra al derelitto
Merto, o apprestar colla sicura mano
All' innocenza oppressa scudo invitto:
Che del suo Prence amò la gloria quanto
Il vero ben de' sudditi, nemico
Dell' arti adulatrici; ed altrettanto
Della Virtù non timoroso amico.
E trovar si potrà l' uom di cui parlo,
Di tante rare doti il possessore?
Cosa agevol non è: pur, se trovarlo
Tu vuoi, Signor, ricerca entro il tuo core.

(1) *Ora Tenente Maresciallo di S. M. l'Imperatore d'Austria.*

(2) *Il Maresciallo Laudon.*

(3) *Le sacre preci fatte in Italiano piuttosto che in Latino e le Madonne scoperte, fecero nascere una sollevazione in Toscana.*

(4) *Anche Dante ha scherzato su di queste cavalcate:*

Cuopron de' manti lor li palafreni,
Sì che due bestie van sotto una pelle.

(5) *Questo Signore, a cui era stato persuaso nell'ultima malattia che il movimento gli era utile, morì correndo la posta.*

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

M. MADDALENA CAPPONI

IN OCCASIONE

DEL PRIMO SUO FELICISSIMO PARTO

D'UNA FIGLIA

ODE

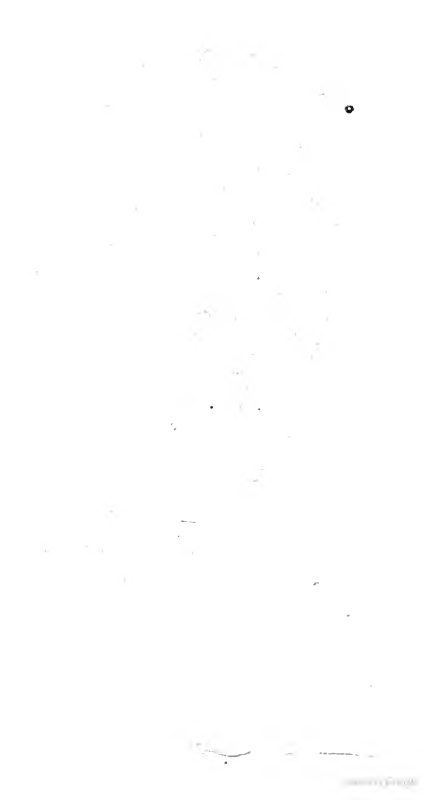
Già sopra nembo roseo
Dalle celesti soglie
Scende, e le piume candide
Fecondità discioglie.
Già sul tuo casto talamo
Spargendo va leggiadre
Ghirlande, e il dolce titolo
A te reca di madre:
Mentre che intorno volano
In festeggianti cori
Mille Amorini, e cantano
Giulivi inni canori;
Ascoltami, che schiudere
Or ti vogl'io gli arcani,
Che a noi noti, si celano
Agli occhi de'profani.

Spessso degli scherzevoli
  Versi nel velo ascose
  Si chiudon cifre mistiche,
  E pellegrine cose.
Vedi quei punti lucidi,
  Che pel notturno cielo
  Scintillano, e dipingono
  D' oscura notte il velo?
Che sì soavi e fulgide
  Amabili scintille
  Vibrando, rassomigliano
  Le vaghe tue pupille?
Sappi, ch' entro quei tremoli
  Sacri lumi dorati,
  L' alme si stan degli uomini
  Avanti che sien nati (1).
E dubbie erranti volano
  Entro il nativo raggio,
  Quai farfallette mobili
  Al ritornar di maggio.
Or mentre si trattengono
  Gli spirti agli Astri drento,
  Senza saperlo imbevono
  Il natural talento.
Da Saturno i flemmatici,
  E da Marte gli audaci,
  Da Giove i saggi vengono,
  Da Mercurio i vivaci;
E le vezzose giovani
  Che nel galante mondo
  Han da brillar, discendono
  Dall' astro il più giocondo;
Dall' astro sacro a Venere,
  Che quando in cielo appare
  Nunzio del Sol, rallegrasi
  L' aria, la terra, il mare.

Or tu saper desideri,
  Lo veggio, da qual stella
  Scese poc' anzi l' anima
  Della tua figlia bella.
Odimi, e non deridere
  I detti d' un Poeta,
  Che il Cielo a noi di leggere
  Nel libro suo non vieta.
Con eccezion rarissima,
  La prole fortunata
  Non fu nel grembo d' unica
  Stella fissa e legata:
Nel lieto astro di Venere
  Ella abitò soltanto,
  Per trarne d' ogni grazia,
  D' ogni bellezza il vanto.
Poi venne in Giove, e attinsevi
  Il senno e la bontade;
  Genio dolce e benefico,
  Modestia ed onestade.
Brevemente in Mercurio
  Fermossi, e ne rapio
  Un umor vivo ed ilare,
  E un innocente brio.
Prese da Marte un nobile
  Vigor, dispregiatore
  Di feminili lezie,
  Di panico timore.
Poichè, percorsi gli aurei
  Astri, il miglior ne colse,
  Alla tua spoglia amabile
  Il volo alfin disciolse;
Spoglia che insiem tessevano
  Della più scelta e rara
  Creta, congiunti ed emoli
  Natura e Amore a gara.

Ma invero altro non fecero
  Col lor pennel felice
  Che ricopiar l'imagine
  Di te sua genitrice.
Vedesti mai qual pingasi
  In cristallino lago
  Del Sol lucente e vivida
  La ripercossa imago?
Tal di te compiacendosi
  Colla più attenta cura,
  Nella tua figlia amabile
  Ti ricopiò Natura.
Nè molto andrà, deh credilo,
  Che in fanciulletto vago
  Vedrai copiata splendere
  Del genitor l'imago.
E seguitarsi in ordine
  Leggiadro, come suole
  Anche nel ciel succedere
  Alla bell'Alba il Sole.
Credi, sono infallibili
  Gli auguri d'un Poeta,
  Che in Ciel legge, e partecipa
  Non poco del Profeta.

---

(1) *Questo è il sistema Platonico adottato da' Poeti.*

A S. E. IL MARCHESE

MANFREDINI

TENENTE MARESCIALLO DEGLI ESERCITI DI S. M. I. E R. A. GRAN CROCE DELL' ORDINE DI S. STEFANO D' UNGHERIA E MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. A. R. FERDINADO ARCIDUCA D' AUSTRIA

È stato detto dal più elegante degli Scrittori Inglesi (a) *che un uomo disgraziato e virtuoso che sopporta con dignità e fermezza le sventure, è uno spettacolo che può riguardar con piacere il Cielo stesso. Voi avete dato questo bello spettacolo all' Europa, che vi ha compianto e ammirato. È poi molto lusinghiero per voi, che non al tardo giudizio de' posteri, o alle severe pagine dell' istoria sieno state riserbate le vostre giustificazioni; ma che vi-*

(*a*) Pope.

vente abbiate ricevuta una luminosa giustizia. L' accoglienza che v' hanno fatto i vostri Sovrani, le insigni distinzioni e promozioni, sono state altamente approvate dall' Europa. La strada del vostro ritorno è stata un continuo applauso per voi. Così Tullio tornò dall' esilio. Il Cielo che riserba i premi e le pene dopo la morte, pure qualche volta anche in questo mondo dà simili esempi, per incoraggir la virtù, e disarmare gli increduli. Permettete che con questi pochi versi a voi indirizzati, alla voce universale s' unisca quella del vostro antico

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss.
Servo e Amico
LORENZO PIGNOTTI

LA

SVENTURA

AD UN AMICO

DISGRAZIATO

ODE (1)

Durate et vosmet rebus servate secundis.

VIRG. LIB. I.

I.

O Dea che le stridenti
Negre penne ove volgi, o la severa
Fronte, i buoni rattristi, i rei spaventi:
Davanti a cui la rumorosa schiera
Fugge de' piacer vani, ed il più bello
Sereno dì s'ammanta in fosco velo:
Perchè più spesso il tuo crudel flagello,
(S'egli è ver che del Cielo
Figlia e ministra sei)
I migliori percuote, e lascia i rei?

II.

Quei che con fermo aspetto
Corsero incontro all' ultimo periglio,
Di cicatrici illustri adorni il petto,
O col labro eloquente e col consiglio
Salvar la patria, o di celesti e pure
Verità derivar limpido fonte;
Qual ebber premio? Ahi! la fatale scure,
Esilio, obbrobri ed onte:
Ovver la non temuta
Bevver tranquillamente atra cicuta.

III.

Arme, arme freme, e piomba
Asia sopra la Grecia, il breve inciampo
Del mar d' Elle varcato: oh qual rimbomba
Di barbari ululati il Perso campo!
Fuggon stringendo al seno i pargoletti
L' Attiche madri colle chiome sciolte:
Stridon le fiamme per gli aurati tetti;
E d' atro fumo avvolte
Entro caligo oscura
Stan le sacre a Minerva eccelse mura.

IV.

Chi le falangi Perse
Franse con memorabile ruina,
Di negro ammanto l' Asia ricoperse,
E tinse in rosso il mar di Salamina?
O invitto Eroe! qual diede al tuo valore
Premio la patria? Ahi! che d' amici privo
Vittima dell' invidia e dell' errore,
Ramingo, fuggitivo,
È a mendicar costretto
Fin dal nemico suo, fatal ricetto.

V.

Per diluvio nevoso
Qual per balze precipita e dirupi
Gonfio torrente, e all' urto ruinoso
Echeggian gli alti massi e gli antri cupi,
Scendon dall'Alpi le Affricane schiere;
E perfin presso alla Città di Marte
Vedi ondeggiar le barbare bandiere.
Sulle trafitte e sparte
Schiere, mira Annibalte
Gioir, di Canne nell'orrenda valle.

VI.

Di Libia in sulle arene
Scipio trionfa, e il vincitore invano
D' Italia a contrastar con lui sen viene:
I suoi trofei corona il gran Romano
A Zama appresso: Affrica alfine è doma:
Passa tra i plausi per la sacra via
Di lauri il vincitor cinto la chioma.
Ma Roma i merti oblia;
E soffrir può le atroci
Contro il suo difensore invide voci.

VII.

D' Affrica il domatore
Cede all' invidia, e con sereno ciglio,
D' accuse e di difese sprezzatore,
Fugge da Roma in volontario esiglio.
O ingrata terra! i lochi ove qual Divo
Tutelar l' adorasti, or non son questi,
In mezzo a trionfal suono festivo?
Ahi! per sempre il perdesti:
Neppure, ingrata terra,
L' urna possederai che il cener serra!

VIII.

Sdegna d'Alcide i segni
Colombo, e sprezza il fremito dell'onde,
E col più ardito alfin di tutti i legni
Ignoto ciel discopre, ignote sponde,
E dona un nuovo mondo al Rege Ibero.
Vinta dallo stupor, per un momento
Fin l'Invidia ammutisce; il mondo intiero
Applaude al grande evento;
Iberia con immote
Ciglia, ammira sembianti e merci ignote.

IX.

Nacquer gemelle al mondo
E la Gloria e l'Invidia: il primo istante
È per la Gloria, ed occupa il secondo
Sempre quel mostro. In mezzo ai flutti errante
Del nuovo mondo a mille rischi a fronte
Mentr' è il ligure Eroe, quai preparando
Gli va l'atra Calunnia oltraggi ed onte!
E segnare, o Fernando,
Potesti l'inumano
Decreto alfin? nè ti tremò la mano?

X.

Stringono, oh Dio! le dure
Ritorte quella man, cui le frementi
Onde obbediro, e innanzi a cui le oscure
Ali frenaro i tempestosi venti.
Già rivede l'Eroe le ingrate arene:
L'augusto aspetto, che cotanta imprime
Reverenza, Fernando non sostiene,
E in silenzio sublime,
Quinci e quindi confuse,
Restano le difese e insiem l'accuse.

XI.

Dietro alle illustri scorte,
Che sono alla virtù stimolo ed esca,
Se il piè ponesti, Amico, esser consorte
Delle sventure lor non ti rincresca.
Solo per questo ai colpi di sventura
L'uom virtuoso e saggio il Ciel destina,
Perchè la sua virtù splenda più pura.
L'oro così s'affina
Nel fuoco, e più lucente
L'acciar si fa sotto il martel cadente.

XII.

Virtude un nome vano
Sarebbe, un spettro amabile e fallace
Dai sogni ornato del sapere umano,
Se recar non valesse e calma e pace
Tra i più fieri disastri al cor del saggio.
Sì, bella Diva, in mezzo alla tempesta
Balenar veggio il tuo celeste raggio,
Tua voce odo che questa
Pronunzia alta parola,
Che calma e pace trovasi in te sola.

XIII.

De' venti alla percossa
Piega la querce in sull'alpina balza
La fronte annosa, e delle frondi scossa
Pur vincitrice alfin la fronte inalza;
Mugge sconvolto il torbido oceano,
E batte, e sveller tenta il duro scoglio:
Resiste immoto il sasso, e rompe il vano
Tumultuoso orgoglio;
La calma alfin succede;
Si spiana l'onda, e gli lambisce il piede.

XIV.

Tal fia quando, calmato
Il fazioso torbido tumulto,
Riderà finalmente il ciel placato:
Allora d' ogni ingiuria e d' ogni insulto
Chi la virtude offese avrà rossore:
Il Sol velò caliginosa notte,
Ma forse tolse a lui l' almo splendore?
Si dileguan già rotte
Le nubi, e più lucente
Versa sul lieto suol l' aureo torrente.

XV.

E quando ognor rubella
Frema la sorte, al sacro tribunale
I secoli futuri alfine appella
Colei, che i nomi scrive in immortale
Libro, e d' infamia, ovver d' onor corona.
Costei vendicherà l' ingiuria antica,
E di fiori nutriti in Elicona
Infin la Musa amica
Spargerà qualche serto
Sulle sventure tue, sopra il tuo merto.

---

(1) *Quest' ode fu scritta sulla fine del* 1799.

LA

VITA UMANA

ODE

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus
Et labor, et durae rapit inclementia mortis.
VIRG. GEORG. L. 3.

I.

O da importuni voti
Impetrato dal ciel, d' alto lignaggio
Speme, tu nasci o figlio, e per gl' ignoti
Campi di vita nell' uman viaggio
Coll' inesperto piè nuov' orme imprimi.
Su i tuoi vagiti primi
Qual rimbombar d' augurj e plausi io sento
Affrettato concento!
Qual gioia!... ed io sulla tua sorte intanto
Intuonerò lieto, o lugubre canto?

II.

Alla pomposa scena
 Che ti circonda apri già gli occhi e giri,
 E la pura e vitale aura serena
 Ridendo intorno, e vezzeggiando spiri,
 Della novella vita in sulle porte :
 Ignaro di tua sorte,
 Ahi, tu ridi, infelice; e con oscura
 Fronte già la Sventura
 Ti guarda e freme; e già scuoton gli Affanni
 Su' tuoi candidi giorni i negri vanni.

III.

Quasi da sonno oppresso,
 Di lunga infanzia entro de' ceppi avvinto,
 Inutil pondo ignoto anche a te stesso
 I dì trarrai servo d' un cieco istinto.
 Dell' alma già la luminosa reggia
 Si schiude; ecco che albeggia
 L' incerto di ragion raggio primiero;
 Ah non andare altero
 Della novella dote! ah forse questa
 Fia d' ogni affanno tuo cagion funesta.

IV.

Ai teneri e innocenti
 Sensi balena de' piacer l' aurora,
 Che novità con brevi e rinascenti
 Giochi condisce, ed innocenza indora.
 Ahi bella etade! invan splendi serena:
 Il brio vivo incatena
 Già la barbara scuola; odo il rubello
 Scoppiar duro flagello;
 Odo le strida ancor; livide note
 Miro, e il pianto rigar le rosee gote.

V.

Il duro fren disciolto,
Ecco la Gioventù cinta di rose,
Che di brio ti dipinge e gli occhi e il volto:
Ecco il Desio con fervide e focose
Luci: d' Amori ecco un leggiadro stuolo
Spiegarti intorno il volo.
Ulisse, o saggio Ulisse, il fragil legno
Reggi, or d' uopo è d' ingegno;
De' fragili otri la barriera rotta
Sbalzano i venti a furibonda lotta.

VI.

Danzando a te davante,
Sparsa di vezzi lascivetti il viso,
Ecco la Voluttà, palpita ansante
Il nudo sen, schiude le labbra al riso:
E con tenero sguardo ed infiammato
T' offre il calice aurato ....
Ferma incauto!... Ma già la micidiale
Gustò coppa fatale,
Che di soave e lento tosco aspersa,
Nella fonte vital la morte versa.

VII.

Quai mi s' offrono al ciglio,
Irti il vipereo crin, torvi la faccia,
Orridi spettri? già l' adunco artiglio
La Gelosia distende e il sen si straccia:
Con infossati lumi e cave tempie
La magra Invidia t' empie,
E stringe il cor del gelo atro d' averno.
Scote con moto alterno
Le tremanti tue membra ecco la Rabbia,
Rossa e spumante le gonfiate labbia.

VIII.

Già compresso il fervore
De' giovenili affetti, ancor la calma
Pur non portò tranquilla pace al core:
Nuovi e più rei tumulti agitan l'alma;
L'Ambizïon, con voci lusinghiere,
Lo scettro del potere,
E divise di gemme e d'or lucenti,
E servili clienti
T'offre; e nel dubbio pelago infedele
Dolcemente t'invita a scior le vele.

IX.

Placida e chiara è l'onda:
Nell'azzurro sereno il ciel sorride,
E gonfia i tesi lini aura seconda;
Malaccorto nocchiero! ecco che stride
L'atra procella; il fulmine già scoppia;
Il turbine raddoppia
L'impetuose botte: è vana ogn'arte:
Squarciati arberi e sarte,
Affonda il legno, ovver rotto e sdrucito
Spettacol tristo fa di se sul lito.

X.

Quanto più t'erse in alto
D'Ambizïon l'insidïoso vento,
Ti precipita in giù con più gran salto:
Or scopre il negro aspetto il Tradimento;
Or l'Insulto si mostra, e con maligno
Ti guarda amaro ghigno:
Il freddo Disinganno alfine apparve,
Che le mentite larve
Scosse, e agli oggetti i color falsi estinse,
Di cui la maga fantasia gli pinse.

XI.

Sparve il magico errore;
Ma due fieri avvoltoi lascfolti in petto
A straziarti, il Rimorso ed il Rossore;
La turba infida il disgraziato tetto
Fugge, e sen vola ove Fortuna ha sede,
E là pur trova fede.
Per l' atra solitudine di duolo
Che ti circonda, solo
Vola la Noia, che con fredda e lenta
Smania la nauseata alma tormenta.

XII.

Da quai triste latebre
Escono i rei satelliti di morte,
Che or veggio? Quei versa l' ardente febre
Nel sen: quello tortura le distorte
Membra, con sanguigni occhi ecco il Deliro:
Ahi! di Prometeo usciro
Le negre furie dall' infame vase;
La Speme vi rimase,
Che gli orli ungendo di licor giocondo,
Fa ber l' amaro nappo infino al fondo.

XIII.

Ma l' ultimo e ferale
Atto s' appressa: agghiaccia ecco il senile
Torpor le membra, langue la vitale
Fiamma, ragion s' ecclissa, e al puerile
Vaniloquio ritorna: odo l' oppresso
Breve anelito e spesso
Spirar rauco e penoso, il vacillante
Capo, la tremolante
Destra, e appannati già dal mortal gelo
Gli occhi...ah! tiriam sull'atra scena un velo.

IL RITORNO
ALLA PATRIA
DOPO
LUNGA ASSENZA

ODE

Debeo hoc suburbano meo quod mihi senectus mea quocumque adverteram adparuit.

SENEC. AD LUCIL.

PUR vi riveggio, o care
Vetuste mura, e tu dolce terreno,
Che le placide e chiare
Onde del picciol Castro accogli in seno,
Sacre a Febo e a Minerva illustri sponde;
Cui forse intorno errano ancora ornate
Della Peonia ed Apollinea fronde
Di Redi e Cisalpin l' ombre onorate:
Vi miro, e un non so che da voi discende
Soave al cor: dopo tant' anni, e tante,
Per cui già l' incostante
Sorte m'avvolse, or buone or ree vicende;
O di mia verde età lieto soggiorno,
Rotto dagli anni, a rivederti io torno!
Quali finora ignoti
Sensi nel contemplarti in sen m' ispiri!
Con quai teneri moti

Palpita il cor! Da te parmi che spiri
Aura di gioventù, che sulle amiche
Ali scherzando a me reca davante
De' miei verd'anni le memorie antiche:
Della crescente età l'egro e pesante
Fascio alleviato in parte almen, mi sembra
Nuovo moto gentil destarsi in core,
Che insolito vigore
Versi soavemente entro le membra,
E con fugace illusion gioconda
Nel sen novella gioventù m'infonda.
Ma qual balen, che lieve
Striscia di buia notte il manto, e passa,
Veste di chiaror breve
Gli oggetti, indi in più cupo orror gli lassa:
Così di te la sospirata vista
Di gioia un raggio fuggitivo desta,
Indi sorge un pensier che più m'attrista:
Dunque la patria amica sede è questa,
„ Ove nutrito fui sì dolcemente?
Ma de' compagni dell'età primiera
Ov'è la folta schiera?
Giro invan gli occhi, il taciturno dente
Di morte e dell'età tanto la scena
Cambiar potè, che la ravviso appena.
Silvio ov'è, che l'etade
Tenera a me formò, spinse il desio
Ver l'Aonie contrade,
E la palma promise al corso mio?
Ov'è Criton, che il tempio di natura
Cinto di venerabili tenèbre,
Mi schiuse, e diradò la nebbia oscura?
Ah! che di loro in gelida e funèbre
Pietra sol trovo un vano nome inciso:
E voi che intorno a me con fronte amica
Rimiro ... ah dell'antica

Sembianza i tratti cerco, e mal ravviso:
La lingua il nome a pronunziar s'appresta,
Comincia e, dell'error dubbia, s'arresta.
Son questi i rai lucenti,
A cui davanti l'inesperto core
Con palpiti innocenti
A imparar cominciò che cosa è amore?
Questo è il dorato crin, questo è il sembiante,
Per cui perdetti e libertade e pace,
E mercè chiesi tante volte e tante
Colle voci di Pindo?... ahi tempo edace!
Come la tua man tacita e rubella
Con lenti colpi al nostro fral fa guerra!
Come minando atterra
Le grazie, i vezzi, e in ogni opra più bella
Stampa di se funesta e tacit' orma,
E gli oggetti più bei guasta e trasforma!
Quai noti e mal distinti
Tratti s'offrono all' occhio ed alla mente?
Di giovin brio dipinti
Voi m' apparite innanzi; eppur l'algente
Età v' avea di gel sparsi, e la vaga
Luce de' rai velata in nuvol fosco;
Qual rinverdir vi fe' Tessala maga?
Ah! le paterne tracce io riconosco:
D' aridi steli, che l' età restaura,
Siete i freschi germogli, i fior novelli;
O fior, mentre i capelli
L' alba v' imperla, e vi carezza l' aura,
Godete la fugace primavera:
Di vita il breve dì s' affretta a sera.
Ovunque il guardo giro,
O muovo il piè, la mia fuggente etade
In ogni oggetto miro:
Veggio ch' ella dechina, e al suo fin cade,
E volge i tristi dì sereni e chiari.

Lasso! ed in qual folle pensier vaneggi?
La trista veritade adesso impari,
Nè da gran tempo in te la senti o leggi?
Non tel dice la chioma, che di bianca
Neve si copre, e la cangiata scorza,
E la scemata forza,
E il vacillante piè? l'occhio a cui manca,
E appoco appoco torbido si vela
Di natura l'aspetto, e or or si cela?
O liete piagge, o colli
Testimoni de' miei piacer nascenti,
Lasciate ch'io satolli
Del vostro dolce aspetto i già languenti
Occhi, pria che final notte gli asconda:
Come di pinta tela, cui deforme
E lurido squallor copra e confonda
Industre man le mal celate forme
Tragge del giorno ai rai, voi l'obliate
Imagini alla mente, alle pupille
Recate a mille a mille,
In cento modi amabili atteggiate.
Della perduta età memorie care,
Ahi quanto dolci a un tempo, e quanto amare!
Tiranna industre, avanti
Pittrice fantasia reca al pensiero
I deliziosi istanti,
Tessuti in or del viver mio primiero;
E di chi tenne del mio cor le chiavi
Sì al vivo pinge l'aria del bel volto,
Le rosee guance, il crin, gli atti soavi,
L'ore, i luoghi; ch'io già vedo ed ascolto,
Quasi sento il piacer: ma il vel già cade,
Già sgombra il disinganno il vago errore,
Con fredda mano il core
Mi stringe, e che la bella e fresca etade
È sparita mi mostra, e il breve resto

D'atre cure ravvolto in vel funesto.
E chi del fuggitivo
Tempo arretrar potria la via spedita?
Chi ricondurre il rivo
Al fonte? O primavera della vita,
Tu fuggisti per sempre! ov' è l'usato
Vivo brio dell' alata fantasia!
Che movea i bei fantasmi, e di dorato
Lume gli oggetti più foschi vestia,
Madre di vaghi giochi, e che gli strali
Del fervido desio di dolce miele
Ungendo all' infedele
Speme, impennava ognor nuove e nuove ali?
E varie sempre ai sensi e rinascenti
Schiudeva di piacer nuove sorgenti?
Ov' è de' miei verd' anni
Delle nascenti idee la prima guida,
De' miei teneri affanni
Dolce compagna, e insiem medica fida,
Ov' è la Musa? Invan sul margo erboso
Del rio la cerco, o tra le opache fronde
La chiamo invan di lieto bosco ombroso:
Muta si cela; o se talor risponde
Non rassembra usignuol, che la compagna
Dolce chiamando alla stagion de' fiori,
Degli accenti canori
Empie la valle, il bosco e la montagna,
Ma stridulo augellin che tra le nevi
Del verno intuona triste note e brevi.
Dall' ore agili urtata,
Vecchiezza invan sull' ala fuggitiva
Corre, che inaspettata
Sempre all' incauta gioventude arriva.
Mi volgo indietro, e con sorpresa vedo
Qual spazio della vita in un istante
Corsi rapidamente, e appena il credo;

Per rupi alpestri ansioso ed anelante
Dietro a un' imago che ridente invita
Corro, d'ombra formata e d'aura vana:
S'appressa, si slontana,
Si mostra, si nasconde; e or che compita
Ho quasi l'aspra via, quando mi parve
Di stringerla al mio sen, da me disparve.
Sorge il Sol; sorto appena
Sale al merigge, e cala a Teti in grembo;
Corre, e sul suol con piena
Man Flora versa un odoroso nembo;
Dietro lei ratto il vol Pomona stende,
Rimira i doni suoi nati e distrutti,
Quasi ad un tempo! In rapide vicende
I fior cacciano i fiori, i frutti i frutti.
Ferrea necessità dentro l'oscuro
Del tempo, irresistibile torrente,
Ruota rapidamente
Il passato, il presente ed il futuro;
E nel vortice negro involve e ammassa
Insetti, eroi, troni, capanne; e passa.
Nel lungo e disastroso
Sentier del viver rotto e travagliato;
Dal soffio impetuoso
D'affetti rei, di qua di là sbalzato;
Dalla speme deluso, che con liete
Fallaci larve m'abbagliò le ciglia;
Dagli anni afflitto alfin, nella quïete
Cado, che sol della stanchezza è figlia.
Tal peregrin da cammin lungo stanco,
Veggendo il ciel che imbruna d'ogn'intorno,
In rustico soggiorno
Ricovra, e in letticciuol l'infermo fianco:
E le membra che mal regger si ponno
Adagia paziente, e aspetta il sonno.

PER LA NASCITA DI S. A. R.

L' ARCIDUCA

FRANCESCO LEOPOLDO

GRAN PRINCIPE EREDITARIO

DI

TOSCANA

CANZONE

Alle sedi immortali
Giunser d'Etruria gl'innocenti voti:
Sopra le lucid'ali
Gli precedea pe' vuoti
Regni, acceso la faccia, in bianca veste,
D'Etruria il Genio, ed ondeggiava al vento
Il bianco onor del mento,
La veneranda barba, e l'ampia chioma.
Colle fise nel ciel luci modeste
La speme lo seguia serena il viso,
Cinta di verde serto i capei d'oro
Schiudea fra i labbri amabile sorriso:
Ecco l'augusto Coro,
Ecco ritorna a noi lieto e contento,
Mirate qual segni gli azzurri campi
Rosata striscia di celeste lume
Dietro le scosse piume:

Udite d'alto annunzio apportatore
De'cavi bronzi in mezzo ai brevi lampi
Tuonar lieto fragore:
Suona dell'Arno la festosa riva:
E par ch' Eco giuliva
Risponda in ogni lato:
Etruria, Etruria, il tuo sostegno è nato.
In così fausto giorno
A lusingar non usa,
Figlia del Ciel, la Musa,
Al regio trono intorno
A spargere, o Fernando, non s' appresta
Caduche e senza odore Aonie rose,
Ch' aride in poco d' ora il piè calpesta,
Con sonore e pompose
Fatidiche menzogne lusinghiera:
Non osa il libro disserrar del Fato
In venerabil nebbia ognor celato.
D' alti pensieri ingombra
Guida, o Fernando, oggi al real tuo piede
Dell' Arno la Reina:
Essa che fissa vede
La sorte sua, quelle per cui l'avvolse
Di Fortuna il capriccio aspre vicende
Per bocca della Musa a narrar prende:
Popoli, udite: ne' passati eventi,
Quasi in specchio, i presenti
E i futuri talor leggonsi impressi:
Dolce è narrare i trapassati affanni,
Altrui scuola sovente, ed a noi stessi;
Qual chi dall' onda burrascosa escito
Palpita, e i casi rei narra sul lito.
Dalla Fesulea vetta
Scesa dell' Arno sulle umili sponde,
Già povera e negletta
La lunga infanzia nell' oblio nascose;

Ma quando delle altere e furibonde
Genti Iperboree il barbaro furore
Spargea l'Italo suolo
Di ruina e di duolo (1),
Con eroica costanza alto valore
D'Italia tutta contro il popol crudo
Fu saldo argine e scudo:
Invan le luci spaventose e torte,
E la sanguigna oscura
Faccia spirante orror, ruina e morte,
Alle percosse mura
Rivolgea l'empio Re con rabbia ostile,
Qual tigre al chiuso ovile,
Pria dalla fame vinto,
Poscia dal ferro, con singulto orrendo
Ecco fra i lacci avvinto,
Coll'oste immensa al suol cade fremendo.
Vinti gli oltraggi e l'onte,
Queti di Marte i procellosi venti,
Ad erger cominciò la nobil fronte,
E figlio dell'industria e delle attive
Arti, alle sobrie genti
Versò il Commercio sulle tosche rive
D'ubertà, di ricchezza aurei torrenti:
Di Cartago e di Tiro
Emula illustre divenia . . . ma quale
L'agita e la trasporta empio deliro?
Batte già sopra lei sanguigne l'ale
La rea Discordia, i forsennati figli
Fra i civili perigli
Straccian gonfi di rabbia e di veleno
Alla madre dolente il casto seno.
Misera!.... dietro corse ella ad un vano
Spettro che inganna e piace, e appar più bello
Quanto sta più lontano,
Spettro che quasi donna ingannatrice

Cela i difetti, e la beltà mentita
Mostra, e promette fare altrui felice;
Di questa infida sulla dubbia traccia
Mosse ansiosa le piante,
Che Libertade di seguir le parve,
Ma quando stese a lei l'avide braccia,
Sciolte le finte larve,
Tra le stragi, l'orrore e l'insolenza,
Trista trovò la popolar licenza.
Oh quanto spesso, o Diva,
Ha costei d'imitar l'empia baldanza
Le spoglie tue, la fronte tua giuliva!
Tal l'umana sembianza
E l'opre umane, d'emular pur osa
Rozza bestia schifosa;
Di benefica dea fassi tiranna;
Ahi quante volte inganna
I creduli mortali! .... Oh sventurata
Flora! tu insanguinando il monte e il piano
Per tre secoli invano
Dietro corresti a quella forsennata!
La torva Erinni su' tuoi campi intanto
L'atra face scuotendo, i templi, i tetti
Ardeva, e d'urli e di femineo pianto
Stridean le strade e i geniali letti;
Conobbe i propri inganni, e stanca alfine
Di stragi e di ruine,
Balsamo salutare
Alle piaghe cercando aspre e profonde,
Della Medicea pianta tutelare
Si ricovrò sotto l'amiche fronde.
Di giuste leggi sotto il dolce freno
Di servir non le increbbe;
Fuggir le nubi, e il ciel splender sereno
Vide tranquilla, e a nuove glorie crebbe:
Tuonar le tosche prore, alto spavento

Spesso portar dell' african corsaro
Al barbaro ardimento;
Tremò l'Africa infida, ed il vetusto
Italo Genio sorto a nuova vita
Credè, quando cader vide d'Ippona (2)
Al suon de' toschi folgori di guerra
Diruta l'ardua rocca e incenerita:
E nel mirar qual la nemica terra
Alta ruina ingombra,
Del grande Scipio rallegrossi l'ombra.
Minerva ancor d' Etruria in sen discese,
E il Portico e il Liceo pose in oblio
Per questo vago, e a lei sacro paese;
Venner seco le Grazie, e l'Arti belle,
Venner le Ascree Sorelle,
Ed il lauro intrecciando a Idalia rosa,
Tesserono a Sofia vaga ghirlanda,
Che serenar mirossi la rugosa
Fronte, e d'un breve nobile sorriso
Pinger l'austera faccia veneranda.
Glorie ben corte! il regio arbor repente
Qual da improvvisa folgore percosso
Restò, de' rami e delle frondi scosso,
Inaridito dalla sua sorgente.
Orfana afflitta, in qual rimase involta
Nube atra di dolore!
Per la caligin folta
Vacillante chiarore
Balenò sopra lei dal cielo Ibero (3)
D' un lampo passeggero:
Pur dal pelago oscuro escita fuore,
Del regio Austriaco angel sotto le penne
A riposar si venne;
Vinto credea l'ingiusto
Rigor del Fato, quando ella si vide
Di Leopoldo sotto il freno augusto;

Ma il volubil Destin, che in sua ragione
Tien la sorte dei Regi, erge o calpesta
Capanne umili e splendide corone,
Già da lei lo divide;
E i regi germi svellersi dal petto,
E Lui su cui pascea
Gli avidi sguardi, e a consolarla eletto
Dalla sorte credea,
Vide, e con man coprissi
Gli occhi e la fronte nubilosa ed egra,
Vedova sconsolata in veste negra.
Di nuovo allor dalle Tartaree grotte
L'obliquo sguardo alla toscana riva
Erinni volse, e dall' eterna notte
Ululando sortiva,
Irta di serpi gli orridi capelli,
Di Religion nel santo
Chiusa mentito ammanto,
L'alito venenoso sulle imbelli
Alme spirava, e sediziosi moti.
Ma qual novella scena
Sorge ad un tratto, e il nubiloso e fosco
Etrusco ciel serena?
Compito ecco il desio del popol tosco,
L'Astro bramato i nostri lidi adorna,
FERNANDO a noi ritorna,
Fugge il mostro crudele a lui davanti,
Cadono i flutti e i turbini sonanti.
Dell'agitata Etruria almen qui fine
Abbiano le vicende, e le fatali
Adamantine porte,
Ond' escon le venture de'mortali,
Chiudansi, e sia così fissa sua sorte,
E il nuovo augusto Germe, che sul lieto
Ciel tosco spunta, sia la bella face
Del celeste decreto

Nunzia felice, e d'aurea e stabil pace.
E Tu cresci frattanto
Cresci, o nobil Germoglio, e de' felici
Rami diffondi la benefic' ombra
Sulle tosche pendici;
Speme d'Etruria, o Pargoletto, apprendi
A conoscer col riso
Il popol tuo, le braccia a lui distendi,
Che a te sorride, e il cor ti mostra in viso:
Cresci felice, e pria che sulla cara
Tu incominci a regnar toscana terra,
Dolce a regnar su i cor toscani impara.
Non di lodi immature
Incenso intempestivo
Alle sperate tue gesta future
Offre la Musa; sulle bianche piume
Vede in rigido volto il veglio alato
Volarti accanto, e aprir sacro volume,
Ove fia de' tuoi giorni il corso intiero
In negre note, o candide segnato.
Con stil fermo e severo
Scriverà poi la Verità su questi
Venerabili fogli, se l'esempio
De' Genitori tuoi seguir sapesti;
Se il generoso foco
Della virtù che scalda ad essi il core
Nel tuo seno ebbe loco;
Se de' tuoi fosti l'odio, ovver l'amore.
Fra la nebbia de' secoli remota
L'Età futura io veggio,
Che appone al libro l'indelebil nota,
E alla gloria, o all'oblio poscia il consegna:
Oh libro formidabile a chi regna!

ANNOTAZIONI

(1) *Firenze comincia a far figura nelle istorie per la resistenza alle armi di Radagasio, nell' anno dell' Era cristiana* 406. *Condusse questi un' immensa turba di Vandali, Svevi ec. in Italia, e non avendo trovato resistenza, dopo aver saccheggiate varie Città, pose assedio a Firenze. Lo sostennero i fiorentini con un coraggio che costoro non avevano altrove incontrato. Era ridotta Firenze all' ultima estremità, quando fu soccorsa da Stilicone; Chiuse esso ai nemici tutti i passi, e di assediatori gli fe' divenire assediati: gli affamati barbari fecero i più furiosi attacchi a Firenze, ma sempre respinti, furono costretti a rendersi a discrizione. Radagasio fu ucciso con una gran parte de' suoi; il resto fu venduto schiavo. L' eroica difesa de' fiorentini salvò l' Italia e Roma che il crudel Re avea dichiarato voler ridurre in cenere. Era desiderabile che un avvenimento che onora tanto la nascente Repubblica fiorentina, fosse più dettagliatamente descritto dai fiorentini istorici.*

(2) *Fra le altre illustri imprese per cui si è tanto segnalato il rispettabile Ordine di S. Stefano in Toscana, è celebre l' espugnazione di Bona in Africa, detta anticamente* Hippona, *ch' era divenuta un nido formidabile di Corsari: avvenne sotto il regno del Granduca Ferdinando I. l' anno* 1607. *La Flotta era comandata dal Cav. Iacopo Inghirami di Volterra: le truppe da sbarco dal Cav. Silvio Pic-*

colomini senese, che s'era distinto nelle guerre di Fiandra, ed aio del Gran Principe di Toscana; dopo una ostinata resistenza, Bona fu espugnata, data alle fiamme, e condotti schiavi in gran numero gli abitanti. Questo avvenimento è stato celebrato con un' Ode dall'immortal Chiabrera, e con un poema epico dal Cav. Vincenzo Piazza.

(3) *L' infante D. Carlo destinato alla successione della Toscana, poi Re di Napoli, indi di Spagna.*

AGLI AUTORI

DELLA RACCOLTA

D' INGLESI POESIE

INTITOLATA

THE FLORENCE MISCELLANY

CANZONE

IN RISPOSTA AD UN GRAZIOSO COMPLIMENTO

FATTO ALL' AUTORE

QUAL per l'etrusco cielo
Nuova armonia di Pindo oggi risuona?
Di muscosa corona
Cinto la fronte, dal soggiorno ondoso
Sorge maravigliando
L'umido figlio d' Appennin nevoso,
Che a Flora bagna serpeggiando il seno,
E pargli udir sopra la sua pendice
L' alto cantor di Laura, o quel di Bice.
Da voi canori figli
Del possente Albione, esce il sublime
Canto, l' angliche rime
Per voi l' aure toscane, e i nuovi modi
Imparano a suonare, e la novella,
Pregna d' alti pensieri,

In fogge avvolta ed abiti stranieri,
Robusta melodia sembra più bella,
Qual talor di gentile estranio frutto
Il sapor peregrino, al non usato
Gusto la novità rende più grato.
L'alme Castalie Dive,
Poichè i vocali colli, e le foreste
Mute lasciaro e meste,
A cui fa l'alto Egeo specchio coll'onde,
Poichè con voce sì canora e viva
Del Tebro sulle sponde
Cantar d'Anchise il Figlio e della Diva,
Poichè risorte sotto il tosco cielo,
Cento e cento animar cigni canori,
Che in tuono or forte, or grave,
Or tenero e soave,
Ninfe ed Eroi cantaro, armi ed amori
Alfin sciolsero il volo,
Anglia, sopra del tuo beato suolo.
Ivi con serio, ma sereno volto,
In nobil maestade,
Delle leggi custode, allor sedea
L'augusta Libertade,
E col piè d'adamante ella premea
E troni rovesciati e scettri infranti;
Al sacro aspetto avanti
L'Aonio Coro inusitata forza
Sentì crescersi, e mille
Destarsi entro del sen sacre faville.
Il Nume allor di nuove fila aurate,
Fila scelte e temprate
Sulla tebana incude, armò la cetra:
Indi severo il volto,
Delle liriche note alla Reina
Gravemente rivolto,
Prendi, le disse, e fa' che delle corde

Al maestoso e nobile concento
Subbietto alto s' accorde:
Prendi, disse a Calliope, ecco la tromba,
Odi, qual ne rimbomba
Suono più che mortale? imita questo
Il tenor delle sfere armonïose,
Onde suonin per lui celesti cose.
Poi del coltel ferale
Quella, che ha tutte in man de' cor le chiavi,
Tinta le guance di pallor mortale
Armò, gridando: ad ammollir non scenda
Il figli miei con languide querele
Sopra l' anglico suol tenero amore:
Ma con sublime orrore
Lo spettacol più grande aprì alla scena,
Spettacol degno ancor del cielo istesso,
La Virtù, che serena
Combatte fra i perigli: animi invitti,
Che difendean col sangue
Della lor patria i moribondi dritti,
E alla di cui magnanima caduta,
Per cui d' invidia, e non di duol son degni,
Treman gl' ingiusti Re, crollano i Regni.
Questo, fin dal natio lido remoto,
Nume possente, o Vati, oggi v' ispira:
Egli è ch' ancor fra noi v' agita, e in moto
Le corde pone alla britanna lira:
Non già la Musa mia, (1) ch' egra ed inferma
Non osa in ampio mar sciogliere le vele,
Ma timida del mar, del vento infido,
Con piccol legno va radendo il lido.
Forse al suono Dirceo v' anima e desta
Quel grande, che cantò della vietata
Arbor sacra e funesta,
Nè disdegnò talor vestir di grata (2)
Italica armonia pensier britanni:

Rammenta ancora il suo vocale spirto
Là, dove presso d'un elisio mirto
Siede a Torquato e al Ferrarese accanto,
Che a Febo piacque sotto il nostro cielo
Spirargli il tema del suo nobil canto (3).
Qui ancor la cetra d'or temprò sovente
Quei che il fatale scempio (4)
Del poetico stuol, stuolo innocente,
Vendicò sopra l'empio
D'un tiranno oppressor capo esecrando:
E fe' che al suono de' temuti carmi
Di satelliti e d'armi
Cinto il barbaro Re, stasse tremando:
Indi invocò la formidabil voce
De' secoli futuri, e l'empie trame
Dal loro grembo, e ogni delitto atroce
Trasse, e il gastigo della stirpe infame:
Vendetta illustre, che dei Re tiranni
L'obbrobrio e il disonor consegna agli anni.
Cinti dell'immortal sacrata fronda
I due canori Spirti,
Dell'Arno sulla sponda
Tornan sovente, ed ove il capo estolle
Coronato di ville e di verzura
Il fiesolano colle (5),
Volano spesso, e per la notte oscura
L'occhiuta fantasia, che ascolta e mira
Ciò che al volgo s' asconde, ove la bruna
Ombra de' rami annosi è rotta appena
Dal fioco raggio dell' incerta Luna,
Gli ascolta, e mira entro il silenzio amico
Modular sulla cetra il canto antico.
Dunque le fila argute
D' anglico plettro con maestra mano
Scorrete, o Vati; e mute
Non si staranno sopra il suol toscano
L' Aonie corde, e al vostro

Risponderanno armonico concento,
Che qui non è l' antico genio spento.
Meco volgete il piede
Là, dove grata ancora
Sulla funerea sede
Stassi la Scienza, e adora
Del gran Lorenzo la memoria illustre:
Riverenti inchinate
Le sacre ossa onorate,
E di britanni fior verdi ghirlande
Alla tomba appendete;
Vedete là vedete,
Qual dalla tomba esca divina luce?
Luce, che accesa qui ne' dì migliori
Per tutta poi l' Europa si diffuse,
La notte a discacciar de' vecchi errori,
E il più chiaro dischiuse
Aureo giorno sereno all' arti belle:
Ond' è, che spesso intorno
Al funebre soggiorno,
Di toschi gigli inghirlandato il crine,
Sciolgon danze divine:
Oggi ai figli d' Etruria
Non son men care, e quel celeste lume,
Come un giorno rifulse, ancor risplende,
E il sacro ardor nei toschi petti accende.
Ma io non più sopra l' Aonie rupi,
Omai dagli anni e dalle cure stanco,
Traggo l' infermo fianco:
Le liete idee fuggono a poco a poco,
E l' Apollineo foco
Spegnersi sento già nel freddo sangue,
E qual da gelo intempestivo uccisa
Pianta ogni tempo langue,
Nè più di Primavera al dolce invito
Dispiega il crin fiorito;

Tal io stupido e lènto
Resto all' invito di sì alti carmi:
E se talor lo spento
Fuoco a' stimoli vostri si ravviva,
Getta un fugace pallido splendore,
Che appena nato muore:
Qual ceppo arsiccio, cui cenere involve.
Benchè quassato e scosso
E dal soffio percosso
Dell' aura, in fiamma più non si risolve,
E getta a stento dalle negre ed arse
Viscere, sol brevi faville e scarse.
A gareggiar con voi nel dotto arringo
Uopo sarebber le robuste penne
Dell' Aquila Tebana, o il vol divino
Del Cigno Venusino;
Voi seguiran con piè più franco e presto,
Cento italici vati; io spettatore
Del bel contrasto a piè del monte resto;
Il rauco plettro al biondo Nume rendo,
E a un ramo di cipresso alfin l' appendo.

ANNOTAZIONI

(1) *Si allude al gentil complimento fatto all' Autore.*

(2) *Milton, autore del* Paradiso Perduto *ha scritto de' versi italiani.*

(3) *Questo illustre Epico inglese, essendo in Italia, vide in Milano una rappresentanza teatrale in cui Adamo, Eva, il Diavolo, il Serpente ec. erano gl' interlocutori; e da questa strana Opera concepì l' idea del suo gran Poema.*

(4) *Gray, sublime Lirico inglese: si allude qui alla famosa Canzone detta la* Ruina dei Bardi.

(5) *Questi due illustri Poeti inglesi si sono trattenuti molto in Firenze, e parlano nei loro versi qualche volta della collina Fiesolana, di cui erasi incantato Gray, che nel partire fece i seguenti versi:*

. . . . O Fesulæ amœna
Frigoribus juga, nec nimium spirantibus auris,
Alma quibus Pallas Tusci decus Apennini,
Esse dedit, glaucaque sua canescere silva!
Non ego vos posthac Arni de valle videbo
Porticibus circum, et candenti cincta corona
Villarum longe nitido consurgere dorso,
Antiquamve ædem, et veteris præferre cupressus
Mirabor, tectisque super pendentia tecta.

PER LA

RICUPERATA SALUTE

DI S. E.

IL SIG. GENERALE MARCHESE

MANFREDINI

EC. EC.

ALLA SALUTE

INNO

O Dea, cui l'uman genere
Il Cielo ha dato in cura,
Diletta e primogenita
Figlia della Natura;
Dolce conforto ai miseri,
D'ogni piacer reina,
Apri il bel velo, e mostraci
La faccia tua divina.
Per te le forme squallide
De' morbi rei, con torte
Sanguigne luci, fuggono
Ai regni della morte:
Tu con soave incognita
Misteriosa legge
Muovi il poter, che i fragili
Stami vitali regge:

L' ampie turbe che spaziano
 Ne' campi della vita,
 Respirano, gioiscono
 Sol per tua dolce aita.
O te, lunge dal torbido
 Vapor di cittadina
 Nebbia, l' ombre ricoprano
 Di florida collina;
O in compagnia dell' utile
 Fatica, in lieto aspetto,
 A parca mensa piacciati
 Sedere in umil tetto;
Dispiega i vanni rosei,
 Vieni qua, dove Flora
 In meste voci supplice
 Il tuo soccorso implora.
Vedi languente un' aurea
 Vita ondeggiar dubbiosa,
 Sacrata al tosco Principe,
 A Etruria preziosa.
Egli è quei che lo spirito,
 Che di FERNANDO il core
 Della Virtù, del Genio
 Col soffio animatore
Formar seppe, ed accendere
 Di fiamma così pura,
 Che non sai se più debbasi
 All' arte, o alla natura.
Per lui nell' alma regia
 Etruria fortunata
 Contempla dalle Grazie
 La virtù stessa ornata.
Deh vieni, e la benefica
 Sacrata man distendi,
 Del Principe e del Popolo
 L' amico in lui difendi:

Di veritade il libero
  Non lusinghier custode,
  Ed il nemico impavido
  D'ogni calunnia e frode.
Tu da' perigli bellici
  Già lo scampasti, o Diva,
  Fra gli ottomanni folgori,
  Dell' Istro in sulla riva,
Compagna indivisibile
  Gli fosti ognor fra i crudi
  Vapori atri e mortiferi
  Dell' unghere paludi:
E ora a lui di pacifica
  Amica terra in seno,
  In mezzo ai plausi pubblici,
  Il tuo favor vien meno?
Certo un' invida Furia
  Nemica al tosco suolo,
  Trasse il morbo malefico
  Dai campi atri del duolo.
Vedilo! batte l' orride
  Penne, ed in nube oscura
  Pallido il giorno celasi,
  Nè geme la natura.
Il Fato con man ferrea
  Agita l' urna rea:
  Ascolta i voti: arrestalo,
  Discaccia il mostro, o Dea.
M' inganno? ah no: dell' aere
  Ve' qual novello lume
  Tinge gli azzurri e fulgidi
  Campi! Discende il Nume.
Le rose e i gigli intrecciano
  Serto che il crin le cinge,
  Arcana verga magica
  Colla man bianca stringe;

Verga dal sen dell'Erebo (1)
L'alme a ritrar possente,
Intorno a cui ravvolgesi
Il mistico serpente.
Ve' sulla guancia rosea
Di gioventude il fiore!
Ve' sulle piene e turgide
Membra il natio vigore!
Lieti i viventi sentono
La forza sua gioconda;
Innanzi a lei rallegrasi
L'aria, la terra e l'onda.
Odi gl'inni festevoli,
E l'armonia felice,
Con cui tutti salutano
La Diva animatrice.
A lei d'intorno volano
Gli Scherzi lusinghieri;
Scotendo i vanni tremuli
La seguono i Piaceri;
E il Brio su lieve ed agile
Piè non fermo un momento,
E in fronte queto ed ilare
Il placido Contento.
Appena il volto lucido
La bella Diva mostra,
La Furia rea dell'Erebo
Fugge alla negra chiostra;
Il fosco orror si dissipa,
Che avvolse Etruria intorno,
E fra i più chiari e candidi
Segna il felice giorno:
Signor, nel tristo e dubbio
Evento di tua sorte,
Mentre impugnare il ferreo
Arco parea la Morte:

Vedesti aperto in teneri
  Moti ogni nostro core,
  Agitato fra i palpiti
  Di speme e di timore;
Ed or che il nembo torbido
  D' ogni periglio è sciolto,
  Mira la gioja e il giubilo
  Brillar sopra ogni volto:
Odi con dolce fremito
  Per te quali festive
  Veraci note echeggino
  Dell' Arno in sulle rive.
Non di fallace velano
  Lusinga un plauso finto,
  Dell'alma è il labro interpetre,
  Sul volto il core è pinto:
O amabile spettacolo
  A sì pochi concesso!
  Che mirar può con nobile
  Piacere il Cielo stesso.
Tu che a sentirne il pregio
  Atto racchiudi un core,
  Di' se di questo un premio
  Virtù può aver maggiore?
Godi, o Signor, d' un pubblico
  Sì lusinghiero omaggio,
  Che di goder sol merita
  L'uom virtuoso e saggio.

---

(1) *Tunc virgam capit: animas hac evocat orco.*

VIRG. AEN. 4.

PASSANDO SPOSA

DA PISA AD URBINO

LA SIGNORA

LUISA BORGHESI CORBOLI

SONETTO

Se del Metauro erri alle sponde intorno,
O dell' Italo Apelle ombra onorata,
Sulle cui tele ancor con onta e scorno
Guarda Natura attonita e turbata;

Vedi qual viene al patrio tuo soggiorno
Beltà novella da Imeneo guidata;
Mira i vivi occhi, ed il gentil contorno
Del volto, e l'aria dolce e delicata.

Da' tuoi pennelli tante volte e tante
Vinta Natura, i sforzi tutti unio,
E formò di Luisa il bel sembiante.

Paga dell' opra al tuo suolo natio
Mandolla, e parve a te dir trïonfante,
Guarda se vincitrice alfin son io!

IN OCCASIONE

DI VARIE

TRADUZIONI LATINE

DI ALCUNE PRECEDENTI FAVOLE

FATTE DA DUE

ELEGANTI SCRITTORI

SONETTO

Figlie, che inculte al mondo, ed in plebei
Usciste avvolte grossolani panni,
Pur vi guatò con occhi torti e rei
Invidia, e tentò farvi oltraggi e danni:

Dite, qual man gentile ora sì bei
Fregi vi diè? donde i novelli vanni,
Per cui più ardite ora su i colli Ascrei
Volar potrete, e contrastar cogli anni?

Il nuovo ammanto, dalle sacre tolto
Rive del Lazio, tanto ora vi rende
Leggiadre alla favella, agli atti, al volto:

Tal verme vil, che gìa strisciando il suolo
Cangia le spoglie, e le dorate prende
Ali, e lucido spiega in alto il volo.

ALLA SIGNORA

CARLOTTA NOTT

PER LA TRADUZIONE INGLESE FATTA
DA ESSA D'ALCUNE DELLE PRECEDENTI
FAVOLE

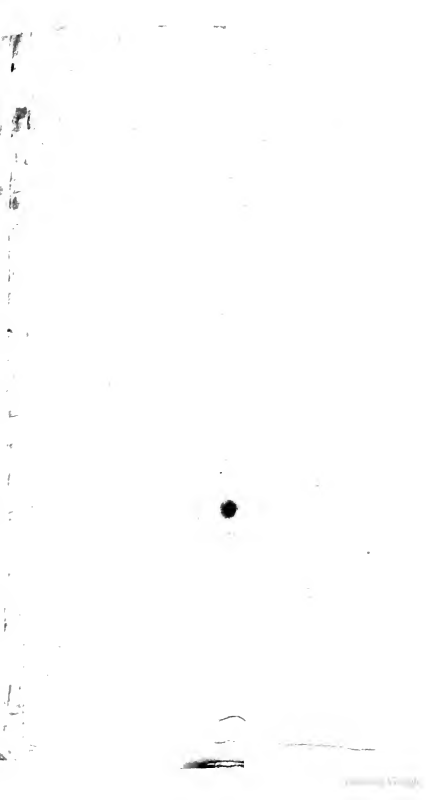
SONETTO

Mentre, o Flavia gentil, le mie canore
Scherzose fole in riva all'Arno nate,
Per te, deposto il lor natio squallore,
Di vaghe angliche spoglie io vedo ornate;

Stupido ammiro il nuovo lor splendore,
Le Grazie sol dal tuo pennel create,
E infin quanto la copia (e n'ho rossore)
L'umile original vinca in beltate.

Pur del ritratto le vezzose e conte
Forme lieto contemplo, e fiso in quello
Pendo così, come Narciso al fonte:

Tal quei, cui diede adulator pennello
Non sue bellezze, con serena fronte
Si contempla, e si trova ognor più bello.

POEMETTI

ALLA NOBILISS. DAMA

MARIA ISABELLA

DI SOMERSET

DUCHESSA DI RUTLAND

EC. EC.

L'OMBRA DI POPE

Queste, o Donna gentil, del sacro monte
Sognate tra le verdi amene selve
Amabili follie, scherzi canori,
M'apprestava a fregiar del tuo bel nome;
Così talora a sculta pietra intorno
Scaltro fabro dispone un doppio giro
Di preziose gemme, che vibrando
Da i spessi lati tremolante luce,
Della mal nota pietra i dubbi pregi
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi.
E già l'impaziente aura di Pindo
Agitando nel sen, su i merti tuoi
Tacito meditava entro l'amiche
Ombre solinghe d'un antico bosco:
Ombre sì care ai fervid' estri, e ai moti

Dell'agil fantasia, che fugge il vano
Strepito cittadino, e l'auree stanze,
E le pompe importune, e di fallace
Splendida servitù sdegnando i lacci,
Sul margine d'un rio spesso s'asside.
Quando improvviso lampo il taciturno
Aere solcando, lucida s'aperse
Tra il bruno orror folgoreggiante strada.
Allor riscosso dal soave oblio,
„ Come persona che per forza è desta,
Vidi candida nube a me davante,
Dal cui dorato seno un rosco lume
Spargeasi in giro: e ripercosso e rotto
Poi dal denso vapor, pingea la nube
Di colorate macchie insiem confuse
In disordine vago, e d'un incerto
Albor sempre più fioco, le profonde
Segnava ombre del bosco, appunto come
Del già caduto Sole i raggi estremi
Pingon le nubi in occidente sparse,
E del bruno crepuscolo nascente
Tingono appena il manto scolorato.
Ma qual mi corse sacro orror per l'ossa,
Quando, aperta la nube, agli occhi miei
S'offrì la sacra venerabil' Ombra
Del Britanno Cantor (1), che trasse un giorn
Anglico suono dalla greca tromba,
Onde fremer per lui l'ira d'Achille
S'udì sopra il Tamigi, e balenaro
In novelli colori espresse e pinte
Tra l'ondeggiante fumo e le ruine
L'Iliache faville! Il sacro alloro
Gli cingeva la fronte, ed era avvolto
Nel Socratico manto (2): a lui d'intorno
Stavan le Grazie, e i pargoletti Amori,
Che agitavan scherzando il biondo crine

Dell'amabil Belinda, c in varie attorto
Sottili trecce, e su i gemmati estremi
Degli archi teso, divenia dorata
Infallibile corda; illustre crine,
Cui cede il primo onor fin la famosa
Chioma che in cielo splende, e i raggi amici
Scote pietosa su i furtivi amanti.

Tale m'apparve il gran Cantor; ma il volto
Non era il volto già sereno e lieto,
Come allorquando, dagli accesi lumi
Raggi vibrando di celeste foco,
Sull'Apollinee penne al ciel s'ergea
Per nuove strade, e la difficil'arte
Di conoscer se stesso all'uom mostrava;
Ed intessendo de' più scelti fiori,
Che spuntino sul sacro Aonio colle,
Non caduche ghirlande, alla severa
Filosofia ne coronava il crine;
Sicchè al canto di lui dalla pensosa
Fronte sciolte le rughe, e di modesta
Aria ridente rivestendo il volto,
Vera Dea compariva, amabil Dea:
Ma sdegnoso e turbato era il sembiante,
E a me, che umile e riverente al suolo
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti
Di nobil' ira fiammeggianti, e quale,
Disse, ti sprona temerario ardire?
Tu la toscana cetra osi al Tamigi
Suonare in riva? Tu negletto figlio
Della misera Italia, che perdeo
Il forte immaginare, e del robusto
Immaginare le bell' arti figlie,
E tutte le virtù, quando, gl' imbelli
Figli sdegnando e l'ozio inonorato,
Da lei fuggì la Libertà Latina?
Augusta Libertà, che sull'amiche

Angliche arene alfin raccolse il volo,
E gode star sulle tonanti prore,
Che dove cade il giorno e dove nasce,
Portano al suon de' fulmini guerrieri
Della Britannia i cenni, e batte intorno
All' ondeggianti e tremule bandiere
Colla Vittoria le purpuree penne.
Qui di Parnaso agli animosi figli
La Libertà, cinta d' allori il crine,
Spira non già voci di senso vuote,
Non dolci inezie, o adulatrici rime
A cantar use con pedestre stile
O i frequenti Imenei male assortiti,
O d' un mezz' uomo la feminea voce,
O d' innocente e tenera donzella
I troppo presti ed imprudenti voti;
Versi, onde copron di rossore il volto
Le Dive di Permesso, e che qual vile
Polve che s' alza e cade al rapid' urto
Delle striscianti il suol fervide rote,
Han la vita e la morte il giorno istesso:
Ma versi quali un tempo, ai dì migliori,
Suonar ne' boschi che il frondoso crine
Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,
Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno
Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.
Ed osi, augel palustre, erger la voce,
La rauca voce a celebrar col canto
Del brittannico ciel l' Astro più vivo?
La vezzosa Isabella, a cui nel volto,
E ne' begli occhi neri, a muover parchi,
Venere i vezzi suoi tutti ripose,
E Giuno nella fronte, e sulle ciglia
La dolce maestà, l'almo decoro,
„ Ed il soave portamento altero.
Opra non è da te: chiede la tromba

Il tema illustre del Cantor d'Achille,
Ond'ei di Giove la celeste Sposa
Cantò con sì sonanti eccelsi carmi;
O dell'anglico Omero i maestosi
Vivi colori, ond'egli seppe un giorno
L'aria ridente, e gl'innocenti vezzi,
E le grazie native della prima
Madre ritrarre, e col disciolto crine,
Che un aureo velo al bianco sen facea,
Vagamente negletta, amor spirante
Dai dolci sguardi, in nuda maestade
Lieto guidolla al talamo beato,
Fra il susurrar dell'aure e fra i concenti
De'rosignuoli nell'amena stanza,
Che i docili incurvando e spessi rami,
E rintrecciando l'odorose foglie,
Fabbricavan le piante obbedienti
Al comando divino: il canto frena,
O temerario, e della donna illustre
I pregi adora tacito, e co'tuoi
Deh non macchiar mal augurati carmi.
Disse, e sdegnoso già batteva l'ali
Per l'aereo soggiorno: allor che a lui
Tendendo in atto supplice le palme,
Ferma, gridai, Cigno sublime, ferma
Per poco almeno le fuggenti penne:
Odi le mie discolpe: e come mai
Condannar tu mi puoi, se di lei scrivo?
Chi conoscerla può, chi può mirarla,
E restar muto? chi di lei ragiona
„ Tien dal soggetto un abito gentile.
Dall'aria maestosa del bel viso,
Ove le Grazie rendono più bella . .
La virtù che vi siede, esce un soave
Incognito poter che all'alma serpe
E penetrando per ignote strade

Nel sacro albergo, ove l' inquiete penne,
Incapaci di fren, sempre agitando,
L' impaziente Fantasia risiede,
Scote, ed irrita le già tese e pronte
Misteriose fibre, al di cui moto
Le vaghe forme immaginose nascono,
E veston corpo, e spirano, e si muovono,
E con focoso piede agili e rapide
Urtandosi fra loro, insiem s'affollano
Al varco della voce, e in note armoniche,
Nostro malgrado ancor, fuori se n' escono.
Tu il sai, non si resiste alla divina
Potente aura di Febo: e perchè mai
Sdegnar dovria degli umili miei versi
Il picciol dono, se traspare in essi
Colla debole forza il buon desio?
Questo del donator, questo del dono
Gli scarsi pregi adorna; il Cielo accoglie
Con benefico ciglio de' potenti
Le ricche offerte, come i doni umili
Di rozzo pastorello. Ah placa, o Vate,
Placa lo sdegno, anzi nell'alta impresa
Dammi aita e favor. Deh! se de' tuoi
Sublimi carmi al suon sentii sovente
Scorrermi in sen quel fremito soave,
Che nell'alme sensibili si desta
All' armonia di Pindo, e se quei moti
Che t' agitaro un dì, quando le belle
Immagini nasceano a te davante,
Passar ne' sensi miei, sì ch' io mi scossi,
Come al tremor della vibrata corda,
Benchè non tocca, scuotesi e risuona
D' unisona armonia corda compagna:
Se dietro al volo tuo tenni gli sguardi
Maravigliando, allor ch' entro la sacra
Nebbia de' Fati osi d' entrar; se sparsi

Dolenti stille sulle amare note
Dell' afflitta (3) Luisa, allor che pugna
Contro i sensi ribelli, e or quinci or quindi,
Or dal mondo or dal ciel tratta e respinta,
Qual da due venti combattuta prora;
Al ciel severo offre gl' incerti voti,
E fra l' amante e Dio pende dubbiosa:
Prestami, eccelso Vate, a sì grand' uopo
La cetra tua, che di sonanti corde
Armata pende nel silenzio amico,
E dentro l' ombre della sacra grotta (4),
Ove sovente delle dotte Suore
L' intiero Coro, ove lo stesso Apollo
Non isdegnaro di sederti accanto:
E al dolce suono erger le chiome algose,
E la fronte superba per le tante
Vittrici antenne ch' ei sostien sul dorso
Il Tamigi fu visto, e immoto e fiso
Pender dalla tua bocca: o se sdegnosa,
Paga di te, la cetra tua non vuole
Che alcun più di toccarla abbia ardimento,
Deh tu la stacca, e sulle corde d' oro
Colla maestra man desta l' usata
Armonia lusinghiera, e d' Isabella
Canta i pregi per me, fa' le mie veci,
Sii l' interprete mio: di te ben degno
È il gran subbietto. A queste voci l' Ombra
Parve placarsi, il lume d' un sorriso
Gli rischiarò la fronte, ed il sereno
Ciglio mi volse di pietà dipinto;
Qual vecchio nuotator che il piccol figlio
Stassi a mirar mentre l' instabil onda
Agita invan coll' insperte braccia,
E tenta invan sopra l' ondoso piano
Reggersi, e batte l' inimico flutto,
E soffia, e si confonde; alfin, se il mira

Stanco affondar, la franca man gli stende,
Sotto l'ansante petto, e il tragge in alto:
Tal mi guardò l'ombra onorata, e parve,
Compassionando il mio debil vigore,
Accingersi all'impresa: un lume aurato
Tre volte balenò sul verde alloro;
E con purpurea fiammeggiante traccia
Lambì la bianca venerabil chioma;
Indi acceso le gote, i scintillanti
Sguardi rivolti al ciel, non un colore,
Non un volto serbò: scomposto il crine,
Pieno del foco agitator, la sacra
Aonia voce in questi detti sciolse.
O saggia, o d'Albion vezzosa figlia,
O dell'angliche spose onor primiero,
Che risplendi fra lor come in serena
Tranquilla notte per gli azzurri e bruni
Campi del cielo in mezzo all'altre stelle,
Cinta d'argentei rai, Delia risplende:
O come aprendo il rubicondo seno
Sparso del bianco mattutino gelo
Su cui tremola e splende il dì nascente,
La rosa appar tra'fior quasi reina:
Sai perchè sì leggiadro amabil volto
Ti diè Natura, sì fiorita guancia,
Occhi sì vivi, e sì vezzose membra,
Che della Dea d'Amor sopra il divino
Model compose, e questo ancor corresse?
Odimi, e credi che nella canora
Sacra voce de' vati, il cielo stesso
È che ragiona, e delle tue leggiadre
Amabili sembianze, e di quei pregi,
Che fragili appellando una superba
Cinica vanitade, osa talora
Menzognera sprezzar, da' detti miei
L'importanza conosci. Il ciel cortese,

Compassionando i stupidi mortali,
Che han sempre i sensi, e non ragion per guida,
Volle mostrare a lor con arte nuova
Amabil la virtù: ruvida il volto,
Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio
Ell'era apparsa ognora; o in mezzo a' gridi
Del clamoroso Portico fra' nudi
Solitari dirupi in erma grotta,
Pallida in volto, e dal digiuno afflitta;
Onde più che rispetto e riverenza,
Ora scherno, or terrore avea destato
Degli uomini nel core: il ciel pietoso
Mostrarla volle alfine al mondo, ornata
Per mano delle Grazie; allor compose
Le tue vezzose membra, e nel tuo core,
E nella tua bell'alma il sacro tempio
Pose della virtude. Oh come appare
Amabil oggi in sì leggiadro velo!
Come ride soave in que' bei lumi!
Quanta sul labro e sulla rosea guancia
„ Par che Amore dolcezza, e grazia piova!
„ Quanta parte del cielo in lor si chiude!
Chi sdegnerà seguir sì vaga scorta?
E quale il ciel mostrar puote alla terra
Spettacolo più grande, e insiem più vago
Che la virtù velata d'un bel viso?
Tale apparisti, e i pregi tuoi nascenti
Vide, e ammirò non solo il tuo natio
Rigido e parco ammirator paese,
Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro, e l'Arno
Vide i leggiadri e angelici costumi,
E il parlar saggio, e in anni anche immaturi
Il già maturo ed affrettato senno:
Te vide il Tebro, non di lievi e vani
Pomposi fregi e peregrine mode,

E di splendide inezie un puerile
Spiegare inutil lusso, (e come mai
Le potresti apprezzar, se più negletta
Più splende tua beltà?) ma sulle grandi
Dirute moli invan cercar coi sguardi
Della perduta maestà Latina
L'augusta imago, e sopra i tristi avanzi
Del ruinoso Foro; e sulla rupe
Del Tarpeo, quanto oh dio cangiato! dove
Vengon sovente d'Albïone i figli
In sacrato silenzio a meditare
Ciò che mai di più grande il ciel ci offrìo,
La Patria, le Virtù, la Libertade:
E ai venerati avanzi umido il ciglio
Volgendo spesso, invocano dolenti
Sulle deserte ruinose arene
L'ombre illustri de' Fabi e de' Cammilli,
Ombre, che fin di là dal nero lido
Della pigra palude, i torvi lumi
Volgon sdegnosi, e fremon sul destino
Della misera Italia. Ei pur ti vide
Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi
Pendere immota in quella dolce immersa
Estasi di piacer, ch'entro de' petti,
Che di creta miglior formò Natura,
Destasi innanzi alle divine forme
Del maestoso Nume (5), che risplende
Del Vatican nella marmorea loggia:
O dove spira in vasta pietra scolto
Il Condottier d'Egitto (6), il sen velato
Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio,
E sopra l'ampia fronte il Nume siede,
E splende, e tuona sopra il muto volto:
Or sulle vaghe colorate tele,
Che animò Raffael, sì che natura
Le riguardò turbata, e rinnovato

Credetto il furto del celeste foco.
Tal ti mostrasti, e tcco insieme apparve
La pargoletta amabile Nipote (7),
Di cui vedeansi, quasi fior che spunti
„ Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca,
Crescer le grazie nel gentil sembiante
Colla crescente etade, ed il vivace
Spirto brillar, quale de'vivi lumi
Brillava il foco, e trasparir da quelli
Del vago immaginar gli agili moti
Che reggea la ragion con dolce freno:
Ambo vide l'Italia, e in voi raccolti
I pregi tutti del più forte sesso,
E da lui differir sol per le vaghe
Modeste grazie del leggiadro volto
Scorse con meraviglia. Ah chi fu quegli
Cotanto ingiusto, che con dure leggi
All'ago, al fuso, all'opere servili
Invido condannò l'amabil sesso,
E d'eroiche virtù, di grandi imprese
Indegno lo credè? Forse non splende,
Forse non scalda quelle vaghe membra
Una scintilla del celeste foco,
Simile a quello che la sacra accende
Di gloria e di virtù nobile fiamma
Nel petto degli Eroi? Sì, ma sovente
Condannata è a languir del mortal velo
Entro il carcere oscuro, e a dar di vita
Fioco incerto barlume inosservato;
Come talor la lampade funebre,
Che dubbia luce pallida diffonde
Inutilmente sulle fredde tombe.
Qual molle cera o creta ubbidiente,
L'umano spirto quelle forme prende
Alle quali il piegò l'educatrice
Provida mano. Entro l'oscuro seno

Di Paria rupe ruvido ed ignoto
Cresce il candido marmo, e in rozza massa
Negletto giace; ma se mano industre
Ai rai del dì lo tragga, or quinci, or quindi
Col taglicnte scalpel vada solcando
Le dure fibre, vedi il masso informe
Effigiarsi, e appoco appoco umane
Vestir sembianze; ecco le larghe spalle
Curvarsi, ecco spuntar l'ampie e nervose
Braccia, su cui le serpeggianti vene,
Ed i turgidi muscoli polposi
Puoi numerar: già l'atteggiate membra
Spiran anima e vita, e sull'eccelsa
Fronte rugosa, e sull'ardita faccia,
Ove il guerrier valor stassi dipinto
In rozza maestà, tu riconosci
D'Erimanto l'Eroe, l'Eroe di Lerna.
Tal sotto buon cultor l'umano spirto
Dal limo vile, ove invescato e stretto
Giace sovente, si disbriga; e l'alma
Parte d'aura divina, ed il celato
Fuoco celeste animator si desta,
Che ci leva dal suolo; ed agli Dei
Ci fa simili. Oh qual ti diè la sorte,
Eccelsa Donna, buon cultore esperto,
Che de'verdi anni tuoi prendesse cura!
Della tua saggia Madre (8) i pregi illustri
Chi non conosce, se cotanta spande
Di senno e di virtù divina luce
Fra l'angliche matrone? A lei rivolte
L'additano le madri alle crescenti
Figlie ancor pargolette, come esempio
E norma del lor sesso, e quelle il guardo
Le volgon rispettose, e il di lei nome
A proferire imparan riverenti.
O pianta degna di sì buon cultore!

O quanto bene alle materne cure
Tu rispondesti! e come porti espressa
Nelle maniere accorte e saggi detti,
L'immagine materna! Non sì vive,
De' figli e de' nipoti nel sembiante,
Scorgonsi pinte le paterne forme;
Sicchè il buon genitor ne' cari figli
Con tenero piacer talor contempla
„ Per vari aspetti il suo aspetto istesso,
E dell' avo rammenta le sembianze;
Come il senno materno e la virtude
Pinta si scorge nella tua bell' alma.
Lo sa pur troppo il nobile Garzone (9),
A cui sì bene con dorato laccio
Imeneo ti congiunse: oh lui felice!
Oh qual tesoro è a possedere eletto!
Oh fortunato nodo in ciel formato
Per man della Virtù, perchè da lui
Vigorosa germogli, e si rinverda
La gloriosa pianta, che feconda
Fu di sì eccelsi figli al suol britanno,
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta!
Che quali un dì col senno e colla spada
Per la Patria non timidi, or su i fieri
Campi di Marte offrono al ferro ignudo
I generosi petti; ovver fra i plausi
Dell' attento Senato a lor talento
Con dolce di facondia aurea catena
Traggan le menti; o contro i traditori
Alto tuonando con fulminea voce,
Difendan della Patria i santi dritti.
Oh Donna illustre, lusinghieri fregi
Io non intesso al ver: sotto il britanno
Libero cielo il debol suon fallace
D'adulatrici voci, e di canore
Mal tessute menzogne ah lunge vada,

Nè profani de' vati i sacri detti!
Io vanto i pregi tuoi, vanto i tuoi merti,
Non i merti degli avi: altri rammenti
Della tua chiara stirpe i pregi illustri,
Dica come ti scorra entro le vene
De' britannici Regi (10) il sangue avito;
Narri degli avi le guerriere imprese:
Come di foco marziale accesi
Corser sovente arditi incontro a morte,
Quando Bellona la funerea face
Furibonda scotendo in sul dolente
Anglico suol colla Discordia accanto,
Tinse i deserti campi di sanguigno,
Coperti di cadaveri insepolti.
Deh fuggiam col pensier gli atroci eventi,
Che ancora a rammentar ne pesa e duole.
Ah mentre là sull'Ocean spumante
Tuona Rodney, mentre dispiega al vento
Le vincitrici e sì temute insegne;
Mentre da tante armi nemiche cinta,
Vinto l' ostil furor, sorge più bella
La Libertade, e di sanguigni allori
A cinger vola le onorate prore,
E sulle auguste antenne ancor s' asside
Del mar Reina: ah fra il comun contento
Tu dunque aver dovevi umido il volto (11)?
Oh della gloria amor! dono funesto,
Dono fatale appunto al bravo, e al forte!
Oh Garzon generoso, ove ti porta
Della Patria l' amor sì, che in straniero
Lido sul fior degli anni esangue giaccia?
Ma tronchiam le querele: ah chi morio
Per la Patria così, visse abbastanza!
Lasciam di Marte i sanguinosi allori,
Lasciam degli avi le onorate imprese.
Io di te sola canterò, tu splendi

Di tanti pregi tuoi, che non t' è d' uopo
Dagli avi mendicar straniero lume.
Vedi l' Astro maggior, padre del giorno,
Come di vaga luce orna ed indora
Quei globi che ver lui tratti, e rispinti
Con doppia forza, a lui ruotano intorno;
Niuno sapria che per l' immenso vuoto
Muovonsi ognora in spaziosi giri,
Se la luce del Sol su lor diffusa
Non li vestisse di dorato manto,
E in notte eterna, e in un eterno oblio
Sarian sepolti; in questa guisa appunto
Quanti dal volgo vil distinti solo
Da un nome illustre, inutili vivendo
Alla Patria, a se stessi, ognora ignoti
Sarian degli avi senza lo splendore,
Splendor che ognor languisce, e che vien meno
Negli oscuri nipoti, se sovente
Non lo ravvivin l' onorate imprese,
Come del chiaro Sol la luce istessa
Su i negri oggetti perdesi, e vien meno.
Tu qual astro il più vivo ardi, e fiammeggi
Di propria luce, e le virtù più belle
T' ornan lo spirto, e fann[illegible] te corona.
Ah fra queste virtù, fra questi pregi
Non ha dentro il tuo core ultimo loco
La bontà, la dolcezza, e quel soave
Senso pietoso, che con dolce sguardo
Compassionando mira de' mortali
Le innocenti follie; di tal virtude
Armati adesso, e con benigno ciglio
A questo ti rivolgi italo vate,
Che del Tebro e dell' Arno in sulle sponde
Ti vide, t' ammirò, scorse formarsi
La tua bell' alma, e mosso da quel lume,
Che ne' canori spirti Apollo infonde,

Predisse ancor, qual tu saresti un giorno.
Ecco che reca a te piccol tributo
Di rozzi d' Elicona incolti fiori;
Fior, che spuntati già dell'Arno in riva,
Temono di cader negletti al suolo
In nuovo clima, ed in straniero lido.
Queste canore inezie in lieta fronte
Ah tu raccogli, e gli scherzosi motti
Se desteranno in te qualche diletto,
Altro non chiede; un tuo gentil sorriso
Sarà il plauso per lui più lusinghiero.
Scherzan sovente i vati, e con soverchio
Licenzioso ardir scorrendo vanno,
Ove li porta il cieco impaziente
Irresistibil impeto Febeo:
Deh tu, Donna gentil, con dolce sguardo
Mira questi deliri, e tu perdona
Alle varie poetiche follie,
Ai scherzi audaci, ed a' giocosi motti,
Ond' ei punge talor l' amabil sesso.
Hanno il più forte sesso ed il men forte,
Hanno proprie virtù, propri difetti;
Ma quando il cielo o la natura insieme
Voglion nel fabbricare una bell' alma
Mostrarci alfin l' estremo di lor possa,
Dall'uno e l'altro sesso i più bei pregi
Scegliendo vanno, e le comuni leggi
Un momento sospese, insiem s' unisce
Il vostro cor sensibile, col nostro
Vigore, atto a temprarne i dolci moti:
La compassion de' folli, col disprezzo
Per le follie; la mobile e vivace
Fantasia, colla placida e severa
Ragion di lei regina; insiem si mesce
Riserva con franchezza, arte col vero,
Arte innocente che abbellisce solo

La veritade, e amabil più la rende.
Coraggio con dolcezza, e la modestia,
Con dignità s' accoppia; il tutto insieme
S' agita, si confonde, e poi si scorge
Nascer .... chi nasce mai? ... nasce ISABELLA.
Disse, si chiuse nella nube, e sparve.

---

(1) *Pope, traduttore dell' Iliade.*

(2) *Si allude al* Saggio sull' Uomo, *e al* Riccio rapito, *opere dello stesso Poeta.*

(3) *Si allude alla Lettera poetica di Luisa ad Abelardo, opera dello stesso Poeta.*

(4) *È celebre la grotta di Pope, fabbricata sopra il Tamigi.*

(5) *L' Apollo di Belvedere.*

(6) *Il Moisè di Michelangiolo.*

(7) *Lady Elisabetta Compton, poi Lady Cavendish.*

(8) *La signora Duchessa di Beaufort madre di Maria Isabella di Somerset.*

(9) *Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby ec. sposo di Maria Isabella di Somerset. La di lui famiglia si unì colla Casa Reale d' Inghilterra pel matrimonio di Giorgio Manners con la figlia di Anna, sorella d' Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri uomini di questa Casa, si conta Roberto di Manners, che si segnalò tanto in servizio d' Eduardo III. Fra le altre celebri imprese, essendo stata invasa l' Inghilterra da David Re di Scozia, ad istigazione del Re di Francia, mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Manners s' unì con altri Signori Inglesi in difesa della Patria,*

attaccarono il Re di Scozia, lo disfecero nella battaglia di Durham, e lo fecero prigioniero.

(10) *La Famiglia di Somerset-Scudamore, Duchi di Beaufort, trae la sua origine dalla Famiglia Reale d'Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d'Angiò, figlio di Folco Re di Gerusalemme, nipote di Folco Rechin, il quale nasceva dalla figlia di Enrico I. Re d'Inghilterra. Il nome di Beaufort è derivato dal Castello di Beaufort situato nella Contea d'Angiò, luogo della nascita de' primi autori di questa illustre Casa.*

(11) *Nella battaglia guadagnata nell'anno* 1782 *il dì* 12 *Aprile dall' Ammiraglio Rodney contro la flotta francese, restò ucciso combattendo valorosamente Lord Roberto Manners fratello del Duca di Rutland, al quale avvenimento si allude in questi versi.*

LA FELICITÀ

DELL' AUSTRIA

E

DELLA TOSCANA

Aspice venturo laetentur ut omnia saeclo.

VIRG.

A S. E. IL SIG. GENERALE

MARCHESE MANFREDINI

MAGGIORDOMO MAGGIORE

DI S. A. R.

IL GRANDUCA DI TOSCANA

EC. EC.

A te principium, tibi desinet . . .
Virg.

Vedi, o Signor, sfrondato e inaridito
Il lauro ond'io le bianche tempia cingo;
Ed alle Muse ancor puoi farmi invito?
Non sai che sproni all'obliato arringo
Un vecchio corridor che già vien manco
Nel corso, e a stento trae l'ansante fianco?
Tu, che sovente con gentil favore
Animando cortese il canto mio,
Più m'accendesti che l'Aonie suore,
Sai se agl'inviti tuoi corsi restio,
Quando alzando lo stil, da Te ispirato,
Quasi all'eroica tromba osai dar fiato (1).

Fatto di me maggior, su rozze rime
Del Tosco regnator già l'immortale
Augusto nome alzar tentai sublime
Di Gloria al tempio: alle mie debol' ale
Ardimentose oltre il natio costume
Tu porgesti, o Signore, allor le piume:
E allora intorno a me, qual suol l'alata
Famiglia degl' insetti al nuovo maggio
Librar le tremule ali entro l'aurata
Onda, e nuotar (2) nel mattutino raggio,
Le belle idee compagne de' belli anni
Battean leggiere i colorati vanni.
Tutto tutto cambiossi: il Veglio edace
La fredda man sopra di me distese,
E istupidì l'immaginar vivace;
E quelle fiamme giovenili accese
De' mobili estri amabile alimento,
Dell'età, delle cure il gelo ha spento.
Così vulcan, che già versò dal cieco
Grembo accesi torrenti e poi s'estinse,
Resta obliato, del deserto speco
L'edera i massi affumicati avvinse,
Vi posa il gregge, e il pastorello i sassi
Vi scaglia, e al rimbombar stupido stassi.
Dunque mentre di Marte la tempesta
L'Austriaco Giove con un sol divino
Lampo del suo real sembiante arresta,
E dell'etrusco suol fissa il destino,
Mentre due Piante Auguste Imen congiunge,
E un doppio e nuovo innesto a' vecchi aggiunge:
Mentre sul nodo fortunato e grande
Pende Europa giuliva spettatrice;
Mentre di cento lire il suon si spande,
E rimbomba dell'Arno ogni pendice,
E mentre Tu, o Signor, m'inviti al canto
Muto ed inerte io resterommi intanto?

Ma m'inganno? o mi sembra appoco appoco
Che per le fredde fibre, e per le strade
Quasi obliate entri di Febo il fuoco?
Già un vigor nuovo il petto mio pervade:
Non m'ingannai, le voci tue son use
Sulle mie labbra a richiamar le Muse.
Salve di Febo aura sacrata! o madre
Di vaga prole, al tuo gentil respiro
Le figlie tue le immagini leggiadre
D'Aonii fior spargermi intorno miro
Lucida pioggia, che rotata e mista
Sempre nuovi colori apre alla vista.
E quale in mezzo a musical concento
Mover veggio ver me forma celeste?
Bionde ha le chiome ed ondeggianti al vento,
L'agili membra trasparente veste
Non scopre affatto, e non affatto cela,
Qual rara nebbia al Sol la faccia vela.
Serto ha di lauro e mirto intorno al crine,
L'ostro del volto sulla neve brilla,
E qual la Dea che uscì dalle marine
Spume, nell'occhio tremulo sfavilla,
Che irrequieto e celere discorre,
E a un punto e cielo e terra e mar percorre.
L'aria s'indora delle scosse piume
Al tremolante lampo, e par che acquiste
Il Sole in faccia a lei novello lume;
Ovunque passa in colorate liste
Gli azzurri campi a se d'intorno tinge,
Quai sulle nubi Iri talor dipinge.
Ti riconosco o bella genitrice
De' carmi, o Fantasia vivace! e donde
Or muovi il vol? forse dal suol felice
Che l'Eridano altier bagna coll'onde,
Ove usa sei di corre i fior che intorno
Spuntan d'Ariosto al gelido soggiorno?

O da Ravenna, ove tra i freddi marmi
Posò la stanca salma, e il lungo esiglio
Finì l'autor de' più sublimi carmi,
Di Flora il grande e sventurato figlio!
O da quel colle dove inonorato
Roma soffre che giaccia il gran Torquato? (3)
Volea più dir: ma l'auree chiome scosse,
Che d'ambrosia spirar celesti odori,
L'imagin vaga, e in suon la voce mosse
Come zefiro suol, quando tra i fiori
E tra le fresche rugiadose foglie
Le placid'ali sul mattin discioglie:
Oggi non suoni il plettro tuo leggiero,
E le pompose inezie e i vaghi nienti:
Canta dell'Austria il contrastato Impero,
D'Etruria le vicende, e i lieti eventi:
E a un cenno mio la luminosa tela
Davanti agli occhi tuoi s'apre e si svela.
Allora il Sol coprì torbido nembo,
Rimbombò cupo tuon, sanguigna traccia
Solcò alla nube il tenebroso grembo,
E uscirne io vidi con terribil faccia
La Dea che sull'instabil ruota siede,
E i regi ed i pastor calca col piede.
Vidi giacer sotto il suo piè fatale
Dell'Austria il vuoto soglio, e accanto a quello,
Colla testa dimessa e flaccid'ale,
Starsi di Giove il generoso augello:
Fiammeggiò in volto qual cometa atroce,
E come freme il tuon mosse la voce:
Io son colei che al Parto e al Medo cinsi
Di regio serto la superba fronte,
Il Macedon guerrier nell'Asia spinsi;
Ruppi di Serse il temerario ponte,
Che alfin fuggendo a stento in mar s'apria
In fra i densi cadaveri la via (4).

Gl' incatenati regi in Campidoglio
  Da me fur tratti, e il braccio mio funesto
  A Roma franse il trionfale orgoglio:
  Ecco che all' Austria il fato stesso appresto.
  La Regia Donna allor mostrommi cinta
  D' armi nemiche sì, ma non già vinta.
E già di Marte a ritener la sorte
  Di nuovo altera l' ottomanna Luna
  Dalle cadute sue sorge più forte,
  E mezza l' Asia, e mezza Europa aduna;
  Il Prusso emulo antico, accolte insieme
  Le cerulee falangi, arme arme freme.
Ma qual novello strepito di Marte
  Suona da lungi, e più e più rimbomba?
  Con spaventosi lumi e chiome sparte
  Sulla Schelda trascorre, e della tromba
  Coll' orribile suon chiama a rivolta
  Le turbe incaute la Discordia stolta:
Seguela, e ruota l' atra face Aletto,
  Mentre fischianle i serpi in sulla fronte,
  Che versano, ove passa, in ogni petto
  Di rabbioso velen livida fonte;
  L' atra brama di sangue ognor s' accresce,
  E invidia, odio, furor confonde e mesce.
Quella perfin del ciel figlia sacrata,
  Dell' imperfetta umanitade i danni
  Per emendar, dal cielo a noi mandata,
  Dolce conforto ne' più tristi affanni,
  Gli uomini tutti di legar capace
  Con aureo e santo vincolo di pace,
L' alma Religion nell' atro è involta
  Turbin di guerra, e nelle orribili onde,
  Che a lei la Sedizion la casta ha tolta
  Veste, e in essa s' avvolge e si nasconde;
  Alza il vessillo, e con profane voci
  All' armi chiama i popoli feroci.

Così dell' Austria il combattuto regno
Lacero io vidi, quale in ria procella
Sen va, perso il nocchier, sdrucito legno;
Il flutto or questo lato, or quel flagella,
Stridono i venti che sulle ritorte
Fendonsi, e par che in tuon freman di morte:
A tante scosse replicate, e tante
Sull' orlo della prossima ruina
Resiste l' Austria intrepida, in sembiante
„ Di dolente bensì, ma di reina:
Già già cadea, quando un suo figlio venne,
L' augusta man le porse e la sostenne.
Di pacifica oliva il crine avea
Cinto, davanti al suo reale aspetto
L' ire frenò la furibonda Dea;
Anzi, poichè a cangiar prende diletto,
Scordati in faccia a lui gli sdegni e l' onte,
Tornò tranquilla, e serenò la fronte.
Disciolta d' atra nube, discoprio
Lucido il crine oltre l' usato il Sole;
E voce più che umana allor s' udio
(Forse fu del Destin:) l' Austriaca Mole
Starà in eterno, nè possanza alcuna
Avrà su quella il tempo, o la Fortuna.
Al nido antico allor le fulgid' ale
Spiegò sublime, vinto ogni periglio,
L' Austriaco Augel recando il trionfale
Cesareo serto nel guerriero artiglio:
Di Leopoldo al piè Marte si giacque
Avvinto, e innanzi a lui l' Europa tacque.
Nel comun gaudio, Etruria mia, tu sola
Credi forse restare orfana e mesta?
Sgombra il timore ingiusto, e ti consola;
Qual nuovo ordin di cose a te s' appresta
Mira, e comprendi (e i suoi decreti adora,)
Se Leopoldo t' amò, se t' ami ancora.

Quel Prence che co' voti, e co' sospiri
Chiamavi nel tuo vedovo cordoglio,
Ecco ti guida, e compie i tuoi desiri,
Fissa il tuo fato, e dona ad esso un soglio:
Grande e sublime atto è donare un trono,
Ma assai più grande è il Donator del dono.
E già varcato il gelido Appennino
Scende l'Augusto Prence, e a Flora appare;
Come s'indora l'aer matutino
Quando l'astro del dì spunta sul mare,
Così tu rasserení, Etruria, il ciglio,
E saluti co' plausi il tuo gran Figlio.
Questa, o Prence Real, che in lieti viva
T'accoglie, ella è la Terra Tua natia,
Ella rammenta ancor quanto giuliva
I Tuoi primi vagiti accolse in pria,
E mirò svilupparsi co' crescenti
Anni, ognor più le Tue Virtù nascenti.
Vede or maturi in Te del Genitore
I germi illustri, e in Te ritrova intanto
Del Padre il senno, e della Madre il core:
O Madre Augusta! in sulle ciglia il pianto
Viene ad Etruria, allor che a' pregi tuoi
Pensa, e che ti perdè rammenta poi.
Ma ritrovar le tue virtù nel petto
Della Compagna del tuo Figlio spera,
E tra i bei lampi del reale aspetto,
Su cui sta pinta l'anima sincera,
Splender le tue virtù già tutte vede,
E la prima mirar Luisa crede.
Vieni, o Fernando, il regio serto cingi
In mezzo al suon de' plausi festeggianti,
Coll'aurea man d'Astrea la lancia stringi:
Già dell'umanitade i dritti santi,
La Dea de' giusti Re terrore e guida
Dal ciel discesa, al braccio tuo confida.

Al sacro e formidabil ministero,
  A cui del ciel la Figlia oggi t' invita,
  Stendi la mano; il simulacro vero
  È d' un Nume il Monarca; e non l' imita,
  Nell' abbagliante fasto ond' egli è ornato,
  Ma nel poter di fare altrui beato.
Intanto infra le pompe, onde d' intorno
  Flora festeggia, in mezzo allo splendore,
  Per cui la notte emula e vince il giorno,
  In mezzo ai viva misti alle sonore
  Voci de' bronzi, e a quelle più sincere
  Ch' escon dagli occhi in tenero piacere,
Odi qual nuova angelica armonia,
  Che tanto vince ogni armonia mortale,
  Suoni per l' aere? ecco che a Te s' invia
  Figlio di Flora già Coro immortale,
  Che in bianco ammanto e il crin di lauro adorno
  Sen vien da' campi del perpetuo giorno.
A riveder la patria alma pendice
  Volan dal bosco degli Elisii mirti,
  Real Fernando, in questo dì felice
  A Te d' intorno i fortunati spirti,
  E le glorie sperate e già nascenti
  Salutan del tuo regno in lieti accenti.
Per lor, quand' era in tenebroso velo,
  Della gotica notte il mondo avvolto,
  Dal barbaro squallor di nuovo al cielo
  L' Arti più belle il venerando volto
  Erser dell' Arno in sulle sponde amene,
  E fer di Flora una novella Atene.
Mira le tre divine Arti sorelle
  Che precedon lo stuol de' lor più fidi,
  A te innanzi atteggiar le membra snelle
  In maestosa danza; a lor sorridi;
  De' Principi il sorriso, e una gradita
  Occhiata, spira all' arti anima e vita.

Tai nel Mediceo un dì lieto soggiorno
Danze intrecciavan nobili e festose
Del gran Lorenzo all' alta cuna intorno,
Spargendo a piene mani e gigli e rose;
Sorrideva il fanciullo ad esse in faccia,
E a lor stendea le pargolette braccia.
Ve' dietro ad esse e quei (5) che nuova vita
Diede ai colori, e quegli (6) che l'oscura
Gotica antica ruggine sbandita,
Ricompose all' augusta Architettura
Il grave aspetto, e volse la sublime
Curva mole sacrata all' alte cime.
Sieguongli mille in folto e nobil coro,
Quai sorgon dietro ad Espero le stelle;
Vedi animarsi i marmi ai cenni loro,
E le tele spirar forme più belle;
Sorge fra lor, qual fra gli arbusti il pino,
" Michel più che mortale Angel divino.
Dall' altra parte la canora gente
Ecco di Pindo, che nella ruina
Del Lazio seppe trar dal sen languente
Dell' ammutita omai Musa Latina
Nuova prole gentil che a lei somiglia,
Di vaga madre più vezzosa figlia.
Con grave aspetto ed accigliata fronte
Guida la schiera quei (7) che il vel sublime
Or volse al Cielo, ed ora ad Acheronte,
Fabro immortal di vigorose rime;
Per Te, placato appena, ancor l'ingrata
Patria severo e taciturno guata.
Accanto gli è colui (8) che con gentile
Placido suon seppe addolcir la grande
Sublime asprezza di quel forte stile,
Tenero spirto, che dolenti spande
Note su lei che viva e morta brama,
E colla fredda lingua ancor la chiama.

In mezzo delle due festose schiere
Ecco un' altra s' avanza, Urania è duce,
Regolatrice delle erranti sfere;
Ve' come splende di purpurea luce!
Azzurro ha il manto, azzurre le divine
Pupille, e d' auree stelle ha cinto il crine.
Madre augusta del ver, figlia del cielo
Sa dissipar la dotta nebbia oscura
Che le cause ravvolge, e aprire il velo
Onde gli arcani suoi coprì Natura:
Vedi chi primo guida ella per mano,
E riconosci il gran Linceo toscano (9);
Del vetro illustre eccolo il braccio armato,
Con cui, per l' alte sfere ergendo l' ali,
Un nuovo cielo agli occhi lor negato
Discoperse agli attoniti mortali;
Stupì Natura, di rossor dipinta
Mirollo, e si compiacque d' esser vinta.
Dai vivi lumi quale esce fulgore!
Divin fulgor che saettando sciolse
La venerabil nebbia, onde l' errore
Consacrato dai secoli s' avvolse,
E le dotte squarciò mentite larve,
Fra di cui maestoso il nulla apparve.
Oh del vero saper limpida fonte,
Mastro di quei che sanno! il mondo tutto
Si prostri, e inchini al nome tuo la fronte;
Oh de' sudori tuoi che amaro frutto
Raccogliesti dal secolo rubello,
Martir del vero, Socrate novello!
Come espiar le ingiurie ombra infelice?
Ti vendica la Fama: odi la tromba
Suonar di te? la fronda vincitrice
Spunta più verde ognor sulla tua tomba;
Tardo tributo! Ingannatrice lode!
Vana mercè, suon dolce a chi non ode!

Spargi, Signor, di generoso pianto
Sul di lui fato breve stilla, e mira
Quanto spesso raccolta in sacro manto
La frode venenosi aliti spira
Sul merto che più splende, ed in oscura
Trama il bieco livor con lei congiura!
Seguelo, e stampa orme sicure, folta
Pensosa in atto luminosa schiera (10);
Grave e in manto Socratico ravvolta
Donna celeste in maestà severa
Sta in mezzo a lor, che scaglia auree quadrella
Alla menzogna; l' Esperienza è quella.
O interprete del vero, o venerato
Consesso, quanto mai sparisti ratto!
Consesso illustre ahi spento appena nato!
Mira, o Fernando, come in supplice atto
Volgonsi a Te, sperando i dì felici
Riveder sotto i Tuoi reali auspici.
Ma già involve e rapisce il sacro stuolo
Rosea nube che in fulgide balena
Raggianti strisce, quai pingono il polo
Talora in notte gelida e serena;
Dell' immortalità volar lo veggio
All' aureo tempio a prepararti il seggio.
Quest' ombre illustri al magico e possente
Cenno della volubil Fantasia
Evocate, o gran Prence, alla Tua mente
Mostran del tosco suol qual fu, qual sia
L' industrioso genio ognor capace
A brillar nelle sacre arti di pace.
Per loro vibreran sempre più belle
Nella notte de' secoli profonda
Chiarore eterno le Medicee stelle;
E quella dotta oliva che circonda
A Lorenzo, a Leon l' augusta chioma,
Il guerrier lauro emulerà di Roma.

Queste fian l' arti tue : di sangue lordo
Ruoti altri il brando in sulle sanguinose
Campagne, ai gridi alle querele sordo
Delle madri tradite e delle spose,
E squallidi trofeì su palpitanti
Membra sollevi, e su città fumanti.
Tue cure fian regger con dolce freno
Un popol che t' adora, e colla saggia
Destra alla copia l' ubertoso seno
Aprir sulla felice etrusca spiaggia,
E i sacri ingegni accoglier del reale
Austriaco Augel sotto le splendid' ale;
L' oppresso merto sollevar dal suolo,
Stendere alla Virtù l' amica mano,
Fugar dal soglio con un guardo solo
La calunnia, onde il nome di Sovrano,
Fra i lieti viva e l' armonia gioconda,
Col bel nome di padre si confonda.
A quanta gloria, o Prence, a quanta spene
De' popoli nascesti! ad essi in viso
Pinto è il futuro; il lor pensier previene
Ciò che farai : stanno sul lor sorriso
Pinte le tue future opre immortali;
Leggi sopra i lor occhi i propri annali.
Mira dei Re quel lento ma severo
Giudice, il Tempo, inesorabil Nume
Che toglie i fregi lusinghieri al vero,
Scriver di te nell' immortal volume;
Quel ch' ei vi scriverà forse non sai?
Leggi dentro il Tuo core, e lo vedrai.
Dentro a quel cor che dal suo fondo spinge
Un raggio di bontà che al volto ascende,
E le virtù più belle ivi dipinge:
Così di Febo un raggio, allor che fende
D' industre vetro il trasparente grembo,
Spiega di bei color dipinto il lembo.

Da ogni labro condito in dolci detti
 Esce fra i plausi il nome Tuo felice;
 Con lingua ancor di latte i pargoletti
 Imparano a invocarlo; il benedice
 La vecchia età: si crede ognun beato,
 Che al fausto regno tuo fu riserbato.
Gode Etruria che Te quasi novella
 Pianta spuntar fra l'alme sue contrade
 Vide, di vaghi fior la tenerella
 Chioma ornata spiegarsi, e coll'etade
 Crescer la speme; ed or scorge giuliva
 Che de' bramati frutti il tempo arriva.
Pianta gentile, a Te d'intorno ognora
 Zefiro spiri, co' suoi rai benigni
 Ti guardi il Sol, t'imperli il crin l'aurora,
 Cantin fra le tue fronde i sacri Cigni,
 E all'ombra augusta de' tuoi rami lieti,
 Posin greggi e pastor tranquilli e queti.
E tu, saggio Cultor, per cui sì adorno
 Il crin spiegò l'Augusta Pianta al cielo,
 Che provido guidasti a Lei d'intorno
 Il Sol, la pioggia, il tempestivo gelo,
 D'aura infida cacciando in tuon sèvero
 L'insidioso fiato lusinghiero;
Ecco compito il bel lavoro; or godi
 De' ben sparsi sudori: il nobil seme
 Già presso è al frutto, benedir non odi
 La Regia Pianta ed il Cultore insieme?
 Infra i sinceri plausi ascolta come
 Suoni congiunto al tuo l'Augusto Nome!
E qual più grande e qual più nobil cura,
 E che l'uomo agli Dei più ravvicini,
 Che formar l'alma a un Re? quei che natura
 Vi sparse, fecondar semi divini,
 E Prometeo novel, l'animatrice
 Accender di Virtù fiamma felice?

Di grati sensi qual tributo denno
Le tosche genti a te? per te formato
Miran contente quel, dal di cui senno,
Dal di cui cor pende di tutti il fato;
E ne' bei dì, ch' Etruria omai vagheggia,
Veggon qual parte illustre a te si deggia.
E già d' onde s' intreccia l' immortale
Aurea catena degli umani eventi
Spiegò il sereno dì le candid' ale,
Sperato appena dall' etrusche genti;
Il tuo Fernando al tosco soglio è sopra;
Godi e contempla la tua nobil' opra.
Sotto il dotto scalpel così mirando
Fidia atteggiarsi il docil marmo in Nume,
E la sublime fronte e il venerando
Ciglio quasi spirar divino lume,
E infin Giove apparir, si compiacea
Forse dell' opra e sopra lei pendea.
Tu per me porta al regio soglio innanzi
Questi d' un fiacco stil, d' una cadente
E rauca Musa forse ultimi avanzi,
Che per te rinforzò la sua languente
Voce, e pria di cader d' oblio nel seno
Volle cantar sì fausto evento almeno:
Face così che fioca e moribonda
Luce gettando già vacilla e manca,
Nè vince il fosco orror che la circonda,
Anzi più tetro il rende; alfin rinfranca
Presso al cader con subito chiarore
Gli smorti raggi, getta un lampo, e muore.

ANNOTAZIONI

(1) *Il tema della favola eroica* Il Tevere e l'Arno, *pubblicata già da gran tempo, fu proposto all' autore dal Signor Marchese che ne immaginò tutto il piano.*

(2) *Nare per aestatem liquidam ...*

VIRG.

(3) Il Tasso *è sepolto in S. Onofrio nel monte Gianicolo. In una città ove è il massimo lusso ne' Mausolei, la tomba d' un uomo così grande è delle più meschine.*

(4) . . . . *cruentis*
Fluctibus et tarda per densa cadavera prora.

JUVEN.

(5) *Giotto.*

(6) *Brunellesco.*

(7) *Dante.*

(8) *Petrarca.*

(9) *Galileo, così detto dall' Accademia dei Lincei.*

(10) *L' Accademia del Cimento.*

LA TOMBA

DI

SHAKESPEARE

ALLA

CELEBRE DONNA

M.RS MONTAGU

IN OCCASIONE

DELLA DI LEI APPLAUDITISSIMA OPERA

IN DIFESA DI QUEL POETA

O Thou divinest Nature! how thyself thou
In this thy Son! (*blazon'st*

SHAKESP.

SIGNORA

DALLA gentilissima Lady Elisabetta Compton mi è stata trasmessa a nome vostro la celebre Opera, colla quale avete a un tempo istesso difeso il divino poeta Shakespeare, e sparso un nuovo lustro sull' inglese letteratura e sul vostro sesso. Io vi ringrazio dell' onore che mi avete fatto, e del piacere che mi hanno recato le vostre belle ed ingegnose riflessioni. La verità, il buon gusto, la viva-

città dello stile vi regnano in ogni parte, e vi si trova la Filosofia ornata di tutte le grazie dell' immaginazione. Da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto s'è accorta che moltissime regole stabilite dai Critici son false, giacchè si trovano smentite dalla natura. I Poeti più illustri consultando solo questa gran maestra, e ignorando o disprezzando le regole, son giunti a toccare gli animi sensibili, anche peccando contro le critiche leggi. Non si ardisce però condannarle apertamente, e l' autorità d' Aristotele, che ha perduto tutto il suo peso nelle scienze, dura a tiranneggiare ancora il buon gusto, ove a prima vista parrebbe, che dovesse aver meno forza; poichè là si ragiona, e qua si sente: si può errar nei ragionamenti, ma non già nella sensibilità; si può con sottili sofismi inviluppar la ragione, ma non già render sensibile il cuore. Quando vien fatto al Poeta di muovere, di dilettare gli ascoltanti, violando le regole, bisogna allora condannar le regole, e non il Poeta. Eppure tanta è la forza dei pregiudizi, che talora anche i culti Lettori, dopo aver pianto sulle Tragedie di Shakespeare, ed essere stati maravigliosamente dilettati dall' Ariosto, condannano poi questi poeti, perchè hanno peccato contro le regole d' Aristotele. Voi, Signora, avete avuto il coraggio di scuoter questo giogo servile, e dall' autorità dei nomi illustri vi siete appellata alla natura, avete interrogata-lei sola facendo tacere i pregiudizi; ed ella vi ha risposto collo stesso semplice, ma sublime linguaggio, col quale è usata di parlare ai gran poeti, e non già con quello che nel silenzio

delle passioni hanno immaginato a lor senno i freddi legislatori del buon gusto; avete in tal maniera formato un nuovo piano di critica, piano originale, e vero. La vostra bell'opera si può riguardare come uno splendido monumento inalzato alla memoria di Shakespeare, più durevole e più glorioso di quelli che l'orgoglio, spiegando tutta la pompa delle ricchezze, suol consecrare al vizio fortunato, più che al merito. La lettura di questa bell'opera mi ha fatto tornare a scorrer le tragedie di quel gran poeta, e colla vostra scorta vi ho trovate nuove e sorprendenti bellezze. Pertanto colla fantasia riscaldata dai quadri i più patetici di queste Tragedie, e su i quali aveva sparso dolci lagrime, pieno delle vostre ingegnose riflessioni, non ho potuto resistere, nell' ozio della campagna, a quella dolce violenza, colla quale l'estro ci comanda, ed ho scritto i seguenti versi, ne' quali non si trova di pregevole che le lodi di Shakespeare, e il vostro nome. Sperando frattanto, che il desiderio di esprimere tutta la venerazione che professo a quel divino poeta, ed al vostro merito, farà trovar qualche scusa presso di voi, e de' vostri illustri concittadini a' miei deboli versi, col più profondo ossequio ho l'onore di dirmi.

LA TOMBA

DI

SHAKESPEARE

Le tacit' ombre della cupa notte
Già diradava il mattutino albore,
Che dal lucido albergo ond' esce il Sole,
Languido e fioco ancor candide tracce
Traea d'incerto lume, e di natura
Coloria lentamente il dubbio aspetto.
Era sorta sul balzo d'Oriente
Dai freddi amplessi del marito annoso,
Colle chiome dorate all' aura sparse,
Avvolta in roseo manto che risplende
Di biancheggianti perle ond' è trapunto,
Del rinascente dì la messaggiera.
Già il vapor grave di profondo sonno,
Che in un tranquillo oblio sepolta l' alma
Avea tenuta, incominciava appena
Lentamente a disciorsi, e l'interrotto
Commercio usato in fra lo spirto e i sensi
Era nè aperto ben, nè affatto chiuso:
Rinascevan le idee, ma sopra l' ali
Leggerissime errando, e dall' impero
Sciolte della ragione, in nuova e strana
Lega male accoppiate, ad ogni istante
Volteggiando fra lor con isfrenati
Rapidi salti, ivan cangiando aspetto.
Così talora al soffio impetuoso

D'Austro e di Coro miri in cento guise
Le lievi paglie errar, l'aride frondi,
E le minute arene insiem confuse
Mescolandosi ognor per l'aer vuoto.
È questo il dolce tempo, in cui si schiude
La cristallina, ovver l'eburnea porta,
Onde la lusinghiera agile turba
De' sogni spiega le scherzose penne.
Mentre ondeggiando in un dubbioso oblio
Giva il vago pensiero immaginoso,
Volar mi parve sulle ricche sponde
Del guerriero Tamigi: ivi mirai
Quella, che un dì sulla temuta rupe
Del Tarpeo glorioso ebbe la stanza,
La Libertà Latina in torva fronte,
Severa il volto, d'Albïone i figli
Chiamar con voce minacciosa all'armi:
All'armi, all'armi in spaventoso tuono
Replicar d'Albïon le cupe valli.
Già l'ondeggianti prore, armate il fianco
Dei fulmini di guerra, ornato il dosso
Di pieghevoli industri ed agil'ali,
Che sanno imprigionar, che render sanno
Facili e al moto loro obbedïenti
L'aure ritrose, in minaccioso corso
Aprendo gian di Teti il glauco grembo:
Gemevan rotti in biancheggiante spuma
I salsi flutti, e il nautico clamore,
De' cavi bronzi il ripercosso suono,
Le grida de' guerrieri impazïenti,
Del popol folto i geminati applausi,
Sparger parean sulle fuggenti arene
Di futura vittoria alte speranze.
Ma dai gridi di guerra, e dal tumulto,
Ingrati oggetti alle tranquille Muse,
Il volubil pensier le rapid'ali

Altrove torse; e fra i pomposi e tristi
Freddi alberghi di morte (1), ove onorando
Le ceneri dei Re, più che da quelle
Onorata non è, sorge la tomba,
Che la Beltà, l'Amor, le Grazie alzaro
Al Sofocle britanno, il vol rattenne.
Stava sul sacro marmo in lieta fronte
Del gran Cantor la venerabil ombra
In bianche spoglie avvolta, e la rugosa
Fronte cingeva il sempre verde alloro;
Pendea sospesa al sasso la divina
Cetra de' cor signora: ad esso accanto
Scarmigliata le chiome, in negra veste,
Atteggiata di pianto e di dolore,
Melpomene sedeva, il ferro intriso
D' atro sangue stringea, copria la faccia
Trasfigurata un livido pallore,
E disperate lacrime versava
Dai torbidi e sanguigni occhi, ove pinta
Era la smania e il nero orror di morte.
Stava dall' altro lato a lui dappresso
L' alata Fantasia, vaga donzella
Scherzosamente adorna: il crin disciolto
Ondeggia sopra il petto e sulle spalle;
Azzurro manto le vezzose membra
Copre, che fluttuando, ora lo snello
Fianco disvela, ora l'ansante petto,
E nelle pieghe mobili ogn' istante
Nuovi color dispiega, come suole
Cangiarsi in faccia al Sol della colomba
Il collo, o del pavon l'occhiuta coda.
L' instabile, inquieto ed agil piede
Non si ferma un momento, or quinci, or quindi
Senza legge e misura ei si raggira:
Robuste infaticabili veloci
Ali, che il fulminante augel di Giove

Vincon nel volo, a lei coprono il tergo:
Nelle vermiglie gote, e ne' vivaci
Occhi focosi, che con spessi giri
Muovono rapidissimi, traspare
Il bel capriccio, e la gentil follia.
Stringe la destra sua magica verga,
Al cui poter, quando la scote, oh quali
Portenti, oh quante nuove e inaspettate
Sorgon sembianze! or fra le nude arene
Della Siberia, e le deserte rupi
D'eterno gel coperte, al di lei cenno
Spunta vago giardino, ove scotendo
Aura gentile le straniere penne,
D'insoliti colori il verde smalto
Dipinge, e intanto l'infeconda piaggia
Le nuove frondi verdeggiare ammira,
E le poma non sue; or ti trasporta
Di Tenariffa sull'eccelsa cima,
E già sotto i tuoi piedi errar le nubi
Miri, i lampi strisciar, scoppiare il tuono:
Or d'Atene, or di Roma il popol folto
Ti vedi innanzi, e fulminar da' rostri
Tullio, e a suo senno trar del mobil volgo.
Il pieghevole cor, l'animo incerto.
Stupido e muto alla grand' urna innanzi
Mi prostro, e adoro colla fronte bassa
Del sublime cantor l'Ombra onorata.
L'alata Dea mi riconobbe, e un vivo
Sguardo penetrator vibrommi, e tosto
Si volse a me con salutevol cenno.
Per man mi prese, e disse: o tu che sei
Caro alle Muse, tu cui fe' natura
Di sensibili fibre atte a destarsi
Al mio possente tocco, io t'insegnai
Per le scoscese rupi di Parnaso
A stampar con piè franco orme animose;

Gli attici sali ed i canori scherzi
Io ti dettai, con cui tu l' eleganti
Splendide inezie del galante mondo
Ricopristi di riso; ah lascia adesso
Gli scherzevoli motti, e lascia in pace
Dormir nell' ozio, e tra i pomposi nienti
La ridicola turba del bel mondo.
Nuovi pensier, nuov' ordine di cose,
Novelle forme a te finora ignote,
A svelar mi preparo, e i maestosi
Quadri, che Apollo istesso ammira, e i sacri
Muri n' adorna del suo chiaro tempio,
Pennelleggiati dalla mano ardita
Del gran Pittor, che qui mi siede accanto,
Fien scoperti a' tuoi sguardi, e delle Muse
Le più ricche aprirò splendide stanze.
Disse, e l' aurata onnipotente verga
Mi stese in fronte, al di cui tocco, quale
Se talor cade piccola favilla
Sopra salnitro e depurato zolfo,
Che il carbon polveroso in negri avvolse
Minutissimi grani, arde e balena
Subita fiamma, e con orrendo scoppio
Introna l' aria intorno, e crolla il suolo,
Tal scuotermi allor sento da improvviso
Moto inusato: un freddo gel per l' ossa
Rapido corre, indi il calor succede:
L' intime fibre un fremito soave
Ricerca dolcemente, irta diventa
L' irrigidita chioma, e la presenza
D' un Nume agitator sento nel petto.
Ove son' io? non è quello che scorgo
Torreggiar maestoso, il Campidoglio (2),
Di Barbari e di Regi alto spavento?
Di corintie colonne, e di sublimi
Portici cinto, e d' ondeggiante turba

Ripieno, non è quello il Roman Foro?
Di parii marmi, e di spiranti e vive
Imagini adornato, ecco là sorge
Di Pompeo il teatro; ohimè che miro!
Fermati, o Bruto, il furioso acciaro
A chi d' immerger tenti, oh Dio! nel seno?
Cesare non è questi? e non è questi
L' Eroe più grande che formò Natura?
Sì, ma grande lo fer così gli Dei
Per punir i Romani: al mondo, a Roma,
Ed alla Libertà vittima cada;
Già l' alte grida, e il popolar tumulto
Mi richiamano al Foro. Oh qual ti miro
Del maggior de' mortali esangue spoglia
Immobile gelata! ieri un tuo cenno (3)
Facea tremare il mondo: oggi ti giaci
Inonorata e sola! Ecco, o Romani
Il lacerato e sanguinoso manto
Del vostro padre: il dispietato Cassio
Qui lo stracciò con improvviso colpo:
Là Cimbro e Casca, e qua ficcò l' acciaro
Bruto inumano, e quando indi il ritrasse,
Mirate, oh Dio! qual rubiconda riga
Segnollo! ma già destasi l'insana
Popolar furia, già volano i dardi,
Le faci, i sassi, e dall'avare sponde
Sen fugge già la Libertà sdegnata.
La scena si cangiò, Roma disparve.
Queste di Cipro son le infauste arene (5):
Rimira il fiero Otello, a cui nell'alma
Il freddo immedicabile veleno
Versò la gelosia; s' agita e freme
E tra la rabbia e tra l' amore ondeggia.
Vedilo tra le cupe ombre notturne,
Che all' incerto chiaror di fioco lume,
Irto le chiome, di pallor dipinto,

E terribili sguardi dai sanguigni
Occhi lanciando, alle fatali piume
Del nuzial mal augurato letto
Vacillando s'accosta, ove in tranquillo
Oblio composta, e del suo fato ignara
L'innocente cagion de' suoi furori,
Dorme sicura; ecco la destra inalza
All'opra atroce: ma il gentile aspetto
Di lei che tenne del suo cor le chiavi,
Ma l'angelico volto, ov' apre il sonno
Novelle grazie, il palpitante seno
Par che nel cor feroce una scintilla
Destino di pietà. Sopra la guancia,
E sulla bocca, onde con lento moto
Esce spinto dal sonno alternamente
Il respiro soave, il fiero amante
Colle tremanti sue livide labbia
Imprime incerti baci: ecco gl' inonda
Involontario e disperato pianto
Le furibonde luci: ecco di nuovo
Il cor gli stringe e serra con gelata
Mano la gelosia, gli offusca i lumi,
Gli occupa i sensi ... il fatal colpo è fatto.
Ma qual di larve piena, e meste voci
Di nottole e di strigi, al feral canto
Del querulo bubone, orrida notte
Di tenebre funeste ammanta il cielo?
Del tempestoso Baltico le sponde
Mi s'offrono allo sguardo, e tra l'incerto
Albor, che cade pallido e languente
Dalle tremule stelle, io già discerno,
Aguzzando le ciglia, la danese
Di mostri e di prodigi infame terra (6);
S' apron di morte le funebri stanze:
Non vedi uscir dalla dischiusa tomba
Di nere e rugginose armi guernita,

Pallida in volto, e d' atro sangue lorda
Del dano regnator l' ombra sdegnata?
Vedi che scuote la terribil' asta!
Vedi che freme, e al caro figlio intorno
Anelante s' aggira! O voi celesti (7)
Geni, di grazia o placidi ministri,
Difendeteci voi. Fermati, o vana
Aerea forma, e se di voce alcuno
Uso tu serbi, parla: e perchè mai,
Entro il silenzio della notte amica,
Vieni a turbar de' miseri mortali
I tranquilli riposi? e che mai chiedi?
Da noi che brami? o Prence sventurato,
Vedi l'Ombra che geme, e che ti mostra
L'estenuate membra, che l' occulto
Mortifero velen segnò di sozze
Livide macchie, del crudel misfatto
L'ordine t' apre, a te con guardo bieco
Chiede vendetta, e colla man t' accenna
L' infame reggia, e l' infedel consorte.
L' Ombra disparve, e nuove a me davante
Muovono alate portentose forme (8)
Che scevre d'atto e di sembianza umana,
Intrecciando fra lor rapidi voli,
Le vane membra di leggiera e vuota
Aura formate, e le tessute penne
Della lieve sostanza, onde colora
Iride il curvo rugiadoso grembo,
Scuotono a me con spessi giri intorno.
Come quando impregnata de' soavi
Freschi aliti de' fior l'aura di maggio
Col Sol nascente muovesi ed olezza,
Alle ceree pareti in nuvol folto
Volano intorno le ronzanti pecchie.
O fantastiche forme, e chi vi trasse
Dai cheti campi, che la pigra e bruna

Onda di Lete bagna, e dagli oscuri
Muti regni del nulla e del silenzio?
Voi, che del dì fuggendo il chiaro lume,
Sol vi destate, allorchè il grave suono
Da lungi udite della rauca squilla,
Che sembra il giorno pianger che si muore;
E che del nero bosco entro gli orrori,
Fra il tremulo chiaror d'incerta Luna,
Al villan pauroso vi mostrate;
Chi vi guidò su queste amene sponde?
Ma dall'alata schiera ecco si spicca
Lucido spettro (9), che si slancia in alto,
E le membra ingrossando in un momento
Si fa gigante, il capo egli nasconde
Già fra le nubi, e il piè gli azzurri campi
Calca dell'Oceàno; ad un suo cenno,
Rotte le ferree ed orride catene,
Dall'infernal caliginosa stanza
Escon fremendo il turbo e la tempesta;
Di ferrugineo velo il Sol si copre,
Fra l'ombre inusitate il dì s'asconde
D'intempestiva notte, e già dell'aria
Fra i tenebrosi campi in fiera lotta
Con fremiti confusi urtansi i venti.
Rapide strisce di sanguigna luce
Squarcian le nere nubi, e in mezzo al cupo
Romoreggiar della cadente e spessa
Grandine ruinosa, orrendo scoppia
Con fragor rotto e ripercosso il tuono.
Sferzan dell'Oceàn l'onde sconvolte,
Fischiando furibondi Affrico e Noto,
E sul pendio d'una montagna acquosa
Collo sdrucito fianco, e le squarciate
Vele ondeggiar senza governo un legno,
E ruinar precipitoso al basso
Nello spumante vortice rimiro

Al breve lume che lampeggia, e fere
Nella pallida faccia ai naviganti,
Che le tremanti braccia ergono al cielo.
Mugghia la selva, e in vorticosi giri
Dal turbine ruotati, alto stridendo
Schiantansi i forti cerri, e si dibarba
La robusta di Giove arbore annosa,
Dall'imo suol traendo e sterpi e sassi
E polverosa nube; i rauchi gridi
Delle belve, il mugito de' torrenti,
De' venti il fischio, il fremito dell'onde,
De' massi avvolti e fracassati rami
Il rumor cupo, gli ululi, le strida,
Forman confuso e misto suon, che fere
Le orecchie di spavento, e che rimbomba
Sul core orribilmente. Ma si placa
L'aereo spettro, la primiera forma
Riveste, e sopra il mar placido scuote
Le azzurre piume, e colla destra amica
Fuga le nubi e rasserena il cielo;
Cadono l'onde allor, tacciono i venti,
E il liquido seren solo trascorre
Un zeffiretto, che il ceruleo piano
Increspa leggiermente, e l'umid' ali
Fra le tremule frondi batte e scherza
Con susurro soave, a cui risponde
Con allegra armonia musico coro
Di lieti augei, che sciolto il procelloso
Nembo che li disperse, or si rallegra
Fra i verdi rami, e a riveder ritorna
L'alata famigliuola sbigottita.
Oh qual mi s'offre al guardo ora ridente,
Dilettoso terren (10)! Fiorite sponde,
Apriche collinette, ombrose valli,
Verdeggianti pianure, ameni prati
Io veggo; e dove più e più s'intrica

Il solitario bosco, i folti rami
Curvansi insieme avviticchiati, e sopra
L' erbetta verde e i fior di color mille
Formano arco frondoso e verde tetto.
Sciolgono liete danze entro quest' ombre
Le scherzevoli Fate, e sotto il lieve
Aereo piè vedi piegarsi appena
Le molli cime della fresca erbetta.
Ovunque il coro amabile e festante
Saltellando s' aggira, il crin frondoso
Squoton le piante, e versano sul suolo
De' più leggiadri fior pioggia odorosa.
Dal sacro orror di queste ombrose stanze,
Pastorella gentil cui punse amore,
Semplice villanel ch' ardi per lei,
Torcete il piè, che di quei fiori in grembo
" È un licor di segreto venen misto,
" Che muta in odio l' amorosa cura (11).
Ma da sì lieta stanza ah chi mi tragge
All'armi, allo spavento, al pianto, al sangue?
Stan d' Albione i forsennati figli
In due squadre divisi (12), il bianco fiore
Questa dispiega, ed il purpureo quella;
La Discordia fatale agita e scuote
La sanguinosa face, e quinci e quindi
Scorre, e con piede egual calca superba
Le regie teste e le volgari insieme
Confuse, ignote infra la polve e il sangue,
E neglette ugualmente: il suol britanno
Già di sangue civil tepido fuma,
E la Severna è colorata in rosso.
Fra tanti orridi oggetti, o tu (13), che sei
L' orrore istesso, che i più santi dritti
Di natura calpesti, e che spezzando
D' amico, di fratel, di sposo i dolci
E teneri legami, al prezzo infame

Di cotanti delitti ami comprarti
Un detestato regno, e come mai,
Dimmi, può lusingare il regio scettro
Tinto del sangue de' più cari? e tanto
Può la sete di regno? al trono ascendi,
E il real manto dalla man tessuto
Dell' Eumenidi vesti: il giusto colpo
Lungi non è; con ferrea mano il Fato
Agita già l'urna ferale, e pronta
Sta per uscir per te sull' ali nere
Dalla nebbia d'Averno l' ora estrema.
Ti guarda già con sospettoso ciglio
La pallida Congiura, il ferro impugna,
E muove dietro a te taciti i passi.
Irta le chiome, spaventosa i lumi,
Impetuosa e rapida trascorre
Urlando a te davanti, e ti disfida
L'ardita Ribellion. Non odi il suono
Della tromba fatale, onde gli oppressi
Popoli desta alla vendetta? Trema,
Tiranno, è questa la funerea voce,
Che ti chiama a morir. Tu dormi! ah guarda
Co' serpi in mano a te girare intorno
Le ultrici Furie; dall' infausta torre,
Tragica scena ai Re britanni, uscire
Mira le invendicate Ombre, (14) che tinte
Di sangue, colla man ruotan d'Averno
La negra face; con sdegnosi lumi
Ti guardano, ed a te l' atroci colpe
Van rinfacciando: ascolta il rumoroso
Fremito di Bellona! aste con aste,
Scudi con scudi, elmi con elmi urtando
Suonano orribilmente. Il ferro alzato
Già ti fischia sul capo: i tuoi delitti
Rammenta, o crudo Re, dispera, e muori.
In cotal guisa la feconda madre

Delle divine immagini sublimi,
Dell' umano teatro i vari eventi,
Che sull' Aonie tele un dì ritrasse
Quegli, ch' ebbe a suo senno in man le chiavi
Della pietade, del terror, del dolce
E simpatico pianto, a me facea
Scorrer rapidamente agli occhi avante.
Tal fra le pompe di notturna scena
Muovon le pinte imitatrici tele,
E su i lubrici solchi sdrucciolando
Ognor cambiano aspetto; ora verdeggia
Antica selva, ove i spumanti flutti
Ondeggiavan del mare, or la dorata
Stanza regal si cangia in career nero.
Mentre così la Dea con piccol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e in quella,
Udir mi parve di percosse cetre,
E di canore voci un misto suono.
Rividi allor la tomba in cui feria
Un' aurea luce che indorava il volto
Al sublime Cantore, e ognor più viva
Crescendo entro del liquido sereno,
Giorno a giorno pareva essere aggiunto.
Donde il raggio venia rivolsi il guardo,
E muover vidi ver la sacra Tomba
Lucido cocchio, che di gemme e d' oro
Folgorando da lungi, iva ruotando
Su' cerchi luminosi d' adamante;
E nel girarsi le minute e spesse
Facce ineguali delle scabre ruote,
Parean di bianca e tremolante luce
Da ogni lato gettar vive faville.
» Quattro destrier vie più che fiamma rossi
Per l' aereo sentiero impazienti
Traggon l' aurea quadriga; il piè focoso
Stampa nell' aria fiammeggianti tracce;

Lucido solco le ferventi ruote
Si lascian dietro, come face suole
Versata in giro. In mezzo al cocchio assiso
Stavasi Apollo: il riconobbi al biondo
Intonso capo, alla diletta fronda
Che gli velava il crine, ed all' eburna
Cetra che al divin collo era sospesa.
Sedeangli appresso e gli facean corona,
Le Vergini sorelle, e al carro intorno,
Portati sulle piume della santa
Aura che spira dal Castalio fonte,
Spiegavan l'ali i più sublimi cigni
Che sul Tamigi un dì sciolsero il canto.
Venerabile in volto, e la canuta (15)
Chioma cinto d'alloro, al cielo ergea
I ciechi lumi quei che sovra l'ali
Serafiche poggiò fino alle stelle,
E l'arbore vietata, onde si colse
Dal primo genitor sì amaro frutto,
Coll'eroica cantò divina tromba.
Vedeasi accanto a lui della tebana
Lira l'erede (16), che spirar del Gange
Al domator colla flessibil voce
Di Timoteo potè sì vari affetti:
E quei che il furto della chioma bionda (17)
Seppe cantare in sì soavi tempre.
Seguia colui (18), che il sanguinoso scempio
De' figli di Parnasso alto piangendo
Contro il Tiranno, del canuto Vate
Di fulminante armò suono di morte
La profetica voce. Audace ingegno,
Che della Gloria al faticoso monte
Due corsieri guidò (19) fuoco spiranti
Dalle fervide nari, il collo cinti
Della fiamma onde il folgor si disserra,
Che muovon strepitosi e da lontano

Romoreggianti passi. Appresso folta
Schiera di lieti spirti iva cantando
Inni di lode al cenere sacrato.
Venia fra questi ancor, calzato il piede
Del tragico coturno, ombra novella,
L' inglese Roscio (20), che, qual suol la molle
Cera docil vestir le varie forme
Sculte ne' solchi della dura selce,
Tal sopra il palco i portamenti, il volto
Atteggiando ora al duolo, ora al terrore,
Ora alla gioia ed ai ridenti scherzi,
Seppe volgere i cori ove a lui piacque,
E a cui fin dagli Elisi con soave
Fremito di piacer spesso fer plauso
Quei, che per lui tornavano i felici
Raggi a mirar del dì, spiriti ignudi.
Fermossi avanti all' onorata Tomba
Il cocchio, e tosto dal marmoreo seggio
Mosse il canoro Spirto, e al Nume augusto
Padre de' carmi, riverente in atto
Piegò la fronte. Il biondo Dio si volse
Tosto ver lui col lume d'un sorriso,
E l' invitò del deiforme carro
Allo splendido seggio. Allor l' alata
Fantasia stese a lui la destra amica,
Ed a salire alla gemmata sede
Gli porse aita. O tu fra' miei più cari,
Stringendoselo al seno, Apollo disse,
O ben amato figlio, in questo giorno
Sacro al tuo dì natale (21), e in Pindo sempre
Lieto e sempre onorato, il sai, son uso
Visitar la tua tomba, e de' più scelti
Fior di Permesso a te recare in dono
Non caduche ghirlande. Oh quale, o figlio,
Splendido dono oggi ti reco! dono,
Onde i tuoi carmi, onde il femineo sesso,

Onde la Patria tua sarà più bella
Di gloriosa luce; e qui distesa
La man divina d' appellare in atto,
Vieni, soggiunse, illustre Donna, onore
Del debol sesso, invidia del più forte,
E lo scritto immortal, per cui superbo
Sen va il Tamigi, al tuo diletto Vate
Offri in tributo. Allor muovere io vidi
Venerabile in vista eccelsa Donna;
L' aria del volto, il portamento e gli atti
Spiravan maestà, senno, dolcezza;
E quell' aura divina, che la parte
Miglior di noi suole animar, ch' è madre
Dell' arti belle, trasparia nel volto:
Aureo volume in man tenea, che in atto
Modesta e riverente, alla grand' Ombra
Offrì col capo e col ginocchio chino.
Questa, Febo riprese, i più ridenti
Fior d' Elicona intrecciar seppe a quella,
Che sul Portico un dì d' Atene ai dotti
Figli velò la venerabil fronte
Pacifica, e al Saper sacrata fronda;
E di filosofia l' inculto e rozzo
Manto adornò de' più galanti fregi,
Mentre le Grazie la maestra mano
Le guidavano a gara; ella di Pindo
Ne' prati errando, il più bel fior ne colse
Sotto la scorta del severo Vecchio,
Che Stagira onorò: di quel, che posta
Lalage in bando alfin, si fè maestro
Della sacra del ciel dolce favella:
E di quel grande (22) ancor, che di Palmira
Alla Reina sventurata seppe,
Più sventurato precettor, le belle
Arti insegnare, e sopra l' arse arene
Della deserta Arabia in tuon sublime

Pensier spiegò degni d'Atene e Roma;
Questa gran Donna i più secreti e veri
Fonti, onde sorge il bello, onde i colori
S' attingon per ritrar della Natura
Il vario, il grande, il maestoso aspetto,
Rintracciò diligente, e fatto poi
Di tai lumi tesoro a te si volse,
Felice spirto, e i tuoi sublimi carmi
Ornò così, che parvero più belli:
Come più vago appar drappo, qualora
Serpeggianti v'intesse aurate liste
L' amabile Licori, e al facil moto
Della vezzosa man l'obbedïente
Ago pingendo va la rubiconda
Fragoletta nascente, o intreccia i verdi
Serici rami coll'argentee foglie;
Con scudo di settemplice adamante,
Che ragione apprestò, te pur difese
Dal pallido livor, che tenta in vano
Col dente sparso di viperea spuma
Morder le tue grand' opre, e indarno grida
Con importuna voce, che dell' arte
Non conoscendo tu nè fren, nè legge,
Ove il folle capriccio, ove il bizzarro
Immaginar ti trasse, impetuoso
Con passo incerto e irregolar corresti.
Miseri umani ingegni, ove vi guida
L'error de ciechi che si fanno duci!
Questi fu grande appunto, perchè il freno
Servil dell' arte non legò giammai
A lui le infaticabili e ritrose
Impazienti penne. Arte infelice
Quando a natura contrastare ardisce,
E imprigionarla tenta, e farla serva:
Guarda che possa l' arte, e che natura.
Mira di bianche mura intorno cinto

Quell' augusto giardin, che in dritte file
Che la squadra guidò, tagliano eguali
Le strade erbose; ogni arbore che sorge
Da un lato, ha pur dall' altro il suo compagno
Che a lui risponde: è nel suo centro angusta
Marmorea conca u' guizzan pesci aurati,
E d' onde con sottil breve zampillo
Spiccia l' onda costretta; in pinti vasi
Distanti a spazio egual, tenere piante,
Che temon l' aer freddo e che mal ponno,
A ricercare i nutritivi umori,
Stendere nella scarsa arida zolla
L' assestate radici, ergono appena
Gli estenuati rami: altre recise
Dalla tagliente forbice, ed in globo
Or ritondate, or aguzzate in alta
Piramide, mostrar vedi la chioma
E sfrondata ed abietta. Opra è dell' arte
L' ordin, la simetria che qui rimiri:
Ella a natura d' obbedire impose,
La Natura obbedì; ma vedi come
Guaste son l' opre sue! vedi le foglie
Impallidite, scoloriti i fiori,
E le languide piante, l' odiate
Mura, che all' aer grave e vaporoso
Niegano il corso libero, non pare
Che aborrano la man male officiosa,
Che in terreno non suo qua trasportolle?
Volgiti adesso al monte, e di Natura
L' opre contempla. Vedi l' erta cima,
Che tra le nubi perdesi? torreggiano
Spaventosi dirupi, informi massi,
Che arruotati dagli anni, ruinosi
Pendono, e all' occhio pingono un sublime
Spettacol rozzamente maestoso.
Sulle sassose spalle ergersi mira

Annoso bosco che tant' aria ingombra:
Sorgono da più lati a lui d'intorno,
E scendon degradando inverso il piano,
Apriche collinette, ove i virgulti
E le spinose siepi e i cespi e i fiori,
Ha la Natura in bel disordin sparsi.
Guarda che vivo verde, amena veste
Del giovin anno, in cui spazia tranquillo
L'occhio e il pensiero, e con piacer si posa!
Vedi cader dalle pietrose balze
Curve e pendenti l'onde cristalline,
Che fere il solar raggio, e vari e vaghi
Colori pinge nello spruzzo acquoso,
E le cime indorando ti discopre
L'antica torre, il pastorale albergo;
Mentre fra l'ombre e gl' intricati rami,
Intravedi gli armenti ed i pastori,
Or mostrarsi or sparir, del monte al piede
Limpido lago in spazio ampiò si stende.
Dolce è mirar sopra l'ondoso piano
Pingersi il bosco e la squarciata rupe,
E allo spirar dell' aura insiem confusi
Gli animali ondeggiar, le piante, i sassi.
In rozze sì, ma ricche e maestose
Spoglie, dispiega la sublime faccia,
E le maschie bellezze, e il vero e il grande
Spettacol che sorprende e occupa i sensi,
La natura anche incolta, e sì trïonfa
Dell' arte, che imitarla in van si sforza;
E indarno il debol suo vigor coi vani
Ingegnosi ornamenti, e lo studiato
Ordine e simetria nasconder tenta.
Dunque invan contra te, Spirto felice,
Il maligno furor de' bassi ingegni
Latrando va; che a te sicura e salda
La gran Donna approntò nobil difesa;

Nè di ciò paga, i tuoi nativi pregi,
Che disadorni, e in semplice talora
Amabile rozzezza involti, e i fiori
Aonii, fior dal troppo vigoroso
Lussureggiar de' rami e delle foglie
Sovente ascosi, ai dolci rai del giorno
Trasse, e alle corte viste ancor l' espose,
Onde l' incerto e curioso sguardo
Erra maravigliando a te d' intorno,
E sè riprende, e sè di tardo accusa,
Che sotto man sì esperta egli rimira
Crescer ognor, moltiplicarsi e nuove
Bellezze aprirsi a lui finora ignote.
Così talor se bruna forosetta,
Bella de' pregi ignudi di natura,
Ad abitar nella città sen viene,
Esperta mano a lei torce l' incolta
Indocil chioma in non usate anella,
Del grosso panno e ruvido la spoglia,
Ed in lucida seta i membri avvolge;
Si fa gentile il portamento, il fianco
Rilevato; tondeggiano le braccia,
Drizzasi il curvo tergo, il sottil collo
Par che s' inalzi, e intanto il rigoglioso
Turgido seno imprime entro il cedente
Drappo al cupido sguardo orma soave,
E sotto il nuovo culto e l' occhio nero,
Ed i candidi denti, e la nativa
Porpora delle guance, che la pesca
Tinta dal Sole estivo emula e vince,
Si rabbellisce, e nuove grazie acquista.
Febo si tacque, e il dotto aureo volume
Porse alla Dea, che colla chiara tromba
L'uomo trae dal sepolcro, e in vita il serba.
Ella battendo le sonore penne,
Dell' immortalità recollo al Tempio;

E Apollo intanto dell'eterno alloro,
Che ombreggia il sacro marmo, un ramo svelse
E all'onorate tempie intorno intorno
Della gran Donna di sua man l'avvolse.
Fra l'armonia dell' agitate corde,
Fra i lieti applansi ed i festosi viva
Montagù tosto risuonar s'udio,
Montagù replicaro i sacri spechi
Di Pindo, i colli e le vocali selve.
Intanto il dì risorto, il mattutino
Canto di Progne, che alla mia finestra
Importuna garrisce, e che m'invita
Il Sol nascente a salutar, le grida
Del cacciator che i veltri anima e spinge
Del robusto arator le alpestri note,
Feriro i sensi miei sì ch'io mi scossi.
E come suol per acqua cupa un grave
Corpo affondarsi e disparir, la bella
Vision de' miei sguardi allor svanio.

ANNOTAZIONI

(1) *La Tomba di Shakespeare è situata nell'Abbazia di Westminster, ove sono le tombe de' Re. Essa fu eretta dalle Dame Inglesi nell'anno 1740, colla seguente iscrizione:* Guilelmo Shakespear anno post mortem 124 amor publicus posuit.

(2) *S'allude al* Cesare, *nobilissima Tragedia di Shakespeare, onde il Signor de Voltaire ha tratto i più bei pezzi della sua Tragedia dello stesso nome, e specialmente l'eloquente ed artifiziosa parlata d'Antonio al popolo.*

(3) *Shakespeare, Caesar.*
But yesterday the word of Caesar might
Have stood against the world; now lies he there
And none so poor to do him reverence.

(4) You all do know this mantle...
Look! in this place ran Cassius dagger through:
See what a rent the envious Casca made;
Through this, the well-beloved Brutus stabbed;
And as he pluked his cursed steel away,
Mark, how the blood of Caesar follow'd it!

(5) Otello, *Tragedia simile nel soggetto a* Zaira, *se si tolga da questa l'interesse della Religione. Si allude qui alla scena terribile ove Otello uccide Disdemona.*

(6) Hamlet, *Tragedia assai nota, da cui il sig. di Voltaire ha tratto il piano della sua Semiramide.*

(7) *Parole di Shakespeare.*
Angels, and ministers of grace defend us!
Stay illusion!
If thou hast any sound, or use of voice
Speak to my.

(8) *Si allude agli esseri immaginari introdotti in scena da Shakespeare con tanto ingegno, cioè, alle fate, alle streghe ec. nelle descrizioni de' quali esseri ha specialmente spiegato la straordinaria forza della sua fantasia.*

(9) *Ariel, eccitatore della tempesta nella Tragedia intitolata la* Tempesta, *sopra l' isola incantata.*

(10) Midsummer Night's dream, *le Fate sono i principali personaggi di questa teatrale Rappresentanza.*

(11) *Immagina il Poeta, che il sugo d' un certo fiore spruzzato negli occhi di un amante, gli faccia perder l' amore, e innamorarsi d' altra persona. Questa invenzione ha qualche somiglianza colle due fontane del Bojardo e dell' Ariosto.*

(12) *Shakespeare ha fatto varie bellissime Tragedie sopra i terribili avvenimenti delle guerre civili d' Inghilterra nelle divisioni fra le case d' York, e di Lancaster, i partitanti delle quali eran distinti dalla rosa bianca, e rossa.*

(13) *Riccardo III Re d' Inghilterra uno de' maggiori scellerati, il cui carattere è maravigliosamente dipinto dal nostro Poeta nella Tragedia di questo nome.*

(14) *Immagina il Poeta, che nella notte avanti la battaglia col Duca di Richemont, in cui Riccardo fu ucciso, si presentino in sogno a Riccardo ad una ad una tutte le om-*

bre di quelli che furono traditi e assassinati da lui, gli rinfaccino i delitti, e terminino tutti la loro parlata colle seguenti parole, despair and die, *cioè, dispera, e muori.*

(15) Milton, *autore del* Paradiso perduto.

(16) Dryden, *autore, fra le altre bellissime poesie, della celebre ode intitolata il* Convito di Alessandro magno, *in cui il musico Timoteo desta col suo canto successivamente tutte le passioni nell' animo di quell' Eroe.*

(17) Pope, *autor del* Riccio rapito.

(18) Gray, *uno de' più sublimi poeti, e forse il primo dei lirici fra gl' inglesi: egli è autore d' un' ode intitolata la* Ruina de' Bardi, *o sia de' poeti. V' è una tradizione, che Eduardo I, dopo aver terminata la conquista di Wales, ordinò che fossero posti a morte tutti i poeti, perchè co' loro versi eccitavano alle armi ed alle ribellioni que' popoli selvaggi. Immagina Gray, che uno di questi Bardi dalla cima d' un monte, piangendo il fato de' suoi confratelli, vegga l' armata di Eduardo in piena marcia nel piano, e che maledicendo poeticamente il tiranno, con profetica voce gli predica tutte le disgrazie, che realmente sappiamo dall' Istoria essere avvenute a' suoi discendenti, e terminata la sua profezia si precipiti dal monte.*

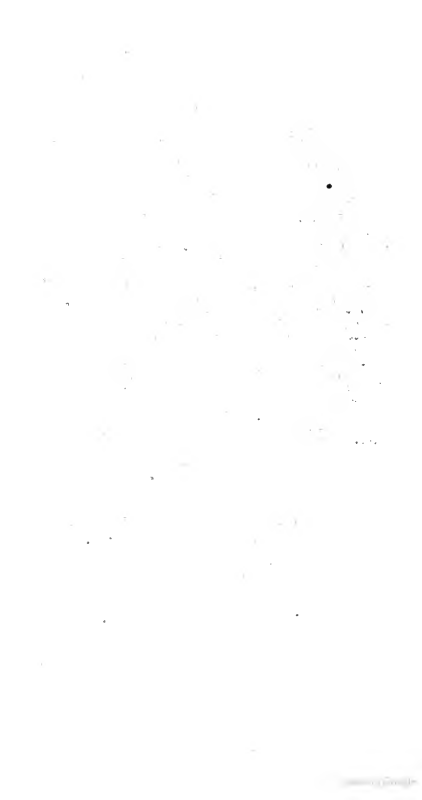
(19) *Son parole di Gray.*

Wide o' er the field of glory bear
Two coursers of etherial race (ding pace.
With Necks in-thunder cloath'd and long-resou-

(20) Garrik, *famosissimo attore, morto nell' anno della pubblicazione di questo poemetto.*

(21) *Gli onori che sono stati resi in Inghilterra alla memoria di Shakespeare, onorano*

le lettere e quella generosa nazione. È stato istituito un Giubileo, o sia festa periodica in suo onore, che si celebra ogni sette anni nella città di Strafford patria del poeta, con pompa solenne, a celebrar la quale concorrono da Londra, e da altre parti i primi signori, e le più culte persone.

(22) *Il celebre Longino Precettore di Zenobia Regina di Palmira. Questa Donna illustre unì ad una straordinaria bellezza singolari pregi di spirito, e non si distinse meno nell' armi, che nelle lettere. Ella spiegò tutti i talenti politici e militari contro uno de' più valorosi Imperatori, cioè Aureliano, e con una truppa d' Arabi arrestò il corso delle vittoriose romane legioni. Finalmente, vinta e prigioniera d' Aureliano, dopo aver agito da Eroe, pagò il tributo alla debolezza del suo sesso, sacrificando ai furori d' Aureliano il suo Precettore, e non avendo il coraggio d'imitar la fine di Cleopatra, si lasciò strascinare a Roma, e incatenata, scherno della Romana plebe, servì d' ornamento al trionfo d' Aureliano.*

ROBERTO MANNERS

AL

RISPETTABILISSIMO SIGNORE

CARLO

DUCA DI RUTLAND

CAVALIERE DEL NOBILISSIMO ORDINE
DELLA GIARETTIERA ec. ec.

E VICERÈ D' IRLANDA

Non vi maravigliate, o Signore, se le Muse Italiane ardiscono di alzar la voce sulle sponde del Tamigi. Voi sapete che il loro più caro oggetto fu sempre celebrare gli Eroi, onde vengono volentieri a trovargli ove sono. La Libertà gli ha sempre prodotti; e l'Italia si ricorda ancora quanto n'è stata feconda. E chi merita più questo nome del vostro illustre Fratello, il quale, benchè distinto co' più rari favori della fortuna, che aveva riunito in lui e le grazie amabili della gioventù e il rango il più elevato e le più ampie ricchezze, tuttavia, non tenendo verun conto di sì fatti vantaggi, credè di dover cercar la gloria solamente colle proprie azioni, e corse subito per la strada più atta a procacciargliela, cioè

a servir la Patria, e sacrificarsi per lei? Non v' è quasi avvenimento memorabile nell' ultima guerra, in cui non siasi onorevolmente distinto, coronando poi le sue imprese con una morte illustre nella battaglia del dì 12 Aprile 1782 nella fresca età d' anni 24, morte immatura pel numero degli anni, ma non delle azioni. Queste son tali, che il Poeta ha dovuto far da puro istorico. I colori poetici, che adornando la verità, talora quasi la nascondono, se si soffrono quando dipingono i fatti dell' età da noi distanti, non possono aver luogo innanzi ai contemporanei e testimoni oculari: fortunatamente nel nostro caso, la verità nuda è sì bella, che gli ornamenti non farebbero che sfigurarla e coprirne delle grazie.

Offro pertanto ad un Fratello, tanto illustre nelle arti di pace, e che serve in esse sì utilmente la Patria, l' istoria delle imprese dell' altro Fratello che l' ha sì ben servita col sangue; e col più umile ossequio, ho l' onore di dirmi.

Umilis. e Obbligatiss. Serv.
LORENZO PIGNOTTI

ROBERTO MANNERS

O Dea, non tu che le lascive chiome
Cinta di rose, fra gli aonii mirti
Giaci in languidi vezzi, e delle molli
Corde al tenero suon guidi la danza:
Ma tu che sopra dirupata balza
Di Pindo, di furor sacro atteggiata,
Fiammeggiante le gote e nobilmente
Scomposta il crine, in maestà negletta
Siedi, e gli erranti lumi e l' agitate
Palme inalzando al Ciel, di scuoter tenti,
E schiuder dall' anguste vie del labbro,
In forti carmi il Dio che in petto volvi:
Tu che col suon della guerriera tromba
Canti gli Eroi che per la Patria il sangue
Intrepidi versaro, ah scendi, e in seno,
Nel freddo sen vibrami un raggio amico
Di quella nobil fiamma, onde a' suoi figli
Il Nome il più benefico ai mortali,
La Libertà, riscalda il core, e sopra
Il suol gli leva e rende eguali ai Numi.
Quel sacro raggio, allor che un'alma accende,
O dà vigor per le sublimi imprese,
O per cantarle. O Dea, quanto sovente
Visitasti le a te dilette un giorno,
Di virtù sì feconde, itale spiagge!
Rammenta quando le sonanti penne
Sulla Rupe Tarpea, sopra i Latini

Colli spiegavi a rimirar con bassa
Fronte i Re prigionieri, e in torvo volto
Il domito Germano, il Parto altiero,
Guerniti di barbarici ornamenti,
Passare in ordin lungo, e dell'Eufrate,
Del Ren, del Tigri i simulacri mesti
Coll'urna rotta, irti l'algoso crine,
Strascinati nel fango a te davanti;
Tu sopra il vincitor, che in trionfale
Guerriera pompa, del sanguigno alloro
Cinto la fronte, e dai spumanti tratto
Generosi corsieri, il sacro clivo
Salìa fastoso, de' più scelti fiori
D'Elicona versavi un aureo nembo.
Se dalla stessa amica terra, adesso
Quanto cangiata ahimè! lice ad un figlio
Or della serva Italia il tuo favore
Chiedere, e osar coll'inesperto labbro
Dar debil fiato alla sublime tromba,
Odimi, o Diva, o se l'antico nido,
E i degeneri figli or prendi a sdegno,
Deh non fuggire, odimi: i forti carmi
Sacri alla libertà, sacri al valore
Io non profano, ed a cantar ti chiamo
D'Italia no, ma d'Albione un figlio.
E tu, Signor, della tranquilla oliva
Cinto la nobil fronte, che di Temi
Libri con ferma man la sacra lance
Sulla torbida Ibernia, e con soave
Sicuro fren, che dolcemente regge
La vigile Prudenza, ora le accese
Anime impazienti all'ira pronte
Moderi e molci, qual sedendo in vetta
Del cavernoso monte i furibondi
Venti lottanti, e i turbini sonori
Eolo raffrena, in lieta fronte accogli

Questi ch' io vo spargendo in sulla tomba
Dell' invitto germano, Aonii serti.
E tu, Donna gentil, di tanto Sposo
Degna compagna, il cui vago sembiante
Quando formò, null' altro fè Natura,
Che ricopiar della più vaga Dea
Fedelmente il ritratto; e sol vi trasse
Su di modestia maestoso velo,
E poi dubbio lasciò, se sien maggiori
I pregi del tuo spirto o del tuo volto,
Se in udir come i marziali allori
Del giovinetto Eroe tingansi alfine
Di glorioso sangue, e col funebre
Cipresso intesti a coronar sen vanno
L' intempestiva tomba, una dolente
Lacrimetta s' affaccia ai neri lumi,
Trattienla, o Donna illustre; ah l' onorato
Suo fin degno è d' invidia, e non di pianto!
O nutrice d' Eroi, madre feconda
Di tutte le virtù, dell' arti belle,
Anglia, nel di cui seno incerta, errante
La combattuta Libertà Latina
Depose i fasci, e il lacerato manto
Ricomponendo, e la negletta chioma,
Riprese il fasto usato, e franca e lieta
D' Astrea s' assise al non temuto fianco,
Anglia, ed è ver che dell' incauta figlia,
Figlia, che omai sdegna il materno impero
In altro cielo, ed in straniero lido
Or muovi irata a lacerare il seno?
E fia pur ver che oggi l' incauta figlia
Sdegni il materno non severo freno?
I bruni abitator del nuovo mondo
Scuotonsi al rauco suon d' armi e di grida,
Onde risuona il già tranquillo albergo
Del mansueto Cittadin (1) che trasse

La pacifica industria, e la contenta
Aurea mediocrità dai rumorosi
Lidi d' Europa a un altro mondo in grembo.
Oh madre! oh Figlia! ah deponete il fiero,
Il sacrilego brando, e le comuni
Leggi, i figli comuni, i nomi stessi
Vi disarmin le destre: ah non fia vero,
Ah non fia ver, che il cor vi serri e induri
Marte feroce, e a guerre, orride guerre
Vi spinga, guerre di trionfo prive,
Guerre, per cui sopra il cognato sangue
Gema egualmente il vincitore e il vinto.
Roma vide così con mesto ciglio
Quinci di Mitridate il vincitore
De' vecchi cinto quasi aridi allori,
Quindi superbo per la Gallia doma,
E i novelli trofei, nè dal fatale
Rubicon trattenuto, il suo più grande
E più funesto figlio in fiera pugna
Azzuffarsi feroci, e quinci e quindi
Muover le pari insegne, e il grave pilo
Portare e riportar vide la morte;
Vide e omai certa dell'estremo fato
La Libertà Latina, in negro ammanto
L' augusta faccia involse, e a lei girando
Fin dall'Elisie sedi i lumi tinti
D'atro livor, del barbaro Anniballe
Rise l'invendicata ombra feroce:
E là dove bevendo il lungo oblio
Stavano ansiose ed affrettando il lento
Volger de' tardi secoli le nuove
Alme future ai rai del dì dovute, (2)
Corse, e al truce Alarico, al furibondo
Attila, e alle minori ombre dal Fato
Promesse ai Geti ed ai Bistoni boschi,
Mostrò i latini colli, e l'inimiche

Sponde del Tebro, e di sanguigna face
Per man d'Aletto in Flegetonte accesa,
Alle terribili ombre armò la destra.
Ma mentre io parlo invan, le ferree porte
Si spalancan di Giano, alto stridendo
Su i rugginosi cardini sonanti.
Udite qual dalle funeste soglie
Esce cupo rimbombo? accenti d'ira,
„ Parole di dolor, voci alte e fioche,
„ Diverse lingue, orribili favelle
Forman di mille suoni insiem confusi
Un fremito indistinto: appunto come
La nascente tempesta da lontano
Con suono ognor più alto romoreggia.
Cresce intorno il fragor: odo i nitriti
De' fumanti corsieri, odo il canoro
Guerriero carme della rauca tromba.
Vedete? già fuor delle schiuse soglie
L'infausto carro di Bellona appare:
Quattro destrier vie più che pece neri,
Con occhi accesi e scarmigliati crini,
Sbalzano fuor dell'antro, e impazienti
Sbuffando, van precipitosi al basso:
Stringe l'atroce Dea l'asta fatale
In atto di ferir: sul gran cimiero
S'ergon di rabbia gonfie e di veleno
Le Stigie serpi, e la trisulca lingua
Sibila lampeggiando; al carro avanti,
Con irte chiome e spalancati lumi,
Il gelido Terror pallido in volto
Corre, e quanto più corre ognor s'accresce,
E gigante si fa: corteggio infame
La Rapina, l'Orror, l'Odio, il Furore
Girano intorno, e poi seguita il carro,
Con cave tempie ed infossati lumi,
L'estenuata Fame, e in fin ne viene

Lenta la Solitudine pensosa.
Tartarea nube, e più che notte nera,
Involve il carro, ma il sanguigno lume
Delle ferrate rote che sfavillano,
Qual di fornace ardente ignito ferro
Allora tratto, gli occhi furibondi
Della Dea che rosseggian quai fiammanti
Minacciose comete, il vasto scudo
Che di focosa luce folgorante
Emula il Sol, quando sul lembo estremo
Dell' orizzonte in vaporoso velo
Cade ravvolto, della negra nube
Che cinge il carro il tenebroso manto
Tingono d' atro lume: in aere scoppia
Il vipereo flagello, onde l' auriga
Aletto sferza i fervidi destrieri.
Appena escita dall' oscure porte,
Alza la Diva un formidabil grido,
Che chiama all' armi, e tosto in aria scaglia
L' asta fatale: all' armi all' armi s' ode
Con strepitoso fremito confuso
Echeggiar da ogni parte: il Sol coprio
Di scuro velo il luminoso crine;
Si scosse il suol: tremò Natura, e al seno
Strinser le madri i pargoletti figli:
Sibilò l' asta rapida pe' vuoti
Aerei campi, e di fulminea luce
Dietro si trasse un fuggitivo lampo;
Qual di serena notte il fosco manto
Segna talor con passeggiero lume
Vapore acceso: al mar d' Atlante in seno
Cadde l' asta sanguigna, e appena tocco
L' ondoso piano che in soave calma
Dormia tranquillo, in vorticosi giri
Si sconvolge mugghiando: onda con onda
S' urta, si rompe, le spumose e bianche

Cime inalzando al ciel: dalle spezzate
Eolie grotte sprigionati i venti
Mischiano scompigliando e l'aria e l'onda,
Sopra delle cui teste il nero carro
Pende, e si muove alle lor penne sopra
Tra le folgori torte, e i tuoni involto.
Già del Tamigi e della Senna i fieri
Emuli figli, in minacciosa fronte
Si disfidano all'armi, e quai dal teso
Canape, della tromba al primo squillo,
Con arruffato pelo e con spumose
Labbra slanciansi i barberi anelanti
Nel vuoto arringo, sì che dallo spesso
Urto delle sonanti ugne veloci
Crolla il terreno e polverosa nube
E gl'involge e gli segue, in aspro volto
Così gli emuli altieri aprono il corso
Alle belliche prore, che di cavi
Fulminei bronzi, e di velate antenne
Con minacciosa pompa alto torreggiano.
Ma fra cotanti Eroi, che dal tuo sacro
Di libertade albergo, Anglia fastosa,
Lieti mandasti a sostener col sangue
I dritti tuoi, quale ornerem primiero
Delle Aonie ghirlande? o Giovinetto
Dei Manners vetusti almo rampollo,
In sì tenerà età gli atroci rischi
Corri a sfidar di Marte? Il curvo pino
Porta il giovine Eroe: fresca dipinge
Giovinezza e beltà la vaga guancia
Che rosea splende e amabile, nè ancora
Della prima lanugine si veste:
Ma l'immatura età senno virile,
Spiriti generosi, alma capace
Di gloriosa morte in sen racchiude,
Ed il valore, e la virtù che appare

Ancor più bella in un leggiadro volto.
Ei le primizie della fresca etade
Non al piacer che con inganno alletta,
Ma di Marte ai perigli, alle fatiche,
Consacrò generoso; al suon guerriero
Di color d'ardimento ei si dipinge.
Mentre muggbiando più e più s'annera
La marzïal tempesta, ecco che denso
Di guerra un nembo impetuoso sorge
Dalle galliche sponde, ed in sembiante
Non men feroce verso lui s'avanza
Dai lidi opposti d'Albïon sdegnoso
Il turbine guerriero: il mar frapposto
Alle nemiche terre, i primi vide
Sanguinosi preludi (3), ove in incerto
Ed indeciso agon, quasi a far prova
Di forza, s'incontrar gli emuli altieri.
Tal due tori salvatici che irrita
Furor geloso, pria che in stretta pugna
Urtin le fronti, minacciosi in atto
Lenti lenti s'appressano, e le luci
Volgonsi accese e più che bragia rosse;
Spargon col piè l'arena, ai duri tronchi
L'aguzze corna arruotano, ed il vano
Aer ferendo, sfidansi col roco,
Ch'empie le selve e i monti, atro mugito.
Il mio giovin guerrier dal primo illustre
Saggio, qual chiuda marzïale ardore
Entro del sen dimostra, e che la tarda
Opra non son del tempo, i veri eroi.
Ma di Marte il fragore ognor più cresce,
E più s'avanza, e il generoso Ibero
Che guarda ancor con onta e con dispetto
Di Calpe un tempo sua l'erto dirupo,
A cui natura insuperabil cinse
Muro d'onde e di scogli, in doppio assalto

E dal suolo e dall'onda a lui si scaglia:
Gl'impavidi guerrier dall'alta cima
Miran sicuri invan battuto il sasso
Da' folgori di guerra: appunto come
Olimpo vede dall'eccelsa vetta
Sotto di se di negre nubi in seno
Ardere i lampi, e strepitare il tuono.
Ma con pallida faccia e lenti colpi
Contro i chiusi guerrier tacita pugna
Muove la fame, del nemico porto
Con minacciosa d'armi ampia catena
Serra ogni varco, e il suo trïonfo aspetta:
Volgono i chiusi Eroi gli avidi sguardi
Verso l'amica terra, e di soccorso
Le apportatrici sospirate vele
Affrettan col desio. Ma quale ascolto
Strepito d'armi? In denso fumo involte
Odo tuonar fulminee prore: io miro
Errar sopra il sanguigno ondoso piano
E rotte antenne e lacerate vele.
Vedete in sen della guerriera nube,
Tutto di fuoco marzïale acceso,
Il giovinetto Eroe col petto audace
Volare incontro ai fulmini di morte?
Ma già libero è il varco, e le nemiche
Vele qual fugge e quale il prigioniero
Vessilio abbassa; dissipata al fine
La fumosa caligine di Marte,
Ecco apparir sul formidabil pino
D'Anglia il sostegno, alla cui chioma intorno
L'avito allòr più bello oggi rinverde.
Ecco Rodney: sulla guerriera fronte
L'intrepid' alma rimirate pinta,
E l'ardente valor che col maturo
Senno congiunto, sopra il grave sguardo
E tra le rughe del severo ciglio,

Sta nobilmente impresso; egli al novello
Giovin guerrier volge benigni i lumi:
Qual feroce Leon, che dopo il fiero
Sanguinoso contrasto, in cui disperse
E stese al suolo i cacciator Numidi,
Mira il piccolo figlio, a cui non anco
Pendon del giovin collo i duri velli,
Che ardito venne all' inegual cimento
Non sperato compagno, e col mal fermo
Dente lacera già le palpitanti
Membra, e il sangue sul labbro avido sugge:
Tale il gran Duce il mira, e premio degno
A quel valor, d'un anglico vessillo,
Che quasi lieto di sua nuova sorte
Sull'alta antenna alteramente ondeggia,
Il fa custode, e il torreggiante legno,
Di duplice di bronzi ordine cinto,
Quasi a guerirer maturo, a lui confida (4).
Le vincitrici prore al non più chiuso
Amico porto già drizzano il corso
Fra i novelli trofei; già le saluta
Dal lido opposto un mormorio giulivo,
Che intorno echeggia, e d'allegrezza un tuono,
,, Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde,
A cui di plauso tra festose grida
De' cavi bronzi il trionfal mugito
Lieto risponde, e il nautico clamore.
Allor là dove dell' invitto scoglio
Al piè si frange l' Ocean spumante,
Che, dell'angusta via quasi sdegnosa,
Europa e Libia urta sferzando, e caccia
L' opposto mare e lo soverchia e inonda,
Gonfio più dell'usato, ergersi in alto
Fu visto un flutto, e poich'in vasti giri
In se stesso si torse, alfin s'aprio,
E dal ceruleo grembo in sovrumana

Orrida maestà, sorse l'antico
Genio custode del temuto varco,
Genio, che già la provida Natura
Vi pose in guardia a raffrenar l'insano
Ardimento mortale, e sopra i venti,
I nembi e le procelle, a lui concesse
Formidabile impero: il suo potere
Alcide rispettò; l'audace Ulisse,
Che l'onda ignota osò tentar, si giacque
Ingoiato da' vortici spumanti;
Ma l'ira sua fatal, la sua possanza
Sprezzaro alfine il Lusitano ardito,
Ed il ligure Tifi: egli l'antico
Regno, e il terror del nome suo perduto,
Qual detronato Re, nell'antro oscuro
Ora negletto e inglorioso giace.
Ma dal lungo letargo ai lieti gridi
Di gioia e di vittoria allor si scosse,
,, E qual albero in nave si levò
Dall' ondeggiante letto; ei nuota in mezzo
Al cupo mare, eppur gli bagna l'onda
Appena il fianco: allorch' ei muove il passo,
Sorgono accanto a lui spumosi e rotti
I flutti, come da Aquilon commossi;
Di ramoso corallo, e di ritorte
Argentee conche intesto, un ampio serto
Gli cinge il crin, la verde barba algosa
Stilla grondante sul limoso petto,
Stringe a triplice antenna eguale il sacro
Luminoso tridente: il raggio intanto
Del Sol che fere, e la stillante chioma,
E i coralli, e le conche, e i spruzzi acquosi,
Che rugiadosa a lui spargono intorno
Nebbia sottile, in colorate strisce
Quinci e quindi si rompe, e scherza e cinge
Iride il volto al Nume, e lo ravvolge

Tutto in divina maestosa luce.
Pieni di sacro orrore alzan la fronte
Attoniti i guerrieri: il Nume allora,
Qual dalle rotte nubi si sprigiona
Il rimbombante mormorar del tuono,
In fatidiche voci il labbro aperse.
O figli d'Albïon, figli felici
Dell'alma Libertà, quella che spira
Pensier sublimi e più sublimi imprese,
Che insegna a viver grandemente, e insieme
Grandemente a morir, voi che chiudete
Alme romane entro britanni petti,
E degni siete che vi parli un Nume,
Guerrieri illustri, andate ove v'appella
Della Patria l'onor, la gloria vostra;
Di Nettuno e di Marte ite lo sdegno
Ad affrontare: oh qual nell'agitata
Urna il destino al vostro alto valore
Sorte illustre prepara! io veggio io veggio
Rotto e sanguigno a voi davanti il Giglio:
Veggio le semivive e palpitanti
Membra ondeggiar ne' flutti; il lembo estremo,
Che co' cadenti raggi il Sole indora
Del mar d'Atlante, è colorato in rosso.
O Duce invitto, al tuo valore è dato
Il ricompor nel vacillante trono,
Che a lei su l'ampio mar Nettuno diede,
La combattuta patria, e far che segga
De' regni ondosi ancor Donna e Reina.
Vanne: dell'arbor sacra e trïonfale,
Che rigogliosa un dì sulle guerriere
Fiorì sponde del Tebro, arbor felice,
„ Che per lunga stagion foglia non perde,
Serto immortal prepara alla tua fronte
Già la Vittoria; oh valoroso Duce
Grande, e più grande ancor, se il bieco sguardo

Della invidia non temi: ah l'Impotente
Rabbioso mormorar sprezza, e sublime
„ Non ti curar di lui; ma guarda, e passa;
E tu, nobil Garzone, a cui nel seno
Di gloria e di virtù l'impaziente
Fiamma anzi tempo bolle, e in immatura
Età ti tragge sul sentiero illustre
Degli avi tuoi guerrieri; o se la legge,
La ferrea legge in adamante scritta,
Romper potessi e l'invincibil fato (5),
Qual terrore il nemico, e qual sostegno
La patria avria? non mai dal sen fecondo
Dell' Anglia a tanta speme altro mai sorse
Generoso rampollo: oh dal crudele
Destino a noi mostrato appena, e tolto!
Ma voi le molli mie querule voci
Sdegnate, o prodi: udite il lieto carme
Che intuona già la Fama? a voi davante
Volar vedeste con purpuree penne,
Ad agitar le tremule bandiere
La Vittoria, segnando a voi la strada?
Ite, che già v'aspetta, e ha in man la palma.
Disse, e battendo colle stese braccia
L'azzurro pian, la china fronte e il curvo
Dosso nascose in ampio tuffo, e sparve.
Balzò l'onda percossa in alti spruzzi,
E fluttuando sopra a lui si chiuse.
I promessi trofei novello ardire
Porgono alle alme forti, e tu frattanto
O Giovinetto, a cui con negra mano
Contando i brievi dì la sorte accenna,
Che fai? forse nel cor poteo l'ardente
Guerriero foco la crudel minaccia
Intiepidire? Oh gloria! oh la più bella
Mercè delle gentili alme! oh del saggio
Ultima debolezza! di qual basso

Pregio è la vita incontro a te! si scorda
L' uomo per te d' esser mortale, e guarda
La morte anche immatura, come un varco,
Che d' Immortalità lo guida al tempio.
Tremino i vili, a cui torvo la fronte
Si presenta ogn' istante il fato estremo
Con gelato ribrezzo: essi nel breve
Giro degli anni muoion mille volte.
Sparita è Calpe, e le vittrici prore
Corrono a nuove imprese. O voi di Giove
Canore Figlie, dite, e chi fu quegli
Che primo vide fluttuante al vento
Giglio difeso invan da doppio giro
Di fulmini guerrieri, a se davante
Abbassarsi e cader? Tu fosti, invitto
Giovine Eroe (6): dalle lontane arene
La Patria il vide, e di festoso plauso
Suonaro i lidi d' Albione, e i colli.
Solca il pino guerrier l' azzurro seno
Del placido Nettuno; a lui d' intorno
Spianan l' onde tranquille il curvo dorso:
Zefiro scherza, e le lascive penne
Gode agitar fra le vittrici insegne.
Ride sereno il cielo, e da' muscosi
Antri, e dall' onde fuori ergon la fronte
Ed Anfitrite, e Galatea con mille
Nereidi, verdi le stillanti trecce,
E glauche i vivi lumi, e sopra curve
Dipinte conche assise, il piano ondoso
Radon veloci, come presso al polo,
Sull' indurito flutto in lunghi strisci,
Le villanelle sdrucciolan sicure:
E al giovinetto Eroe, che sulla prora
Siede pensoso e col desire affretta
Il tardo legno, volte, e chi la bionda
Chioma n' ammira, chi le rosee guance,

Chi di fuoco guerrier gli accesi lumi:
E vedendo che lui di pallid' ombra
La stigia notte già circonda e vela,
Dogliose goece, quai perle nascenti,
Spargon dalle pupille: il pianto istesso
Versaro un dì della cerulea Teti
Al figlio intorno, allorchè abbandonate
Le molli spoglie, per l' Egeo spumante
Volava ardito, e sopra il pin fatale
D' Ilio il destino, e il suo portava insieme.
Dove più ferve, ove più irato tuona
Marte alle spiagge americane accanto,
Di pugna o di vittoria sitibonde
Giungon l' angliche prore: or chi mai tutte
Ridir potrà tue gloriose gesta,
Prode Roberto? Non alzò Bellona
Mai sul liquido pian l' atro vessillo,
Che sotto lui non affrontassi in cento
Modi la morte; io con quel sacro lume,
Con cui Febo rischiara ai suoi diletti
Vati la mente, ai sibilanti in mezzo
Ferrei globi ti miro, ch'ora il crine (7)
Ti radono, or le piante, e gelo e tremo
Mentre tu sei tranquillo. Ecco che, quasi
Gonfio torrente, l' inimico ingrossa,
E del numero fier, con ampio giro
D' affollati vessilli ove pomposo
L' aurato Giglio folgoreggia al vento,
Circonda, e preme l' anglo stuol diviso
Già dall' aura nemica: i mal concordi
Separati squadron, quasi dal corpo
Divise membra, più del sommo Duce
Non rimirano i cenni, e nell' opaco
Dubbioso velo, della notte figlia
Confusione, le menti e gli occhi involve.
Or chi sarà che alla divisa, incerta

Confusa squadra osi approdare e il cenno
Recar del Duce, se di morte cinta
E di terrore, l' inimica schiera
Sta tuonando frammezzo? ecco che, quale
L' augel di Giove per l' aerce strade
Degli altri augei fra il crocitante stuolo
Passa sicuro e rapido, il veloce
Pino che guida il Giovinetto ardito, (8)
Per vie di sangue, in mezzo al folto bosco
Delle nemiche antenne entra sicuro,
E mentre il mira e appena agli occhi crede
L' attonito nemico, ei corre e vola
E giunge a' suoi quasi celeste messo
Inaspettato, ed il disordin cieco
All' apparir di lui, qual d' improvvisa
Face al chiaror l' oscurità, si scioglie.
Ma il Genio d' Albïon, l' atra e severa
Fronte crollando con accesi lumi,
Sangue chiede e vendetta, i suoi guerrieri
Figli rampogna, a più mortal conflitto
Gli spinge, e ad essi il non ben vinto ancora
Giglio addita crucciosò, c il guarda, e freme,
Sangue, gridando, e *morte*, ed il feroce
Impazïente stuol con suon concorde,
Sangue, *sangue*, ululando a lui risponde.
E già sull' ali minacciose pende
Il formidabil dì (9), dogliose e lente
L' ore al fiammante carro i freni aurati
Vanno volgendo: di Titon la sposa
Dall' Atlantico mar, dalla vicina
Strage i pietosi lumi altrove torse,
E il roseo volto di pallor dipinse.
O Sol che spunti (10), e coll' immenso sguardo
Della terra e del mare i vasti giri
Arduo misuri, vedi in qual superbo
Aspetto minaccioso, in qual guerriera

Orrida pompa in sulle ali del vento,
Quinci e quindi sfidandosi sdegnose,
Già le rivali squadre in sulle azzurre
Umide vie passeggian fiere, e fanno
Vaga e terribil mostra! Oh Sole, allora,
Che dechinando fuggirai da questo
Sventurato orizzonte, ahi come, ahi come
Cambiata tu vedrai la scena! oh quanti
Di quei prodi guerrier, che sulla prora
Ti salutan festosi e il tuo ritorno
Impazïenti affrettano, nell' onda
Non ti vedran cader, nè più per loro
Risorgerai! Bello è il mirar da lungi
D' alberi quasi due foreste annose,
Quinci e quindi ondeggiare, e quali al cenno
Del duro Capitan l' orride file
De' terrestri guerrier, pronte e veloci
Or s' aprono or si chiudono, ora in lunga
Colonna s' assottiglian sì, che pare
Che tante membra muova un' alma sola:
Tal quelle vaste moli, in mille e mille
Rapidi e vari artificiosi giri
Volteggiano concordi, e già signore
Dell' aure, che a' curvati e tesi lini
Obbediscon fremendo, ecco che in lungo
Ordin distese appressano sdegnose,
E colle aperte insegne, e colla cupa
Voce de' bronzi sfidansi al conflitto:
Così talor, se negli estivi ardori
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
Muovonsi incontro per gli aerei campi
Due negre nubi: strisciano sul fosco
Sen liste serpeggianti di fugace
Lume, che nato muore e ognor rinasce;
E in cupo minaccevole muggito
Suonan da' lungi, pregne l' ampio grembo

Di ruinosa grandine; le guata,
Lo smarrito bifolco, al chiuso ovile
La sparsa greggia affretta; e il timoroso
Sguardo alla bionda messe, alle crescenti
Uve rivolge pallido, e sospira.
Vedete là dove più irato tuona
Marte in feral rimbombo, ove la densa
Caligine guerriera è rotta appena
Dalla fulminea luce, che lampeggia
Fra i cavi bronzi, in formidabil fronte
L'Anglo Duce apparir? vedete come
Son fisi in lui tutti gli sguardi? udite
Suonar sul labbro suo voci presaghe
Di ruina e d'orror, voci che il Fato
Tacito approva, e che le negre suore
Colle forfici aperte odono attente?
A' di lui cenni, che ripeton l'aure
Sulle agitate insegne, i suoi feroci
Compagni impazienti in più ristretta
Pugna scagliansi a un tempo, come al cenno
Del negro Re per le dischiuse porte,
Con fremito confuso, escono i venti.
Di saggio Duce e di guerriero ardito
Adempier sa le parti, e coll'esempio
Comanda, e i cenni suoi segue, chi segue
Le tracce sue: dov'è il maggior periglio
Tutti ei precorre: invano il franco Duce
Di mobil rocca alta ed immensa mole
Gli muove incontro, e d'altre insiem ristrette
Fulminee prore folto argin guerriero
Gli oppone: ei l'urta, apre, sbaraglia e passa
Rapido innanzi, qual fra le crescenti
Tenere piante il turbine vestito
Di negre nubi, che sulle sonanti
Ali di fuoco la tempesta porta;
Già la pugna si mesce, e ad essa in mezzo,

Come nel regno suo, spazia la morte
Che colla falce ugual miete indistinte
Le teste illustri e le plebee, trafitti
Già cadono i più prodi, e d'un caduto,
Quasi incontro al trionfo e non a morte,
Mille corrono al posto, ed a vicenda
Cadono anch' essi; vola a loro innanzi
La fama, e in una man regge la tromba,
„ Che l'uom trae dal sepolcro e in vita il serba,
Agita l'altra un rilucente speglio,
Ove il guerriero che s' affisa, è cieco
A ogni mortal periglio: ognor s' accresce
L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto.
Delle sublimi torreggianti prore
Squarciansi i duri fianchi, ove, con ráuco
Sibilante stridor, s'apron la strada
Fulminei globi: fendonsi sdrucite
Cigolando le vele, e di pendente
Ciurma ripieni, con terribil scoppio
Cadono, come se dal folgor tronchi,
Gli arbori, e stampan sull'amico piano
Di membra infrante cruda orma di morte.
Fischian le rotte schegge, e volan miste
Alle recise membra, e pe' fumosi
Aerei campi di sanguigni spruzzi
Traggon terribil traccia; rubicondi
Rivi di morte grondan su i spalmati
Neri fianchi, a cui intorno il flutto ondeggia
Atro di rosse spume, i semivivi
Cadaveri ingoiando. Oh qual stupenda
Scena d'orrore! intanto i rauchi stridi
Di chi chiede mercè, di chi si muore
Il flebil mormorio, di chi s' adira
Le grida minacciose, gli ululati
Del vincitor, del vinto insiem confusi
Col tuon guerrier, col sibilo del vento,

Col fremito del mar, l'orecchie introna
D'atro rimbombo, e forma un indistinto
Aspro concento, orribile armonia.
Oh spaventevol suon! voce fatale
Di Bellona e di Marte, che de' vili
Piombi sul cor con pauroso gelo,
Tu sei sprone al valore; e qual sovente
Dal curvo vetro stropicciato e volto
In giri rapidissimi, si parte
Vapor che di celeste arcano fuoco
Empie le membra sì, che cento e cento
Vibran per ogni lato ignei zampilli;
Tal del nobil Garzon l'intrepid'alma
Vie più s'infiamma al fero suon di Marte,
E nel vivace aspetto, e negli ardenti
Occhi va scintillando il generoso
Fuoco, che il cor de' patriotti accende.
Già più non cape in se, già non gli sembra
Posto onorato assai, se non là dove
È il periglio più grande: il legno ardito
Spinge in mezzo ai nemici, e qual con spessi
Colpi iterati in sul rustico tetto
Talor l'estiva grandine risuona,
Così sul legno cadono frequenti
I fulmini guerrieri; ei più s'avanza
Per vie di morte; sanguinoso e rotto
Gli cade innanzi il Giglio, e dal suo legno
Fra maraviglia e fra terror s'arretra.
Intanto sul fatal campo di Marte
Fin dall'Elisie sedi il vol spiegaro
Gli Eroi britanni. Primo in regio manto,
Sotto di cui splende l'usbergo e il brando,
Veniva, d'Albion sostegno e padre,
Il grande Alfredo, che il tiranno giogo
Franse del Dano; e in armi nere involto (11)
Quei, che di Gallia sopra il vinto suolo

Corse trionfatore, e con umile
Fronte d'un Re cattivo il segue l'ombra:
E quei che diede alle britanne insegne (12)
Del mar l'impero, e al Batavo feroce,
Per la novella libertate altiero,
Fiaccò l'orgoglio, di Signor tiranno
Servo fedele: e quei che sulle sponde
Del Danubio e del Ren tante disperse
Nemiche squadre (13), e vacillar più volte
Fè su gallica fronte il serto Ibero:
E cento altre guerriere ombre; la chioma
Cinte dell'immortal vittrice fronda,
Pendean sull'ali, ministrando forza,
Spirando ardire entro ai britanni petti.
Riconobber con gioia i valorosi
Non degeneri figli, e d'alto plauso
Rimbombar fero armonico concento
In suon più che mortal, che nella tromba
Della Fama raccolto ognor più echeggia,
Suon, che a profana orecchia mai non giunge,
E ascoltarlo talor solo è concesso
Ai Vati ed agli Eroi. Ma tu, che in mezzo
Del venerabil coro, ombra guerriera
Del gran Roberto (14), fra cotanti splendi
Trofei, perchè di duol nube funesta
L'augusto volto adombra, e una dolente
Stilla mal trattenuta in su i pietosi
Occhi s'affaccia? Ah già l'ora ferale
Vola con ali nere intorno al prode
Nipote! ah sospendete il colpo, o Numi,
E il suo valore a grandi opre serbate!
Ahi che priego mortal giammai non franse
L'adamantina legge! apportatore
D'irreparabil danno, ecco che fende
L'aria lo strale, e il nobil fianco impiaga.
Il giovinetto Eroe con fermo ciglio

Mira sgorgar dalla mortal ferita
In larghi flutti il sangue, il piè vacilla,
E la virtù più che la forza, regge
Le membra inferme, e male ubbidienti
All'intrepido spirto, e se si lagna,
Si lagna sol della scemata forza
Al miglior uopo, e accusa il corpo frale,
Il corpo disertor dell' alma invitta.
Frenate il sangue, amici, ed il fugace
Spirto deh trattenete! ah che gli estremi
Momenti per gli eroi sono i più belli!
Nella fragil prigion fermati, e godi
Del tuo trionfo almeno: oh qual vendetta
Marte prepara a te! mira qual folto
Stuol di nemiche vittime trafitte
Precede l'ombra tua! rimira, oh dolce
Anche a chi muor spettacolo gradito!
Mira cader rotto e sfiorato il Giglio
Per ogni parte a te davanti: oscura
Nube d'orror si sparge or fra i dispersi
Già pomposi vessilli: altri lo scampo
Alle rapide fida ali del vento;
Altri lo cerca invan: l'invitto Duce
Che primo urtando de' nemici legni
Lo stretto ordine aperse, e di seguaci
Guerriere prore dopo se traendo
Un lungo stuol, vi penetrò qual suole
Fiamma talor con luminosa striscia
Correr scoppiando per le bionde messi,
La pieghevole fila or curva in ampio
Orrido cerchio, e le nemiche prore
Già segnate dal Fato, e già sortite
Per olocausto o per trofeo di Marte,
Circonda e preme: in cupa notte involto
Il disordine cieco, errando vola
Sulle racchiuse vele, e i vili e i forti

Mesce e scompiglia: in mezzo al fumo, al san-
Ordine più non v'è: nè più de' Duci (gue
S' odono i cenni, i mal segnati colpi
Cadon su i legni amici, e in preda all'onde
Or tratte ora respinte, urtansi insieme
Ed antenne ad antenne e prore a prore:
Quai d' annosa foresta i pini, i cerri,
Quando gli rota in polverosi giri
L' ala del turbin fero, in rauco strido
Cozzan tronchi con tronchi, e le ramose
Braccia schiantate con fracasso orrendo
Volteggiano per l'aere. Ancor resiste
Il gallico valor: ma quando alfine
Rotto e sanguigno il tuo primier vessillo,
O Grasse sventurato, in umil atto
Supplice s'abbassò: cade il coraggio,
Manca all'alme il vigor, le destre ai colpi;
Ma voi che nol seguiste, eh l'onorata
Vostra caduta almeno in sugli alati
Versi porti la Fama, e narri come
Vi fu l'onor più della vita caro (15)!
Sparga di fior grata la patria il vostro
Sepolcro, e quai sopra l'Eurota un giorno,
S' allegrin più del vostro ultimo fato,
Che dello scampo altrui, galliche madri.
Nel circolo fatale, onde di morte
Piove tuttora il grandinoso nembo,
Sta il legno ardito, e quale orsa che cinta
Da' cacciatori, e che nel fianco senta
Il duro spiedo, infuria, e il dente e l'unghia
Dispiegando, s'avventa incontro all'armi:
Tal squarciato in più lati, e ancor non vinto
Nè invendicato, ancor resiste, e solo
La gloria cerca di cader da forte.
Ma ne' laceri fianchi ampia finestra
Apron stridendo i replicati colpi.

De' ferrei globi: da più lati in seno
Già mormorando in cupo suon di morte
L'onda fatal vi passa: ecco s'inchina
La proda, ecco s'immerge, il legno affonda.
Invan le palme, i supplici occhi e il volto
Stendono al ciel le moribonde turbe,
E mentre invan co' piedi e colle braccia
Vansi avvinghiando insiem, manca al lor piede
L'instabil pavimento, il legno alfine
Sparisce, e in spessi e vorticosi giri
L'onda spumando sopra lui si chiude.
Già da ogni parte prigioniero e vinto
Sparito è il Giglio, i trionfali gridi,
Infra il sangue, l'orror, fra le querele
De' moribondi e de' languenti, al cielo
Ergon festosi d'Albione i figli:
Invan tregua han le stragi, ancor satolla
Non è l'ingorda morte; invan la notte
Sorge pietosa, e coll'opaco velo
Copre il sangue, le stragi, insiem confonde
I vincitori, i vinti e si frappone
Fra l'ire de' mortali: invan dell'armi
È sospeso il fragor: dal rauco suono
Di disperate strida è rotto a un tratto
Il notturno silenzio, e il negro orrore
Fugato da improvviso orrido lume
Ch'esce dal sen d'un prigioniero legno,
Ove occulto s'apprese, e serpeggiando
Crebbe il fuoco in incendio, in fluttuanti
Spire le fiamme ergonsi in alto, il cupo
Ciel si discuopre, e le notturne nubi
Dipinte in rosso tenebroso velo
Ritrae la notte dal ceruleo seno
De' luccicanti flutti, ove distese
E ripercosse, tremolanti ondeggiano
Dell'alto incendio le appuntate cime.

Fra il cupo orror scosso da incerti raggi
Di chiaro vacillante, in sull'amica
Flotta, fra gli arbor rotti e le squarciate
Sanguigne prore, all'ampie fiamme in faccia
Cento attoniti visi appaion tinti
Di rosseggiante luce: intanto il vento
L'incendio avviva, sulle ardenti vele
Rapido scorre, le abbronzate funi
Schiantansi, cadon giù miste e confuse,
Insiem l'aere avvampando, antenne e gabbie.
Infelici guerrieri, e che vi valse
Comprar la vita al caro e duro prezzo
Di vergognosa servitù, se morte,
Non sazia ancor, le vittime richiede
Dall'ira sua scampate? esce dal seno
Dell'incendio crudele il flebil grido
Della turba che muore, e si confonde
Collo stridor della vorace fiamma,
Che ognor s'abbassa, ed il ceruleo dorso
Già lambisce dell'onda, alfin penètra
Dove sopito in neri grani giace
Il folgore di Marte, e appena tocco
Da piccola scintilla, ecco lampegga
Quasi baleno, e con orrendo scoppio
Spezza e fracassa dell'ardente legno
Le fumanti reliquie: alzansi a volo
In ampi giri i scintillanti tronchi,
E a mille a mille l'infocate scheggie,
E della notte il tenebroso seno
Segnan cadendo con fiammanti strisce.
Così dall'Adriana eccelsa mole,
Sul biondo Tebro ed i romani tetti,
Tra il frequente scoppiar delle vibrate
Sulfuree canne, e tra festosi gridi,
Luminosa talor pioggia si versa.
Fugge la notte omai sul biancheggiante

Carro; ai rosei corsier scotendo il freno,
L'Alba risveglia la Natura, e scopre
Le ruine di Marte, e tutti i danni
Del sanguinoso dì; della vittoria
L'ardor, la cieca ebrietà si scioglie
In pensierosa calma: or mira quanto
Sangue a lui costi il vincitore istesso
La palma combattuta. Ombre onorate,
Che d'Albion sulle dilette spiagge
Forse ancor v'aggirate, il so, contente
Siete di vostra sorte: è troppo bello
Morir così, ma fia che a ciglio asciutto
Miri la patria il vostro estremo fato?
Ah sì lo miri, e con un misto affetto
Di riverenza e di stupor, trattenga
Il duolo intempestivo, e sulle vostre
Belle ferite, preziosi pegni
Di virtù, di valor, fisi lo sguardo
Tacito immoto, e altro dal ciel non chieda
Che figli a voi simili: ma qual'alma
V'ha così dura, che su' tuoi freschi anni
Giunti sì tosto a sera, in sul comune
Danno, non sparga un sospir tronco almeno,
Prode Roberto? a te che giova intorno
Veder sospesi i trionfali allori,
E le nemiche prigioniere insegne
Compre col sangue tuo? della vittoria
A te che giova i plausi udir? se, rotto
Lo stame tuo vital, più non sostenta
L'anima grande la languente salma?
L'atro pallor di morte discolora
La rosea faccia già dal sacro fuoco
Di Marte tinta: l'infallibil dardo
Scocca; tranquillo e fermo egli l'attende
Con quella calma placida, ch'è figlia
Della virtù: pochi momenti ancora

Gli concede il destino, egli co' lumi,
Già dal velo di morte ingombri, mira
Le sue belle ferite, e mentre gode
In pensar quanto glorioso e dolce
È il morir per la patria, il gelo estremo
Gl' irrigidisce a poco a poco i membri,
E nel mortal sopor cade e vien meno,
Con quel soave oblio, con quella pace,
Con cui talor s' adagia e i lumi chiude
Innocente fanciullo in dolce sonno.
Trattieni, o Musa, del dolente plettro
L' imbelle suono, e con lugubri note
D' un Eroe non offender la grand' ombra.
Voi chiamo in testimoni, anime invitte
Che all' aura trionfal di libertade
Foste nutrite, e un cuor serbate in seno
Degno d' un tanto dono; e chi può mai
Senza invidia mirar morte sì bella?
Chi non vorrebbe ai brevi giorni illustri
Di questo Eroe posporre ingloriosa
Nestorea etade? o forsennati, o ciechi
Mortali, che con subito tremore
Raccapricciando, ritorcete indietro
L' occhio e il pensier, fuggendo dalla nera
Vana larva di morte, che v' inganna
,, Come falso veder bestia quand' ombra!
Sapete voi, perchè natura sparse
Tanto orror sul fin nostro, e di sì scure
Tenebre spaventose lo coperse?
Per ritenerci in vita, ed impedirci
Di disertar dal doloroso posto
In cui ci mise fra miserie e stenti;
E chi senza il fatale e cupo fosso,
Che sta di vita in sul confine oscuro,
E ci spaventa al salto, e chi potrebbe
Soffrire o il duol dell' egre membra, o i danni

Dell' imbecille età cadente, o morsi
D' amor, di gelosia, de' scellerati
Potenti il duro ed insultante orgoglio,
Degli amici infedeli i tradimenti,
La rabbia de' tiranni? Oh morte, orrendo
Fantasma ai vili! oh desïato punto,
„ Che l' umana miseria suol far breve
Ai forti! oh di qual nuova luce adorna
Tu sei, quando apparisci al prode, al saggio
Quasi a far plauso, e delle sue bell' opre
La fine a coronar, perchè su questo
Mar procelloso della vita, mentre
Naviga incerto in mezzo agl' inquïeti
Affetti, e come mai vivrà sicuro
Di non macchiar dell'onorate imprese
Fino all' ultimo dì la nobil tela?
Salve, o sacro momento, in cui la Fama
Segna i volumi suoi del glorïoso
Indelebil sigillo: io ti rimiro
Volar con brune ma soavi penne,
Sul mio giovine Eroe, come gentile
Aura, che sorta dopo burrascosa
Guerra d' Austro e di Noto, il vacillante
Sdrucito legno alfin conduce in porto.
Intanto là nel gelido soggiorno,
Dove tra ricchi istorïati marmi
Morte siede pomposa, io t' accompagno
O nobil salma: in questo muto albergo,
Ove la Patria accoglie de' più degni
Figli la fredda spoglia, infra le sculte
Pietre, che lacrimando erge ella stessa (16),
Fra i Guerrieri, fra i Re, fra i Saggi, in mezzo
A stuol sì illustre, placida riposa.
Verranno a te, quasi di Marte all' ara
Le genti d' Albïon: le vaghe figlie
Atteggiate di doglia e di pietade

Verseran di dolor leggiadre stille:
Lacrime di piacer sul freddo sasso
Verserà la Vecchiezza, in te mirando
Che l'anglico valor non è ancor spento:
Dolce pianto d'invidia i tuoi guerrieri
Compagni, e innanzi a te con eloquente
Maestoso silenzio, in quella immersi
Estasi sacra degli eroi, la tomba
Contempleran con fermo immobil ciglio.
E mentre la grand'Ombra errando sopra
Le cerulee campagne, alle britanne
Insegne intorno a custodir l'impero
Veglia del mare, e sparge alto spavento
Infra i nemici suoi, la sacra vista
Di questo marmo ispirerà coraggio,
E di patrio valor stimoli ardenti
Ne' giovinetti eroi, che a lui davanti
Sentiran palpitar dai dolci moti
D'un'emula virtù gli anche inesperti
Teneri cor; solleverà dall'imo
Suol, spirando magnanimi pensieri,
Ogni alma patriottica, e con grande
Esempio mostrerà, come si vive
Per la Patria, e per lei come si muore.

ANNOTAZIONI

(1) *Il Cav. Penn.*

(2) . . . Animae quibus altera fato
Corpora debentur, Lethei ad fluminis undam
Securos latices, et longa oblivia potant.
Virg. IV. Aeneid.

(3) *La battaglia d'Ovessaint data il dì* 27 *Luglio* 1778.

(4) *Il valore con cui Lord Manners si portò nell' azione presso Gibilterra, ove restò vinto e preso D. Giovanni Langarà, fu ammirato dal celebre Rodney a segno che subito dopo l' azione lo fece Capitano della Nave di* 74 *pezzi di Cannone detta la* Risoluzione.

(5) Si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris.
Virg.

(6) *Lord Manners appena fatto Capitano del Vascello di linea la* Risoluzione, *prese combattendo legno con legno, la nave di linea francese il* Proteo, *che fu la prima nave di linea presa in questa guerra dagli Inglesi.*

(7) *Più volte Lord Manners è stato in procinto d' essere colpito da una palla di cannone, da cui una volta gli fu portata via la punta del cappello.*

(8) *Questa non è una finzione poetica, ma un puro racconto istorico di ciò che avvenne in un' azione nei mari d' America tra i Fran-*

cesi, e l' Inglesi comandati dall' Ammiraglio Grave.

(9) *La battaglia del dì 12 Aprile avvenuta nel 1782 tra le flotte inglese e francese, sotto gli ordini degli Ammiragli Rodney, e Grasse.*

(10) *Questa sanguinosa battaglia cominciò poco dopo lo spuntar del Sole, e terminò poco avanti il tramontare.*

(11) *Il famoso principe di Galles, figlio d'Eduardo III. detto il Principe Nero dalla sopravvesta delle sue armi. Egli ruppe i Francesi in due delle più celebri battaglie, cioè in quella detta di* Crecì, *e nell' altra di* Potiers; *avanti di dar questa seconda, trovavasi rinchiuso con non più di 12 mila Inglesi da un esercito di 50 mila Francesi comandati dal Re stesso in persona: in vece di rendersi con una vergognosa capitolazione propostagli, assalì coraggiosamente i nemici, li sconfisse, e fece prigione lo stesso Re. Quantunque ei fosse nel fervore della giovinezza, quantunque irritato dall'orgoglio de'nemici avanti la battaglia, mostrò dopo la vittoria tutta la moderazione. Trattò colla più alta riverenza il Re prigioniero; lo servì a tavola, e ricusò sempre rispettosamente di sedersi ivi con lui; ma lo condusse prigioniero a Londra. Questo illustre Principe tanto degno del nome di Eroe, non giunse mai a regnare, essendo morto immaturatamente avanti a suo Padre.* Hume, Ist. d' Inghilt.

(12) *L' ammiraglio Blake, che comandò le flotte inglesi nel tempo di Cromwel, specialmente contro gli Olandesi; sotto il qual Comandante la marina inglese cominciò a divenire la sovrana del mare.*

(13) *Il celebre Duca di Malborough.*

(14) *Celebre antenato guerriero dell'Eroe del poema.*

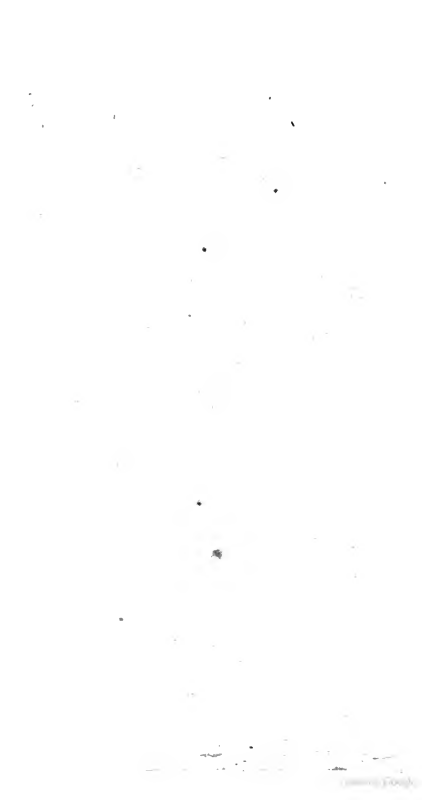
(15) *Si descrive qui ciò che realmente avvenne, un legno calato a fondo, ed uno bruciato.*

(16) *Per decreto del Parlamento è stato fabbricato il Sepolcro a Lord Manners nell' Abbazia di Westminster, ove son poste le tombe degli uomini i più rispettabili d' Inghilterra.*

LA

TRECCIA DONATA

POEMETTO

EROI-COMICO

A. S. E.

IL SIG. MELZI D'ERIL

DUCA DI LODI

GRAN CANCELLIER GUARDA-SIGILLI DEL REGNO D'ITALIA GRAN CORDONE DELLA LEGIONE D'ONORE E GRAN DIGNITARIO DEL REAL ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

Entra un po' di vanità ne' motivi che mi hanno indotto a indirizzarvi questo libretto. Ho voluto che il Pubblico non ignorasse che il primo Uomo d' Italia era stato mio amico una volta; giacchè l' elevatezza del posto a

cui siete inalzato, non mi concede più di chiamarvi tale anco adesso.

Ma come mai, dirà la maggior parte dei lettori, indirizzare dei versi impastati di leggerezze femminili e bagattelle galanti alla Persona più grave e più rispettabile della mia patria? Perchè mi parve che non li sdegnaste quando gli abbiam letti, già sono molti anni, in Firenze, in compagnia d'un' amabile Signora, dotata di tutte le grazie del suo sesso, senza i difetti.

Tornano ora a VOI *come un omaggio dell'antica amicizia: e se avranno la fortuna d'eccitarvi un sorriso, l'autore sarà ricompensato abbastanza.*

LORENZO PIGNOTTI

AVVERTIMENTO

Nulla è più variabile della Moda: capricciosa, instabile e leggiera come le gentili passioni de' suoi seguaci, ella gode per dir così delle proprie disfatte; e niuna cosa fa tanta fede della sua poteuza quanto il disprezzo del giorno di dimane per tutto quello che fu sì ricercato e sì applaudito nel giorno di ieri. I Poeti dunque che scrivono per Lei, o sono astretti a sottomettersi ad impero sì soave, pubblicando la sera quel che scrissero la mattina; o rischiano di comparire già vecchi, disusati e ridicoli se attendono tre soli giorni a far comparire in luce i lor versi.

Che dovrò dunque dire io, dando al Pubblico questo Poemetto, dettato in vari tempi, e che tanti anacronismi racchiude sulle usanze, i costumi, le maniere e gli abbigliamenti del bel mondo? Con qual coraggio chiamerò in mia difesa i precetti severi del Venosino contro gli scherzi di chi, riguardandomi adesso come uno straniero, riderà della mia folle pedanteria, e crederà che parli un linguaggio sconosciuto? Io sarò cacciato dal bel mondo come un barbaro, al pari di colui, che presentasse ad una galante comitiva, per ristoro dalle dolci fatiche di una danza,

o i legumi di Fabrizio, o i brodi neri di Licurgo.

Come sperar perdono, non che pietà, per torti sì gravi? E chi sarà quel misero, che prender vorrà la difesa di un Poeta, che sì poco rispetta la più cara Divinità delle Belle, e alla quale oltre i quattro lustri pressochè tutte devotamente sacrificano i loro più teneri affetti? E oltre ciò, come lavarmi dalla taccia d'oscuro e d'inintelligibile? Almeno lusingarmi potessi di un comento! Ma quale stravaganza! È questo forse un libro di antiquaria? . . . Deh! non vi spaventate, o Belle, all' udirvi suonare all' orecchie questo vocabolo incivile! Sì; io vi do nel mio Poemetto uno squarcio di antiquaria galante: nè questo è tutto: avvezzo a cercar sempre la moralità nel racconto delle mie favole, non ho obliato che un gran principio morale potean trarre dalla lettura di esso tanto le Giovani quanto le Vecchie. Le prime, sorridendo alle narrazioni delle follie di quelle che con tanta amarezza or le condannano, impareranno ad esser caute ed indulgenti per la generazione avvenire; le seconde, divenute ora savie e ritirate per disperazione, riconoscendo nel mio quadro la pittura dei capricci e delle avventure che sì famose un giorno le resero, cesseranno una volta dal garrire contro le vezzose imitatrici de' loro amabili deliri.

IL

TEMPIO DELLA MODA

CANTO PRIMO

„ Le Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Armi incruente e dolci guerre io canto,
Ed i vezzosi amabili furori,
Onde il regno d'Amore arse cotanto,
Per una Treccia bionda in due diviso,
E a un tempo risuonò di pianto, e riso;
Quando scuffie con scuffie in campo armate,
Piume con piume in tenere battaglie
Incontrarsi fur viste, e di stracciate
Frange, nastri, ventagli e veli e maglie
Di Flora il suolo un dì si ricoprio,
E degl'irati tacchi il suon s'udio.
Donne, so quanto ben da voi s'adopre
Il tempo, onde rapirvelo non oso;
Pur se vi resta dopo le bell'opre
Della toeletta alcun momento ozioso,
Fra la noia e i sbadigli, un fuggitivo
Sguardo volgete a quel ch'io canto e scrivo.
Giovinetti leggiadri, che Natura
Sol per brillare entro il bel mondo pose,
Quai lucciolette per la notte oscura;
De'vostri pari l'opre gloriose
Se mai vi piace d'ascoltar, leggete,
Leggete i versi miei, se pur sapete.

Dimmi le cause, tu, che sulle sponde
Cantasti del Tamigi in dolci note,
O Musa, il furto delle chiome bionde;
Le vaghe risse a te non sono ignote,
E i soavi puntigli femminili;
Son d' ogni clima le follie simili.
Su nel vuoto paese della Luna,
Che fra loro gli Astronomi han partito,
Qual di Polonia il regno: ove s'aduna
Ciò che quaggiù dagli uomini è smarrito,
Le speranze di Corte, i sogni lieti
De' Progettisti, e i plausi de' Poeti;
Sorge un Tempio magnifico, di quella
Lieve sostanza lucida formato,
Onde il manto si tesse Iride bella,
Di strana architettura: ei sta posato
Sopra le nubi, e a ogn' aura che si muove,
Cade, e tosto risorge in forme nuove.
Sacro è alla Dea, che al bel mondo dà legge,
Ed i gallici drappi, e l' odorose
Polvi ed i nastri e i veli ordina e regge,
E con rapida man delle fastose
Inezie l' ordin varia, il moto alterna,
E le follie più amabili governa.
Qui principio han suoi riti, e di qua mira
L' alme devote sue con lieta fronte,
E i bei pensieri a lor manda ed ispira:
Al di lei giogo obbedienti e pronte
Chinan le teste, e a lei prestano omaggi
I giovani ed i vecchi, i stolti e i saggi.
Le gravi facce e le ridenti rende
Sue schiave; or le parrucche intesse, or ella
Le immense toghe ai Senator distende;
Or ai Preti le zazzere modella;
Di viola e di minio i sacri tinge
Ammanti;e ora le chierche allarga,or stringe.

Non siede in trono, anzi non ha mai posa;
L' agili scote tremolanti piume:
Le muove il vento ognor la rugiadosa
Veste, che in color vari in faccia al lume
Si cangia sì, che varia ognor la vedi,
Quantunque volte a rimirarla riedi.
Sulle pareti simili ai cristalli
Pinte si stan vaghe figure ornate
Di vari drappi e rossi e persi e gialli,
Di danza in mossa amabile atteggiate,
Pari a quelle che il Minghi (1) in vaga forma
Pinge, e ai bei giovinetti il gusto forma.
Quando la Dea muove lo scettro (e il move
Ognor) tosto di polvi or bianche, or bionde,
Or di fiori, or di piume un nembo piove
Sulle feminee teste; or si confonde
La pioggia: e il manto or del Circasso imita
La foggia, or del Pollacco, or del Levita.
Or lungo manto il suol striscia, ed il piede
Copre, e al collo s' affibbia e il petto cela;
Ora il lembo inferiore alzarsi vede,
Il superior s' abbassa e tutto svela;
E s' accostan così che speri, o temi
Che alfin si toccheranno ambi gli estremi.
Se il corto vel scoprì del sen l' ignude
Nevi, or l' ingombra e cela, e in ampio monte
Gonfio promette, e menzogner delude.
Chi potrà l' edifizio della fronte
Pingere, e quante strane fogge finga,
S' alzi, s' abbassi, si dilati, e stringa?
Or torreggia, or rientra, come suole
Della lumaca il corno ov' è toccato;
Ma poi, quale arboscel che al nuovo Sole
Stende più rigoglioso ov' è potato
I verdi rami, tale appoco appoco
Risorge, e torna il crine al primo loco.

Dell' auree stanze entro il purpureo lume,
Di colorate liste e l' ali e il tergo
Pinte, vaghe farfalle apron le piume,
Che or giù or su nell' incantato albergo
Vengono e vanno, e istabili, inquïete
Si specchian nella lucida parete.
Così talor se il solar raggio fiede
Del volubil cristallo i spessi lati,
Ne' campi aperti giù calar si vede
Di lodolette un stuol, che sui librati
Vanni par che s' arresti, e nel fallace
Specchio di contemplarsi si compiace.
Aerei Silfi e della Diva sono
Questi i ministri, amabili Folletti,
Che giran sempre intorno al di lei trono,
Spirti che già informaro umani petti
Di giovani galanti, e di vezzose
Dame per fino gusto un dì famose.
Qua come al centro lor, dopo la morte
Tornano onde partir: qual più giocondo
Stato sperar potrian, più lieta sorte?
Piene sol dell' idee del gentil mondo,
Come fiamma che al ciel vola leggiera,
Riedon pur esse alla nativa sfera.
Tornan di là sovente infra i mortali,
E a' dolci lochi a lor sì cari un giorno;
E batton spesso l' invisibil' ali
Alle toeletti e guardarobe intorno;
E spirano alle Dame e agli Zerbini,
Mode e pensieri nuovi e pellegrini.
Quando con sì leggiadra simetria
Composto il crin, la veste, il vel vedete
D' Eurilla, questa voi di Giammaria (a)
O di Lisetta industre opra credete;
Ciechi mortali! di più alto viene
L' influsso, e non son queste opre terrene.

L'alme alla Dea le più dilette e care
Un lucido squadrone han sempre accanto:
Chi de' ricci le polvi, e chi le rare
Essenze custodisce; all'aureo manto
Le pieghe altri conserva: altri distende
L'ali, e dall'aura un vago crin difende.
Altri poi nelle lucide officine
Sudan del Tempio, a lavorare intesi
In mille e mille fogge pellegrine
Della Diva i pomposi e vaghi arnesi:
Qui rotato di già vibra il diamante
Da cento lati il lustro fiammeggiante.
Indi in argenteo carcere ristretto
Forma splendida croce, che già gode
Di dover ondeggiar su bianco petto.
L'acciaro emulo suo strider qui s'ode,
E s'affina e pulisce, e pur presume
Di pareggiarne il tremolante lume.
Folgora già, perse le scaglie rudi,
Dagl' intrecciati anelli a pender atti
Da gentil fianco; sulle dure incudi
Or quinci or quindi alternamente tratti,
In regolato metro i bracci snelli
Movendo van gli armonici martelli.
L'irrigidito drappo altri dipinge
D'aurati fior; le tremolanti cime
Delle candide piume un altro tinge;
Altri vitreo licor su i veli imprime,
Che luccica così come alle brine
Luccica di novembre al prato il crine.
D'or fregia altri il cristallo, ove racchiuse
Stan l'odorose linfe, il lento sangue
Ad animare e i lassi spiriti use,
Quando la Bella sol per vezzo langue;
Che languir dee: piena salute vante
Della villana il rustico sembiante.

Quanti poi stanno a fabbricare intenti
Della Bellezza il misterioso altare!
E fra i più cari e i più fidi stromenti
In quante guise chi può mai narrare
Si formi, s'abbellisca il lusinghiero
Delle galanti facce consigliero?
Ma dove lascio te, scettro gradito
Di vaga man, che i zeffiretti movi,
Per cui sì spesso ondeggia il ben tornito
Braccio, e mille spiegar può vezzi nuovi?
Che il volto velar puoi, quando il colora
Rossor; se pur più s'arrossisce ancora.
Offre alla Diva i più bei don Natura:
Per lei nel mar le chiome sue vermiglie
Spiega il docil coral; per lei matura
Conca Eritrea le sue candide figlie;
Per lei le piume l'Airone estolle;
Golconda affina le gemmate zolle.
Di quante preziose bagattelle
Splende il ricco arsenale! ecco lucenti
Squadron di spilli, aurate reticelle,
Fiocchi, ciondoli, nei, spade innocenti,
Nastri, polvi, odoriferi guanciali,
E cappellini e scatole e giornali.
Qua stemprato con arte si risolve
Il muschio, e l'ambra in aliti odorati,
E di fragrante nube il Tempio involve.
Ma in nebbia misteriosa inviluppati
Quali inaccessi, al volgo ed ai profani,
Si celebran colà misteri arcani!
Veggo dove la nube appar più oscura
Posticci denti stretti in òr, capelli
Finti, purpurea e candida mistura
Agitar dai solleciti pennelli.
Quai nel più cupo sen la nube asconde
Balsami misteriosi, e magich' onde!

E dove osi inoltrar gli occhi e i pensieri,
Audace Musa? dell'arcana stanza
Dai tenebrosi e taciti misteri
Sta' rispettosa a debita distanza,
E non tentar la taciturna cella,
Ov'entra appena la fidata Ancella.
E come al ritornar di Primavera
Sul polveroso pian delle formiche
S'affretta l'operosa e bruna schiera;
Tali intenti a sì nobili fatiche
De' Silfi l'agilissime caterve
Muovon così, che il ciel tremola e ferve.
Fra questo stuol la Diva in dolce suono
La destra alzando ragionar s'udìo:
O sostegni possenti del mio trono,
Gloria nel mondo un dì del regno mio,
Che ancor laggiù guardate, e custodite
Le più bell'alme, o miei seguaci, udite.
Nello specchio del Fato un tristo evento
Veggio per la mia gloria, e che l'infido
Amor mi va tramando un tradimento:
Fra lui le cure mie tutte divido
E fra la Vanità, nobile e vaga
Mia genitrice, ed ei non se n'appaga.
Voi già sapete ben che l'insolente
Solo regnar vorria sopra il galante
Stuolo, che ognor c'insidia, e che sovente
Sulla donna più ornata ed elegante
Fe trïonfar, dell'arti nostre a scorno,
Nuda bellezza in manto disadorno.
A lei, che il Nume mio più adora e cole,
Prepara il traditor colpo fatale;
Ad Eurilla rapir l'amante vuole,
E a Silvia, all'odïosa sua rivale,
Donarlo tenta: deh non sia permesso,
O fidi miei, questo esecrando eccesso.

Silvia, di cui la guancia appunto infiora
Dell' età la nascente primavera,
L' arti nostre e il poter par che finora
Negligente non curi, e vana e fiera
Della sua gioventù, di sua bellezza,
Omaggio non ci presta, ovver ci sprezza.
Bestemmiò spesso con orrende note
Il nome mio, derise la nostr' arte,
E osò tra le più culte mie devote
Con schiette vesti in nude chiome e sparte
Entrare; e, quel che desta i miei furori,
Eclissò l' altre, e tutti vinse i cuori.
Ite, o seguaci miei, le preparate
Insidie a render vane; alla mia fida
Custodi attenti intorno ognor vegliate;
Voi della dotta man siate la guida,
Ch' ordina il crin; più vivo lustro voi
Date alle gemme, ai fiori, agli occhi suoi.
Di Silvia i fregi a sconcertar sen vada
Altri, e la renda ancor più negligente;
Or la mal sparsa polvere le cada
Dal crine, le si stacchin di repente
I fiori, muova gli eleganti a sdegno:
Ite, il mio sostenete amabil regno.
Venga con voi la mia possente madre,
La Vanitade, anzi vi sia di scorta;
Essa diriga le volanti squadre,
Tutti obbedite a duce tanto accorta.
Mi fido al vostro ed al di lei valore;
Di rado contro lei trionfa Amore,
Disse, e mossi dal lucido soggiorno,
Qual nuvol d' api alla stagion novella
Di fiori a un fresco cespo ondeggia intorno,
Gli aerei spirti all' elegante Bella
Scendono appresso, e con ansiosa mente
Veglian custodi, e sentinelle attente.

La vaga Eurilla su sedil dorato
Sdraiata in atto languido e soave,
Con due pensosi consiglieri a lato,
Scelto ancor non avea, dopo d' un grave
Penoso consultar di tre lungh' ore,
D' estivo drappo il più gentil colore.
Da gran tempo tenea le glorie prime
Fra Belle e fra i Garzoni i più compiti
Sacerdotessa amabile, sublime
Della Moda e d' Amor nei sacri riti.
Chi senza il suo giudizio ebbe ardimento
Di porre al seno o al crin nuovo ornamento?
Venerandone il gusto, ognun l' esempio
Di lei seguiva, e la sua nobil' arte;
La casa sua dell' eleganza il tempio
Da tutti era appellata; e da ogni parte
Se al corso, o se alla danza il piè movea
Gli sguardi ammiratori a sè traea.
Così talor quando l' augel rinato
Sull' arabico suol spiega le piume,
E d' oro l' ali e d' ostro il collo ornato,
Lampeggia di pupureo e vago lume,
Corre, e rivolge a lui d' intorno il volo
D' alati curiosi immenso stuolo.
Due distinti da Eurilla per diversi
Talenti, Fulvio e Silvio consiglieri
Delle sue mode, il fian pur ne' mici versi:
Niun più di Fulvio intende i bei misteri
Della toelette, ond' è che ognun lo nome,
Il direttor delle galanti chiome.
Gentil commercio coi più illustri avea
Del crin gallici mastri, e delle nuove
Fogge precon primiero, ei ricevea
Da ogni corrier aureo libretto, dove
Della Moda i decreti erano incisi,
Col crin vario atteggiato ai vaghi visi.

Nè Silvio taccrò, che la discorde
Varietà de' color come in giocondo
Concerto a un volto amabile s'accorde
Dir sa, d'arte gentil mastro profondo.
Ma i nomi vostri lascerò fors' io,
Tempesta e Barro, in un oscuro oblio?
Ah non fia ver! risuonerà il tuo nome,
O gran Tempesta, ò illustre Capitano,
Per appetito, e non per genti dome,
Che col dente assai più che con la mano
Oprasti, c'hai fra tutti i pranzi loco,
Fido amico d'Eurilla, e più del cuoco.
Chi costui fosse ben non si sapea;
Un villan Calabrese alcuno il disse:
Un Ebreo Levantino altri il credea;
Nel mondo molto errò, novello Ulisse:
Rivolto a Roma alfin l'errante piede,
Fu Capitano della Santa Sede.
Di là dimesso, ovver scacciato in bando,
Sopra l'Arno fissò le istabili orme,
Del Pontificio onor solo serbando
Pochi soldi di paga, e l'uniforme;
D'arroganza e paura appien fornito,
Don Chisciotte d'Eurilla, o parasito.
Nè al Capitan per stomaco inferiore
Lascerò Barro inonorato affatto.
Non ha Eurilla di lui servo migliore,
A tanti uffici e sì difficili atto;
Che nella grassa rubiconda faccia
Mostra qual buona digestione ei faccia.
Ma quando tenea in ozio la mascella,
Non già la lingua in ozio ancor tenea,
De' nuovi amor, de' rotti ogni novella,
Ogni maligna storia raccoglica,
Onde ai nobili crocchi s'apparecchie
Materia atta a beare oziose orecchie.

Celebre egli era in questa nobil' arte;
Perciò nelle assemblee cercato molto,
Cui dava moto e vita, e in ogni parte
Ove appariva, era con plauso accolto.
Ei cominciava allor con gravi accenti;
Tutti dal labro suo pendeano intenti.
Tal dalla bocca del Troiano ingrato,
Che di Sicheo narrava alla consorte
Del superbo Ilïon l' ultimo fato,
E i lunghi errori e la sua varia sorte,
Pendeano i Tiri nel real convito,
E avea sospeso il canto Iopa crinito.
E appunto là non lungi dal soave
Congresso, ove ad Eurilla i consiglieri
Attenti dibattendo il tema grave
Ivan spiegando i nobili pensieri,
Barro del suo valor facea la prova
Con una istorïella tutta nuova.
E dallo spalancato ampio polmone,
Come da schiusa cataratta suole,
Scagliava sulla faccia alle persone
Saliva, aria mofetica e parole.
Ma Silvio, che distrar sentia la mente,
Alzossi dal congresso impazïente.
E disse a Barro in aria imperïosa,
Che d' inezie non era il tempo questo,
Nè si trattava là di lieve cosa.
Della maligna istoria tacque il resto
Barro, che sa quanto importante sia
Il bel congresso: e Silvio allor seguia.
Leggiera opra non è, come rassembra
Al superbo Filosofo pedante,
Al crine, al seno, alle vezzose membra
I fregi attar con simetria galante,
Ed alla faccia or bianca or rubiconda
Accordargli, e alla chioma o bruna o bionda.

O voi che d'eleganti desiate
La fama, voi la tinta della pelle,
Del drappo col color sempre accordate;
Vario colore alle stagion novelle,
E s'è il ciel chiaro ovver di nubi asperso,
Drappo scegliete di color diverso.
Quella cui pinge ostro vivace il viso,
Quella s'avvolga in verdeggianti spoglie;
Della Natura segua il saggio avviso:
Vedete come in mezzo a verdi foglie
Su verde stelo bella ed odorosa,
Il rubicondo seno apra la rosa?
Di più lucidi drappi il bruno aspetto
Un'altra avvivi; e quella a cui l'amore
Infausto ha reso il volto pallidetto,
Bruno delle sue spoglie abbia il colore:
Splende talor così per l'aria bruna
Con dolce lume pallida la Luna.
Degli ornati o sublime architettura!
Lo zotico ti sprezzi e l'insolente,
Tu sarai sempre la più nobil cura
Della culta, leggiadra e nobil gente:
Purchè de' tuoi misteri appieno istruito
Sia nobil giovinetto, ignori il tutto.
Tacque, e concorde de' galanti il coro
Echeggiando approvò sì sagge note;
Silvio in aria importante, fra di loro
Poichè alquanto aggirossi, il capo scuote,
Mormora in basso tuono, indi al congresso
Pensieroso ritorna a Eurilla appresso.
Ma forse chi m'ascolta è assai sorpreso
Ch'io, che d'Eurilla sulle fogge tanti
Versi, e sul gusto sì elegante ho speso,
Fatto non ho un sol motto degli amanti:
Insensibile forse aveva il cuore
Agli strali dolcissimi d'Amore?

Per fino al quinto lustro, il dolce foco
E i palpiti d' Amore avea sentito;
D' Amor la Vanità poi prese il loco,
E fuor che a questo amabile prurito,
Ad ogni altra passion con stoica calma
Paralitica affatto aveva l' alma.
Non è ch' ella non ami avere intorno
Ogni giovin più bel, che qual novello
Fior del bel mondo nel giardino adorno
Via via spunti ogni dì, nè voglia quello
D' Amor sotto soave disciplina
Istruir nella mistica dottrina:
Ma questo non è amore; ella desia
Sol mostrar quanto possa il suo sembiante;
E se un capriccio, od una fantasia
Ch' amor paia la prende, un solo istante
Dura, e tanto per legge di Natura
Quanto del cibo l' appetito dura.
Perciò la di lei casa ognor ripiena
È di quei fuochi fatui, ossia vezzose
Farfalle, ch' aura lieve intorno mena
Or quinci or quindi, solamente ansiose
Di mostrar la beltà de' lor colori;
Che quel che vaglion tutto è pinto fuori.
Così gran tempo della Gloria in seno
Vita Eurilla menò lieta e felice,
Del bel mondo reggendo il dolce freno,
Della galanteria legislatrice:
Ma s' agitava già l' urna fatale,
Già la sventura dispiegava l' ale.

ORIGINE

DEL

CAVALIER SERVENTE

CANTO SECONDO

Dal noioso pedante appunto escia,
E nel bel mondo un giovinetto vago
Qual' infausta cometa comparia
Ai pacifici amanti, già presago
D' amorosi scompigli, e apportatore
Di vaghe risse al bel regno d'Amore.
Alte speranze i primi saggi suoi
Fra lo stuol de' suoi pari avean destate;
Ah non attende già ne' grandi Eroi
Il valor vero la matura etate!
Gli squallid' angui ancora in cuna Alcide
Colla tenera man strozzar si vide:
Vago era il volto, e tutte leggiadria
Le membra, e sopra gli occhi e nel sembiante
Quell' amabil malizia trasparia,
Che fa tanta fortuna entro il galante
Regno; e d' onore e di decenza i vili
Saputo avea sprezzar lacci servili.
Era di qualche Bella ogni suo motto
Micidiale all' onor, nella pulita
Arte di calunniar profondo e dotto,
De' riguardi la vil tema sbandita,
Di scandoli sottil comentatore,
Assertor franco, e le più volte autore.

Ripiena di romor, di leggerezza
  Avea quella eloquenza da toeletta,
  Ove quanto più corre più s' apprezza
  La lingua, e quella tanto più s' affretta,
  Ch' è più vuota di cose; appunto come
  Destrier più corre, c' ha men gravi some.
O voi che d' esser celebri bramate
  Pe' favori amorosi, in basso tuono
  Delle Belle agli orecchi ognor parlate;
  Fingete anche i misteri ove non sono;
  Sol rotto il cicalio da forti e spessi
  Scrosci di risa sia, ma non mai cessi.
E in quei detti sarebbe un error grande
  Se di buon senso si trovasse un' ombra;
  Perchè il buon senso un certo intorno spande
  Letargico vapor, che l' alma ingombra,
  E se tocca la lor morbida pelle,
  Prima del tempo fa invecchiar le Belle.
Di tante doti adorno il giovinetto
  Daliso, che in tal guisa era appellato,
  Il modello appariva il più perfetto
  De' giovani galanti; ed adescato
  Già da mille begli occhi, a chi dovea
  Gettare il pomo fra di sè volgea.
Ma qual Bella sì ardita avria cotanto
  Alzate le sue mire ambiziose
  Da contrastare a Eurilla il dolce vanto?
  A lei già da gran tempo l' amorose
  Primizie si doveano, e la felice
  Era de' cor novizi educatrice.
Poichè gli avea nell' arti iniziati
  D' Amore, e dopo noviziati brevi,
  Gli licenziava bene ammaestrati,
  Passando a nuovi e più giovani allievi.
  O amabile incostanza lusinghiera,
  Tu del piacer, tu sei la salsa vera!

Chi fu mai che insegnò che serbar fede
S' avesse eterna ad un amante solo?
Pensier bassi e plebei! dovunque il piede
Volgesse Eurilla, un numeroso stuolo
Mirar potea d' esperti allievi sui,
E trar gran gloria dalla gloria altrui.
E per memoria in ampio quadro adorno
L' intiera imago sua tenea dipinta,
Che di ritratti piccoli d' intorno
De' passati amator vedeasi cinta,
Qual vetusto cammeo che da ogni lato
È di lucide gemme circondato.
Fra i pregi onde costei gisse più altera,
Lunga vedeasi ed ampia chioma bionda,
Che a' rai del Sol s' assomigliava, ed era
Fina e qual oro lustra; e in lucid' onda
Quando ell' era disciolta (ed era spesso)
Scendeva in auree fila al piede appresso.
Ella donar solea di sì vezzoso
Crine piccola ciocca ad ogni amante.
Non sulle arene Libiche il famoso
Cuoio Didon divise in parti tante,
Quando il negro tiranno un dì deluse,
E in ampie mura già Cartago chiuse.
Strette in vetro gentil da più di cento
Orioli pendean; avea trapunto
Industre man per nobile ornamento
Drappo stretto in cristal che cade appunto
In seno e sente i palpiti del core,
Loco opportuno al bel pegno d' Amore.
Del sacro crine il nuovo amante avea
Leggiadra cifra in un gemmato anello,
E in esso un cor piagato si vedea
Intesto in mezzo ai cari nomi, e quello
Per patto, in segno del suo cor ferito,
Portar dovea perpetuamente in dito.

Inoltre a sì pregiato giovinetto,
Le di cui rare doti alto apprezzava,
(Siccome della stima e dell' affetto
Il don del crine i gradi misurava)
Un' ampia Treccia avea donata ancora;
Splendido dono, e insolito finora.
Questo soave pegno, riverente
Tre volte il dì scoprir dovea Daliso
Soletto, e venerar devotamente,
E star su quel cogli occhi intento e fiso,
E sospirando meditarvi cose
Tenere, soavissime, amorose.
A sì bella custode, a sì cortese
Mastra Daliso fu dunque concesso
Con invidia dell' altre, ed ella prese
Poi formalmente sì gentil possesso:
Il contratto si strinse, e furon fatti
In buona forma e legalmente i patti.
I patti? ah non turbate a questo nome
La vaga fronte, o giovani galanti:
Parlar di nozze io non intendo; e come
Sì giovine, sì vago, e di cotanti
Pregi adornato, esser dovrà sì tosto
A quel noioso giogo sottoposto?
E invece di gustar quello che mesce
Nettar soave ai tanti suoi devoti
L' Infedeltà, che il dolce ognor n' accresce,
Dovria, seguendo di ragione i moti,
La bevanda sorbir fredda, che versa
Imene dell' umor di Lete aspersa?
Questa bevve allorchè le sacre note
Il buon Martino pronunziò contento,
Quando con nodo, che più scior non puote,
Ad Eurilla legossi: al giuramento,
Che far dovean quell' anime indivise,
Amor gualolli; scosse il capo, e rise.

Ne' suoi bei giorni avea con molto onore
Militato Martino, e gnadagnati
Molti trofei nel bel regno d'Amore;
Ma nove lustri avendo alfin varcati,
Quando fuggialo Amor, egli ricorse
Ad Imeneo, che il nappo suo gli porse.
E stille arcane a lui sugli occhi sparse
Col ramo intinto nell' umor di Lete,
Che nuova scena il bel mondo gli apparse;
Ond'egli, che di tutte le segrete
Tresche dell'altrui mogli era istruito,
Divenne il più pacifico marito.
Spirti, voi che spiegate ognor le piume
Fra le Belle, e sapete i loro arcani,
Ditemi come nacque il bel costume?
Chi dai sposi un dì ruvidi e inumani
La ruggine plebea togliendo via,
Bandita ha la villana gelosia?
Tempo già fu che questo incivil mostro,
Per travagliare i miseri mortali
Uscito fuori dal Tartareo chiostro,
Vegliava intorno ai letti maritali,
E mille e mille aveva tratte seco
Aeree larve dallo Stigio speco.
Cent'occhi in capo avea senza palpebre,
Che rotavansi ognor rapidamente
Atti a veder perfin nelle tenebre,
E cento orecchie ad ogni suono intente,
Sbalzando a ogni romore, a ogn'aura, a ogn'ombra
Come animal che ad ogni passo adombra.
Fischiavangli le serpi in sulla fronte,
E avvinghiavansi al collo, al braccio, al seno;
Una mano i flagelli d'Acheronte,
L'altra stringeva il ferro ed il veleno;
Fuggiva Amor sdegnato e pien d'affanno;
Ed Imeneo regnava da tiranno.

Degne di Tebe allor l'Itala gente
Scene mirò dentro i privati tetti,
E del colpevol sangue assai sovente
Furon bagnati i geniali letti,
Che una sanguigna sete il fallo stesso
Destava, che le risa eccita adesso.
Ne' Toschi versi suona ancora il pianto
De' due cognati, e il fato lor maligno,
Quando svenati l'uno all'altro accanto
Tinsero entrambi il mondo di sanguigno.
Tebro e Sebeto ancor narran dolenti,
E le Medicee ville atroci eventi.
Di tanti orrori alla lugubre vista,
E de' suoi fidi in rimirar gli affanni,
Fuggissi spaventato, e in faccia trista
Alla sua Madre Amor rivolse i vanni,
E incominciò con tali accenti, mozzi
Dalle lacrime spesso e dai singhiozzi:
Madre, il dolce poter della beltade
Oppresso è da un tiranno, ed il potente
Impero nostro già vacilla e cade:
Strana follia stravolse a ogn'uom la mente,
Sì ch'ei pretende infra i deliri sui
Che sua moglie non ami altri che lui.
Che forse fur sì vaghe creature,
Di tante grazie e tanti vezzi ornate,
Della casa al governo ed alle cure
Plebee, villanamente destinate?
E solitarie, e con dimesse ciglia,
Vivran severe madri di famiglia?
Dunque i vivi occhi e le purpuree gote
Ebber da te, l'eburneo sen, le bionde
Chiome, sol per tenerle al mondo ignote,
Qual tesor che l'avaro a tutti asconde?
E appassir dovrà dunque la bellezza
In una fredda e stupida saviezza?

Quella che ventilar dovea soltanto
Il foco mio coll' agitate penne,
La Gelosia, crebbe in poter cotanto,
Che tiranna del mondo alfin divenne,
E all' ordine contraria e al fin natio,
Giunse a spegnere affatto il foco mio.

Face così, cui molle auretta estiva
Le placid' ale intorno agita e stende,
Tremolando al leggero urto s' avviva,
Cresce la fiamma, e più lucida splende:
Ma se poi troppo impetuoso il vento
Soffia, il lume vacilla e alfine è spento.

Mia compagna non è più Gelosia,
Ma dietro un altro idolo or volge il piede,
Idolo ch' ivi regna in vece mia,
A cui la Vanità la cuna diede,
Idol che Onore chiamano, o Decoro,
Nome ignoto alla bella età dell' oro.

Se una sol volta un core esser ferito
Dee, nè il piacer gustar ponno i mortali
Dalla soave varietà condito,
Io depongo al tuo piè l'arco e li strali;
Perdemmo il regno; e chi fia più che adore
La Deità di Venere e d' Amore?

La bella Dea sorride e lo consola:
Poscia gli dice: tosto da mia parte
A ritrovar la Noia corri e vola;
E a lei dirai che l' infallibil' arte
Contro quel mostro vigilante impieghi,
E i sensi in torpor stupido gli leghi.

Sapendo ove trovarla, ecco che move
Rapidamente Amor l' aurate penne,
Fende leggier gli aerei campi, e dove
Sorgea nobil palazzo alfin sen venne:
V' entra, e la Noia tosto egli ravvisa
In mezzo al fasto ed alle pompe assisa.

La conobbe alla veste, ch' è superba
  D' oro, di gemme e di fiorito argento:
  Ma una forma, un color solo non serba,
  Fogge e color variando ogni momento,
  Qual nube al vento, e di colomba suole
  Qual il piumato collo in faccia al Sole.
Su morbido guancial giace e sbadiglia
  Con occhio sonnolento, e or s' alza, or siede;
  Sui ricchi arredi ora girar le ciglia,
  Or sulle tele di Tizian si vede;
  Desia, ma tra i desiri incerta pende;
  Sospira, e i suoi sospir non bene intende.
Ali nere ella veste, ond' è che invano
  I martìr suoi da lei fuggono lunge;
  Corron le vele invan per l' Oceano,
  Corre invano il destrier, ch' ella il ragginnge:
  E con pallida faccia in sulla poppa
  Siede al governo, e al destrier monta in groppa.
Amor cortesemente a lei rivolto
  Le spiega perchè venne, e ciò che vuole:
  Serenar parve il nubiloso volto,
  ,, Qual le nubi un balen che passi e vole,
  Giacchè grato gli è sempre chi le trova
  Da fare o bene o mal cosa ch' è nuova.
S' accinge all' opra, e di mirabil' onda
  Piena un' anfora prende, onda spremuta
  Dall' erbe colte in sulla Stigia sponda,
  Mista al succo di gelida cicuta,
  E a quel che Tizio versa atro licore
  Dal lacerato rinascente core.
Cangia le spoglie, e del Piacer si veste
  Le vaghe forme ed il gentil sembiante;
  E ove con luci ognor vigili e deste
  Sta Gelosia, sen viene a lei davante;
  E a ber l' invita in voci lusinghiere
  Nella tazza che sembra del Piacere.

Beve il mostro ingannato avidamente,
E nuove e nuove tazze ognor tracanna.
E sì s' inebria delle fraudolente
Onde, e il sapor cotanto il gusto inganna,
Che finch' è in bocca, o per la gola scende,
Per nettare di Giove ognun lo prende.
Ma con un dolce poi tanto smaccato
Stucca e grava così, che sazio e pieno
Lo stomaco, ed il gusto è nauseato.
Intanto il soporifero veleno
Si spande, ed i desir guasta e le voglie,
Ed al cor ed all' alma il senso toglie.
Come Cerbero vinto ed ammansito
La medic' offa nel gustar si tacque,
E steso, ed in profondo oblio sopito,
Nell' antro cupo, muto e immobil giacque,
Così la Gelosia sentì diffuse
D' alto stupor le membra, e i lumi chiuse.
Al deluso guardian passa contento
Amore innanzi innosservato, e ride;
E in mille modi ai furti usati intento
L' austera faccia d' Imeneo deride:
Quegli appella il guardian, che il grave ciglio
Apre e serra con languido sbadiglio.
E se talor d' Amore i furti vede,
Di sì fatto letargo ha i sensi avvinti,
Che non sa se ben mira, o se travede,
Se oggetti veri, o sien fantasmi finti,
Come ne' sogni lor gli egri e gl' insani
Scambian coi veri oggetti i spettri vani.
Ma perchè la vittoria sia compita,
E il posto dal reo mostro s' abbandoni,
Vener ricorse a una novella aita:
Di Pindo nelle sacre regioni
Havvi un Nume da Momo generato,
Ma da Febo per suo figlio adottato.

Il Ridicolo ha nome: egli in adorno
Palagio alberga, e mille lascivetti
Satiri a lui vanno scherzando intorno,
Che ognor si pungon con amari detti:
V' è l' Ironia che guarda con maligno
Occhio, e col labbro mezzo aperto il Ghigno.
Il Riso v' è ch' ambi si tiene i fianchi,
Ed ha di liete stille pregni gli occhi;
Stringe un pennello il Nume, e arditi e franchi
Vibra sopra la tela e brevi tocchi;
Che quantunque un po' storti e scontraffatti,
Miri pur troppo simili i ritratti.
Di qua la mascheretta sua ridente
E il vago socco la Commedia prende;
E la Favola il velo trasparente,
Che sulla nuda verità distende;
Qui la Sardonic' erba al fiel congiunge
La Satira, e gli strali acuti n' unge.
Vener sen viene, e in dolci parolette
Che s' armi contro il mostro il Nume prega,
E il favor delle Belle gli promette
In premio: ei riverente il capo piega
All' alma Diva, e accingesi alla pugna,
E l' arme sua subitamente impugna.
Questa non è nè spada nè coltello,
Nè alcuna delle tante armi guerriere,
Ma un agil sottilissimo flagello,
Che sol la pelle di passaggio fere;
Piaga non fa, ma sol frizzar si sente
La pelle, e il dolor dura lungamente.
Scoppia il flagello, e quando il suon s'intende,
Tosto gli stolti e i rei fuggon tremanti,
Non òr, non gemme alcun da lui difende,
Nè ricchi fregi, o titoli sonanti:
Sol la Virtude e il Merto, ancorchè nudo,
Contro l' arme fatale è saldo scudo.

Corre il Nume alla Diva obbedïente,
Che ognor l'istiga e l'ire più gli attizza,
Giunge, e contro del mostro di repente
Spessi come tempesta i colpi drizza;
Che quei non sa che far, non sa che dire,
E vergognoso ponesi a fuggire.
Lo segue il Nume, e gli sta sempre accosto;
Nè cessò della sferza il suono intorno,
Finchè lontan non fu così, che tosto
Non si potrà temer del suo ritorno.
Venere e Amor, libero avendo accesso,
Del regno marital preser possesso.
Allor fu che ogni Italico marito,
Dell' antico suo fallo vergognoso,
Per cui dal Gallo era mostrato a dito,
L'antica macchia di lavar bramoso,
Al ciel giurò che niun potuto avria
Accusarlo mai più di gelosia.
E la parola e il giuramento tenne
Così, che fra gli amanti e la consorte,
Conciliator de' cori anche divenne:
Guardò le vaghe Donne allor la sorte
Con favorevol occhio, ed un più bello
Incominciò di cose ordin novello.
Allora ebber principio le gentili
Leggi, e i riti soavi del bel mondo;
I ruvidi costumi al fin civili
Si fero; e dentro il vortice giocondo,
Giovani e vecchi, e gravi uomini e stolti,
Appoco appoco fur tratti e ravvolti.
Regnar le Donne allora, e con industri
Arti cercar per celebri avventure
Di rendere i lor nomi al mondo illustri,
E molte il premio ebber di tante cure,
Che in mille bocche i nomi lor suonaro
Di Federigo e di Turrena al paro.

Ebbe tra queste Eurilla i primi onori,
  Quasi reina; e ognun con meraviglia
  I trofei ne contava, e gli amatori
  Presi e lasciati ad un girar di ciglia;
  E l'ultimo che adornì i suoi trofei,
  (Gloria non lieve) o bel Daliso, sei.
Daliso adunque il primo rango ottenne
  Presso d'Eurilla; ma non fu già solo,
  Perchè per suo maggior fasto ne tenne
  Sempre Eurilla al suo fianco un folto stuolo;
  Dopo Daliso e i consiglier galanti,
  Venia la plebe dei minori amanti.
Ma come tanti e sì vari d'umore
  Tener concordi, e pascer d'aura vana
  Poteva Eurilla? Oh d'un galante core
  Intralciati misteri! a una profana
  Lingua gli arcani dell' amabil sesso
  Del volgo agli occhi è di svelar permesso?
Molti e distinti son d'Amor nel regno
  I ranghi, e i favor molti, che le Belle
  San dispensar della lor grazia in segno:
  Oh con quante importanti bagattelle,
  De' rozzi uomini agli occhi inosservate,
  Premiau le Belle l'opere a lor grate!
Al molle braccio altri è sostegno eletto;
  Dell' Anglo cagnolin quello è custode;
  All' argenteo scaldino è questi addetto:
  Tutti han mercè: con dolce nome s'ode
  Quegli appellar, questi un sorriso, ed have
  Un guardo, o un tocco della man soave.
Ma cedon tutti quando appar Daliso:
  Conscio di sua importanza, egli severo
  Passa, e i rivali appena guarda in viso,
  Che la donata Treccia il rende altero;
  Dono caro e fatal, Treccia funesta,
  Che nel bel mondo orride guerre appresta.

LE

DUE RIVALI

CANTO TERZO

Scherza l'instabil sorte in sull' umano
Teatro, e ride del mortale orgoglio;
E or dona, or toglie con volubil mano
A una Bella un amante, a un Rege un soglio;
E suscitando turbini e procelle
Scompiglia angliche flotte, e chiome belle.
La Fortuna incostante nel favore,
Una rivale a Eurilla ha già destato;
Così di Ponto contro il vincitore (3)
Sopra i già vecchi allori addormentato,
Sorse, superbo per la Gallia doma,
Il più gran figlio e più fatal di Roma.
Chi crederia che giovine e inesperta
L'audace Silvia osasse alla Reina
Contrastar del bel mondo a forza aperta?
Tai prove all'alme fiere Amor destina:
Silvia ad Eurilla disegnò rapire
Il bel Daliso: oh memorando ardire!
E osò di guerra erger contr' essa il segno
E d'amor contrastarle i primi onori:
Tutto in tumulto andò d'Amore il regno,
Tra dolci risse e amabili furori.
Già Silvia superior, niuna rivale (4),
Nè soffrir puote Eurilla alcuna eguale.

Già l'emula virtù le punge e irrita (5),
 Ma non pugnano più con forza pare (6);
 La guancia Eurilla non ha più fiorita,
 Sul labbro il riso men vezzoso appare,
 Men soave lo sguardo, e dell'etate
 Omai declina la matura estate.
Sulla vetusta gloria ella riposa
 Delle lusinghe credula alla frode,
 E del suo crocchio ai plausi, all'ambiziosa (7)
 Aura si gonfia, e ne trionfa e gode;
 Ma se la miri ben tra il vago stuolo
 È d'un nome famoso un'ombra solo (8).
Febo così quando le ardenti rote
 Cala, e s'appressa a immergersi nell'onde,
 Men vivi i raggi e men focosi scote
 Fra le nubi dorate e rubiconde;
 Ma sembra ancor cocente, e i fiori e l'erba
 Del passato calor gli avanzi serba.
Oh scherzo del destin! la lunga etate,
 Che i rotti marmi sì pregiati rende,
 E sopra le monete disusate
 Ruggine venerabile distende,
 E il Chianti e il Cipro accredita e matura;
 Ahi che i visi raggrinza, e i vezzi fura!
Ma Silvia il volto, il sen, le membra avea
 Dipinte dal color di giovinezza,
 Ed un roseo color lieve sorgea
 Sul bianco, e ne avvivava la freschezza,
 E risplendeva un brio dolce e leggiero
 Sulla ridente bocca, e l'occhio nero.
Ove il capriccio, ove il desire ardente (9)
 La chiamava, correa precipitosa;
 Irrequieto il piè, l'occhio, la mente
 Moveasi ognor senza mai ferma posa:
 Nè altra divisa avea che la felice
 Legge del secol d'or: S'ei piace, ei lice.

Così va senza freno ancor non doma
Polledra al ritornar di Primavera,
Scherza sul collo l'agitata chioma,
Ella sen corre rapida e leggiera;
Salta siepi, torrenti, e ovunque vada,
Col violento piè s'apre la strada.
Così vago contrasto, oh qual t'appresta
Gloria immortale, o giovine felice!
Quanta invidia ai tuoi vaghi emuli desta!
Qual trionfo per te! sulla pendice
D'Ida un giorno così fu contrastato
Dalle Dive più belle il Pomo aurato.
D'Amor, da gelosia, da invidia punto
È il cor di Silvia; e lacero e diviso,
D'ardir s'infiamma: in sul mattino appunto,
Mentre sopra il cristallo intento e fiso
Tenea lo sguardo, Amore apparso l'era,
Così parlando in voce lusinghiera:
O tra le figlie della vaga Flora
Figlia più bella, queste guance miri,
Guance che giovinezza appunto infiora?
Vedi degli occhi neri i dolci giri,
I vezzi e il brio della ridente bocca,
Che infallibili strali ovunque scocca?
A un appassito volto, ah non fia vero
Che ceda, e sia la tua beltà negletta;
Entro il mondo galante a te il primiero
Loco, il vago Daliso a te s' aspetta:
Ardisci, ardisci, o Bella, amo gli audaci;
Teco sarò con tutti i miei seguaci.
A sì bei detti raddoppiossi il giorno,
Strisciò per l' aria un placido baleno,
Scese un stuol d' Amorini a Silvia intorno;
E chi s' asconde nell' eburneo seno,
Chi sopra il ciglio tende l' arco, o scote
L' ali dorate sulle rosee gote.

Ma d'altra parte la pennuta schiera,
  Che veglia ognor d'Eurilla alla difesa,
  Lenta a svelare a lei stata non era
  D'Amor l'insidie e la furtiva impresa.
  Ella un geloso avea freddo sospetto
  Altamente confitto in mezzo al petto.
Più volte già nelle assemblee galanti
  Dolcemente incontrarsi avea veduto
  Sguardi con sguardi, e sopra i lor sembianti
  E il rossore e il pallore e tutto il muto
  Ma eloquente d'Amor linguaggio, in viso
  Letto aveva di Silvia e di Daliso.
Nol vede l'assegnata amabil'ora
  Anticipare ansioso impaziente;
  In stupido silenzio egli dimora
  A lei davanti, e (oh rabbia!) a lui sovente
  Sorpreso ha il sonno in sul tranquillo ciglio,
  E sulla bocca un languido sbadiglio.
E da Barro fedel, che d'ogni amante
  I moti, i sguardi, i gesti e le parole
  Per di lei cenno ognor spia vigilante,
  Più che il Bargello i ladri far non suole,
  Sa che Daliso vedesi ogni giorno
  Errar di Silvia al dolce albergo intorno.
Che far dovrà? Quindi di rabbia accesa
  L'antica gloria sua vede cadente;
  Lo schernito amor suo quinci le pesa;
  Mille contrarie idee ravvolge in mente:
  Non con più spesse e più rapide rote
  L'Austro piovoso arida fronda scote.
Misera Eurilla! allor dolente esclama,
  Non lusingarti: assai ben lo vedesti
  Che il perfido Daliso or più non t'ama;
  Ahi lassa, e che farai? forse dovresti
  Per richiamar quel perfido e crudele
  Discender fino al pianto e alle querele?

Oh mie glorie perdute! io che d'Amore
Rivolsi il regno con un cenno avanti,
Di cui d'un guardo ad ottener l'onore
Fero a gara i zerbini i più brillanti,
Da un fanciul l'onor mio vedrò schernito,
E delusa sarò mostrata a dito?
Ah lo previeni almeno, e l'insolente
Che da te discacciasti ognor si dica;
Ma se lo scacci, ci correrà repente
In fra le braccia della tua nemica;
E fra i dolci colloqui in festa e in riso
Sarà lo sdegno e l'amor tuo deriso.
Più nobil tenta e più dolce vendetta
Degna di te; fa' che il crudel deluso
Da te rimanga, e dalla sua diletta
Qual vil rifiuto a un tempo stesso escluso,
Ludibrio del bel mondo: ah non è nuova
Per te sì bella e gloriosa prova.
O Numi che il buon gusto proteggete,
Se tant'ore al cristal per voi sudai;
Se corona di ferree ed inquiete
Spine in capo soffrii; se digiunai
Tanti dì per poter della sottile
Vita alla danza far pompa gentile;
Se senza malattia, lunga e penosa
Dieta sopportai, perchè importuna
La sanità soverchio rigogliosa
Non sformasse le membra, e della bruna
Bevanda oriental tante ho sorbite
Tazze per dimagrar, miei voti udite:
Mentre dolente lagnasi, e soletta
E incerta pende, e ogni suo stato inforsa,
E il tardo amante irrequieta aspetta,
Che l'ora consueta è già trascorsa;
Col cor presago di sua rea sventura,
Qual'occupa Daliso illustre cura?

Egli col dì levossi, e il romoroso
Carretton già salì, che aspira al vanto
Di domatore e di cocchier famoso;
E al servo stesso suo sedendo accanto,
E il Ciel pregando d'eguagliarlo un giorno,
I Campani destrier condusse attorno.
Più d'un nobil compagno il carro ascende,
Ch'ei raccoglie per via leggiadra schiera;
Notansi i strani casi e le vicende,
Ampia materia a ragionar la sera;
Ma del saggio cocchier dai dotti accenti
E dalla decision pendono attenti.
Tal serenando la superba fronte,
Terror dell' Asia, il gran Figlio di Teti
Ragionava col destro Automedonte:
Così la greca gioventù fra i lieti
Plausi dei spettator correr solea
Su i snelli cocchi per la polve Elea.
Data ai destrier la più importante cura,
Succedono le Belle: i crini sparsi
Sembrano in negligente architettura,
Sotto cui l'arte ama talor celarsi;
Sopra le spalle il bavero ampio s'erge
E il collo e mezzo il capo vi s'immerge.
Il vago volto ampio cappello ombreggia
Di biondo pel cosparso, che del lieve
Zefiro agli urti arruffasi ed ondeggia;
Pende dal collo il lin bianco qual neve;
Vien saltellando, e la sottil bacchetta
Agita, e ride, e recita un'arietta.
Come intorno al caval, che ne' viali
Sen va del bosco sull'estivo ardore,
Di mosche un folto stuol le rapid' ali
Volge ronzando in stridulo romore,
Così de' Silfi seguelo la schiera,
E che ad Eurilla il piè rivolga spera.

E quando alla rival movere il piede
Lo mira, per svïarlo il più zelante
Silfo, che i di lui gusti intende e vede,
D'un Anglico destrier prende il sembiante,
D' estrania sella e d'elegante morso,
Cui preme il più gentil garzone il dorso.
Daliso, cui curiosa voglia punge,
Veloce il segue, e quei trotta pian piano,
Tanto che ognor gli è appresso e mai nol giunge
Poichè mezz' ora l' ha seguito invano,
Stanco la prima via riprender tenta,
Ma nuove larve il Silfo gli appresenta.
Ecco pedestre Ninfa in vel celata:
La sottil vita, e l' agil fianco ci vede,
La linda e gentil gamba un po' svelata,
,, E il breve, asciutto e ritondetto piede;
E, quasi un furto mattutin la mova,
Par che a celarsi altrui studi ogni prova.
Daliso che vorria mirarla in faccia,
Ora da questo lato, ora da quello
Quasi fin sotto il vel la testa caccia:
Ma il Silfo, che d'Eurilla al caro ostello
Vorria guidarlo, appoco appoco i passi
Torse a una via d' onde ad Eurilla vassi.
Sbaglian sovente ancora i Semidei;
Che d'altra donna in traccia avea Daliso
Timor di non mostrarsi a caso a lei;
Onde arrestossi: ed alla fin deciso
Di girne a Silvia, in via colà si pose,
E invan l' aereo stuolo a lui s' oppose.
E quando alla rival correr lo mira,
Ogn' arte vinta, e che arrestar nol puote,
Frena l' alato corso e ne sospira,
E per gli aerei campi in spesse ruote
Volteggia, e freme: il suon che si diffonde
Col sibilo dell' aura si confonde.

Colla chioma negletta all' aure sparsa,
Quanto negletta più tanto più bella,
Era Silvia al balcone appunto apparsa;
Qual tremolando matutina stella
Dal bruno sen dell' onde uscendo fuore,
Segna d' aurate tracce il fosco orrore.
Il crin bruno, ma fino e delicato,
Sulla fronte in un gruppo era raccolto,
Cinto da un roseo nastro e mal frenato,
Che in qualche ciocca pendulo e disciolto,
Sul sen scherzando tremulo e lascivo,
Il nativo candor facea più vivo.
Sottil zendado e più che neve bianco
L' avvolge, e sotto al sen s' affibbia stretto,
E l' agil vita e il rilevato fianco
Viepiù discopre; sull' eburneo petto
Si stende appena timido, e ne cela
Cauto la minor parte, e il più ne svela.
Ma dove il copre ancor, turgido ascende
Il rigoglioso seno, è in vaga forma
Il lin sospinge, e sì lo preme e tende,
Che vi stampa soave e mobil' orma;
Fino al gomito nude ha le polite
Braccia, che par che Fidia abbia tornite.
A lei corre Daliso impaziente,
Da un sorriso invitato del bel volto:
E in vaghe contorsioni riverente,
Poichè il collo, le spalle, e il piè stravolto
Ebbe, e sui rossi tacchi in stranie guise
Quasi danzato, accanto a lei s' assise.
E qui cominciar tosto una gradita
Guerra di scherzi e di leggiadri sali,
Da nienti soavissimi condita,
Motti vivaci, o che si appellan tali,
De' quai la beltà sfugge e non ci tocca,
Se fuor non escon d' una vaga bocca.

Scherzando ella gli chiede ove nasconde
  La celebrata Treccia, e se adorata
  L'abbia quel giorno e ride: egli risponde
  Con un languido sguardo: ogni dorata
  Chioma s'ecclissa di quel nero a fronte,
  Che di coprir superbo è la tua fronte.
Silvia allor: la tua Bella appresa ha l'arte
  D'intesser reti degli aurati fili
  Del crine, e queste tende in ogni parte;
  Ma siccome son fragili e sottili,
  Te, come di più instabile e leggiera
  Indole, ha stretto colla treccia intiera. -
Rotto è quel laccio, nè la colpa è mia. -
  Se fosse ver, la colpa di Daliso,
  Che troppo l'ama Eurilla, il so, saria. -
  La colpa è sol del tuo leggiadro viso. -
  Ma un importuno in sì felice punto
  Testimone noioso è sopraggiunto.
È questi Barro, indagatore esperto
  Posto da Eurilla dietro al nuovo amante;
  Glorioso ei dell'onor fatto al suo merto,
  Di lui seguiva attento ognor le piante:
  Onde ora a Silvia, o ispirazion si fosse
  De' Silfi attenti, o zelo suo, si mosse:
E interruppe il colloquio, ed opportuna
  Aita giunse all'infelice amica:
  Ma quanto la sua visita importuna
  Fosse a quei due, chi mai provollo il dica.
  Non arrossì Daliso, che soggetto
  Non è il suo viso a sì plebeo difetto.
Ma tosto sorge, ed a partir veloce
  S'affretta: Silvia un guardo ad esso gira
  Mezzo ridente, che in silenzio ha voce,
  Che rimprovero, scherno e vezzo ed ira
  Soavemente insiem confonde e mesce,
  E con quel l'accomiata; ed ei se n'esce.

Volta ella a Barro allora, in vaghi modi
Con sguardi e frasi al basso volgo ignote,
Che sono accuse eppur sembrano lodi,
Della corte ai proseliti sì note,
Con sorriso e insultante garbatezza,
Gli mostra quanto l' odia e lo disprezza.
Egli il gentil linguaggio appieno intende,
E anch' ei con civilissima insolenza
A lei risponde, e pare a par gli rende:
Stanca ella alfin, con breve riverenza
Lo lascia e fugge e non si volge indreto:
Sorride anch' esso, e se ne parte lieto.
Daliso intanto rapido sen venne
Tosto ad Eurilla con ridente cera;
Così l' accuse della spia prevenne;
E in un'aria che par franca e sincera,
Gli disse che da Silvia egli venia;
Turbossi Eurilla; ed egli proseguia:
Come tanto negletta ell'era allora,
Sì squallida, sì goffa e sì deforme,
Che il bel mondo, il bel gusto disonora;
E notò tai difetti, e in tante forme
Declamò contro lei, sì che il turbato
Sembiante quasi Eurilla ha serenato.
Ma non si fida, che il conosce, e intanto
Seriamente leggiadra in maestoso
Silenzio a contemplare un nuovo ammanto
Stassi, che della Senna il più famoso
Fabro tesseo; molt' altri a quello intorno
Spiegano i fregi e il pinto lor contorno.
Ad essa accanto i vaghi consiglieri
Son già della profonda lor dottrina
Ad ispiegare gli utili misteri,
Ch' omai sera importante s' avvicina:
Fervono i Baccanali, e per la danza
Già si prepara la festiva stanza.

Qui dunque colla bella Presidente
In seria faccia siedono a consiglio.
Altri il velo aureo, altri il Pekin ridente
Approva ragionando; e in grave ciglio
Con critica elegante ognun dispone
I vari ornati, e il bel piano compone.
Tale avanti la pugna insiem s'aduna
Stuolo de' Duci, e della dubbia impresa
Libra gli eventi, e i casi di fortuna,
E le nemiche forze attento pesa,
Come l'ali impostar, come la fronte,
E da qual parte il fier nemico affronte.
Eurilla ascolta, e i voti lor raccoglie,
E il più felice pian tra se matura:
Già fra le gemme e le fiorite spoglie
Di passeggiar brillando si figura;
Si finge già gli ammirator; già n'ode
I lieti plausi; e ne trionfa e gode.
Misera di che godi? ahi qual t'appresta
Il nemico destin colpo inumano!
Tal presso appunto all'ora più funesta
Priamo gioiva, e il popolo Troiano,
Mentre il celato stuolo, e il disleale
Fuggitivo attendea l'ora fatale.
Pugnan per l'aria intanto i due volanti
Squadroni insieme un contro l'altro armati:
Quindi la Vanità le sue galanti
Farfalle, quinci i suoi compagni alati
Spiega in battaglia Amor; Giove sospende
Le dorate bilance, e incerto pende.

LA

FESTA DI BALLO

CANTO QUARTO

Sorgea la notte, e il velo umido ed atro
Alla faccia del suol stendeva intorno:
Co' tardi buoi, col rovesciato aratro
Già dai campi il villan facea ritorno;
E colla lieta famigliuola al fianco
Sedeva a parca mensa il fabbro stanco.
Fra il notturno silenzio e l'ombre amiche,
E le fere e gli augelli e il volgo vile
Prendon ristoro già dalle fatiche:
Ma la parte più nobile e gentile
Ora a viver comincia, e quasi desta
Già si prepara alla notturna festa.
Tutto è in tumulto: le galanti schiere
Corron con cor sollecito, ansioso:
Già si disserra il Tempio del piacere,
Comincia il sacrifizio rumoroso;
Ma il Nume spesso disdegnando i voti
Fugge, e lascia le offerte e i Sacerdoti.
Se pure il Nume in questo Tempio ha sede,
O il sommo Sacerdote, che dispone
Le sacre offerte e ai bei riti presiede;
L'Impresario alle credule alme impone,
Come i Preti Pagani, e qui presume
Che ognor vi sia, ma non si trova il Nume.

Mira qual luce! quai festivi e lieti
Oggetti! Forse Amore ha qui la reggia?
Di nitido cristallo le pareti
Splendono, e sopra loro arde e fiammeggia
In ripercosse e tremule scintille,
Vivo splendor di mille faci e mille.

Cresce la vaga folla, e in tutti i canti
Fra bel tumulto vedi a cento a cento
Affollate ondeggiar teste galanti,
Come le spiche allo spirar del vento,
E tremolar brillando in faccia al lume
E fiori e gemme e nastri e veli e piume.

Ovunque il passo volgi, il guardo giri,
T'offre il bel Tempio lusinghieri oggetti;
Qua rosee guance e snelle membra miri,
Là palpitar colmi e nevosi petti,
Negri occhi scintillar, bocche ridenti
Schiuder quai bianche perle eburnei denti.

E d'onde uscir sì vaghi oggetti e tanti?
Forse Alcina inviò qua la famiglia
De'vaghi spettri co' possenti incanti?
Ah sì dell'arte e della notte è figlia;
Son mezzi sogni, e la metà svanire
Tu vedi almen del giorno all'apparire.

Ma già d'alta armonia suona la stanza,
Che i spirti desta, e con saove invito
Chiama le Belle e i Vaghi a lieta danza:
Vedi che appena il dolce suono udito,
L'amabil schiera movesi ansiosa,
E impaziente il piè non ha più posa.

Tale il destrier che sulle mosse attende
Il cenno del partir, fremer si vede,
Arruffa l'irto crin, l'orecchie tende,
Mille orme fa, mille disfà col piede;
Nitrisce, si rivolge in presti giri,
E par che dalle nari il foco spiri.

E già le coppie in armonia concorde,
Ai dolci atti accoppiando i dolci sgnardi,
Seguono il suon delle canore corde,
Coi pronti passi or frettolosi or tardi.
Già ferve, si moltiplica e s'avanza,
In lungo ordin la vaga contraddanza.
Or su or giù la fila agile e pronta
Erra, come alternar sogliono l'onde;
Or mentre vien, sè che ritorna affronta,
Or s'intreccia e serpeggia, or si confonde,
Si avvolge e gira in così preste ruote,
Che più seguirne i moti occhio non puote.
Ma l'armonia s'arresta, e l'agil stuolo
S'arresta obbediente in un momento:
Ah non cessò, variato è il tuono solo;
Udite come il musico concento,
Che in sua favella ai danzator ragiona,
Il maestoso minuetto intuona?
Fra quante a noi mandò la danzatrice
Gallia, o danza più nobile e sublime,
Danza dell'alme interprete felice,
Che di due cor gli ascosi moti esprime,
Qual Nume t'inventò? tanto non vale
Umano ingegno, e opra non sei mortale!
Musa, tu che di Pindo infra l'ombrose
Piagge al bel suon de' limpidi cristalli
Colle Grazie e gli Amor, le manierose
Braccia intrecciando, meni allegri balli,
Deh tu, Musa gentil, fammi palese
Da chi la bella danza il mondo apprese.
Zefiro, d'ogni Ninfa amore e cura,
Zefiro già sdegnato era con Flora:
Delle lor risse tutta la Natura
Soffriva il danno, e non osava ancora
Primavera inalzar la testa bionda,
A rallegrar la terra e l'aria e l'onda.

Oltre i confini suoi già si stendea
Il crudo inverno, e da soffi improvvisi,
Da intempestivo gel, da grandin rea,
Sfrondati i colli, i fiori erano uccisi
E turbato e confuso al nuovo oltraggio,
Senza le rose al crin sorto era Maggio.

Non son però durevoli e costanti
L'ire ne' molli cor: tornare in pace
Bramavan ambo i già placati amanti:
Ma d'umiliarsi il primo a ognun dispiace:
Dicendo di sfuggirsi, e desiando
Incontrarsi pe' boschi, ivano errando.

Dopo un lungo aggirar, là 've dechina
La Senna alla ridente (10) Isola in seno,
Sullo spuntar di lucida mattina,
Trovarsi in faccia in mezzo a un prato ameno:
L'un l'altro guata, e poscia abbassa il guardo
O schivo il volge, vergognoso e tardo.

Ecco di nuovo pur l'un l'altro mira,
E nel confuso sguardo il turbamento
Pinto è, l'amor, la tenerezza, l'ira:
S' inchinan riverenti, e in un momento,
Mezzo pentiti e quasi vergognosi,
S'arretran dubbiosetti e disdegnosi.

Si volgono, e ora indietro ed ora avante
Tornano, e van con giro alterno e spesso
Movendo l'agil piè, sì c' han sembiante
Di fuggirsi e cercarsi a un tempo istesso;
Quando unirsi e abbracciarsi tu li credi,
Passarsi innanzi, e poi scostar li vedi.

E le fughe e i ritorni ed i ritrosi
Incontri alterna in sì ordinati passi
La vaga coppia, che di curiosi
Pastori e Ninfe a lei d'intorno stassi
Un ampio cerchio, e attento sì la mira,
Ch' occhio non batte, e appena il fiato spira.

Dopo un lungo ondeggiar tra amore e sdegno,
  Amore alfin trionfa, e l' ira cede;
  L' un porge all' altro già di pace in segno
  L' amica destra, e poi ritorce il piede,
  Arrestandosi in aria ritrosetta,
  Che par che sprezzi, e più lusinga e alletta.
Ma non resiston più: le aperte braccia
  Con languid' occhio un verso l' altro stende,
  E con atto gentil l' un l' altro abbraccia;
  Zefiro allor la bianca destra prende
  Della sua Diva, e in teneri e vivaci
  Atti, v'imprime su fervidi baci.
Allor le Forosette ed i Pastori,
  Che in corona scherzevole e giuliva
  Erano della danza spettatori,
  Le voci alzaro in festeggianti viva;
  E dal colle, dal fonte e da ogni speco
  Alla lieta armonia rispose l' eco.
Rallegrossi la terra, e intorno intorno
  La Dea d' Amor girò gli sguardi e rise;
  Fuggir le nubi e raddoppiossi il giorno,
  E le frondose sue vaghe divise,
  E il manto verdeggiante e variato
  Di bei color, riprese il colle e il prato.
Nella terra, nell' aria e in sen dell' onda,
  Par che un novello amabile vigore
  La gioia ed il piacer desti ed infonda;
  Par che le piante ancor spirino amore;
  E fin l' auretta che le frondi scote,
  Par che d' Amor susurri in basse note.
Nacque così la danza pellegrina
  Fra i campi: ma l' agreste coro il piede
  Non v' addestrò, che grazia cittadina
  E nobil' aria e venustà richiede;
  Tosto però la bella danza apprese,
  E a noi recolla l' agile Francese.

Giovani snelli, a cui bolle nel petto
Impaziente il giovenil vigore:
Ite a mischiarvi allo squadrone eletto
Nel campo delle Grazie e dell'Amore;
Ite a mostrar le membra e l'agil vita;
Ite, che il suono al grande onor v'invita.

Un dì, di gloria marziale ardenti,
I vostri avi guerrier di ferro cinti
Corsero al suon de'bellici strumenti
Incontro a morte, e di sanguigno tinti
Nobil sudor, dai prossimi perigli
Salvar la patria, le consorti e i figli.

Voi non la tromba o l'orrido tamburo
Di Marte, invita alla sanguigna festa;
A più dolci battaglie, a più sicuro
Agone i spirti vostri anima e desta,
Mentre ogn'alma addolcisce, ogni ferino
Core, il tenero suon del violino.

Qua vola Amor co' suoi seguaci accanto,
V'è la Lusinga con ridenti gote,
V'è la Speranza in verdeggiante ammanto,
L'Occasïon che l'ali preste scote;
E con incerto piè van l'amorose
Dichiarazioni timide e dubbiose.

V'è l'Ardir che di sè troppo presume,
V'è la Repulsa che arrossisce in viso;
E l'Incostanza che l'agili piume
Agita ed apre con lascivo riso:
Il Senno solamente è dubbio assai
Se in questo loco discendesse mai.

La vaga folla insiem più ognor si mesce,
Va, riede e ondeggia in tortuosi giri,
E un misto mormorio per l'aria n'esce
Di tronche parolette e di sospiri,
D'accuse e di difese, e quando tace
La lingua, il languid'occhio è assai loquace.

Ma la folla si fende, e qual se spunta
Cintia, sparir fa le minori stelle,
Appare Eurilla, e tragge appena giunta
Tutti gli sguardi e oscura l' altre Belle:
Ma qual nube di duol le sta sul viso?
E perchè al fianco suo non è Daliso?
Miserabil compenso, oggi sostegno
È Silvio al di lei braccio; e gonfio e altero
Sen va del raro onor, quasi nel regno
D'Eurilla dominasse egli il primiero;
Di lui ride ciascuno, e cerca attento
La causa di sì strano cambiamento.
Quanto incostante, o Belle, è un giovin core!
Foco di paglia è un giovine appetito,
Foco che presto nasce e presto more;
Misera Eurilla! a che l'aureo e fiorito
Cinese drappo, e aver con arte nova
Intrecciato tra i veli il crin ti giova?
Chi reggerà la mia languida voce,
E il suon che manca già nel duolo assorto?
Sicch' io possa narrar l'ingiuria atroce
Della tradita Eurilla, e il grave torto?
Musa quel flebil suon che la funesta
Sorte cantò di Troia, adesso desta.
I voti degli amanti e i giuramenti,
I pagani casisti un po'galanti,
Disser che Giove dava in preda ai venti:
Non so se sien sì facili agli amanti
I moderni teologi dottori,
Siccome i gesuiti ai gran signori.
Avea Daliso in questo dì fatale
Il più fervido amore a Eurilla espresso,
E di più non veder la sua rivale
Con giuramenti orribili promesso;
E su qual Nume? Oh dio! sulla dorata
Treccia, che genuflesso avea baciata.

Ma non mai con sì audace e ferma faccia
Esperto Cortigian va raddoppiando
Le sue promesse ed il rivale abbraccia,
Di tenerezza lacrime versando;
Quando sta per tradirlo; come appunto
Mentiva il falso giovine in quel punto.
Gran contrasto però nel suo pensiero
Si fecer prima Amore e Vanitade:
Questa così gli parla: e sarà vero
Che a non patrizia Donna, a una beltade
Non titolata, osi posporre i tanti
D' una sì nobil Dama illustri vanti?
Che il chiaro sangue entro di sè riserva
Filtrato sempre per patrizie vene,
Che accolta quasi Giuno ovver Minerva
Al Concilio de' Numi, ognor sostiene
Il primo posto: e chi sensi sì rei
Desta, o pensier sì bassi e sì plebei?
Dall' altra parte il consiglier soave
Dolce ragiona, e quella che dipinta
Nell' imo cor di Silvia imagin' ave,
Colla faccia di stucco e rosso tinta
Della rival confronta, e le nascenti
E mal celate rughe, e i foschi denti.
Nuovo soccorso allor conduce in campo
La Vanitade, e gli equipaggi alteri
D'Eurilla or mostra, or delle gemme il lampo,
E d' or fregiati gli Anglici destrieri,
E l' altro Inglese cocchio, che qual reggia
Sovra il volgo de' cocchi ognor torreggia.
E gli rammenta quanto spesso assiso
Là ne' pomposi dì d' Eurilla al fianco
Qual gloria ei n' ebbe, e a' suoi rivali il viso
D' invidia rimirò pallido e bianco,
E al cor gli grida: e sarai sì da poco,
Sì vil da perder l' onorato loco?

Tal l' instabil Troiano entro il promesso
  Suolo, e la bella Vedova pendea;
  Tal l' Asin da' teologi già messo
  Tra due sporte di biada ognor dovea,
  Secondo i Teologici argomenti,
  Morir di fame, invan ruotando i denti.
E s' egli è ver, moria Daliso al pari
  Dell' Asin teologico, se Amore,
  Propizio ai Ganimedi ed ai somari,
  Non si fosse occultato a lui nel core,
  Una celia leggiadra avendo ordito
  Di Vanità coll' abito mentito.
Che a lui mostrando da qual folta schiera
  Di rivali era ambita e vagheggiata
  Silvia, beltà novella e lusinghiera,
  Sul galante orizzonte or or spuntata,
  La gloria ed il trofeo gli pose in vista
  Uniti a così nobile conquista.
Ond' ei, dopo d' avere in umil suono
  Degli avi alle superbe ombre immortali
  Del basso genio suo chiesto perdono,
  E d' amor mal conforme a' suoi natali;
  Qual chi a grand' opra accingesi, ad un tratto
  Si mosse alto gridando: il dado è tratto.
Cesar così sulla vietata sponda
  Dubbio alquanto rattenne armi e bandiere,
  Poi si spinse feroce in mezzo all' onda;
  E al fatal passo delle audaci schiere,
  Trista e presaga omai di sua ruina,
  Impallidì la Libertà Latina.
Con non minore ardir, con sorte pari,
  Daliso alla conquista ecco sen corre:
  Or chi le occhiate, i scherzi, i motti rari
  Del colloquio gentil potrebbe esporre?
  Armi atte alle più nobili conquiste,
  Ma che sfuggon le grosse e corte viste.

Non osar tanto, o Musa: i vanni tuoi
Frena, e la tua troppo qui debol' arte;
E se talora osasti i grandi Eroi
Cantare, e le sublimi opre di Marte,
Qui la galante guerra or va sì lunge,
Che così alto il tuo poter non giunge.
Misteriosa guerra, ove indistinto
Della sacra a Ciprigna arbor felice
Trionfa avvolto il vincitore e il vinto;
Ma della sua leggiadra vincitrice
Daliso al giogo il collo sottopone,
E alle leggi di guerra ch' ella impone.
E fra queste la prima ell' è, che i pegni
D'ogn' altro amore e tenerezza antica
Della sua vincitrice in man consegni;
Come a ceder costretta è all' inimica
Oste, qualora a rendersi le tocca,
Armi e munizion la vinta rocca.
Dal duplice oriolo ecco staccati
I ciondoli sonanti, ove con vago
Nodo ambo i nomi pendono intrecciati;
E la chiusa in cristal vezzosa imago,
Passa ancor essa nelle mani infide
Della rival, che la contempla e ride.
Ma che sarà di te, pegno sì caro,
Treccia, su cui tante fiate e tante
Le più sacre promesse si giuraro?
Te pure adesso l'infedele amante,
Poichè più volte ebbe negato invano,
Te pur consegna alla nemica mano.
Perfido, e lo potesti? e il ciel sereno,
E il Sol non si coprì di nube oscura?
Nè sotto i piedi tuoi tremò il terreno?
Com' esser può che tutta la Natura,
Al tradimento reo fatto ad Eurilla,
Si rimanesse placida e tranquilla?

L'aereo stuolo, inutile custode
Dei mal difesi pegni, inalza il volo,
E sibilar per aria e fremer s'ode;
Siccome di colombi ingordo stuolo,
Che dal campo ove i nuovi semi ha tratti
Scaccia il villan con urli e orribili atti.
Si disperde la schiera, e della Luna
Parte di nuovo al patrio nido ascende,
Parte altrove a tentar miglior fortuna,
A nuove toeletti il vol distende;
Ma un de' più fidi corre in quel momento
Nunzio ad Eurilla dell'infausto evento.
Della vittoria altera intanto appresta
Silvia il trionfo, ed alla sua rivale
Spettacolo fatal, pompa funesta;
D'ostro, di veli, in foggia orientale
S'avvolge, il nero crin di perle cinge,
E una Circassa amabile si finge.
Daliso intreccia al crin barbare bende,
Ritorta scimitarra al fianco tiene,
La veste oltre il ginocchio al piè discende
Larga e ondeggiante, ed un Bassà diviene,
Cui la Circassa con un aureo laccio
Stringe scherzando, come a schiavo, il braccio.
Del Bassà debellato, che la prode
Circassa incatenò qual prigioniero,
Porta uno schiavo per trofeo le Code
Pendenti a un'asta; due son di destriero;
Ma la terza che in mezzo appesa vedo...
Sogno...o son desto? Appena agli occhi io credo.
Ti riconosco oh dio! tu la sacrata
Treccia sei dall'amante disleale
Tradita, e a questo segno profanata!
Corre alla festa con divisa tale
La coppia, e nella popolata chiostra
A viso anche scoperto ecco si mostra.

Come romoreggiar s'odon le foglie
Del cupo bosco per le vie profonde
„ Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie,
O sibilar le spiche aride e bionde;
Tale un bisbiglio, un fremito improvviso
Sorse, come apparir Silvia e Daliso.
Sul più tenero, Lelio una interrompe
Dichiarazion d' amor; d' una istoriella
Maliziosa il filo Aspasia rompe;
Cloe cessò di garrir; fin della bella
Moglie che avere in vista ognor procaccia,
Il geloso Arpagon perdè la traccia.
Il Silfo intanto, che a portar la rea
Nuova ad Eurilla corse infausto messo,
L'immagine di Barro preso avea,
Cui fu d' Eurilla di spiar commesso
Già di Dalisò ogni mister celato,
E seguitarne l'orme in ogni lato.
Per qualch' ora egli fatto avea la scolta,
Di Silvia errando alle finestre sotto,
E al Teatro di qua più d' una volta
Corso e ricorso avea; quando interrotto
In sul più bel della sua cura grave
Fu d'una cena dall' odor soave,
Ch' era tratta al Teatro; ei seguitando
La traccia, quasi bracco là sen venne,
E intorno a quella e ai convitati errando,
Tanto andò che invitato un posto ottenne
E or la noia, or le inezie degli amanti,
Fra i granelli obliava e il vin di Chianti.
D' umana forma il Silfo allor si cinse,
Corte gambe, ampia faccia e corpo grasso,
Enorme pancia e doppio mento finse,
Che parve desso: frettoloso il passo
Muove in mezzo alla folla, ed ansa, e sbuffa,
Scompon la danza, e più d' un crine arruffa.

Trovolla alfin, del muschio, ond'ella olezza,
Dietro seguendo l'odorosa traccia:
E ohimè, gridò con vacillante e mezza
Voce, con occhi torti e trista faccia,
Tutto è perduto, e del tuo reguo è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

La rival già trionfa; ella in catena
Guida l'amante tuo: colà rivolti
Non miri tutti gli occhi? orrida scena!
E l'applauso insolente or non ascolti?
Fuggi, fuggi l'altera e l'infedele;
Fuggi ahimè da spettacol sì crudele.

Non così resta stupido e stordito
L'Ebreo, che svelti dalla cassa i chiodi
Mira, e il caro tesoro a lui rapito,
Che tanti costa a lui spergiuri e frodi;
Come Eurilla a quei detti, e alla presenza
Dell'infedele ... ahi vista! ... ahi conoscenza!

Dai maliziosi sguardi ella fin dentro
Cupa spelonca ascondersi vorria,
O della terra fin nell'imo centro.
Oh instabil sorte! chi creduto avria
Ch'Eurilla in un Teatro, in un tal giorno,
D'avere odiasse i riguardanti intorno?

Del suo lungo favor l'empia Fortuna
Tanto esige da lei prezzo più caro,
Quanti più spettatori intorno aduna;
Che con gioia maligna e riso amaro,
Mirano umiliar quel folle orgoglio,
Come un tiranno c'ha perduto il soglio.

Alfin fuggissi, e dallo schernitore
Volgo il Silfo amorevole la tolse;
Che quale al pio Troiau la Dea d'Amore
Opaca nube intorno intorno avvolse,
Tal ei mistico vel su lei distese,
Ed ignota ai maligni occhi la rese.

IL
CONSULTO MEDICO

CANTO QUINTO

Là dove l'onda taciturna e bruna
Volge pe' negri campi il pigro Lete,
Dove raggio di Sol mai nè di Luna,
Giunge a romper l'eterne ombre segrete,
Un solitario dirupato monte
Cinto di densa nebbia alza la fronte.
Ha qui la Fantasia l'aerea sede,
Quella non già che al Greco e al Mantovano
O al Ferrarese i bei concetti diede:
Ma quel mostro che all' egro ed all' insano
E allo stolto poeta i sogni invia,
Mostro che nacque già dalla Follia.
Quivi spiegano il vol per l'aria nera
Le fantastiche idee; quivi han soggiorno
Fatte d' aria impalpabile e leggiera
Le imagini più strane, e al monte intorno
Chi più su, chi più giù per varie grotte
Godono errar nella perpetua notte.
Qui corpo aereo e senza peso, il dorso
A una chimera preme, e per le vuote
Regioni del nulla affretta il corso
L' oscura Metafisica, che scuote
Ed agita per l'aria ogni momento
Vane vessiche pregne sol di vento.

Qui di sciolto sapone acquose bolle
Al suo seguace stuol dall' alto getta
Maga gentil, l' Ipotesi; ed il folle
Popolo ad afferrarle ecco s' affretta;
Avidamente a lor stende la mano,
Stringe, ma stringe il vento e l' aer vano.
Mille libri chimerici fra queste
Ombre, della ragione umana a scorno,
Sorgono; e fra le imagini indigeste
Nati in molt' anni muoiono in un giorno;
E rotolando giù per l' erta sponda
S' attuffano di Lete in sen dell' onda.
Del monte entro le valli tenebrose
Un Fantasma leggier pur ha la sede,
Che prender mille forme capricciose,
Quasi Proteo novello, ognor si vede,
Che con bizzarri e strani moti spesso
Scuote le membra e il cor del molle sesso.
In veste femminil l' Ombra è ravvolta
Con pompa negligente, e su dorato
Sedil prostesa giace: erra disciolta
La chioma all' aure; ora un tremor gelato
Tutte le scote le convulse membra,
Ora da calda febbre arder rassembra.
Una Bella a insultar vien l' inquieto
Mostro quando trionfa una rivale;
Quando un marito incomodo, indiscreto
Pretende fedeltà; quando brutale
Ricusa il nuovo cocchio, e non si piega
Duro, e per lei di ruinarsi niega.
Ella allor langue; ed or s' infiamma il viso
Or di pallor si tinge; ed a vicenda
Suona sul labbro il pianto ed ora il riso:
Con replicate scosse e furia orrenda
Dibattersi ed ansare ora la miri,
Che ti sembra che il fiato ultimo spiri

Ma come se leggier pugno di terra
In mezzo alle discordi api si getta,
Cade l'ira e il furor, cessa la guerra:
Cotale, o una maligna istorietta,
O un breve foglio del placato amante,
Scaccia la negra Furia in un istante.
Se n'esce fuor della caverna oscura
Il ridicolo Mostro, e agli atti e al viso
D'una Bella appassita ha la figura,
E più che orror desta in chi 'l mira il riso
Un otre gonfio porta stretto in mano,
Pien di vapor meraviglioso e strano.
L'Astio, il Capriccio, la mancata Speme,
Le Pretension svenevoli, le Lezie,
Di Vanità con larga dose insieme,
E con mill'altre femminili inezie
Mescendo, formò poi sottil veleno
Aletto, onde l'infame otre ha ripieno.
All'aureo albergo il mostro Eurilla aspetta,
E quando passa, il gonfio otre disserra
E quell' atro vapor sopra le getta:
Urla, si smania e gettasi per terra
Ella, qual chi dal Diavol fu percosso,
Quando il Diavolo usava entrarci addosso
Gli amici suoi più fidi già raccolti
Son tutti a lei d'intorno a darle aita,
Muti, con occhi bassi e mesti volti;
Fin Barro, che la cena ha già finita,
Avendo udito il caso miserando,
Pien di cibo e di vin sen viene ansando.
Le mani al crin con rabbia ella si caccia:
Ma si rammenta ch'è il maggior suo pregio
E si trattien; percuotersi la faccia
Vorria; ma teme farsi un brutto sfregio:
Silvio e Barro pietosi, ad essa accanto
Cercan frenare i strani moti intanto.

Questi il braccio le afferra, e quel le cinge
  Il collo, e della testa i moti frena.
  Eurilla furibonda il pugno stringe,
  Ed a Barro sul ventre un colpo mena;
  Non suonar, non cederon le budella,
  Piene zeppe d' arrosto di vitella.
Una man Silvio afferra, e con furore
  L' altra a lui verso il crin ratta distese,
  Al crin su cui sudato per quattr' ore
  Avea l' industre perrucchier francese;
  Tremò al periglio, e ratto la funesta
  Sorte scansò coll' abbassar la testa.
Raddoppia i colpi Eurilla, ed ostinata
  Di demolir quel crin par che sol tenti;
  Si schermisce il meschino, e una guanciata
  Soffre paziente, e un pugno ora ne' denti;
  E con fermezza e massima guerriera,
  Purchè si salvi il crine, il tutto pera.
Ma il mal s' accresce: il fiato appena spira,
  Enfia la gola e soffocar rassembra;
  Stralunati d' intorno i lumi gira,
  Un gelido sudor scorre la membra,
  Aita aita gridan tutti, e tosto
  Un gran Concilio medico è proposto.
Dive della Memoria inclite Suore,
  Che con matita lieve almen notate
  Quei che fecer nel mondo gran rumore,
  De' figli di Galeno or mi narrate
  I nomi, e in guisa tal suonin le corde,
  Che a' gravi personaggi il tuon s' accorde.
Chi primo venne al gran Consulto intanto?
  Diaforio tu, delle bellezze frali
  Ristorator, caro alle Belle tanto,
  Che ne' feminei misteriosi mali
  Già guadagnar sapesti eterna lode,
  D' uteri non plebei gentil custode.

Era un bell'uom; dolce fisonomia
  Avea, le membra atletiche, e ne' gesti
  Spirava grazia, amore e leggiadria:
  Serio, ma pur galante nelle vesti;
  Raccoglitor di tutte le novelle,
  E delle scandolose istorielle.

Che poi narrar con grazia tal sapea,
  Sicchè sovente numerosa udienza
  Dal di lui labbro attonita pendea:
  Era questo il più forte di sua scienza,
  E guadagnato avea gloria e tesori
  Nelle cure d'isterici vapori.

Vien secondo Purgon, che per annosa
  Etade e per ricchezza venerando,
  Su centomila scudi si riposa;
  Ei le volgari cure or disdegnando,
  Di rado avvien che agli iterati preghi
  Degli egri anche più nobili si pieghi.

Ogni risposta sua fra oscure involta
  Ambagi, con rispetto assai maggiore
  Che d'un celeste oracolo s'ascolta:
  Ad una compostezza esteriore,
  Ad un cipiglio tristo ed imponente,
  A un ceffo magro e brun, nè mai ridente,

A un'immensa parrucca che con arte
  Quasi cometa orrenda si distende,
  Di sua celebrità deve gran parte;
  Lo stima il volgo quanto men l'intende:
  Non fu mai visto uom sì ignorante, sotto
  Aria più venerabile di dotto.

Kermes vien poscia, e in negra timonella
  Rapidamente il trae secca giumenta;
  Kermes Lacchè di Morte il mondo appella,
  Alle di cui ricette stassi attenta
  La Parca, e la fatal forbice afferra,
  Che sa che il di lui colpo mai non erra.

Gran scrittor di ricette, amore e cura
Dei speziali perciò, che il di lui nome
Ergono al cielo, e con dolce congiura
Così giovansi entrambi, appunto come
„ Il rivo bagna il bosco, e quel l'adombra,
„ Con bel cambio tra lor d' umore e d'ombra.
Di lui ripiena sol, di Temisone
La timonella viene alfin; fornito
Più che d' ingegno ei fu di buon polmone:
Miralo d'aria magistral vestito,
Quando passa per via borbottar seco
Suonanti frasi di latino e greco.
Di quelle inezie mediche, che ogn'anno
Gallia colle feminee bagattelle
Manda, e che al par di lor vengono e vanno,
Franco assertor; ch' ci prova in sulla pelle
Di quei che in man cadergli hanno la sorte,
Che quasi par che scherzi colla Morte.
Il dotto Coro alfin, dopo infinite
Ceremonie di posto e di formale
Affettata umiltà, noiosa lite,
Siede: Purgon con aria magistrale
Primo apre bocca, e dice in grave faccia
Che piove molto, e neve ancor minaccia.
Diaforio poi, che udito ha la novella
Come la Francia ha un convulsivo insulto,
Che di quel regno dentro le budella
S' odon gran borborigmi e gran tumulto;
Ma che Brunswich n' espellerà le tante
Fecce, colla sanguigna e col purgante:
E che merta quel popolo assassino
D' esser tutto tagliato a brano a brano.
Kermes che puzza un po' di giacobino,
Ride e risponde che a quel Capitano,
Benchè pieno di senno e di bravura,
Sarà la Francia pillola un po' dura.

Diaforio d'ateismo e frenesia
  Chi così crede in tuono aspro accusando,
  Una disputa grande ne seguia
  Con gravi e dotte impertinenze, quando
  Silvio esclamò: signori consulenti,
  Noi vi crediam politici eccellenti:
Quivi però ciascun di voi si chiama
  Non sugli affar politici a consiglio,
  Ma sopra gl'isterismi di Madama:
  Allora Temison con grave ciglio
  Sputò tre volte, il bianco lin distese,
  S'asciugò il volto, e poscia a parlar prese.
Ei parlò molto in poco intese frasi,
  Di SPASMO, d'ATONIA, d'ELETTRICISMO,
  Del PAIO VAGO, de' SIEROSI VASI,
  E propose alla fine il Magnetismo,
  Con cui, diceva, ha Mesmer assettati
  Tutti d'Europa gli uteri malati.
Crollò Purgon la testa, e non intese
  Susurrò cupe note in guisa tale,
  Che se approvasse o no, nessun comprese;
  Ma Kermes, che vorria che lo speziale
  Vi trovasse il suo conto, e dispendiose
  Ricette scriver vuole, a lui s'oppose;
Pillole, grida, pillole e giulebbi,
  Rabarbaro, antimonio; io nelle ignote
  Medicine fiducia mai non ebbi:
  Susurra poi, che l'anime divote
  Che il Magnetismo sia portan sospetto
  D'una malia diabolica l'effetto.
Replicò Temisone, e si diffuse
  Sul Diavolo in lunghissimo commento,
  E dagli ascoltatori si concluse
  Che avean quasi lo stesso fondamento
  Ed una ugual certezza, la Magia,
  La Medicina, ovver l'Astrologia.

Temison dice: è troppo calefatto
  Quest' aere, i nervi indebolir potria:
  Salta Diaforio qual di molla un scatto,
  Come se udito avesse un' eresia,
  Grida: il caldo rinforza; e ancor l' arcana
  Ignori tu dottrina Brouniana?
Temison: più d' un secolo è passato
  Che il caldo ha sempre i membri indebolito;
  Broun forse natura gli ha mutato?
  Dunque, allor grida Silvo infastidito,
  Se il freddo o il caldo indebolisce, ancora
  Dopo tanto studiar da voi s' ignora?
Con guance rosse e luci disdegnose
  Stavano i due Dottor, quando proposte
  Furono da Purgon certe famose
  Pillole, che di muschio eran composte,
  E d' altri ingredienti non ben noti;
  E l' approvaron tutti a pieni voti.
Ma Cecchina, la fida cameriera,
  Che del muschio e del Diavolo ridea,
  Invisibil di sotto la portiera
  Osò (ch' il crederebbe?) o audacia rea!
  Quanto ai dotti convien talor soffrire!
  Osò a quattro Dottor di contradire.
E dal suo nascondiglio all' improvviso
  Uscendo fuori baldanzosa in atto,
  Disse con aria di scherzevol riso,
  Che se a guarir quei mali il muschio er' atto,
  Patito non avria la sua Signora,
  Perocchè n' era profumata ogn' ora.
Alla vista, all' audacia ed agli accenti,
  Muti i Dottor quasi a sognate larve
  Con tal furor gli occhi fulminei ardenti
  Volsero a un tratto a lei così, che parve
  Che collo sguardo orribile e funebre
  Infonder le volessero la febre.

Tal vendetta chiedea la dottorale
Offesa maestade. Eurilla intanto,
Cui cresciuto il consulto aveva il male,
Dibattendosi va con furor tanto,
Che di Purgone dall' augusta zucca
Strappa, e getta sul suol l'ampia parrucca.
Dio de' Siroppi, tu barbato figlio
Di Febo, e come il permettesti? irate
Fremerono d'orror con torto ciglio
D'Ippocrate e Galen l'ombre onorate:
Ma i circostanti a scena sì improvvisa,
Oh inciviltà! scoppiaron dalle risa.
Qual can barbon che pompa maestosa
Facea del ricco pel, perde il suo bello
Se la tagliente forbice lo tosa;
E quale, se il fanciullo tristarello
Le basette gli mozza, resta il gatto,
Restò Purgon sparuto e contraffatto.
Zucca già veneranda; ahi come adesso
Ogni tuo merto hai con quel pel perduto!
Tal l'arboscel, che del fiorito e spesso
Crin facea pompa, si riman sparuto
Se da improvvisa folgore è percosso,
O se il frondoso onor gli ha il verno scosso.
Ma chi dal suolo ove ti stai negletta,
O venerabil chioma, alfin ti toglie?
Ecco ridendo la maliziosetta
Cecchina saltellando la raccoglie;
Indi a Purgon la pone in sulle ciglia;
Finge assettarla e vie più la scompiglia.
Non più scornato l'amator Circasso
Restò, dalla gentil figlia d'Amone (11)
Al primo colpo sol gittato a basso,
Del vilipeso attonito Purgone:
Borbottò un aforismo in basso tuono,
Che le Donne il disnor dell'arte sono.

Poi sen fuggì; ma la passione inquieta
  Tanto non l'alterò, ch'egli in oblio
  Ponesse di pigliar l'aurea moneta :
  Sieguono gli altri, e in volto umile e pio,
  Con finta non curanza ognun distende
  La mano, e l'òr con un risetto prende.
Ma l'usual formalità compita
  Della medica farsa, e degli attori
  La ridicola turba omai partita,
  Eurilla sempre in preda a' suoi furori,
  Per la mattina altra Dïeta intima,
  Non men saggia e importante della prima.
Invano appella sopra i lumi stanchi
  Il placido sopor, in spesse ruote
  Di qua di là rivolge i lassi fianchi,
  Nè in queto oblio chiuder mai gli occhi puote;
  E quando colà dentro si fe' giorno,
  Ecco i suoi consiglieri a lei d'intorno.
Appena osan parlare in mesta fronte
  Del caso reo: ma quando ell'ebbe inteso
  Tutte le ingiurie sue, gli scherni e l'onte
  Fatte al suo crin tradito e vilipeso,
  Tanto il furor, tanto la smania crebbe,
  Che fu il senno per perder, se mai l'ebbe.
Di tant'ira e dolor non arse Niso,
  Quando il suo crin fatal dall'empia mano
  Della figlia crudel vide reciso,
  Che con l'unghia falcata ancor pel vano
  Aer la segue sott'un altro nome,
  Dolente ancor delle perdute chiome.
E anch' essa in falco si saria conversa
  Per cavar gli occhi al suo spergiuro amante,
  E fare un sfregio alla rival perversa;
  Ma quel che può, furiosa ed anelante
  Con occhi torti ed infiammata faccia,
  Chiede vendetta, e terra e ciel minaccia.

Ed ecco appunto il Capitan Tempesta
In fiero aspetto a pranzo ne venia,
Che colla militar consunta vesta,
Col cappel su cui piuma alta apparia,
L'immensa spada ch' urta ognor la terra,
E il guardo fiero, il Dio par della guerra.
Ei le smanie d' Eurilla rimirando,
Le offre tosto in servigio la sua spada:
Ella l'orrendo insulto a lui narrando
Prega, scongiura, e vuol ch' ei tosto vada
A punir l'empio amante dell' errore;
Che lo disfidi e gli trafigga il core.
Come nel cavo rame al fuoco ardente
Mentre s' avvolge vorticosa, e fuma
L' onda, ed in rauco suon sorge fremente
Gorgogliando sugli orli in bianca spuma,
Se poco freddo umor cader si lassa,
Tace, subito calmasi e s' abbassa;
Così Tempesta, che sovente in vano
Tai proferte facea, non a lei sola,
Quand' era ogni periglio assai lontano,
Preso improvvisamente alla parola,
Sente il focoso ardir smorzato affatto,
E di paura abbrividisce a un tratto.
Ammutissi, tremò, parve di gelo,
Tre volte gli occhi ai circostanti volse,
Piegolli a terra, sollevolli al cielo,
Prese il tabacco, il fiato indi raccolse;
Tre volte masticò, quasi volesse
Parlare, ma il timor la voce oppresse.
Quando fu quieta la paura un poco,
Sciolse la voce, e con tremulo accento
Disse che per Eurilla andria nel fuoco;
Non un duello, ne farebbe cento;
Ma che successo ne saria gran male,
Che il suo ferro era sempre micidiale.

E qui di sue prodezze l'infinita
Serie a contar prese in eroico stile,
Non mai creduta, ma più volte udita;
Come fin nell'età sua puerile
Egli era nella scherma così destro,
Che a ogni colpo arrossir facea 'l maestro.

Che avea viaggiando poi sopra la terra
A ogni duello ucciso un uom di botto;
Sette in Germania, quattro in Inghilterra,
In Francia cinque, ed in America otto:
E da tutti quei luoghi egli era stato
A un glorioso ostracismo condannato.

Che se per vendicare il di lei torto
Volea ch'ei combattese, non avea
Che a dire un motto, e Daliso era morto;
Ma in vista umilemente le ponea,
Che se fuggir anche di qui dovesse,
Non avria più terren che il sostenesse.

Così parlava: e ad occultare il riso
Gli ascoltanti mordevansi le labbia;
Eurilla intanto con sdegnoso viso
Volte le luci a lui tinte di rabbia,
Da capo a piè lo mira in torva fronte,
E sta per rallentare il freno all'onte.

Il Capitan, che vede il gran periglio
Di perdere e la tavola e l'onore,
Prende da pari suo nuovo consiglio;
Sa che Daliso è così vil di core,
Che non vorrà pugnare, e impunemente
Esser con lui si puote anche insolente.

Questo pensier gli fece ir per lo seno
D'ardire un nuovo inusitato caldo;
E pria ch'Eurilla aprisse all'ire il freno
A lei rivolto disse ardito e baldo:
E ben, giacchè il volete, sia deciso;
Da questo punto è morto già Daliso.

Tutto soffrir da voi sarò contento,
O buona o rea girisi a me fortuna;
Poichè il vostro offensor da me fia spento,
Se ospitale accoglienza in terra alcuna
Per me non vi sarà, mi basta quella
Che troverò nel vostro core, o bella.
Su su, carta ed inchiostro a me s'apporte,
Ch'io scriva la disfida, e a un temposegni
A Daliso sentenza della morte.
Portansi tosto gli eleganti ordegni;
E sopra piccol foglio, che d'aurato
Fregio sottil distinto ha ciascun lato,
La disfida si scrive. Oh del crudele
Destin capriccio! dal quiderno istesso
Il foglio è tolto, donde all'infedele
Amante escì l'ultimo foglio, messo
Di tenerezza, ed esce or questo fuore
Di ruina e di morte apportatore.
Scritta la sfida con feroce orgoglio,
Qual Rodomonte un dì l'avria concetta,
Eurilla tempra alquanto il suo cordoglio
Colla speme di prossima vendetta;
Ma i micidiali voti e l'ire ardenti,
L'empia Fortuna dava in preda ai venti.
Già lo scalco comparve, e la soave
Nuova portò che la minestra è presta;
Marcian colà, siedono in aria grave:
Per prender forza intanto il gran Tempesta
Contro ogni piatto il braccio e il dente scaglia,
E prepara le membra alla battaglia.

IL

CASINO E LA SFIDA

CANTO SESTO

Dell'Arno in riva, ove nell'onda pura
Tremolar Flora i suoi palagi scorge,
Per fama illustre più che per struttura,
Sacro alla Vanitade ostello sorge,
E l'edificio suo poco sublime
Colla modestia del suo nome esprime (12).
Di qua dritta e sublime ergersi vede
Colonna Egizia, e colla lance d'oro
Sulla cima di quella Astrea risiede,
Che là fuggita dal clamoso foro,
Mostra sdegnosa a chi vi passa sotto
Le piccole bilance e il ferro rotto.
Di là, d'industre man mirabil'opra,
I nobili archi incurva eccelso ponte:
E in vago marmo effigiate sopra
Spiranti le Stagioni ergon la fronte;
E nella destra lor maturi stanno
I vari doni del volubil anno.
Sacro ai titoli illustri ed al vetusto
Sangue è il loco, u'plebeo piede non osa
Entrar, che sembra dall'ingresso augusto
L'ombre degli Avi in aria minacciosa,
Perchè l'incivil plebe s'allontani,
Affacciarsi e gridar: LUNGI O PROFANI.

Fola anche gli uomin sieno eguali, è fola
Che quando entro l' orror tuonare udissi
L' eterna potentissima parola
Che il mondo trasse dagli oscuri abissi,
Dalla costa medesma, e dalle stesse
Viscere il germe uman tutto nascesse.
Più vaga istoria e più gradita io porto
Alle morbide orecchie: allorchè tutto
Il germe umano entro l' immenso assorto
Flutto vendicator restò distrutto,
Pirra e Deucalion con modo strano
Dieron novella vita al germe umano.
Perchè una nuova razza memoranda
Subito a popolar sorga veloce
La desolata terra, a lor comanda
Del Ciel l' oscura, interpretata voce,
Che i sassi, c' han ne' campi o fiumi albergo,
Si traggan ciecamente dietro al tergo.
Al divin cenno muta, obbediente
La coppia se ne vien tosto alla sponda
D' un quasi inaridito ampio torrente;
Scende nel letto che di sassi abbonda;
E nella mistic' opra già travaglia,
E dietro al tergo i duri sassi scaglia.
Ed, oh mirabil vista! ecco che informa
La già lanciata pietra aura di vita,
E cresce e gonfia e in carne si trasforma;
Già le braccia, le spalle, i piè, la vita
Si sviluppano, e appare alfin perfetto
Dell' uom l' augusto maestoso aspetto.
Così qualor sopra la bianca tela
Stende l' industre Angelica i colori (13),
Da quella pasta informe ove si cela
Sembra il Cantor di Manto apparir fuori,
E Augusto colla suora a udire intento
Il sublime poetico lamento.

Volano i sassi, e numeroso n' esce
  Popolo, a risarcire atto l' antica
  Distrutta turba: ognor la folla cresce,
  Gente robusta ed atta alla fatica
  Che impressa mostra sulla rozza scorza
  L' origin dura e la nativa forza.
Ma delle pietre ha già vuoto il torrente,
  La coppia, nè che trarre or più le resta;
  Pur di crear la voglia è in lei sì ardente,
  Che ansiosa di seguir sì bella festa,
  Afferra il pingue loto e la belletta,
  E questa a piena man dietro si getta.
La fragil creta ancor la forma umana
  Vestì, ma d' una pasta dolce e molle,
  E scevre della zotica e villana
  Robustezza le membra e fiacche e frolle:
  E così nacque da diversa schiatta
  Razza all' util fatica assai mal atta.
A istoria così vera un più verace
  Comento aggiunge che l' arena d' oro
  Mista era al limo plastico e vivace,
  Che circolando in sen del nobil coro,
  In ozio lento si raffina e cribra,
  Ed aureo sangue forma ed aurea fibra.
Per legge di Natura ecco il sacrato
  Dritto come acquistò di star nel mondo,
  D' illustre inerzia in un oblio beato,
  Splendido della terra e inutil pondo;
  E chi a dritto sì bel di contradire
  E a origine sì degna avrebbe ardire?
Or tu, cura del Ciel, popolo eletto,
  Vero lustro del mondo e vero onore,
  Qua corri in folla al nobile ricetto,
  E lungi dal plebeo crasso vapore,
  Che un respiro gentil preme ed ottura,
  Vieni a spirare aura più fina e pura.

Quest' almo Tempio, che de'Cavalieri
All' ozio mattutin pur si disserra,
Perchè communicarsi i bei pensieri
Possano e i scandoletti della Terra,
È schiuso; e già come in sua vera reggia
Un nuvol d'eleganti erra e volteggia.
E Flavillo e Silandro, ambo rivali
In vanità più che in amore, armati
Ambo di motti e di piccanti sali,
Pe' favori ottenuti ovver vantati
Celebri entrambi, errando a passi tardi,
Lanciansi brevi e disdegnosi sguardi.
Dopo lungo aggirar, per una strana
Simpatia ch' è nel core e nella mente,
Vinta la gelosia che li slontana,
S'appressan scontorcendo lentamente
Le vaghe membra, e sta sopra il lor viso
Pinto il disprezzo e lo schernevol riso.
Fermi alla fin, con increspata fronte,
Compresse labbia e curvo collo, alquanto
Si contemplaro; indi quai presso al fonte
Titiro e Coridon mossero il canto,
Tal con leggiadri motti il vago paro
Quest' egloga gentile incominciaro.
Flav. Quell'aureo laccio alla tua mazza avvol
Io riconosco, e il motto ivi trapunto;
Per me l'istessa mano, e non è molto,
Tessello, e scelse il motto stesso appunt
Dunque (e ridendo va) voglioso sei
Di correr sempre sugli avanzi miei?
Sil. Gli avanzi tuoi? bravissimo guerriere,
Come a tempo sai far le ritirate,
Cedendo quel che tu non puoi tenere!
Odio il vantar le imprese mie passate;
Sai ch'ovunque il mio volto apparir suole
Fuggir ti fa siccome i gufi il Sole.

FLAV. Breve è la vita, e ognor serie novella
Mi s' offre di plebei, d'illustri amori,
Ch'io non dono che un mese ad ogni Bella,
Che poscia lascio a più fidi amatori:
Guarda questo biglietto, e insiem la mano
Conosci di chi scrisse e fremi invano.
SIL. Che vaglion fogli o inutili parole?
Di mia scatola in sen del doppio fondo
Discoprirsi rimira un divin Sole,
Vedi di Lesbia il viso almo e giocondo;
Fremi di rabbia, e alfin cedi l felice
Servitor della bella donatrice.
FLAV. Lesbia è devota, e n'ha rossor; sacrato
Breve perciò sotto del bianco seno
Tien, per cacciarne il Diavolo, celato:
Ma il Diavol ride, e v'entra nondimeno.
Dimmi il color del breve ivi nascosto,
E se sai dirlo, allor ti cedo il posto.
SIL. Contemplasti tu mai quanto vezzosa
È la sua gamba? sopra il piccol piede
Come si stringa, e poi come in polposa
Tornita massa tondeggiar si vede?
Dimmi il color di quel serico cinto
Che a lei stringe le calze, è allora hai vinto.
Disse; e di plauso risuonò d'intorno
Alto rimbombo al lieto vincitore.
Viepiù frattanto al nobile soggiorno
Cresce la folla, e del novello amore
Fra gli altri, cui l'invidia agita e punge,
Gli alti applausi a raccor Daliso giunge.
Quest'eroe glorioso appena appare,
Sorge un susurro, un stringer d'occhi, un riso;
Ei l'intende ed intenderlo non pare,
E il contento di sè gli brilla in viso:
Ode con non curante e lieto ciglio
I tronchi detti ed il gentil bisbiglio.

Mentre lo guarda ognun d'invidia pieno,
 Con dolce compiacenza egli passeggia,
 Poi s'accosta allo specchio, e sopra il seno
 Compone il lin, si gonfia e pavoneggia,
 Va contemplando il piè, le gambe snelle,
 E dal piacer non cape nella pelle.
Ma con gentil biglietto un messaggiero
 A lui s'avanza: ed egli che d'amore
 Lo crede, e di soavi ore foriero,
 Ride e tumido più trionfa il core.
 Ma che miro? turbato e sbigottito
 Ei trema, e il vago volto è impallidito?
Come pallone sol di vento pregno
 Da rimbombanti colpi in alto tratto,
 Tumido scorre per l'aereo regno,
 Se batte in ferrea punta, ecco ad un tratto
 Sfondasi, e cade dal superbo volo
 Flaccido, sgonfio, immobile sul suolo;
Tale all'aprir del formidabil foglio,
 Allorchè la crudel disfida intese,
 Di Daliso fiaccossi il folle orgoglio:
 Non più stordito il Re Babilonese
 Restò nel rimirar le non ben note
 Sul muro comparir tremende note.
Appena per timor si regge in piede,
 Guarda di qua di là con trista faccia,
 Straluna gli occhi, ed ora s'alza, or siede,
 Vorria parlare, e non sa che si faccia;
 Sen fugge a casa alfin: con luci smorte
 Entra tremando, e serra ben le porte.
Poichè lo spirto dal timor confuso,
 Egro, stordito e di se stesso in bando,
 Delle sue facoltà riprese l'uso,
 L'avventura fatal va contemplando,
 Poi dice: o sventurato! ecco a qual punto
 Per lo soverchio merito sei giunto!

O dei duelli indomita licenza!
  Usanza sciocca, che noi siam costretti
  A farci sbudellar sol per decenza:
  E come nel tuo regno, Amor, permetti
  Che si debba pugnar con altri dardi
  Che con dolci parole e dolci sguardi?
Che risolvere? Eh via, questa infernale
  Vada al diavolo alfin legge tiranna,
  Legge contraria al vincolo sociale,
  E che la santa religion condanna:
  Voglio esser buon cristian. Ma come poi
  Potrai mostrarti fra gli pari tuoi?
Come soffrir d'esser mostrato a dito;
  E ognor con occhi bassi e rossa guancia
  Passar fra i tuoi rivali! altro partito
  Non resta a te che l'arrischiar la pancia,
  O il secolo fuggendo da vigliacco,
  Vestir di Frate il vergognoso sacco.
Ah s'arrischi piuttosto . . . e qui con pena
  S'alza, prende la spada e il ferro snuda;
  Ma subito che agli occhi gli balena
  Tremar lo fa: guarda la punta cruda,
  S'abbrividisce, che gli par che gli entre
  Crudelmente due palmi in mezzo al ventre.
Così vacilla, e invan l'impaurita
  Alma vigliacca d'avvivar si sforza.
  Tale il mantice invan la fiamma incita,
  Su i troppo umidi rami, anzi la smorza,
  Atro fumo sol n'esce, e dentro appena
  Qualche scintilla languida balena.
Ondeggiò tutto il giorno in gran tempesta
  Di vergogna, d'amore e di paura;
  L'opra lunga del crin negletta resta
  E ogn'altra vaga ed elegante cura;
  Con bianca veste e dente eburno in mano
  Sorpreso il camerier l'attende invano.

„ Cibo non prende già, che de' suoi mali
Si pasce, esca non troppo sostanziosa;
Ma la paura a i miseri mortali
Per fin sopra lo stomaco si posa,
E (come, senza intender, Temisone
Spiega) sconcerta poi la digestione.
Intanto il rio pensier vie più l'accora,
E con più acuta punta lo saetta,
Fra sè volgendo che s' appressa l'ora
Del suo servizio, e Silvia già l'aspetta:
Che farà? Scrive a lei che da ostinato
Dolor di testa è oppresso e tormentato;
E che, siccome riparar desia
Il perso sonno, tra le piume giace,
Ch' ella travaglio o pena non si dia
Per lui, resti tranquilla, e per sua pace
Sappia che assai più del dolor di testa
Di sua vista esser privo lo molesta.
Ella appunto compito l'apparecchio
Delle vesti e del crine, ora attendea
A studiare il suo volto in sullo specchio,
E or gli occhi, ora le labbra componea
A una grazia, ad un vezzo; onde scegliesse
Quel che colpo maggior dipoi facesse.
Mentre, qual schermitor che mette a prova
L'armi, e le botte di riserva tenta,
Ella ora un vezzo, ora una grazia nova
Sul suo viso allo specchio sperimenta,
La lettera fatal giunge, e nel seno
Le versa di sospetto un rio veleno.
Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto,
Indi immobil restò come di gelo,
Col volto e l'occhio su quel foglio fitto:
Così converso in pietra il mortal velo,
Niobe restò con fissi occhi dolenti
Tra sette e sette suoi figliuoli spenti.

Cura fredda e gelosa il cor le inquieta,
E fra il dispetto ondeggia e la paura,
Perchè vederlo, ed alleviar le vieta
L' ore noiose con pietosa cura,
Come fra Belle e i loro amanti s' usa:
E dubbia stassi, timida e confusa.
Manda a cercar, per rintracciare il vero,
Ciacco suo novellista, uom scaltro e saggio,
Servente di compenso, consigliero,
Staffiere e, ciò che importa davvantaggio,
Conciliator d' affetti, ciò che il vile
Volgo chiama con titolo incivile.
Presso di Silvia ha Ciacco il loco stesso,
Che Barro presso Eurilla, ottimi e lieti
Viventi, atti a servire il molle sesso,
Svelti nel mondo, a tavola faceti,
Tolleranti i capricci e ancor gli affronti,
Scevri di pregiudizi, e a tutto pronti.
Ciacco le conta il tristo caso, ed ella
Freme contro l' amante suo codardo:
Sdegna il vile ed il debole ogni Bella,
Ed ama sempre il forte ed il gagliardo:
Pur di placarla Amor trova la via;
Ma l' onore di lui salvar vorria.
Si raccomanda a Ciacco: ei, poichè alquanto
A quel suo gran cervel diè la tortura,
Di liberar Daliso si dà vanto
Dal periglioso imbroglio, e l'assicura
Ch' ei saprà tutto sviluppare, al modo
Che fè Alessandro il Gordïano nodo.
Ciacco la strana istoria ha già saputa,
Perchè Tempesta con ansiosa mente
Dietro a Daliso gente avea tenuta,
Dubitando che il Diavol, che sovente
Fa delle celie, a lui tanto il cervello
Turbi, che accettar facciagli il duello:

Ma saputo il terror che avea mostrato
All' apparir del suo tremendo foglio,
E in casa stava timido e serrato,
Pien di boria sen va, pieno d' orgoglio,
E nell' orecchio altrui susurra lieto
La novella, ma in aria di segreto.
E di cotante ciarle al rumoroso
Maligno mormorar, che fa Martino?
Dorm' egli sempre in placido riposo?
Nè le sfide, i duelli, ed il vicino
Clamor di strida convulsive, il ponno
Scuotèr dal filosofico suo sonno?
Quando fu sposo, con prudente calma
Di lei contò, di lei sposò i tesori:
Poi contemplando con intrepid' alma
Gl' immaginari onori e i disonori,
Postosi in ginocchion con fè sincera,
Al Cielo indirizzò questa preghiera:
Fate che infedel moglie non mi tocchi,
Signore; e se il destin non lo consente,
Chiudetemi così l' orecchie e gli occhi,
Ch' io nol veggia e nol sappia; e finalmente
Se saper me lo fa destin nemico,
Fate che almen non me ne importi un fico.
Udillo il Cielo; e benchè andaro a vuoto
I primi due, per farlo appien felice
Pienamente esaudì l' ultimo voto,
E un' alma del ridicol sprezzatrice,
Ed un cor contro ogni disgrazia ardito
Diegli, qual si conviene a un buon marito.
Ond' ei sereno e scevro d' ogni cura,
Ride del capitan che sangue e morte
Spira; del rival ride alla paura;
Ride alle convulsion della consorte;
E con stoica costanza e valor vero,
Ride della città, del mondo intiero.

E già della cittade in ogni canto
Va suonando il ridicolo rumore.
Passeggia gonfio il Capitano intanto,
Di minaccia atteggiato e di furore,
Che a chi l'incontra e nol conosce appieno,
Col guardo fa tremare il cor nel seno.

IL TEMPIO

DELLA SCIOCCHEZZA

CANTO SETTIMO

Ma su nel Tempio, ove con tristo ciglio
Fuggì de' Silfi la dispersa schiera,
Suona un rumore, un fremito, un bisbiglio,
Qual cinguettando fanno in sulla sera
Sopra i tetti le passere adunate,
O come dieci monache alle grate:
Eco di quel garrir, che di Daliso
Desta il caso sul suol. Ma poichè appeino
La Dea l'intese, si percosse il viso,
E il lin stracciando gonfio sopra il seno,
Discoprì quel che turgido parea
Sorger ivi nascoso, e non sorgea.
Corre aita a cercar tosto la Diva
A una sorella, e spera in lei salvezza,
Con cui lega offensiva e difensiva
Ha sempre, e questa Diva è la Sciocchezza;
Affretta il passo e tosto al Tempio giunge,
Perchè dal suo non era molto lunge.
Schiuso era il Tempio, e stavano i devoti
Le numerose offerte preparando;
Abbassato il cappuccio i Sacerdoti,
E le lunghe ed acute orecchie alzando,
In fra il rumor de' musici istrumenti
Cantavan le sue lodi in questi accenti:

„ Possente Dea che tanto mondo reggi,
„ Mondo, che sotto un fren dolce ed amabile
„ Segue senza contrasto le tue leggi,
„ E con miracol nuovo inimitabile
„ Dai sottili politici moderni,
„ Senza che il sappian, gli nomini governi;
„ Chi esprimer mai la tua clemenza puote?
„ Ogni dì contro te stuol numeroso
„ S'arma, e bestemmia con profane note
„ Il tuo gran nome; e tu con un pietoso
„ Occhio li miri, e con viso giocondo,
„ Perchè conosci che son tuoi nel fondo.
„ Miseri, a che gridate? la favella
„ Per nostri amici assai vi manifesta,
„ Come Pietro scoprì l'accorta ancella;
„ Non più indugio, venite omai di questa
„ Madre benigna alle pietose braccia,
„ Che vi perdona, e con piacer v'abbraccia.
„ Perdona, o Madre, ai poveri sofisti;
„ Ti bestemmiar, ma tu lor vedi il core;
„ A Critici, a Poeti, a Economisti,
„ Che mostran contro te tanto furore;
„ Ma tu, che leggi del lor core i moti,
„ Sai quanto sono a te fidi e devoti.
In goffa maestà d'impertinenza
Siede la Diva, e nel paffuto e tondo
Viso dipinta sta la compiacenza
Di veder quanti sudditi ha nel mondo;
Che quai dall'Austro spinti al lido i flutti
Con benda agli occhi a lei sen corron tutti.
Meno schiere d'Europa e d'Asia a fronte
Menò Sesostri a spopolar la terra;
Meno passar sul temerario ponte
Quando andò l'Asia, andò la Grecia in guerra,
Vario di vesti e forme estranio coro,
In toga, in spada, in gemme, in cenci, in oro.

Altri in chierche e in cappucci s'appresenta,
  Altri in chiavi dorate, in uniforme,
  Chi traduce, chi canta, chi commenta,
  E chi danza e chi predica e chi dorme;
  Ma stuol sì vario d' abiti e di viso
  In due schiere grandissime è diviso.
Contien la prima il gregge numeroso
  Di quei ch' esister conoscendo appena,
  Dormon la vita in torpido riposo,
  Poco al piacer sensibili, o alla pena;
  Che del silenzio col favor sovente
  Passan per saggi ancor, gregge innocente.
L'altra contiene il petulante stuolo,
  Che fuggir dal suo regno avria ardimento,
  E l' ali aprendo gravi e inette al volo
  Si slancia fuor, ma vi ricade drento,
  Come, s'è tratto in alto a forza il sasso,
  Il natio peso lo rimena al basso.
Quai ridicoli mostri in strana vista
  Stanle intorno! una Larva qua si vede,
  Che faccia ha mezz' allegra e mezza trista,
  Uno il coturno, il socco ha l' altro piede,
  Che ride a un tempo e piange, e in varie tempre,
  Bench' ella cangi tuono, annoia sempre.
In pompa orïental di qua s' avanza
  La Metafora sulle ali del vento;
  Le Antitesi in grottesca contraddanza
  Fanno tra lor comico abbattimento;
  E con distorti piè, slocate braccia,
  Van gli Anagrammi, e con mentita faccia.
Là, nuovi Giani, con un doppio viso
  Vedi de' spettri, e mentre un bel sembiante
  Vagheggi, quel con ischernevol riso
  Volta le spalle, e mostra in un istante
  Di Tisifone il volto; e in queste fole
  Tu riconosci i giochi di parole.

Qua i Grammatici son, che incannutire
  Potero in imparar cotante lingue,
  Per non saper con esse poi che dire:
  Fra le regole il Genio qua s' estingue,
  Come fra le pastoie inviluppato
  Generoso destrier resta spallato.
In ampio magazzin stivati e folti
  Quanti dormono qua volumi dotti,
  In fra la polve e fra l' oblio sepolti!
  O quante indarno vigilate notti!
  Quanti perduti dì! l' aurata vesta
  Salvi non gli ha da sorte sì funesta.
Non così folte leva Austro le arene
  Sul Mauro lido, quanto numerosa
  Folla di libri in ogni dì qua viene;
  Prosa tornita in versi, e versi in prosa,
  Libri agronomi, economi, morali,
  Novelle, elogi, prediche e giornali.
Compito l' inno, ai nuovi Autor la Diva
  Delle mani facea l' imposizione.
  Primo un Scrittor d' Agricoltura arriva:
  La Diva il tocca; ei pien d' ispirazione
  Sorge, e propon con argomenti dotti
  Di spegnere nel mondo i passerotti.
Un altro, a cui la Dea colle possenti
  Mani trasfonde il santo suo favore;
  Per regolar de' fiumi le correnti,
  D' illimitata libertà fautore,
  Vuol l' Arno e il Po dal vincol che li serra
  Liberando, gettar gli argini in terra (14).
Ecco uno stuol di Giornalisti giunge;
  Piena di tenerezza e dolce affetto
  La Dea le braccia a lor stende da lunge:
  Venite, o cari, grida, a questo petto:
  Quanto mi piace in voi quella franchezza
  Nel giudicar, quel tuon di sicurezza!

Di mistica vernice indi a loro unge
  La faccia, e in essi in nodo d' amistade
  L' ignoranza e impudenza insiem congiunge.
  Quand' ecco . . . . .
  . . . .
  . . . .
Guardò la Dea ridente: ella cortese
  Piegossi a lui dalla sublime sede,
  Per mano, e per le gote indi lo prese,
  " E il santo bacio in ambeduo gli diede:
  Ma tocca appena il libro, ecco sbadiglia,
  Ed in profondo oblio chiude le ciglia.
Saria forse in quel sonno immersa ancora;
  Ma l' altra Dea, che a dimandar venia
  Soccorso, e che i pedanti ha in odio ognora,
  Quell' erudito oppiato gettò via:
  Essa alzò i lumi allora gravi e tardi,
  Ed alla suora sua volse gli sguardi.
Ella le narra allor della più fida
  Sua devota gli affronti, e aita chiede;
  Tu sai se mai seguirono altra guida
  I miei fidi che te; tu sai se il piede
  Torser mai dal tuo regno, e se ci sono
  Comuni ad ambedue lo scettro e il trono.
Difendi Eurilla tu, tu il vanarello
  Daliso umilia, e quella superbetta,
  Che di spregiarmi ha sì poco cervello:
  Unisci in mio favor la schiera eletta
  De' fidi tuoi dispersi in tante parti,
  Cioè di tutto il mondo almen tre quarti.
Consolati, sorella, le risponde
  La goffa Diva, io non mi scordo mai
  De' tuoi devoti; dentro alle profonde
  Notturne visioni io già mirai
  Lo strano evento, e di Daliso in core
  Sparsi ad un tratto un panico terrore.

Chi mai senza che il mio vapor la testa
Gli gravasse, o la nebbia mia la vista,
Chi avria temuto il Capitan Tempesta?
Ma per l'altro pensiero che t' attrista,
Che Silvia ti disprezzi, abbi pazienza,
Che ne farà poi grave penitenza.
Tempo verrà quando canute e rare
Avrà le chiome, che scemato il fasto,
Sarà la prima al tuo divino altare
A porger voti; ed oh qual bel contrasto
Faran le tue divise pellegrine,
Colla grinzosa faccia e il bianco crine!
Or chinderò il mio dir con un concetto
Glorioso ad entrambe e lusinghiero:
Congiunto avremo il regno, e allor soggetto
Al nostro scettro l'universo intiero:
Ed oh qual nascer vedo ordin di cose
Tutte non più vedute e portentose!
Mira (perchè quelle di c' hai velate
Le luci io sgombrerò tenebre folte)
Fuggir le Scienze zotiche accigliate;
E in nuove forme entro lor spoglie avvolte
Sorgon, ma con men rigidi sembianti,
Che sanno ingentilir fino i pedanti.
Quella che appar con sì cangiata faccia
Novella dilettevol geometria,
Solo di mosche e di zanzare a caccia
Sen corre, e la bollente fantasia
Col gelo suo così lega e penetra,
Che istupidita l'indurisce in pietra.
Vedi colei che in aria signorile
Calcola, pesa e ardisce di dar legge
Al regio soglio, alla capanna umile?
Quella è che i regni tutti ordina e regge,
Pubblica economia, che in un momento
Tutti i regni conduce al fallimento.

Un' altra in vaghi fregi ecco il pennello
Guida sul muro, e il venerato nome
Invoca in suo favor di Raffaello:
Vedi di donna il viso, e l' auree chiome
Finire in pesce, in fiore, in tortuosa
Mistica spira, in .... non so più qual cosa.
Sgombra dalle ferali orride scene,
Melpomene lugubre, e cedi il loco
A più gentil sorella; ecco che viene
Ridente in volto e fra gli scherzi e il gioco;
Di piume e nastri e vetri ella s' ammanta,
Imbellettato ha il viso e balla e canta.
Quai portenti al suo magico potere
Sorger vegg'io? le incipriate chiome
Erge Nettun dall' onda: uomini, fere,
Elefanti, cammelli mira, e come
In Minotauro, forse per modestia,
Due uomin giunti formino una bestia.
Ma il ciel si oscura; e già per l'aria cieca
Vedi fioccar le nevi di cotone,
I lampi balenar di pece greca;
Ed i mari di tela e di cartone
Par che l' orribil turbine flagelli,
Fra grandini sonore di piselli.
Odi Cesare in tuono di soprano
Gorgheggiar leggi ai vinti: odi con quale
Dolcissim' armonia bestemmi Ircano;
Odi .... ma tu non odi che un finale
Suono inarticolato; ei trilla e stride,
Nè sai se quel che canta o piange, o ride.
Questi, e molt' altri ch' ora io non ti mostro,
Che troppo lungo fora il nominarli,
I miracoli fien del secol nostro,
E con ragion sarà quel che a mirarli
Dalla sorte propizia è destinato,
Secolo filosofico appellato.

Consolate così partono entrambe,
E de' seguaci loro immense schiere
Mandan della città per varie bande:
Della galante turba esse il pensiere
Volgendo, fan che per Eurilla penda
Il bel mondo, e la causa sua difenda.
Spedire un messo ancor si riconsiglia
La goffa Dea, che corra ad aiutarla,
Tosto alla primogenita sua figlia,
Alla Prosunzion; dove trovarla
Sapendo il messo, mosse allor le penne,
E fra uno stuol di letterati venne.
Sta questa Larva pettoruta e tronfia,
La faccia ha grave, e appunto al bue conforme,
La testa grande e lieve e d'aura gonfia,
D'Asin le lunghe orecchie e il ventre enorme:
L'ali ha di struzzo, e per levarsi a volo
Le batte ognor, nè s'erge mai dal suolo.
Ha nelle mani un mantice, e con quello
Quando sul volto alle persone spira,
Inebria dolcemente il lor cervello;
Questo l'estro ed i versi a Mevio ispira,
Ch' ei sol nel recitar pomposamente
In dolce estasi andar spesso si sente.
Questo i più vili insetti di Permesso
Erge in critici; e già dalle lor sedi
Caccian Marone, Omero, Apollo istesso:
Questo ai quinquagenari Ganimedi
Di meritar nutrisce la speranza
Da Belle di tre lustri amor, costanza.
Ai dotti de' Caffè, d'ogni governo
I difetti quel mantice discopre,
E ognun sforza a svelar del cuor l'interno,
Ognor parlando delle sue bell' opre,
E il caro Io ripetuto ad ogni istante,
D'ogni discorso è il tema più importante.

Trovalo il messo di soffiare in atto
Sul muso ad un Autor, che da sè scrive
In un giornal dell'opra sua l'estratto;
E fra le lodi ognor superlative,
Di cui s'ode suonar da fondo in cima,
Quella di sua modestia ell'è la prima.
Le narra il messo quel che ad essa impera
La madre; al cenno ella obbedisce e vola,
E salta in mezzo alla galante schiera,
E nemici ed amici ella consola
Con favor pari, che alla sua presenza
Senton tosto l'amabil' influenza.
Ciacco la sente ancor, che a Silvia sciorre
Promise del duello il brutto intrico,
Onde a trovar Criton tosto sen corre,
Che di Tempesta era creduto amico;
Ma piuttosto Tempesta di Critone
Amico, parasito era e buffone.
Splendido, ricco e dolce di maniere,
D'una bella vernice un pazzo e strano
Umor Criton velava, e al suo piacere
Tutto immolato avrebbe il germe umano;
E nemici ed amici ad una rete
Pronto a involger di burle aspre e indiscrete.
Ciacco, a cui spira nell'orecchie il Nume
Col mantice fumoso il dolce fiato,
Viene a Criton, che d'impegnar presume
In favor di Daliso, onde sedato
Ogni contrasto, ogni rumore, ei faccia
Che Tempesta per lui si calmi, e taccia.
Chi avrebbe ad uopo tal scelto Critone?
Niuno: non Ciacco istesso, senza un raggio
Della Diva e una forte ispirazione;
Egli se ne compiace, e quanta al saggio
Giudizio suo si darà poscia laude
Fra sè ripensa intanto, e in cor s'applaude.

In fra le piume ancor, della passata
Cena esalava e del Borgogna i fumi
Critone, e in turbolenta ed agitata
Reqnie chiudeva oltre il meriggio i lumi;
E scimmia del padrone, ebro ancor esso,
Il camerier russava all' uscio appresso.
Ciacco s'avanza fra insolente e muto
Stuol di servi, ed a questo e a quel s'accosta
Invan; perchè non di civil saluto,
Ma lo degnano appena di risposta;
Alfin dov'era il camerier si mosse,
E con ambe le man forte lo scosse.
Tre volte alzossi, tre ricadde indreto,
Tre volte i lumi aprì, tre li richiuse;
Ma sì gl' introna il capo l' inquïeto
Ciacco, che sorse alfine, ed in confuse
Atroci note bestemmiò tra i denti
E Ciacco ed il padrone e gli elementi.
Indi con incivil sdegnoso metro
Rispose a lui, che il suo padron nemmeno
Desto esser vuol, venisse ancor San Pietro,
Paol, Giovanni, e il Mastro Nazzareno;
Ch' è un' insolenza; e quelle non son ore
In cui possa destarsi un gran Signore.
Ciacco, con quella riverenza ch'era
Dovuta a un favorito, allor gli ha detto,
Che aspetterà se occorre infino a sera:
Quei pensa alquanto, e poscia un gabinetto
Gli schiude; Ciacco ad aspettar vi passa;
E quei di nuovo al sonno il capo abbassa.

IL

PRANZO

CANTO OTTAVO

Tondo è il bel Gabinetto, e i delicati
Stucchi fregia e riveste oro ed argento,
E di pietre e di marmi colorati
Distinto in vaghi scacchi è il pavimento;
Nuda nel centro e colle trecce sparse
Venere sta, qual fuor dell'onde apparse.
Brevi pitture in sulle mura sparte
Miri, ov'espresso è più d'un fatto illustre
Con lievi tocchi in eleganti carte;
Simili a quei che (15) Raffaello industre
Col portentoso stil scavando finge,
E col metallo in sul metal dipinge.
Di Critone il capriccio in questi fogli
Esprimer fatto avea da mano esperta
I casi, i furti, gli amorosi imbrogli,
Ch'erano in chiuse stanze o all'aria aperta
Successi, e ogni ridicolo e giocondo
Caso accaduto entro il galante mondo.
Mirasi qui della scapata e bella
Lisetta . . . . innamorato,
Che innanzi a un arcolaio quale ancella
Siede, ed a dipanare è condannato;
Ha il gomitolo in man, coll'altra prende
Il canin che le zampe a lui distende.

Vedi là d'Agaton la bella Dama,
  Che il vezzoso Lacchè, dolce mezzano,
  Più del Padrone istesso adora e brama;
  Dietro le spalle del Padron la mano
  Distende a lui: qual espressivo riso,
  Riso di scherno, brilla ad essi in viso!
Accanto poi svelata vi si vede
  La tresca; ecco il Padron repente arriva,
  E il Lacchè mira in atto dolce al piede
  Starsi, e baciar la man della sua Diva:
  Tutti tre allo spettacolo fatale
  Restan quai statue immobili di sale.
D'incontro vedi . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Il calpestio . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
In altro loco poi . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Fra gli altri Eroi sè pur Ciacco rimira,
  Quando per qualche error del suo mestiere
  Silvia l'afferra, indi pel crin lo tira,
  E con calci scagliati nel sedere,
  E replicati ognor gli fa la guerra;
  Mercè chiede il meschin caduto in terra.

A una semplice occhiata si conosce,
Ed oh qual terra, qual persona, esclama (16),
Ignorar può le nostre belle angosce?
Esercita il pennel la nostra fama.
Tal soliloquio egli faceva, quando
Entra Criton là dentro sbadigliando.
Poichè le dimostranze oneste e care
Furo iterate, e insiem le destre scosse,
Comincia la dolente a raccontare
Istoria Ciacco, e in quali e quante fosse
D'Amore il regno tempestose liti,
Da due Belle diviso in duo partiti:
Che un'Elena maschile adesso mette,
Se non tutt'Asia e tutt'Europa in guerra,
Il Casino, il Teatro e ogni toelette;
Che di sangue galante ancor la terra
Di tinger si minaccia: ah cessi l'empio
Augurio, e non si dia sì brutto esempio!
Chiude alfine il suo dir come a Daliso
Mandò Tempesta in minacciose note
Un cartel di disfida: appena il riso
Frena Critone, e mal creder lo puote,
Che sa quanto vigliacco di natura
Tempesta sia; ma Ciacco l'assicura;
E lo prega a calmar questa funesta
Contesa, e co' suoi saggi avvertimenti
Far che si plachi, e taccia alfin Tempesta;
E gli confida come batte i denti
Daliso di paura quasi esangue,
E che versar può lacrime, e non sangue.
Qual cacciator, a cui la guardia fida
Narra ove vide di fagiani un stuolo,
Ove un cinghiale o un capriol s'annida;
Ove un branco di starne aperse il volo,
Gode ascoltando, e va già nel pensiere
I colpi anticipando e il suo piacere;

Tal s' allegra Criton, che da sì degna
  Gara non piccol gusto si promette;
  Già tra di sè la macchina disegna:
  Poichè pensoso un po' sopra sè stette,
  Con aria grave a Ciacco alfin propone
  Che accetti pur Daliso la tenzone.
Digli che con non meno altero foglio
  Scriva a Tempesta in tumide parole,
  A orgoglio replicando con orgoglio,
  Ch' egli si batterà colle pistole;
  E che sarem nella guerriera festa
  Tu padrin di Daliso, io di Tempesta.
Pian pian, replica Ciacco, io feci voto
  Di non mi mescolar mai ne' duelli;
  Solo a vedergli, in convulsivo moto
  Mi metton le pistole ed i coltelli.
  Non sarà, dice quei, ti do parola,
  Di sangue sparsa anche una goccia sola.
Con polve assai senza fulminco piombo
  Armerem le pistole, acciocchè 'l danno
  Nessuno fia, ma assai forte il rimbombo,
  E il segreto, per trarlo d' ogni affanno,
  Sappia Daliso, e quando il colpo scocchi,
  Siccome morto sopra il suol trabocchi.
Non crede il Capitan che il suo rivale
  La pugna accetti, e mostra tanto ardire;
  Qual farassi alla replica fatale!
  Sudar lo veggio, il veggio impallidire
  Vanne a trovar Daliso, e fa' che sia
  La risposta segnata, e a me l' invia:
E prendi cura che d' orgoglio piene
  Sieno le frasi e minacciose e fiere,
  E dica come a battersi egli viene
  In guisa, ch' un de' due deve cadere
  Morto sul campo: il capo un po' tentenna
  Ciacco, e temer di qualche imbroglio accenna

Ma l'altro il persuade e rassicura,
Sicchè a trovar alfin sen vien Daliso.
Qual bambolin, che solo in stanza oscura
Larve e fantasmi di mirar gli è avviso,
Se vede alfin giunger la madre, in faccia
S'allegra, e stende a lei le aperte braccia;
Tale il giovine alquanto rallegrosse
Quando alla vista sua Ciacco s'offerse;
Le gote un po' fe per vergogna rosse,
Più volte per parlar le labbra aperse;
Ma fra i denti confuso ogni suo detto,
Non potè mai distinto escir dal petto.
Ciacco il consola, e con allegro volto,
Non arrossir, dice, se il cor ti trema;
Amico inver ti compatisco molto,
Mi par che poi la pancia a tutti prema;
Esporla, e perchè mai? sol per l'onore?
Ah ch'è serbata ad uso assai migliore!
E cos' è quest' onore? una follia
Che i pazzi, ossia gli eroi, cotanto invasa,
E mentre ognun di lor viver potria
In fra i bicchieri un secol quasi a casa,
Gli manda lieti a porsi... oh che minchioni!
Davanti delle bocche de' cannoni;
E aspettar quieti là d'esser tritati
O qual polve dispersi, e chi sa dove.
Questo è il fin degli eroi più celebrati,
Son queste dell' onor le belle prove;
Se non son quei de' pazzi nella lista,
Non so più dove la pazzia consista.
Della vigliaccheria questa eloquente
Apologia poichè ha compito, amico,
Soggiunse, alza la testa allegramente,
Vengo a cavarti d' ogni brutto intrico:
Sudai per te finor, pregai Critone
Che voglia accomodar la tua questione.

Egli accettollo; ei spegnerà il furore
 Del Capitan coi desinari sui;
 Tu sai quanto a Tempesta stanno a cuore:
 Ma Silvia ancor placar conviene, a cui
 Nasconder converrà la tua paura,
 Per fare in faccia a lei buona figura.
Tu conosci le donne: esse altri vanti
 Non cercan, se non che narri la Fama
 Come pel viso lor si son gli amanti
 Feriti, uccisi: ve' che strana brama!
 E qui disvela a lui la trama ordita,
 Per salvargli la fama e insiem la vita.
Dunque, seguia, rispondi con ardire;
 Io detterò, prendi la penna e i fogli:
 Dubbio è Daliso; e deh! non mi tradire,
 Esclama, e non mi porre in nuovi imbrogli:
 Taci, ripiglia Ciacco, animo, scrivi,
 Scrivi quel ch'io ti detto, e quieto vivi.
Verga con man tremante audaci note,
 E quando Ciacco *o sangue o morte* detta,
 A tai parole trema e si riscuote,
 Come a lui la minaccia sia diretta;
 Ne vien con stento a fin: Ciacco il conforta;
 Parte, e a Criton tosto il biglietto porta.
Era il dì da Tempesta destinato
 Al pranzo di Criton: già se ne viene
 Il Capitano altero oltre l'usato,
 E di boria così gonfie ha le vene,
 Ch'altro agli sguardi, ai moti delle membra,
 Che un Capitan del Papa egli rassembra.
Chiunque parlar vede per la via,
 Del suo valor si crede che ragione,
 Nè già maggior la boria sua saria,
 Se vinti i regni d'Austro o d'Aquilone,
 In cocchio d'ór con trionfali spoglie
 Entrasse del Tarpeo l'auguste soglie.

Giunge dove Critone ha già disposto
  L'ordine della farsa; appena il vede
  Grave cura affettando, ei lascia tosto
  I convitati, e incontro ad esso il piede
  Muove veloce, e trattolo in disparte
  Gli dice: o fior d' eroi, gloria di Marte,
Le tue prodezze io so; ma del valore
  Raffrena i moti generosi: trema
  Daliso, e quasi manca pel timore,
  E si crede arrivato all'ora estrema:
  Via, perdonagli alfin: falla finita,
  E col silenzio rendi a lui la vita.
Qual se a naviglio che per sè ne viene
  Leggier, dritto Aquilon sorge alla poppa,
  Tutte gonfiansi allor le vele piene,
  Stridon le funi ove fremendo intoppa;
  Tal di Tempesta a quel parlar s' addoppia
  La boria, e gonfia sì che quasi scoppia.
E gli risponde com' è decretato
  Dal destin che Daliso ha da morire:
  E quei: quand' è così, so ben che il fato
  Non muta editti, e non ho più che dire;
  Or su, gioisca il mondo o si scompiglie,
  Noi battiamoci un po' colle bottiglie.
Siedono a mensa già, dov' è un drappello
  Bizzarramente misto ed assortito,
  Vario d' umor, di rango, che il cervello
  Balzàno di Critone ha insieme unito:
  Emilia è qui, che col brinato crine
  Va dell' Autunno suo già presso al fine.
E benchè giubbilata dal galante
  Mondo, incredula pur sempre vi torna;
  Nè dalla Senna vien moda elegante,
  Che non sia prima a farsene ella adorna:
  I fior, le piume, le gemmate stelle
  Luccicar vedi in sulla crespa pelle.

Che dolce cosa udirla i suoi trofei
Narrare a qualche amante sempliciotto!
Quanti duelli fatti fur per lei,
E quanti ad affogarsi avea ridotto,
Ch' ella sempre d' Amor si prese gioco,
E fu qual Salamandra in mezzo al foco.
Evvi Fulgosio, cui di sfolgorante
Gemma splende il cappel, le dita, il petto;
V' è un Olandese ovvero Ebreo mercante;
Vi son due Capitani ed un Cadetto,
Evvi un Poeta, un Medico, e perfino
Un Maestro di scherma, e un Ballerino.
Poichè la voglia e amor della vivanda
De' denti al dimenar fu un po' sopita,
Quali nuove vi sien, Criton domanda;
Narra il Poeta ch' una ei n' ha sentita
Sopra Daliso, e in fin com' egli udì
Che fu sfidato, ma non sa da chi:
Che Daliso per tema in casa è chiuso
Tutto tremante, sbalordito e afflitto.
Il Medico dal piatto allora il muso
Alzando, ove fin qui lo tenne fitto,
Disse: Daliso tu conosci male,
Di quel che ognun lo crede assai più vale.
Tende Tempesta a quel parlar le orecchie:
Segu' ei; non so se val con spada in mano;
Colle pistole il vidi già parecchie
Volte tirar, nè tirar colpo invano:
Mirabil cosa io già vidi, e non sbaglio,
Coglier perfino in un quattrin per taglio.
Seguia narrando quanto grande fosse
Del giovine il valor; quando un attento
Servo ad un cenno tacito si mosse,
Ed a Tempesta in un bacil d'argento
Portò, non mica un nappo di Madera,
Ma di Daliso la risposta altera.

Criton crudele! ah dunque un buon boccone
Mangiar non lasci in pace? e che ti valse
Vivande offrir sì delicate e buone,
Se le condisci di siffatte salse?
Che fan la bocca assai più amara e ria,
Che un siroppo d' assenzio non faria?
Il Capitan con formidabil grugno,
Con avid' occhi tinti d' ira ultrice,
Col formidabil ferro stretto in pugno,
Pendea frattanto sopra una pernice,
A cui sentire il suo valor facea,
Quando gli giunse quella carta rea.
Così diceva il foglio: " Al manigoldo
" Vigliacco Capitan Daliso, il forte
" Che i Capitani non istima un soldo,
" In vece di salute invia la morte:
" Delle Cascine al bosco in sen t' aspetto
" Di buon mattin per trapassarti il petto.
" Porta delle pistole: io non mi batto
" Che con armi da fuoco, che son buone
" A impiombare un cervel leggiero e matto,
" E porta se ti piace anche un cannone;
" Fino all' ultimo sangue ci battremo:
" Mangia ben, perchè questo è il pranzo estremo.
Chi vide mai di carta un aquilone
Che col filo il fanciul regge dal suolo
Prendere il vento, e per la regione
Delle nubi sublime ergere il volo;
Se mai si schianta il filo, ecco ad un botto
Che precipita giù fiaccato e rotto;
Tal di Tempesta l' insolente orgoglio
Cadde, e restò flaccido e sgonfio a un tratto,
Al solo aprir del formidabil foglio:
Resta illeso l' augel sopra del piatto;
Rabbrividito più non beve o magna,
E le guance un sudor freddo gli bagna.

Pur di coprirsi tenta, e la smarrita
Forza di masticar desta e ravviva,
La forchetta vacilla in fra le dita,
Ed alla bocca tremolante arriva;
Di masticare in vece, alternamente
Trema, e l' un batte contro l' altro dente.
Tutti lo veggion pallido e turbato,
Ride Criton, cui sol noto è il segreto;
Quei posciachè abbastanza ha di sè dato
Spettacolo alla mensa, alfine inquieto
Sorge, che quasi isviene per l' ambascia
Criton lo segue, nè partir lo lascia.
Del turbamento la cagion gli chiede,
E qual mai cosa quella carta detta:
Prima resiste il Capitan, poi cede;
Daliso, ei dice, la disfida accetta;
E ch' ei turbato è sol perchè l' affare
È giunto a tal, che develo ammazzare:
E fra tant' altre questa nuova morte
Sulla coscienza aver mi rende afflitto,
Ma o buona o rea girisi a me la sorte,
Non mi ritroverà se non invitto.
Criton risponde, in ver ti compatisco,
Per tuo Padrino intanto m' offerisco:
L' amico dee de' rischi essere a parte
Dell' amico. D' offerta così cara
Il Capitan gli rende grazie, e parte.
Muor di risa Critone, e già prepara
Per la commedia qualche nuove tratto,
Di cui non è compito che il prim' atto.

IL

DUELLO

CANTO NONO

Aura che spiri dal Pierio monte,
Destami tu nel sen sacro furore,
Sicchè de' due guerrirer le illustri e conte
Imprese io canti, e il nuovo alto valore:
Canti la Musa mia guerriero carme,
E adeguino i miei versi il suon dell'arme.
Narrami con qual cor, con quale aspetto,
Andaro i due campioni al gran cimento;
Nulla tacer di così gran subietto:
Gli sguardi, i detti illustri, il portamento,
Che tutto a cifre d'ôr merta a buon dritto
Nel Tempio della Fama essere scritto.
Capitan, che farai? daratti il cuore
D' esporre il petto a un colpo di pistola?
E, siccome una volta sol si more,
Rischiar la vita, ch'è una vita sola?
Così dice, e per camera passeggia,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia.
Dopo molto pensar gli venne in mente
Che non lunge abitava un Negromante,
Che fra gli altri segreti una possente
Acqua facea, che dura qual diamante
Rendea la pelle, come era la fama,
Che in frase del mestier *ciurmar* si chiama

Senza tardar viene al di lui soggiorno,
Ove ansiosa d' udir gli enigmi suoi
Una folla accorrea quasi ogni giorno:
Medico prima ei fu, gli parve poi
L' arte sua troppo incerta, e alla Magia
Perciò si diede ed all' Astrologia.
Ma di tai scienze in fra gli studi bui
Apprese una più certa professione,
Ch' è il profittar delle sciocchezze altrui,
E sui balordi a por contribuzione:
In strani enigmi tutti i dubbi loro
Scioglie, e baratta chiacchiere coll' oro.
Qua vien la troppo facile Nerina
Che l' amante vorria, da cui tradita
Fu, richiamare, od ingannar Lucina:
D' Amor trovar vorrebbe la smarrita
Forza in quella caldaia il vecchio Ulisse,
Ove il suocero suo Medea rifrisse.
Timon domanda i numeri del Lotto,
Cintia vorrebbe la rugosa pelle
Tal, come quando d' anni era diciotto:
Ed egli ai punti, ai siti delle stelle,
Che ad incognite cifre accanto stanno,
Da bravo fa predir quel che non sanno.
Vien Tempesta alla grotta, ove d' orrende
Strane figure pinte son le mura:
Da un lato un telescopio immenso pende;
Qua la Luna ed il Sol quando s' oscura
Vedi; più innanzi e circoli e quadrati,
E visi di Demoni affummicati.
Per lunga barba venerabil siede
Qual sul tripode il Mago; in sulle terga
Un negro manto scende in fino al piede,
Ha quale scettro in mano aurata verga,
Teso sul capo è amplissimo cappello,
Che si distende quasi negro ombrello.

Gli espone il suo desir con umiltade,
E occhi bassi Tempesta riverente:
In brusca e nuvolosa maestade
Quei così gli risponde brevemente:
Parti, ed a me ritorna questa sera,
Quando l' aria sarà più buia e nera.
Partesi; ma Criton che il Capitano
Non ha di vista fin ad or perduto,
Temendone la fuga, e che di mano
Non gli esca, la sua visita ha saputo,
E, quel ch' è indovinando press' a poco,
Viene al Mago per far più bello il gioco.
Suo vecchio amico è il Mago, onde gli svela
Ciocchè voglia Tempesta; e ordiscon tosto
Per ischernirlo una leggiadra tela.
Ma, Febo in sen dell' onde omai riposto;
Su negro carro senza stelle e Luna
Sorgea la Notte nubilosa e bruna.
E par che amica ai Maghi, d' infernali
Tenebre involva il suolo e il firmamento;
Spiegano intorno a lei le tacit' ali
Con occhi stralunati lo Spavento,
Il Furto a passo timido e dubbioso,
L' Omicidio col ferro in seno ascoso.
Traggono il carro i draghi e in taciturno
Ballo intorno le van fantasmi alati,
E gufi e strigi, e rompono il notturno
Silenzio sol del lupo atri ululati,
O l' upupa feral che dalle rotte
Mura s' affaccia a salutar la Notte.
Sen va Tempesta alla lugubre cella,
E spera divenir qual sperò l' empio
Moro della castissima Isabella (17),
Deluso con sì grande e raro esempio.
E già Criton colà per altra via
Con due fidi compagni è giunto pria.

Il Mago ha il Capitan di già spogliato,
E così nudo lo ripon nel centro
D' un gran circolo c' ha nel suol segnato,
E l' avverte che stia forte là dentro;
Nè per cosa che vegga o soffra ei sorta
Indi, altrimenti il Diavol se lo porta.
Forse il Diavolo ancor scapperà fuore,
Dice, e ti sembrerà che ti bastoni;
Soffri allor tu, che alfine un gran dolore
Non ti può fare, e son tutte finzioni:
Per trarti di costì tutto l' astuto
Farà: bada, se n' esci, sei perduto.
Allor comincia il mago gli scongiuri,
Urlando: escite dalle nere grotte,
Ed a noi distendete i vanni oscuri,
O dell' Erebo figli e della notte,
E a costui stropicciate sì le spalle,
Che forar non lo possano le palle.
Più acuta allor la voce in note orrende,
O che almen sembran tali al Capitano,
Perchè nessun, nè il Mago pur, le intende,
Alza cantando in tuono di soprano;
Tale il Rabbino in strano tuon talvolta
In mezzo al coro suo cantar s'ascolta.
S' ode allor replicar, ma lentamente,
Un flebil suon, che par che s'avvicini,
Suon strascicato, flebile e cadente,
Che il canto par de' Padri Cappuccini;
Più e più s'appressa il suon tristo, e a Tempesta
I capelli si drizzan sulla testa.
Già il Diavol vien: ma come non concede
In oggi a lui la regola drammatica
D'escir, se il lampo e il tuon non lo precede,
Così per conservar sì giusta pratica,
Ecco il lampo, ecco il tuon; ed in concento
Strano cantando i Diavoli entran drento.

I due compagni di Criton vestiti
Da Diavoli eran questi in modo strano,
Che di fruste di cuoio ampie guerniti,
A tempestar sul tergo al Capitano
Comincian con tal furia, come cade
Grandin talor sulle mature biade.

Salta ei pel cerchio e gira in spesse ruote,
E il Diavol nuovi e nuovi colpi scocca;
Istranamente ei si contorce e scote,
Si divincola e geme, e fa una bocca
Come se masticasse assenzio e fiele,
O avesse morso dell' acerbe mele.

Bravo, gridava il Mago, ancor sopporte
Per poco i colpi il tuo valor sovrano;
Obbedisce, e al flagel con alma forte
Va incontra, e mostra il bravo Capitano
Con qual coraggio e qual rassegnazione
Un magnanimo cor soffra il bastone.

Poichè dall' iterar delle percosse
Stracchi i Diavoli già, già fatte sono
Del Capitan le spalle e nere e rosse,
Ecco con nuovo lampo e nuovo tuono,
E con discorde orribile armonia
I Diavoli stridendo scappan via.

L' infernal sacrifizio omai compito
Credea Tempesta; ma novella scena
S' apre, e compier convien novello rito;
Sul tetto della casa il Mago il mena,
E dice: fissa gli occhi in quelle stelle,
Sentirai qual divenne la tua pelle.

Ma non ti volger mai: da una finestra
A tergo al Capitan posta, Critone
Sopra il tergo di lui colla balestra
Scaglia una palla; e intanto fa che suone
Un colpo di fucil, che in quel momento
Sparato fu dal suo compagno al vento.

Nuove succedon indi e nuove botte;
  E a ciascuna lo scoppio ognor precede.
  Il Capitan, sebben le spalle ha rotte,
  Comincia a rallegrarsi, e fra sè crede
  Che venga dal fucile ogni percossa,
  Nè di forar la pelle abbia la possa.
E poi ch' ai colpi fu bersaglio assai,
  E abbastanza Criton n' ha preso gioco,
  Il Mago lo riveste, e dice: omai
  Tu puoi gir de' cannoni incontro al fuoco:
  Se contro a te viene un' armata ancora,
  Tutta l' ucciderai pria che tu mora.
Consolato si parte, e le frustate
  Paga coll' oro al Mago: in sulle piume
  A posar va le membra fracassate.
  Dormì tranquillo finchè il nuovo lume
  Non indorò de' monti colle prime,
  Lucide strisce, l' albeggianti cime.
Perchè de' Silfi allor la schiera fida,
  Che vegliava su lui, se non potea
  Torlo ai colpi, volò perfino in Ida,
  E dittamo salubre e panacea
  Apprestò alle ferite, onde omai ponno
  Ceder le membra ristorate al sonno.
Daliso non così: l' avversa schiera
  Su lui vola sdegnosa, e gli apprcsenta
  Le faci, i serpi, il viso di Megera,
  E con mille fantasmi lo spaventa,
  E spiacenti e molesti a torme a torme,
  Come zanzare al naso di chi dorme.
Pargli veder nel breve e imaginoso
  Sonno del Capitan l' orribil faccia
  Or con pistola, ed or col sanguinoso
  Ferro, e che in mezzo al ventre glielo caccia;
  Alza un strido, si desta; ed il timore
  Tutto il bagna di gelido sudore,

E alla sognata piaga immantinente
Porta la man, si tocca e si consola;
Pur trema tutto, e ognor gli viene in mente
Che deve esporsi a un colpo di pistola,
Che, a vuoto benchè Ciacco carca avralla,
Ci potria porre il Diavolo la palla.
Ma il Sole era già sorto, e i foschi e neri
Vapori discacciando a sè d'intorno,
Chiamava al gran cimento i due guerrieri;
Di rado apparve più sereno il giorno;
Sgombrò tutte le nubi, e senza velo
Volle mirar sì gran duello il Cielo.
Quando vede spuntar l' aureo mattino
Criton, che dormì poco e ride ancora,
Sen viene al Capitan qual suo Padrino;
E due pistole allor cavando fuora
Dice, vedi io son già pronto alla guerra,
Queste son due pistole d' Inghilterra;
E son sì ben temprate e così buone,
Che quella palla che da lor si move,
Sembra che col nemico abbia attrazione
Sbaglian di rado, e ne vedrai le prove;
Il Capitan le guarda, e al loro aspetto
Sente di nuovo il cuor tremare in petto.
Le sofferte frustate al sen codardo
Danno un po' di vigore ad ora ad ora;
Poi pensa quanto il Diavolo è bugiardo,
E se or mentisse un brutto scherzo fora;
Ma col mantice suo soffiando arriva
La presunzione, e i spirti egri ravviva.
Dall' altra parte ancor Ciacco è in gran pena
Per condurre a pugnar Daliso al campo,
Che qual damina osa toccare appena
Una pistola, e trema solo al lampo:
Egli alternando or le lusinghe or l' ire,
Sul cocchio ad onta sua lo fa salire.

Così talor dalle lugubri porte
Il pio confortator sospinge e guida
Con lenti passi il reo dannato a morte,
E sul carro feral fa che s' assida;
I santi avvertimenti gli ricorda,
E lo conduce alla funerea corda.
Son già in moto i rivali: il suo guerriero
Ciacco per animar, rammenta invano
Di Silvia i vezzi, il volto lusinghiero;
Critone al suo l' onor d' un Capitano.
Ma da due parti già quasi in un punto
Daliso al campo e il Capitano è giunto.
Già sono a fronte, e guardansi con bianca
Faccia smarriti. Or tu del sommo coro
Biondo Rettor, la forza in me rinfranca,
Porgi alla voce mia suon più canoro,
Spirami fuoco animator che vaglia
I casi a dir di così gran battaglia,
Perchè un remoto e breve angolo serra
Prove cotanto eccelse, e ammiratrice
Del duello non è tutta la terra?
Degno di quella turba spettatrice
Un contrasto sì nobile saria,
Che l' ampia Flavia arena un giorno empia.
Deh! qua spiegate i vanni dall' ameno
Recesso ombroso degli Elisii mirti,
Orlando, Mandricardo, e d' Ulieno
Magnanimo figliuol, guerrieri spirti;
E tant' altri di cui suonaron l' armi
Entro i divini Ferraresi carmi.
Già le pistole han caricato a vuoto
I pietosi Padrini, e i due guerrieri
L' un l' altro guarda tacito ed immoto,
E si leggono in fronte i lor pensieri;
Muti tremando come foglie al vento,
Forza non han d' articolare accento.

Prendono il campo, e a più di trenta braccia
Pongonsi a fronte; stralunati gli occhi,
Irti i capelli son, smorta la faccia,
Molleggiando vacillano i ginocchi,
Stringe già l'arme, ma tremola e lassa
La destra ondeggia, e or ergesi, or s'abbassa.
Dato alla fine il formidabil segno,
Daliso di sparar non fu possente;
Tre volte il Capitano al ferreo segno
Spinse il dito, ma quel non fu obbediente;
Serrò gli occhi alla fine, i denti strinse,
Arretrò il muso, ed il gran colpo spinse.
L'arme dietro qual folgore balena,
Indi in cupo fragor rimbomba e tuona:
Daliso allor, che recitar la scena
Di morto dee, giù cade e s'abbandona;
Nè sulla scena mai di Roscio l'arte
Sì ben di morto recitò la parte.
Mastro il timor gli fe la veritade
Imitar senza studio, e tosto in terra
Ei cadde come corpo morto cade:
O illustre eroe, finita hai tu la guerra,
Critone esclama, con un colpo solo,
Vedi il nemico stramazzar sul suolo.
Ma nulla il Capitano ascolta e vede,
Confuso, smorto; alfin riscosso mira
Sul suol steso Daliso, e appena il crede.
Critone allora: alla prudenza l'ira
Ceda, nè qui convien che più rimagna,
Ma fa d'uopo dar opra alle calcagna.
Perchè, amico, vi son certi furfanti
Chiamati sbirri, a rispettar poc'usi
L'alto valor de' Cavalieri erranti;
E se gli arrestan, son tosto racchiusi
Da un certo Mago, ch'è detto Bargello,
Entro incantato e assai stretto castello.

Così dicendo, pria che in se ridotta
Sia la di lui confusa ed egra mente,
Nel cocchio presto il caccia, e via sen trotta;
Ad Eurilla agli vuol che s'appresente;
Frattanto in lui s'affidi, ch'ei sen corre
Della sua fuga l'ordine a disporre.
Meno orgoglioso, e men contento un giorno
Di Priamo il Figlio carco delle spoglie
Del finto Achille già fece ritorno
A' suoi Troiani ed alla fida moglie,
Di Tempesta, che in aria trionfante
A Eurilla presentossi a un tratto avante.
Il volto sconcertato in tanta gloria
Era alquanto però, dove distinto
Si leggea la paura e la vittoria:
Che nuove? grida Eurilla; egli: abbiam vinto. -
Che cosa avvenne, e dove ora è Daliso? -
Che domanda! o all'Inferno, o in Paradiso.
Cadde al mio primo colpo, e più non sorse;
Non è a fallir questa mia destra avvezza.
Adesso qui v'immaginate forse,
Ch'ella, desta l'antica tenerezza,
Cacciasse il Capitan con onte e grida,
Qual Ermion di Pirro l'omicida?
Le donne è vero dell'antica etade
Di tenerezza il core eran ripiene;
L'idolo delle nostre è vanitade:
L'accolse dunque (giacchè dalle scene
Il paragone io vo' tirar) col ciglio
Con cui Diego accolse il bravo figlio (18).
Ma di tutta la gloria appien godere
Non lo lascia Criton: in fretta in fretta
Che lo cerca il Bargel gli fa sapere,
Che fuor della cittade egli l'aspetta,
Ove nel cocchio suo, ch'è giù alla porta,
Chiuso e ascoso a venir tosto l'esorta.

Cessa la gloria, ed il timor risorge;
Ei s'accomiata; e d'oro ella una borsa
Al suo nobil sicario intanto porge:
Gli bacia egli la mano, e avendo scorsa
Nel cocchio ascoso la città, discende
Celatamente ove Criton l'attende.
Criton, che appena può tenere il riso,
Con finta tenerezza allor l'abbraccia,
E gli augura buon viaggio: in smorto viso
Monta a cavallo, e a tutta briglia il caccia,
Che ad ogn'ombra veduta in monte o in valle,
Gli par i birri aver sempre alle spalle.
Daliso intanto, che sì ben caduto
Era sul suol, vi stiè gran tempo senza
Pur rifiatar, tremante, immoto e muto;
Ma del rival veduta la partenza
Ciacco, e che la carrozza era partita,
Sorgi, disse, la scena è omai finita.
Lo mena a casa, e vuol che da malato
Faccia per qualche dì; si sdraia lieto
Egli, e quasi da peso ampio sgravato,
Tosto gli occhi racchiude in sonno queto.
Così scherza Fortuna in varie forme;
Sen fugge il Capitan, Daliso dorme.

L'ACCOMODAMENTO

CANTO DECIMO

S'apre frattanto la dorata reggia
Su nella Luna, della Dea galante;
Dalle dischiuse porte esce e lampeggia
Un torrente purpureo e fiammeggiante,
Che ad (19) Hershel che v'avea le luci intente,
D'un *vulcan* parve l'eruzione ardente.
Tutti i sudditi suoi chiama a consiglio,
E di collera gonfia vuol ragione
De' mal successi eventi; in tristo ciglio
L' aereo stuol per l' alta regïone,
Con quel rumor che l' api entro le piene
Celle ronzan talor, colà ne viene.
Gira la Dea lo sguardo, e al suol confusa
Ogni pupilla ed ogni faccia mira,
Muta ogni lingua ed ogni bocca chiusa;
Essa in suon misto di dolore ed ira
Comincia: in questa guisa a me venite?
I cenni miei così dunque eseguite?
Così porgeste alla mia fida aiuto?
Così umiliaste Silvia? Ahi quale indegno
Evento all' onor mio! tutto è perduto,
Il poter nostro cadde: e il nostro regno
Cade omai, si precipita e risolve,
Qual de' ricci si dissipa la polve.

Tempo fu già quando i più grandi oggetti
Si trattavan da voi, che delle Belle
Si facevano allora alle toeletti;
Ora neppur le vaghe bagattelle.
Perchè serviste Eurilla così male,
E trionfar lasciaste la rivale?
Faceste men che Mnesteo, ovvero Acate
Nell' Eneida, e ben cento altre persone
Per far numero sol spesso inventate
Da' Poeti, e cacciate nell' azione,
Come gli sciocchi d' invitare è usanza
Alle assemblee, per empier sol la stanza.
Se de' miei cenni sì male eseguiti
Conto non date come si conviene,
Sarete nel più fier modo puniti,
La più crudele avrete delle pene,
Sarete confinati per mio cenno
In compagnia degli uomini di senno.
E sull' eculeo là della ragione
Torturati ogni dì con trista faccia
Languirete in sì orribile prigione.
All' improvvisa barbara minaccia
Le stridule ali alzò uno spirto, ch' era
Il facondo orator di quella schiera.
Invisibile avea la forma e l' ale,
S' udia, non si vedea lingua ed accento,
Simile appunto a quel delle cicale
Senza corpo, rumor, sibilo e vento;
A una donna appartenne mentre visse;
Or questi cigolando allor sì disse:
Reina, il tuo rigore è troppo forte,
Son le tue leggi troppo aspre e severe;
Quel che far può gente di nostra sorte,
Che molto credito ha, poco potere,
Qual già suole il fallito cortigiano,
Noi lo tentammo, e lo tentammo invano.

Guarda gli Dei d' Omero! altra possanza
Ebbero già che noi Febo, Ciprigna:
Eppur Troia a salvar non fu a bastanza:
E Giunon potè mai dalla maligna
Sorte scampare il Rutulo gagliardo,
Con fargli far figura di codardo?
Potè costei, benchè a parte del soglio
Di Giove, de' Troiani vendicarsi,
E impedir che sorgesse il Campidoglio?
O innocenti noi siamo, o condannarsi
Deggion, se ci mettiamo al paragone,
Gli antichi Numi, e Omero ovver Marone.
Perchè v' è un Dio caparbio, che Destino
Si chiama, e che più assai di tutti puote,
Avanti a cui fin Giove il capo chino
Tiene, e si tinge di rossor le gote;
Più d' un mulo inflessibile, ostinato,
Un sol decreto mai non ha cangiato.
E s' ei scrisse nel giorno del suo sdegno
In quel libro terribile che cada
O di Bizanzio, ovver d' Eurilla il regno,
Convien che così sia: lascia che vada
L' ordin del Fato, o abbassi al suol la chioma
D' Eurilla, o i Regi, od il poter di Roma.
Confutar non potè questi argomenti
La Dea, ma fe' com' ogni donna suole,
S' alzò, partì, ma borbottò fra i denti;
E i Silfi dietro a lei, quai l' ombre al Sole
O un nuvolo di mosche a Borea in faccia,
Sparver che fin se ne perdè la traccia.
La Fama intanto, cui non dan più seria
Occupazion gli eroi, prende la tromba,
E per mancanza di miglior materia
Fa che il valor del Capitan rimbomba;
Il vero e il falso stranamente mesce,
Tutto imbroglia, confonde, e tutto accresce.

Già di Daliso la fatal novella
Da Criton sparsa a Silvia omai pervenne;
A un tratto di pallor la faccia bella
Tinse, e sul canapè cadde e si svenne:
Riavuta poi, di lacrime due rivi
Versò, scossa da moti convulsivi.

Il sen percosse e lacerossi il crine,
E nel primo furor della passione,
Quai soglion de' romanzi l'eroine,
Decise di morir; decisione,
Che fa ogni donna alla passion soggetta
Subito, e d'eseguir non ha poi fretta.

Ma par che Silvia qui dica davvero;
Loco non trova, s'agita e sospira,
E di morire immersa nel pensiero,
Quasi Didon sulla funerea pira,
Or di pallore, or di rossor si tinge,
Cade boccon sul letto, e l'arme stringe.

Dice un'arietta prima al suo diletto,
Che senza lei non varchi l'onda bruna;
Poi disperata contro il bianco petto
Vibra il colpo fatal... Oh dio!... fortuna
Che non ferì di punta nè di taglio
L'arme, e s'accorse allor ch'era il ventaglio.

Tal vinta dal geloso suo martìre
D'Amon la Figlia, il colpo disperata (20)
Vibrò; ma come non dovea morire,
L'Ariosto fè che fosse tutta armata;
E rientrata in sè, tosto a pensare
Cominciasse che meglio era campare.

Così costei dopo l'inutil botta
Comincia a perder quell'atroce voglia,
E appoco appoco alla ragion ridotta,
Nuovo pensiero in lei nasce e germoglia,
Che le dice: deh lascia i tuoi furori,
Serbati alla vendetta, e a dì migliori.

A Eurilla, pria che a te, di morir tocca,
C' ha più di te quattordici anni almeno;
Il Tempo già l' arco fatale scocca,
Al bel mondo già muore ella e vien meno,
Pasci gli sguardi tuoi sulle nascenti
Rughe, sul crin canuto e i negri denti.
Che bel gittarle un guardo d' insultante
Pietade allor mista a schernevol riso!
Bella vendetta! Sì dicea, davante
Quando ad un tratto ecco le appar Daliso:
Ella alzò un grido, e quel, di cui fe' cenno
Già di morir, rischiò di far da senno.
Poichè con buona prova egli sicura
La fè ch' è corpo, e non già spirto vano,
Le narra la ridicola avventura:
Ridon della rival, del Capitano;
E corron per gioirne ove la piena
Del popol corre alla notturna scena.
Eurilla intanto, che fin qui nascosa
A' maligni occhi del bel mondo s' era,
Ricomparsa al Teatro in orgogliosa
Pompa trionfatrice è quella sera;
E di mirare in sè godeva intenti
Gli occhi occupati de' suoi grandi eventi.
Ma la Fortuna ch' ora erge alle stelle
Gli uomini, or ama di gittarli a fondo,
E umilia i Letterati, i Re, le Belle,
E i grandi eventi e i piccoli del mondo
Lieta giocando al tavolin decide,
E getta i dadi, e i casi mira, e ride;
Un brutto dado per Eurilla ha tratto;
A faccia a faccia ecco che, oh dio! le mostra
I suoi nemici, che al palchetto a un tratto
Pomposa fanno e inopinata mostra:
Daliso intanto, ch' esser visto brama,
Si spenzola, e gli amici a nome chiama.

Altro ben che il muggir del mare Tosco
Che parea grande di Venosa al figlio,
Altro ohe il fremer del Gargano bosco,
È il susurro, la ciarla ed il bisbiglio,
Che ne' palchetti e insiem nella platea
In cupo e rauco mormorar fremea.
A questa vera farsa, dalla vecchia
E forse finta, tutti i spettatori
Volgon curiosi allor l' occhio e l' orecchia;
Sulle scene invan strillano i canori
Eunuchi, freme Arbace, ed il diletto
Rondò mozzando, fugge dal dispetto.
Qual nella gioia sua restò l' altero
Esercito Troian confuso e smorto
Allorchè il prode Larisseo guerriero,
Cui già credea per man d' Ettore morto,
In atto fier strage e furor spirante
Improvviso apparir si vide avante,
Tale Eurilla restossi; ed imitando
I Troian che fuggian l' armi ribelle,
Fuggì anch' essa fremendo e bestemmiando,
S' è ver che mai bestemmino le Belle,
Mostrando quanto ha in cor furore accolto,
„ Sparsa il crin, bieca il guardo, accesa il volto.
Giunta agli alberghi suoi, chiamò d' Averno
Tutti i Diavoli, urlando orribilmente,
A vendicarla di cotanto scherno;
Ma perchè in oggi è assai disobbediente
Il Diavolo, nè il mar, nè il suol s' aprio,
Nè il gran pianeta eterno impallidio.
Ella spirando sol vendetta e rabbia,
Con occhi torti e con terribil faccia,
Digrigna i denti e mordesi le labbia,
E se tradilla il Capitan, minaccia
D' armarsi ella medesma, e par che brame
Di sfidar Silvia a singolar certame.

E l' avria fatto, e già nel suo volume
  Scriver volea sì bello evento il Fato:
  Ma Febo con un raggio del suo lume
  Repente l' abbagliò, Febo seccato
  Di prestar la sua aita a tante fole,
  E in perentorio tuon più non ne vuole.
Per mezz' ora abbagliato stropiocciosse
  Gli occhi quel Dio, la vista poi riebbe;
  Ma quel decreto allor dimenticosse,
  E scrisse invece che si batterebbe
  A colpi di sgrugnoni e di sassate
  Su per la strada un mulattiere e un frate.
Ma la sua Treccia vilipesa tanto
  Richiede Eurilla minacciosa in atto.
  Silvia ricusa, e vuol tenerla accanto,
  Come un trofeo galante, al suo ritratto:
  Qual già Filelfo tenne in scuola appesa
  Del suo rival la barba vilipesa.
Daliso che qualch' altro difensore
  D'Eurilla comparisca assai paventa,
  Ch' abbia del Capitano arme migliore,
  Onde di scioglier questo nodo tenta;
  E già di due gran savi in mano è messo
  Affar sì grande, e fatto il *Compromesso*.
Legislatori e mastri eran costoro
  D' importante *Etichetta* .... Ah perdonate
  O del Toscano un giorno illustre Coro,
  O terror di Torquato, Infarinate,
  Ombre, deh! perdonate all' *Etichetta*,
  Voce da voi non mai sentita o letta.
Barbara fu la vostra età, nè scola
  Aveste per comprender quai misteri
  Si celano in sì nobile parola:
  Parlar non n' oso io già, che con severi
  Occhi il Monni (21) mi guarda, e freme e vieta
  Che parli di sì gran cose un Poeta.

Alcone e Lisidor furono eletti
I giudici del crin: dei sacri riti
Nel bel mondo maestri eran perfetti
Di convenienze, visite e infiniti
Nulli importanti, e d' ogni cosa in pria,
Della gran scienza di Cavalleria.
D'ogni torto sapeano, d'ogni offesa
La nobil metafisica profonda,
Dagli spirti plebei non anche intesa;
E qual riparo appunto corrisponda
Se in un viso patrizio, o in un sedere,
O la mano od il piè sdegnoso fere.
Senza il tuo ragionar misterïoso,
Come, o Birago, la ragion volgare
Intenderia quant' è più ingiurïoso
Un calcio, (oh conseguenza singolare!)
Tratto con scarpa morbidetta e fina,
Che con rustica scarpa contadina?
In così dotte mani saggiamente
Rimessa omai la nobile questione,
Non potea non aver fine decente.
Dar si dee l'importante decisione
Presso di Lesbia, dove si tenea
Numerosa e magnifica assemblea.
Futura età, cui forse de'nipoti
Degeneri per colpa, o d'ignoranti
Storici forse un dì saranno ignoti
Di nobile assemblea gli usi eleganti,
Porgimi orecchia, mentre in queste carte
Di misteri sì bei ti metto a parte.
Giove alla Sorte sopra il germe umano
Il versare a suo senno i beni e i mali
Concesse; ed ella con ingiusta mano
Gli sparse; e parti fe' sì disuguali,
Che accanto al poverel che muor di stento,
Altri nuota fra l'oro e fra l'argento.

Altri giace ozioso in molle letto,
E a un di lui cenno sol tutti i piaceri
Volano ad esso intorno: altri è costretto
A sudar travagliato i giorni intieri
Per satollare in stanze orride e grame
Della famiglia squallida la fame.
Vistosi allor dal Ciel sì favorito
Quel, quasi eletto popolo novello,
Si credè d'altra razza, e insuperbito
Le luci al miserabil suo fratello
Gonfie d'orgoglio e d'albagia converse,
E d'obbrobrio e disprezzo il ricoperse.
L'errore della Dea Giove compreso,
E dell'orgoglio e delle voglie avare
Del popol fortunato alfine offeso,
Per render d'ambedue la sorte pare,
La Noia a sè chiamò, che di Pandora
Nel fatal vaso era oziosa ancora;
Che qual goccia più lenta, al vaso in fondo
Era rimasa torpida e negletta,
E ignota al nuovo giovinetto mondo.
Vanne, le disse, i miseri rispetta,
E a quel superbo popolo nel seno
Versa il tuo freddo languido veleno.
Volagli intorno ognor: su i pellegrini
Cibi l'amaro tuo mesci ed infondi:
Spargi di fiele i saporiti vini,
Fra l'ostro e l'oro il tuo vapor diffondi;
Le molli coltri e i serici tappeti
Infetta, e indi ne scaccia i sonni queti.
Obbediente al venerato impero
Volò tosto la Noia ai Grandi accanto,
E di vapor caliginoso e nero
Tutti gli avvolse, e tormentolli tanto,
Che smanianti, inquieti ivan cercando
Medicina a un malor sì miserando.

E de' morali morbi i Ciarlatani
Preparar con sottili invenzioni,
Farmaci troppo, oh dio! deboli e vani,
E giochi e danze ed opere e buffoni,
E tanto entro il bel mondo celebrate,
Le galanti assemblee furo inventate.
Ma l' arti tutte il Mostro reo delude;
Freno non v' è che il leghi e che l' arreste;
Ne' Teatri, ne' Balli egli s' intrude,
Appar non invitato a liete feste:
Vedilo che con ala agile e pronta
Di Lesbia all' aureo tetto ardito monta.
Già, qual di Giove la lucente reggia,
Schiuse di Lesbia son le stanze aurate,
Di mille faci il lume ivi fiammeggia,
Che ne' tersi cristalli replicate
Fra l' ostro e l' oro tremolando intorno,
Fa che la notte emuli e vinca il giorno.
Ecco i terreni Semidei pomposi
Con nobil serietà, delle gran menti
Indizio, van solleciti e ansiosi,
Tutto il lor merto a dispiegare intenti;
Merto, che al primo sguardo ognuno intende
Che sopra drappi, gemme ed òr risplende.
Vedi Lesbin nel drappo d' òr dipinto
Dal gallo tessitor, come sfavilla!
Gli occhi di tutti a sè già trasse, ha vinto
Gli emoli suoi! come nel cor ne brilla!
E con qual invid' occhio Alcon lo mira,
E tacito nel cor freme e sospira!
Breve è il trionfo tuo, Lesbin; ti toglie
I più begli occhi il Capitano involto
In marziali rilucenti spoglie,
E di vaga fierezza adorno in volto.
S' eclissa anch' ei però, che con trapunto
Raro Pekino il bell' Adone è giunto.

Ma quale in questo ciel più lucid'astro
Sorge, e fa le minor stelle sparire?
Damon, che spiega quell'azzurro nastro:
Con qual modestia ipocrita coprire
Par ch'ei lo voglia! e così mal lo cela,
Che dal mal chiuso panno assai si svela.
Ve' con qual dignità, con quale altera
Decenza Lucio in mezzo a tutti passa;
Composti gli atti son, grave la cera:
Se a salutarvi il ciglio non abbassa,
Scopre il Toson che al petto suo s'allaccia,
E vuol che questo la sua scusa faccia.
Ecco Narciso, e chi sa meglio un guanto
Calzare a mano delicata e snella?
Chi a vaghe spalle attar serico manto,
Porger ventaglio o braccio ad una Bella?
O del bel mondo, o del tuo rango onore,
Chi sa far nulla con grazia migliore?
,, Chi mi darà la voce e le parole
Atte a contar qual stuol di Belle appare,
Quai farfallette nate al nuovo Sole?
Oh se sotto le gemme e l'òr celare
Si potessero gli anni e il vecchio male,
Chi ti sarebbe o mia Dorinda eguale?
Le membra tue sotto le ricche pompe
Splendon, qual di fosforico splendore
Luce la carne allor che si corrompe:
Ella che un giorno..... ahi tempo traditore!
Dal popolo galante era affollata,
Ahi come siede sola e abbandonata!
Se quale avorio o quali perle intatto
Son, Nice, i denti tuoi, dobbiam mirarti
Ridere eternamente? E se qual latte
Fra velo e vel s'apre il tuo sen, piegarti
Ogn'istante dovrai, perchè l'intento
Spettator l'occhio immerga ognor più addrento?

Vedi qual moto di ventagli! ascolta
  Qual cigolar di seta! i risuonanti
  Odi scrosci di risa: ansiosi in volta
  Ire e tornar gl' inutili eleganti,
  Che irrequieti nel bel vortice vanno
  Or quinci or quindi, e lo perchè non sanno.
Che bei racconti qui s' odon conditi
  Di scandoli leggiadri! La villana
  Modestia, e i pucrili omai sbanditi
  Pregiudizi plebei, senza la vana
  Incomoda decenza, or si gioisce
  Liberi, e niuna faccia ora arrossisce.
Ma vedi in mezzo alla pomposa sala
  Già i papaveri scuote e i sensi lega
  La Noia, e spazia e vi passeggia in gala;
  Sopra le facce il suo trionfo spiega:
  Esulta or sopra il sonnolento ciglio,
  Ed or sul replicato ampio sbadiglio.
Chi vi rimedia? O Semidei galanti,
  Che di vostra esistenza altro che quivi
  Segno non date, e solo in questi istanti,
  Dell' uman germe o nobili espletivi,
  Leggiadra, luminosa, immensa parte,
  Accingetevi all' opra: ecco le carte.
E tu, Barro, a profitto intanto metti
  Le distrazioni altrui; son lunghi assai
  Per coprirti le dita i manichetti;
  Giocan d' occhio, e non veggion quel che fai
  Gli amanti; o per fortuna o per inganno,
  Vincere è bene; e chi è minchion, suo danno.
Ma se qualche filosofo pedante
  Ride, e questa assemblea trova leggiera,
  Rimiri qual si tratta opra importante
  Quivi, e si taccia almen per questa sera,
  Che decider si dee la sorte, il fine,
  Che avrà d' Eurilla il contrastato crine.

E istrutti entrambi di destrezza pari,
Con pari gravità vedi adunarsi
I pensierosi plenipotenziari,
E un serio cerchio intorno ad essi farsi:
Tal de' regni a decider la fortuna
A Sistow il Congresso oggi s'aduna.

Molto e molto fu detto da ogni parte
Con cloquenza di tai spirti degna,
La Musa il tace, perchè in queste carte
Degnamente d' esprimer non s'impegna
Tutto il sublime ed il profondo e intenso
Ragionamento, e soprattutto il senso.

E dopo sottilissimi argomenti,
In cui ciascun quelli dell' altro elude,
Dopo lunghi ed assai dibattimenti,
Si conclude alla fin... che si conclude?
Quello che dopo molti mesi, spesso
Si conclude a un politico Congresso.

Nulla cioè, perchè non inferiori
I bei puntigli e le feminee gare,
Sono ai puntigli degli Ambasciatori:
Si fissa alfine un gran preliminare,
Ch' Eurilla il crin non debba riavere,
Ma neppur Silvia il deggia ritenere.

Qual sarà il suo destin? forse al profano
Sguardo ognor sarà esposto? ovver cadendo
D' avaro parrucchier sotto la mano
A terminare andrà (tolga l' orrendo
Augurio il Cielo) in ricci di parrucca,
Di vecchio Ebreo sopra la lorda zucca?

Ah non fia vero! e poichè degno loco
Per lei non troveriasi, qual dubbiosa
Reliquia od Agnusdeo, dannasi al foco,
Perchè col tatto mai profana cosa
Nol macchi; e chi ad origine sacrata
S' accosta più di questa chioma aurata?

Nobil decisïon ! sentenza degna
Di sì gran teste ! or chi potrà formare
Rogo, che a tal tesor non disconvenga ?
Quello su cui le antiche suol cangiare
Membra l' arabo augel degno saria ;
Ma per andar colà lunga è la via.
E oh quale a tanto inaspettato onore
Estranio rogo mai prepara il fato !
Del palagio ad un tratto ecco il Signore,
Ch' esser colà vi dee s' è ricordato,
Mobile inutil non mai vista in pria,
Polverosa, obliata Libreria:
E a qual uso miglior, con ammiranda
Prontezza esclama, esser potrian quei tanti
Inutili fogliacci ? Allor comanda,
Per espïar la noia che i pedanti
Un dì gli dier, di libri là sia tratto
Un inutile ammasso, e il rogo fatto.
Dunque i nitidi fogli in oro avvinti,
Ove in cifre eleganti i bei pensieri
Di Tullio, di Maron si stan dipinti,
O di Catullo i vezzi lusinghieri,
Or del mondo galante a scherno e gioco,
Fien quali Ispani Ebreî dannati al foco ?
Ma il Caso diede ai dotti fogli aita,
Il Caso che sa far di belle cose;
Da tempo immemorabile è smarrita
La chiave delle porte polverose,
Che d'ampie tele Aracne avea coperte,
Per un secolo intero non aperte.
Sul limitare sordido ammassati
Soltanto molti libri derelitti
Stavano, che per moda ora comprati,
Or del Padron del sacro nome iscritti,
Ebber perciò d'entrar la permissione,
Qual strania terra, in sì nobil magione.

Portansi adunque al rogo, qual Fortuna
Vuole, e profani e mistici diversi;
Una strana piramide s' aduna,
E discorsi e giornali e prose e versi:
L' aurata Treccia sulla cima pende,
E già la man la face al rogo stende.

Della . . . . era la pira
Nel fondo in tomi amplissimi formata:
Invan la face intorno a lor s' aggira,
La fiamma invan dal soffio è concitata;
Non ardono, oh prodigio memorando!
Ma qual vessica ognor si van gonfiando.

Forse, come l' autor, di fumo vano
Pregni, e d' un' aura gonfi d' Eccellenza
Sperata a lungo, oh dio! sperata invano,
Sieguon la sorte dell' autore, e senza
Luce scoppiano in nulla; e in un momento
Fuggon dagli occhi sciolti in fumo e vento.

La face intorno . . . . . s' aggira;
Si sparge una fosforica e languente
Luce, che ad infiammar non val la pira:
Tutta stordita la galante gente
Susurra intorno, e in quella misteriosa
Treccia qualche malia crede nascosa.

Ecco l' ammasso . . . . che imbroglia
Ogni sorte di lettere, di tanti
Ingredienti, quasi putrid' oglia
Di sapor vari e tutti nauseanti,
Che allo stile o insolente o lusinghiero,
L' autor discopre, e il primo suo mestiere.

In tanti fogli quanto poco senso!
La face eccita sol negri vapori,
E brevi fiamme in mezzo a fumo denso,
Che i squarci son de' mal citati Autori;
Pur questa breve fiamma in alto stende
Le tremolanti cime, e il crine accende.

Stride l'aurata Chioma, e in lievi e torte
Nubi il vapor per l'aria si distende,
E nello stesso tempo, oh dura sorte!
Tutto d'Eurilla il credito si perde;
E pari appunto a quel fumoso nembo,
Cade d'oblio nel tenebroso grembo.
Sorte stabil non v'è: Sparta ed Atene
Giaccion sepolte sotto i sassi e l'erba:
Rotta vacilla per l'Egizie arene
Ogni mole più eccelsa e più superba;
Convien pertanto aver pazienza, o Belle,
Se muor bellezza, e aggrinzasi la pelle.

ANNOTAZIONI

(1) *Giammaria, celebre Parrucchiere fiorentino.*
(2) *Il Minghi era l'inventor de' Figurini di Moda.*
(3) *Pompeo.*
(4) *Parodia di alcuni versi di Lucano:*
Nec quemquam jam ferre potest, Caesarve priorem,
Pompejusve parem.
Lib. I. vers. 125.
(5) . . . . . stimulos dedit aemula virtus.
ibid. 120
(6) Nec coiere pares: alter vergentibus annis
In senium, longoque togae tranquillior usu.
ibid. 147
(7) . . . . plausuque sui gaudere theatri:
ibid. 129
(8) . . . .stat magni nominis umbra.
ibid. 135
(9) . . . Sed non in Caesare tantum
Nomen erat nec fama ducis: sed nescia virtus
Stare loco: solusque pudor non vincere bello.
Acer etindomitus;quo spes,quoque ira vocasset,
Ferre manum,etnumquam temerando parcere ferro.
ibid. 143.
(10) *La così detta Isola di Francia.*
(11) *Ariosto, Canto Primo, St.* 14.
E più sotto:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.
(12) *Il Casino.*

(13) *La celebre pittrice Angelica Kauffman, mancata di vita l' anno scorso, occupavasi del soggetto che qui si descrive, mentre l' Autore, allora in Roma, stava scrivendo questo Poemetto.*

(14) *Tutte queste stravaganze sono state sostenute.*

(15) *Il celebre Raffaello Morghen, il più grande Incisore in rame d' Europa.*

(16) *Virg. Æneis, Lib. 1.*

. . . . . quis iam locus, inquit,
Quae regio in terris nostri non plena laboris?

(17) *Ariosto, Canto* XXIX. *St.* 12. *e segg.*

(18) *Vedi il Cid di Corneille.*

(19) *Hershel ha veduti de' vulcani nella Luna.*

(20) *Ariosto, Canto* 32. *St.* 39.

(21) *Il Monni era il Direttore dell' Etichetta della Corte di Toscana.*

IMITAZIONE

DELLA EPISTOLA II.

DEL LIBRO SECONDO

D'ORAZIO

PREFAZIONE

Questa Epistola Oraziana ch' io presento al pubblico, non è una traduzione; non è neppure rigorosamente parlando una parafrasi. È Orazio vestito all' italiana, condotto nelle nostre Società, e (soggiungerà più d' un Critico) costretto a venirci suo malgrado, *trattando il mio lavoro di ridicolo e stravagante, e sostenendo che le maniere, i vizi, le follie d' un popolo tanto da noi differente in religione, in governo, in costumi, mal si possono adattare alla moderna Italia. Aggiungerà forse esser tanto stravagante siffatta impresa, quanto sarebbe quella di chi vestisse la Statua di Cesare con abito alla francese, o coprisse la maestosa nudità della testa di Marco Aurelio con una parrucca da Senatore. Io non disputerò, perchè non conosco dispute più inutili di quelle che vertono sulle materie di gusto. L' esperienza sola è quella che ha da decidere siffatte questioni, e non i ragio-*

namenti; quando Zaira, o Merope hanno ottenuto un plauso universale, un Critico che co' più sottili ragionamenti si dà ogni cura di dimostrare che il pubblico ha il torto, diventa tanto ridicolo, quanto sarebbe colui il quale dopochè i convitati hanno gustato con sommo diletto d'una saporita vivanda, si mettesse sul serio a provar metafisicamente, che non doveva loro piacere.

Vi sono delle deviazioni dalle regole, che producono un migliore effetto della stretta osservanza di esse. Il Cavallo di Marco Aurelio, ad onta degli errori che vi trova il Sig. Falconet ed altri sottili speculatori, è ciò ch' abbia mostrato finora l' arte di più bello in quel genere, e chi correggesse quei pretesi difetti, probabilmente toglierebbe delle bellezze. È vero lo stesso di tutte le produzioni della fantasia. Un' arietta di Perez cantata in un' Accademia eccitava un giorno i più sinceri applausi dell' udienza. Chi lo crederebbe? diceva un grave Maestro di Cappella: vi sono in quest' arietta due errori di contrappunto: correggeteli, rispose un accorto ascoltante, voi che potete farlo: volentieri, replicò il Maestro. Dopo pochi giorni fu cantata nuovamente l' aria corretta, e comparve sì languida, che la medesima persona s' accostò all' orecchio del correttore, e pian piano gli disse: di grazia restituite a questa Musica i suoi errori. Non v' è pertanto che l' esperienza, che possa decidere delle bellezze di gusto. Essa è il giudice sicuro ed inappellabile nelle belle arti, e nelle belle lettere. Or l' esperienza ha mostrato che siffatte imitazioni Oraziane tentate nella lingua in-

glese da Pope e da Swift hanno avuto grandissimo successo. Realmente i semi de' vizi e delle debolezze umane sono gl' istessi da per tutto, e per quanto possano variare i terreni, i frutti poi sempre si somigliano. La follia, simile ad una donna capricciosa, quantunque vada cangiando maschera, o in bautta, o in dominò, o in zendale, si ritrova poi sempre in fine la stessa, e le splendide inezie, le importanti piccolezze de' Cortigiani d' Augusto hanno gran somiglianza con quelle della Corte di Luigi XIV. Può servire di consolazione all'umana fragilità il ritrovare nelle imitazioni d'Orazio, di Giovenale, o di Persio i vizi e le follie romane vestite all' inglese o all' italiana. Questa mi parrebbe l' unica maniera di far passare nella traduzione le bellezze d' alcuni originali, come appunto delle Satire e delle Epistole d'Orazio, le quali letteralmente tradotte eccitano la stessa sensazione a quei che non intendono il latino, che farebbe al loro palato la cena di Trimalcione, o di Nasidieno. In somma questa Imitazione Oraziana è una prova, di cui ha da giudicare il Pubblico, escludendo da questo Pubblico e quelle anime fredde ch' ebbero la disgrazia, o la fortuna, d'esser prive del dolce e pericoloso dono d'un' anima sensibile e delicata; e quei pesanti letterati a cui la pedanteria ha dapravato il gusto, e che guastarono co' sofismi quelle linee che la natura ha segnato dritte nella mente di ogn' uomo, come talora il più corretto disegno è sfigurato da un cattivo colorito; e finalmente coloro che mal trattati dalle Muse diventano Critici per dispetto, e declamano contro tutte le produzioni poetiche, come le

Donne ributtate dal mondo galante divengono bigotte e declamano contro quelle che vi brillano. Per Pubblico adunque altri non intendo che le persone d' ogni rango, d'ogni sesso, dotate di un' anima sensibile, ingentilita da una culta educazione. Questo è il Giudice, da cui quando sieno condannate le mie produzioni non m' appellerò mai ai sofismi, nè mi prenderò mai cura de' sofismi de' Critici, quando abbia l' approvazione di questo Tribunale.

AL

CAVALIERE

VITTORIO

FOSSOMBRONI

Vittorio, cui con man prodiga diede
Natura d'accoppiar con rara unione
E insiem gustar Virgilio ed Archimede;
Tu la cui fantasia della ragione
Sa l'inculto sembiante ornar sì ch' ella
Rasserena la fronte, e appar più bella:
Vittorio, tu ritorni un'altra volta
A chiedermi de' versi, e muovi risse
Alla mia inerzia, al mio silenzio? ascolta:
Se il Cianco (1) a te con un caval venisse,
E dicesse: Signor, quest' è un Ginetto
Di Spagna, e non ha il minimo difetto;
È un cavallo di scuola, all'ambio, al trotto
Non ha pari, al raddoppio ed al galoppo:
Son dal bisogno a venderlo ridotto
Per cento scudi, e non vi paia troppo:
Che se il comprate, avrete un de' più egregi
Cavalli, e adorno di mill' altri pregi:

Vien dietro come un cane, e a un vostro cenno
  Picchia alla porta come il servitore,
  Sicchè sembra ch' egli abbia umano senno,
  E colla zampa sa fin batter l'ore,
  Con altre doti che in silenzio io passo,
  Niun vi farà partito così grasso;
L'altr' ier sudato (come avvien) rimaso
  Per negligenza al vento, raffreddosse,
  Perciò grondar voi gli vedete il naso,
  E qualche volta ha una leggiera tosse,
  Se ciò non vi dà noia (e fia guarito
  In pochi giorni) è già stretto il partito.
Che avvien? sborsato appena il tuo denaro
  T' accorgi che un caval bolso hai comprato,
  E del suo mal non eri affatto ignaro;
  Tu muovi lite: ride il Magistrato,
  Dice che il torto tuo troppo è palese,
  E perfin ti condanna nelle spese.
Siamo nel caso: è ver che tu facesti
  Da sensal, me lodando quanto puote
  Lodar la bestia il Cianco, e pretendesti
  Ch' io scrivessi de' versi: in chiare note
  Ti dissi allor quanto infingardo io sia:
  Di che m' accusi? ho detta una bugia?
Son pigro, tel confesso apertamente,
  Tel dissi, ti prevenni ancor, ma invano:
  Or tu mi muovi lite ingiustamente:
  Allorchè Montemar, il duce ispano,
  Era in Italia, un suo vecchio soldato
  Aveva un buon peculio ragunato;
Ma in un' oscura notte in cui sepolto
  E nel sonno e nel vin russava, il frutto
  Di sue fatiche a un tratto gli fu tolto:
  È ver che anch' esso avea rubato tutto,
  Ma ne' debiti modi, con i suoi
  Sudori, e come rubano gli eroi.

Disperato perciò, nè verun conto
  Tenendo della vita, le trinciere
  Salì furioso presso di Bitonto,
  Vinse, uccise, rubò sì che l'avere
  Perduto riacquistossi, ed ammirandi
  Elogi ebbe dal Duce, e premi grandi.
Volendo il General poscia assalire
  Un forte sito, con molta eloquenza
  La breccia l'esortò primo a salire,
  E dare esempio altrui: Vostra Eccellenza,
  Rispose allora il villanzone astuto,
  Cerchi d'un che la borsa abbia perduto.
Or senti, Amico, quanta somiglianza
  V'è fra il suo caso e il mio; so che il parlare
  Molto di sè non è buona creanza,
  Ma de' Poeti ai versi si suol fare
  Qualche eccezion, che ne' modi più stretti
  Essi non sono al Galateo soggetti.
Tra i preti, senza voglia d'esser prete,
  In Seminario i primi anni passai,
  E d'Enea le vicende or triste or liete
  Lessi, e del Venusin gli scherzi gai;
  All'ingegno abbozzato in questa guisa
  Novelle cognizioni aggiunse Pisa.
Ebbi desio di rintracciar l'arcano
  Principio delle cose, e il cupo seno
  Della Natura, ed un capriccio strano
  L'arte a studiar mi spinse di Galeno,
  E allor credeva in buona coscienza,
  Che vi fosse nel Mondo questa scienza;
Ma la fallacia vistane, e visto anco
  Gir l'Astrologo e il Medico del paro,
  Delle mediche inezie alfine stanco,
  Pien di Classici e vuoto di denaro,
  Per produrmi nel mondo ed il natio
  Genio appagar, seguii di Pindo il Dio.

Nel fallito mestier di letterato
Pur non affatto le mie cure io persi;
Or che sto bene e ottenni il fin bramato,
Non è meglio dormir che far de' versi?
S' io monto più sulla pendice Ascrea
Merto esser chiuso in santa Dorotea (2).
Gli anni che scorron taciti e fugaci
Tutto tolgono a noi, già m' han rapiti
I ridenti d'Amor scherzi vivaci,
Poi di Bacco i piaceri e de' conviti;
Tentan rapirmi ancora i versi alfine:
Le follie tutte aver debbono un fine.
Inoltre ho fatto chiaro esperimento
Quanto il Pubblico è vario, e quanto sia
Malagevole a renderlo contento:
Questi vuol che la viva fantasia
Segua del Ferrarese, altri il Cantore
Di Laura, da servile imitatore;
E la più bella imagine che t' esca
Nuova dal tuo cervel sopprimer deggia,
Se non puoi dirla in frase petrarchesca:
Con voci disusate altri danteggia,
Fra duri versi brancola, e s' avvolge
E si perde d' Averno tra le bolge (3).
Altri non vuol che *sciolti*; oh benedetta
L'alma di quei che diè alle rime bando!
Cui l' umil Musa lor fecer soggetta
Il Cantor di Goffredo, e quel d'Orlando:
Spirti servili! il nuovo gusto, il calle
Spianando, popolò l' aonia valle.
Qual sull' eculeo chi si storce e scote,
Odi intralciar stirando le stridenti
Convulse frasi; l' ampollose note
Ascolta gonfie di pomposi nienti!
In somma io veggio quattro convitati
Chieder cose assai varie ai lor palati.

Che vuoi tu che lor dia? quel maledice
La salsa verde, un altro è tanto ingiusto
Che antepon la polenta alla pernice:
Alfine il terzo ha così guasto il gusto,
Che nausea tutto, onde ti torno a dire
Meglio è starsi in tranquillo ozio a dormire.
Ma bench' io torni ai versi da ostinato
Peccator recidivo, e scriver tenti,
Credi tu Pisa a ciò loco adattato?
La campana che suona or tu non senti,
Che a declamar mi chiama infra le dotte
Colonne, omai dai sillogismi rotte?
D' un' aria grave e magistral vestire
Convien la fronte, e in tuon severo il chiuso
Della Natura augusto tempio aprire,
Cioè (come egli è stato sempre l' uso)
Insegnar poche verità tra molte
Ciarle, dubbiezze e tenebre ravvolte.
Onde veder tu puoi se, colla testa
Di forze, moti ed attrazioni piena,
Alle povere Muse loco resta;
Per prender aria esco di casa appena,
E alle Muse mi volgo, ecco che mozza
La via, quasi mi schiaccia una carrozza:
Un seccator di qua con un sonetto
Mi preseguita, un asino di là
M'urta, e rompe un poetico concetto,
E in ver di precedenza il dritto egli ha:
Ch'anche a un ambasciator, se a caso a piede
L' incontra, il passo l' asino non cede.
Or va', medita i versi, e il debol fianco
Strascica, e il colle d'Elicona ascendi
Quando il capo e il polmon ti senti stanco,
E il divin fuoco delle Muse accendi
Fra gli urti, le minacce ed i rumori
D' asini, di carrozze e seccatori.

Fuggono i versi il fremito, il fracasso
Delle cittadi, aman le verdi sponde,
Là dove mormorando esce da un sasso
Il fonte, e in rauco suon l'aura risponde,
I seren delle Corti (4), e l'ombre molli
Di Mezzomonte, e i Fiesolani colli.
Fra tante cure nelle quali immerso
Fino all'orecchie nuoto e quasi affogo,
Il senso più comun ho quasi perso,
E la pedanteria v'entra in suo luogo:
Me ne difendo, ma troppo s'appicca
Ai Letterati, e più non se ne spicca.
Onde quando mi trovo in crocchio lieto,
Per non mostrarla almeno e non tradirmi,
Spesso come una statua io mi sto cheto:
Sento rider la gente, e dietro dirmi:
E' convien certo rimaner d'accordo
Che il lungo studio rende un uom balordo.
E poi scriver, perchè? per quella vana
Aura, di cui si fan dispensatori
Aristarchi falliti, e con villana
Cabala, quai Liberi Muratori,
Chi non è della Loggia e non dà il segno,
D'aver senso comun non credon degno.
Esclama un che con aria d'importanza
Biblioteca famosa all'altro mostra:
Quale accrescerà pregio a questa stanza
La vostr'opra? ei risponde: anzi la vostra.
Vi fur due Terrazzani infatuati
Di nobiltade, e d'esser titolati:
Onde quando incontravansi, con fronte
Serena e maestosa, in tuon cortese
L'uno all'altro dicea: buon giorno, Conte:
E l'altro rispondeva: addio, Marchese.
I Letterati appunto così fanno,
E l'incenso reciproco si danno.

Prende il primo il turribolo, ed incensa
  I compagni con moto alterno e spesso,
  Il dolce fumo or qua or là dispensa,
  Poi si ferma a riceverlo egli stesso;
  Le vostre odi sublimi, il primo esclama,
  Fan che ciascun novel Flacco vi chiama.
Ma voi, replica l'altro, più sublime
  Sopra l'ali di Pindaro volate.
  Dice un altro: così tenere rime
  Parmi appena il Petrarca abbia cantate.
  Ma le Fiere, ove questo si contratta
  Soave fumo, e vendesi e baratta,
Son Giornali, Efemeridi e Novelle;
  Ivi il prudor poetico grattando
  Quai gli Scrittor diconsi cose belle,
  Sè di quel dolce fumo inebriando!
  Con ugual caritade e gusto pari,
  Scambievolmente grattansi i somari.
Anch' io s'ho quella febbre, o voglia pazza
  Di poetar, cosa a soffrir mi tocca,
  Per cattivar questa irritabil razza
  De' Vati, e chiuder lor l'invida bocca?
  Cessa la febbre, ed all'usanza vecchia
  Torno, e all'inezie lor chiudo l'orecchia.
Son derisi e segnati dalle genti
  I cattivi Poeti: ma che monta?
  Godon de'scritti lor paghi e contenti,
  E a lodarsi da sè la lingua han pronta,
  Ma chi vuol divenir buono scrittore,
  Convien che sia di sè crudel censore.
Egli oserà dar bando alle parole
  Di grazia, forza e di chiarezza prive,
  Che tratte a stento dalle rime sole,
  Non da ragion, vi penetràr furtive;
  Altre ne avviverà mezze sepolte
  Dal tempo, e infra la ruggine ravvolte.

Piene però di forza: e a cui l'eguali
Tu cercheresti invan, voci già usate
Da Buondelmonte, ovver da' suoi rivali:
Altre ne adotterà che altrove nate
L'uso fe' cittadine, onde più bella
Più ricca sia l'italica favella.
Le frasche poterà lussureggianti
De' versi sciolti, con gentil cultura
Addolcirà le voci aspre, e di tanti
Nienti purgherà i versi: la natura
Poi parrà che versati abbia da vena
Facil, carmi che costan tanta pena.
Meglio è passar per un poeta inetto,
Se costa scriver ben sì gran fatica,
Purchè gli errori miei mi dien diletto,
Che aver l'eculeo, e bravo mi si dica.
,, Dell'Alvernia fu già nella foresta
,, Un frate, a cui girata era la testa;
,, In modo che credea sedersi accanto
,, In cielo a san Francesco, e udire il lieto
,, Suon delle sfere, e de' Beati il canto,
,, In tutto il resto savio era e discreto,
,, Ed agli altri adempìa dover communi,
,, Nel gire in coro e in osservar digiuni.
,, E poichè con dieta e bastonate
,, O col sugo d'esotiche radici,
,, O a caso, fu ridotto a sanitate,
,, Pien di doglia gridò: crudeli amici!
,, M'avete assassinato e non guarito,
,, E il caro Paradiso a me rapito.
Il giudizio (che pure è trista cosa)
Ci casca alfine addosso o prima o poi,
Convien lasciare i versi alla giocosa
Giovine etade, e gli altri piacer suoi,
E vinte le follie, prender più seri,
Più conformi all'età gravi pensieri.

Veggio in qual mar di ribellanti affetti
  Si nuoti, e che la vita è un breve sogno,
  E scuoprendo ben spesso i miei difetti,
  ,, Di me medesmo meco mi vergogno,
  E le follie de' miei compagni quando
  Miro, così vo meco ragionando:
Se quanto più bevesse un assetato,
  Più si sentisse crescer la fatale
  Sete, confesseria d'esser malato:
  Or perchè Silvio non si crede tale,
  Che quanto ammassa più ricco tesoro,
  La sete sente più crescer dell'oro?
Se il pizzicor d'un'erpete alla cute
  Sentisse sempre crescersi Agatone,
  Cercherebbe dai bagni la salute;
  Perchè non sente quel dell'ambizione?
  Che l'agita, lo stimola con tante
  Smanie, e non gli dà posa un solo istante.
Se quante croci più sul petto stende,
  Sicchè sembra un Calvario divenuto,
  L'ambizioso prudor più gli si rende
  Molesto, che non chiede al Lulli (5) aiuto ?
  Così disciolgo il dubbio finalmente:
  Il dolor sì, ma il vizio non si sente.
Se più senno, più forza e leggiadria
  A Fulvio, o più virtù l'oro donasse,
  D'adoperarsi egli ragione avria,
  Che niun di lui più ricco si trovasse:
  Ma quei non stima alcun, se di fecondi
  Campi non è signore, e lati fondi.
S'è suo quel che si compra, è tuo quel piano
  Che ti nutrisce, lo coltiva ogn'anno
  Per te senza saperlo il buon villano:
  Gli economisti te l'insegneranno,
  E in gran tomi diranno e in grave tono,
  Quel ch'era noto due mil'anni sono.

La purpurea vendemmia si matura
  Per te di Carmignan sul colle ameno,
  E il giardinier per te de' pomi ha cura,
  Ch'ebber nome di Venere dal seno:
  Se il danar non ti manca, egli è lo stesso
  Che se avessi di quei campi il possesso.
Che differenza v'è dal possessore?
  Il frutto del poder tutto ad un tratto
  Quei comprò, tu lo compri con migliore
  Senno, quando n' hai d' uopo, e tratto tratto:
  E più d' un Georgofilo non ha
  Di terra un palmo; e appunto così fa.
Il ricco possessor di val di Chiana
  I cappon senza accorgersi ha comprato,
  Che gli porta per patto la villana,
  Come quei ch' ogni dì manda al mercato:
  Pur si compiace della vasta e bella
  Magnifica Tenuta, e sua l'appella.
Come se nostro mai chiamar si possa
  Ciò che per morte o perdita o contratto,
  O dell' instabil sorte ad una scossa
  Cangia padrone, e divien d' altri a un tratto:
  Disgraziato! sei uomo, e ancor tu sogni
  Cose perpetue e non te ne vergogni?
Qual venir suol nel salso lido l' onda,
  Quando il ceruleo pian Garbino sferza,
  Che alla prima succede la seconda,
  Questa si rompe, sopravvien la terza;
  Così all'erede sopravvien l'erede,
  Nè un perpetuo dominio alcun possiede.
Che giovano Tenute immense, dove
  Stendan Cerere e Palla il lor favore?
  E a queste aggiunger sempre delle nuove!
  L' oro non placa le fatali Suore,
  Non gli aurati palazzi, i parchi, e mille
  Baiane, Albane o Tiburtine ville.

Non quella che sul Pincio (6) aduna tante
Opere argive, e vede nell' aperta
Vorago il grand' Eroe saltar costante;
Non Caprarola (7), non la gran Caserta,
Anzi ogni mole stessa più superba
Copriranno una volta arena ed erba.
Del Vaticano stesso i dubbi segni
Un giorno cercherà l' età futura,
„ Muoiono le Città, muoiono i Regni,
Tutto del nulla nella tomba oscura
Cade, il Tempo con salda invitta mano,
Archi, ville, obelischi adegua al piano.
Tant' opre belle, sculte gemme ed oro,
Dipinte tele, effigiato argento
U' vinta la materia è dal lavoro,
V' é chi possiede: vive altri contento
Senz' esse: sono i gusti e le follie
Diverse quanto le fisonomie.
Di due fratelli il sì vario costume
Chi capisce? perchè questi ama solo
„ La gola, il sonno e l' oziose piume;
Quegli scorre dall' uno all' altro polo
Per ricchezze ammassare, e più s' accende
Dell' òr quanto più n' ha? solo l' intende
Di Natura il Rettor, che nella sorda
Materia il moto e l' orme prime impronta
D' ogni passione, e le passioni accorda
Con libertà, del Giansenista (8) ad onta
Che il gran mistero a penetrar s' affanna
„ Colla veduta corta d' una spanna.
Or come ognuno ha i gusti suoi, mi piace
Senza anelar per l' oro, un capitale
Assai mediocre di godermi in pace:
Quel che dirà l' erede a me non cale:
Perchè ai comodi suoi pensar dovrei?
Ha egli forse mai pensato ai miei?

Stiam nel confine, oltre di cui si scorge
Qua di prodighi un stuolo, e là d'avari;
Godiamo il ben se l'occasion cel porge,
Come nelle vacanze gli scolari:
O in inglese vascello o in stretta barca
Si vada, il mare istesso alfin si varca.
Se non m'ingolferò nell'infinito
Pelago a piene vele, il piccol legno
Con placid'aura andrà radendo il lito,
In ricchezza, virtù, forza ed ingegno,
Non ne'ranghi più eccelsi, e non negl'imi,
Primo degli ultimi, ultimo de' primi.
Deh non più d'avarizia, io non ho questo
Vizio, grida talun; me ne rallegro,
Un tiranno hai di meno: andiamo al resto:
Privo sei d'ambizion? privo del negro
Ippocondrico umor? puoi tu nel seno
All'ira ed al furor tenere il freno?
Puoi tu la morte, e l'avvenire oscuro
Guardar senza ribrezzo? alzar contento
L'occhio franco al passato ed al futuro?
Le sette trombe (9) non ti fan spavento?
Schernisci tu i folletti; e insiem la noce
Di Benevento, e del bubon la voce?
Puoi tu senza scemargli, confessare
Il numero degli anni? e franco e lieto
Le mancanze agli amici perdonare?
L'età che cresce ti rend'ella inquieto?
Poco, se il dritto miri, ti consola
Di tante spine aver svelta una sola.
Godi a tempo il piacer: qual convitato
Sorgi sazio da cena, nè ostinarti
Finchè il vino al cervel ti sia montato,
Che allor per forza converrà cacciarti
Da mensa, e ti vedrai ridere intorno
La gioventù con sibili di scorno.

ANNOTAZIONI

---

(1) *Sensale di Cavalli in Firenze.*

(2) *Nome del luogo ove erano una volta chiusi i Mentecatti in Firenze.*

(3) *L'Autore non prende di mira che i cattivi imitatori di Dante, avendo somma venarazione per quel divino Poeta.*

(4) *Nomi di ville della Casa Corsini, ove l'Autore aveva la fortuna di trattenersi spesso in ottima e rispettabile compagnia.*

(5) *Celebre Medico dello Spedale de' Pazzi in Firenze.*

(6) *La celebre Villa Pinciana, ove tra gli altri Capi d'Opera si vede la Statua di Curzio che salta nella voragine.*

(7) *Ville magnifiche di S. M. il Re delle due Sicilie.*

(8) NB. *L'Autore intende quelli condannati dalle Bolle Pontificie.*

(9) *Libro ridicolo che suol essere per le mani del volgo.*

IMITAZIONI

DI SATIRE

D' ORAZIO

E DI

GIOVENALE

AVVERTIMENTO

Nella prefazione a un simil lavoro, ossia imitazione d' Orazio, indirizzata a un mio dottissimo amico, il Cav. Fossombroni, ho detto le ragioni per cui credevo le imitazioni poetiche preferibili alle fedeli traduzioni, specialmente quando sono di natura da potersi adattare ai nostri tempi, come le satire. Non starò a replicare le medesime cose. Solo dirò che se nella seconda satira del libro secondo ho tralasciato il rustico Ofello, che probabilmente nell' iniqua distribuzione delle terre ai veterani d' Augusto era stato ingiustamente spogliato dei suoi beni, gli ho sostituito gli Emigrati Francesi, giacchè fu questo lavoro fatto nel tempo della maggior emigrazione, e di modo che si toccano per questa parte in certa maniera le due satire. In quella poi dello Stoico Damasippo mi è parso che non si potesse meglio sostituire allo Stoico che un Frate, che fa professione di povertà, e porta la barba.

IMITAZIONE

DELLA SATIRA DECIMA

DI

GIOVENALE

Di speme e di desio l'uom si nutrisce;
Ed ogni cor per legge di Natura
Senza questi due stimoli languisce,
Qual divien l'onda senza moto impura.
Ma del destino pel sentiero ignoto
Il vero ben chi sa veder? paventa,
Uom temerario, allor che formi un voto,
Che il Ciel per castigarti non consenta.
Nascoso è il precipizio del successo
Sull'orlo: alcun trionfa, e il piè vi stese;
E già pentito, a quell'altare istesso
Piange, a cui poco innanzi il voto appese.
Di vita nel confuso laberinto
Spettri fallaci all'uom sorgono avanti,
E, a' bruti inferior, neppur l'istinto
Egli ha per regolare i passi erranti.
La ragion, qual chiaror d'incerta Luna,
Non val co'fiochi rai che spande intorno
D'ignoranza a fugar la notte bruna,
Ma soltanto a mostrar che non è giorno. -

L' oro è il primiero voto de' mortali,
L' oro di cui la scellerata fame
Mal non è sazia; l' òr di tanti mali,
Tanti delitti genitore infame.
Chi è più ricco di te? guardati: in seno
Del coccio vil, tra i cibi che dispensa
It rustico orticel, non sta il veleno,
Ma fra l' oro e l' argento a lauta mensa.
Troppo ammassasti, o incauto! Traditore
Già l' avida Confisca in note oscure
Ti scrive, e il sanguinario accusatore
Batte moneta coll' atroce scure (1).
Vuoi, qual Didio (giacchè tutto si vende)
Comprar del tron la maestà suprema?
Su, contempla di Didio le vicende,
E sul troppo tesor sospira e trema.
L' impero esposto al vergognoso incanto
È suo, perchè più offerse: in lieto grido
Lo salutan le truppe, e ad esse il canto
Del popolo risponde, e il plauso infido.
Con breve lampo di maligno riso
Lo guatò la Fortuna . . . oh! qual l' assale
Tempesta! da ogni lato del diviso
Impero par che a lui sorga un rivale.
Invan prega, minaccia, e da lontano
Vede ministre di sua trista sorte
Marciar l' Aquile ostili al suol Romano,
E appressarsi ogni dì con lor la morte.
Lo sbalza un ferro vil da tanta altezza
Alfine, e porge a sue miserie aita:
Vedi qual ei comprò colla ricchezza
Corso inquïeto d' abbreviata vita! -
L' avido finanziere, a cui si rompe
Ferrea cassa per l' òr, morto alla gioia,
Tristo sbadiglia infra regali pompe,
E or s' alza, or siede martir della noia.

Invan per eccitar l'estinta fame
  Salse il cuoco formò del più squisito
  Sapor; tutto egli nausea, e fre la grame
  Spoglie al povero invidia l'appetito.
L'Avaro a ogn'aura che una fronda scuota,
  Un ladro sente che il forzier minaccia;
  E lieto canta colla borsa vuota
  Il viandante del ladrone in faccia. —
La scena è qual ti piace, o buffa o seria,
  E in due punti ogni tema si divide,
  Da ridere, e da pianger v'è materia;
  Un Filosofo piange, e l'altro ride.
Eraclito piangea; ma chi vorrebbe
  Imitarlo, e le lacrime aver pronte
  A ogni follia? per gli occhi verserebbe
  L'alma col corpo distemprato in fonte.
Più saggio era Democrito, e ridea
  Se patria, libertà, virtù sentia
  Suonar dalla tribuna, e ben sapea
  Ciò che sotto quel vel si ricopria.
Se per un giorno dalla tomba escisse,
  Ed a'bei crocchi ammesso, alle toelette,
  Tutti di tutto ragionare udisse
  Con franchezza che dubbio non ammette:
E seri in volto i giovani galanti,
  Poic' han su piume o fibbie dissertato,
  Decidere in un motto gl'importanti
  Publici affari, e dell'Europa il fato;
Se mirasse la rabbia de' partiti
  Dedur la probità con un novello
  Criterio dalla forma de' vestiti,
  O dall'incipriato, o brun capello,
Riderebbe: e al suo riso schernitore
  Saria di proscrizione in doppia lista
  Posto, ad ambi i partiti traditore,
  Giacobino ad un tempo e Realista. -

D'Ambizion la voce lusinghiera
Chiama agli onor: Roma, suo vero regno,
Ti mostra nella nobile carriera
Il purpureo Cappel, mostra il Triregno.
Dopo cotante cure il Sesto Pio
Vi giunse, vedi il Sommo Sacerdote
Portato in alto, qual novello Dio,
Coi flabelli santissimi alle gote!
Risplende il serto triplice distinto
Di gemme, e il manto de' più ricchi fregi,
Cantan l'Osanna quei, dond'egli è cinto,
Sacri purpurei Padri eguali ai Regi.
Dal sublime balcon del Vaticano
S'affaccia: piega il popol riverente
La fronte al suol quand'ei stende la mano,
E in esso adora quasi un Dio presente.
Chi non si crederia più ch'uom mortale?
Non scaglia ei, nuovo Giove, in santa guerra
Fulmini, che abbattér spesso il regale,
Potente scettro, e fer tremar la terra?
Trista vicenda! il Pontificio tuono
Più non spaventa: a Roma s'avvicina
Brenno novel, rovescia il papal trono,
E la sacrata gerarchia ruina.
D'oro e d'argento i simulacri santi,
Tratti di Dite al risonante ostello,
E fusi, ora presentano i sembianti
Della Donna coll'asta e col cappello.
Or va'; cerca gli onori, al Ciel fa' voti;
Vedi ad un tratto Pio dal tron balzato
Fuggitivo da Roma, e dai devoti
Popoli alfin negletto ed obliato,
E percosso il Pastor, disperso il gregge,
I Satrapi insolenti che col ciglio
Facean Roma tremar, davan la legge,
Vedi fuggirsi in doloroso esiglio.

E le facce onorate in alto appese,
Men dell'auree cornici ora pregiate,
Per le fangose vie di Roma stese
Dal fanciullo e dal can sono insultate.
Chi abbeverò di così amaro fiele
Il fin de' giorni lor tristi e dolenti?
I gradi sommi, e il Ciel che con crudele
Favore i lor desir rese contenti. -
Al tempio di Minerva il giovinetto
S'accosta, e del saper così l'invade
La dotta febre e così gli empie il petto,
Le vene tutte gli agita e pervade,
Che a Tullio eguale, o al Mantovan Poeta,
O a Galileo si crede. Il campo vasto
Presto misura su, corri alla meta;
Così non tardi il piede alcun contrasto;
Così non freni povertà l' ardente
Vol generoso col suo gelo rio,
Nè l' ozio vil ti versi entro la mente
De' papaveri suoi l' inerte oblio;
Così per trattenere i tuoi sudori,
Il Piacer che ti batte intorno i vanni,
Invano il calle insidïoso infiori,
E invan beltà lusinghi i tuoi verd' anni;
Dove mirasti giungi pur, la lira
Tempra come Torquato, o il ciel misura,
Pesa il moto d'ogn' astro che si gira,
Gli arcani tutti intendi di Natura:
Qual premio aspetti, incauto? Ecco vestita
Malignità di dolce e santo zelo
Ti persegue a ogni passo, e a ognun t'addita
Qual nemico degli uomini e del Cielo.
Mira, ludibrio d' un'ingrata Corte
Ch' egli rese immortale, errar Torquato,
Invan cercando il pane, e dalla morte
Dello sterile allòr per fin fraudato.

Mira il Lincco Toscano in man tradito
  Del negro Tribunale: odi in che guisa
  Qual empio e stolto egli è mostrato a dito
  Fra gli scherni de' frati, e fra le risa. —
Ma un paese che onora alfine io trovo
  Le scienze, e move a i pregiudizi guerra;
  Ecco guida Bailly, Socrate nuovo,
  Filosofia dal Cielo in sulla terra.
Quasi Sovrano di Parigi splende
  Nelle municipali eccelse spoglie;
  Dal suo labbro eloquente il popol pende,
  E coi più vivi applausi ognor l'accoglie.
E Lavoisier, che i più cupi misteri
  Di Natura svelò, d'Europa onore,
  Della libera Gallia in fra i primieri
  Or siede cittadin legislatore.
Qual di seren promette alba sì bella!
  Il Sol s'oscura; e dal sublime rango
  L'impetuosa popolar procella
  Precipita i due Savi in mezzo al fango.
Tra il popol ch' or gl' insulta in sul ferale
  Palco innocente il sangue lor si spande;
  Mesta di là batte fuggendo l' ale
  Sofia, dal crin stracciando le ghirlande. —
Le gloriose spoglie, e le cattive
  Rotte e tinte di sangue armi e bandiere,
  Che adornano il trionfo, e le festive
  Vittrici grida dell' amiche schiere,
Il vincitor, che d'ogni lingua è il tema,
  Il carro trionfal che ogn' occhio abbaglia,
  La gazzetta, l' istoria, ed il poema
  Chiamano il bravo al campo di battaglia.
Gloria, spettro ingannevole! fatale
  Desio dell' alme generose e forti,
  Sotto le tue purpuree e lucid' ale
  Quante ascondi ruine e stragi e morti!

Fra i pomposi racconti ov'è chi ascolti
D' orfani e vedovelle i gridi, i pianti?
Chi rimira i cadaveri insepolti
Dal piè calcati, e le città fumanti?
Ecco la strada onde alla gloria vassi.
Qual premio ebber gli Eroi? L'arco pomposo
Insultan le gramigne e i rotti sassi
E la ruggin le facce auguste ha roso.
Di gloria acceso più non trova loco
Lo Sveco Carlo; infaticabil lena
Ebbe, membra d' acciaio, alma di fuoco,
Al piacere impassibile, e alla pena:
Al nobil suon della guerriera tromba,
Mal noto anche ai nemici, ei corre al campo;
Qual folgore del Dano a i muri piomba:
Vinto ei cede dell' armi al primo lampo.
Sarmate e Russe squadre Augusto aduna,
Vinto torna di Marte al gioco incerto;
Alfine il valor Sveco e la Fortuna
Dalla fronte gli strappa il regio serto.
Non sei contento, o Carlo? alti e distinti
D' Europa tutta non ascolti i viva?
A te non miri in umil volto i vinti
Colla supplice man stender l' oliva? —
Ah nulla ho fatto: tormentosa cura
Mi roderà, non sarò mai tranquillo,
Finchè di Mosca sull' altiere mura
Vincitor non ondeggi il mio vessillo. —
Ansiosa Europa il grande evento attende:
Già marciano gli Eroi pieni d' ardore
Per vie, che solitudine difende,
O il verno col perpetuo suo rigore:
Lunghe vie faticose, erme contrade,
Nevose insormontabili barriere,
E la fame combatton, sì che cade
Forza e coraggio dell' invitte schiere.

Dai disagi già vinto l' oste affronta,
E di Pultava le fatali mura
Veggon di Carlo la disgrazia e l' onta:
Fugge; e un sol giorno anni di gloria oscura.
Al barbaro Ottoman fidar la vita,
(Tristo rovescio delle cose umane!)
Conviengli; ed è la grande alma avvilita
A intrighi con Eunuchi e con Sultane.
Alfin davanti a ignobile e remota
Picciola rocca il fato suo l' aspetta;
Ed il moschetto d' una mano ignota
Di tante stragi fa tarda vendetta. —
Di rumorose imprese, di guerriere
Follie de' micidiali Eroi di Marte,
Sterminatori di nazioni intiere,
Suonan le vecchie e le moderne carte.
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che sol per desolar le Greche sponde
Spopola quasi le campagne Perse,
Del mar con nuovi ponti oltraggia l' onde.
Nettun sdegnoso l' insueto scote
Ed inghiotte nel sen ponte novello,
Puerilmente irato il Re percote
L' onda che non adula, col flagello.
Ve' quanto spazio ingombra il campo! splende
Ogn' arme, ogni cimier d' oro e d' argento:
Fregiato d' òr sulle purpuree tende
Il serico vessillo ondeggia al vento:
Su cocchio eburno, che di gemme al lampo
Vibra tremuli rai rapidamente,
Serse scorrendo va l' immenso campo,
Tra i falsi applausi dell' oppressa gente.
Ma qual ritorna? prigioniere e rotte
Le ricche navi con fatal ruina
Cedono al valor Greco, o in sen le inghiotte
In rosso tinto il mar di Salamina.

Solo un legno gli resta, e fra i tremanti
Compagni fidi anche a i perigli estremi,
Pavido fugge; e tardan gli ondeggianti
Cadaveri affollati i lenti remi. -
Tu però, cui la gloria non invita
A gradi ambiziosi, a illustri affanni,
Non chiedi al Cielo che una lunga vita,
E di Nestorea etade i placid' anni.
Ponti della vecchiezza il quadro avante;
Bianche le tempie, e di capei poi nude,
E grinzoso e deforme atro sembiante,
Ludibrio d'insolente gioventude;
L'età crescente inaridisce e indura
Le molli fibre, dove il senso ha sede;
Scopre i suoi vaghi oggetti invan Natura,
L'occhio freddo e insensibile gli vede.
Invan spiegando il suo fecondo volo
Zefiro torna e il bel tempo rimena;
L'Autunno invan sul variato suolo
Di frutti e fior pinge diversa scena:
Morto è il vecchio al piacer; l'arpa dorata
Col sonoro tremor l'aria percote:
Invan canta Marchesi; l'indurata
Orecchia il suon sol del timballo scote.
Aggiungi i morbi rei, che lenta guerra
Portano e lunga sull'età cadente;
Già l'asma il breve anelito gli serra,
E la gotta gl'inchioda il piè languente.
Rauca la voce, tremula la mano,
L'occhio cui pria di sera anche s'annotta,
La ragion che s'ecclissa, e al vuoto e vano
Balbettar puerile è alfin ridotta.
Ma della sobrietà premio, la Sorte
Fughi i disagi dell'età senile,
E ti conceda vigorosa e forte
Vecchiezza, e aspetto florido e virile;

Sicchè coi sensi integri ognor deluda
  I danni dell' etade, e la carriera
  E lunga e sana un fin soave chiuda,
  Qual di ridente dì lucida sera;
Credi tu dalle cure atre e pungenti
  Esser scevro però? funebre ammanto
  Per cara moglie oggi vestir convienti,
  Or sparger sull' amico amaro pianto:
Un degenere figlio ora coll' opre
  Inique, infamia al nome tuo minaccia,
  Il merto oppresso e calpestato scopre
  A te le sue ferite, e il cor ti straccia.
Pietosa morte alfin ti tragge fuora
  Da così lunghi affanni, e t'istruisce
  Che di tutta la vita più bell' ora
  Non si trova di quella in cui finisce.
Troppo visse Pompeo: provida febre
  Gli avea dato pietoso il suol Campano:
  Perchè su lui cadendo il vel funebre
  Nol tolse a i scherni dell' Egizia mano?
Del Filosofo Greco i detti saggi
  Di Lidia il Re schernì con folle orgoglio;
  Poi rammentogli in mezzo degli oltraggi
  Sulla pira fatal tratto dal soglio.
Troppo visse Affricano; e dell' amara
  Tazza con lenti sorsi il fondo rio
  Vuotò. Scevro di scettro e di tiara
  Troppo ha vissuto l' infelice Pio!
Stanca coi preghi ansia la madre i Numi,
  E chiede al Ciel per la nascente figlia
  Non più vista beltà, raggianti lumi,
  Bocca e guancia qual fragola vermiglia.
Pur quanto sia nemica di virtude
  Beltà, mirate o Belle in mille esempi,
  Come spesso innocenza ella delude...
  Che parlo di virtude ai nostri tempi?

Il rustico pudor deride e insulta
  Sposa novella, e ogni modestia spenta,
  Fra gli amanti al marito in faccia esulta,
  E virtù fin ridicola diventa.
L' onor perduto (ah non si perde onore
  Da chi non l' ebbe!) non vi reca oltraggio;
  I drudi illustri fan gloria e splendore,
  Ond' è mestier con voi d' altro linguaggio.
Le grazie più leggiadre, onde Natura
  V' ornò, vi rese Dive in fra i mortali,
  La man del Tempo irresistibil fura,
  E beltà fugge sulle rapid' ali.
Quanto più trionfò, più a Lidia serba
  La maligna Fortuna amari pianti;
  Già spunta il bianco crin sulla superba
  Fronte, fugge beltà, fuggon gli amanti.
Volge invano con arte il lusinghiero
  Occhio; perso ha il poter: gli antichi vezzi
  Cercando va sul volto, ed il sincero
  Cristallo odioso è rotto in mille pezzi.
Le antiche del piacer pompose scene
  Fuggir non può: ma là pungolo occulto
  D' invidia e gelosia soffrir conviene,
  E di giovin bellezza il muto insulto.
Or l' indecenza giovenile aborre
  Frine invecchiata, e la modestia vanta,
  Ai devoti cappucci alfin ricorre,
  E per disperazion diventa santa.
Dunque è un fallo se l' uom spera o desia?
  Privo d' affetti, cieco ed indolente
  Del caso errar dovrà solo in balia,
  Ove il porta l' incognita corrente?
No: tu puoi desïar: chieder tu dei
  Il tuo ben, solo questo è a te permesso;
  Ma la scelta di quel lascia agli Dei,
  Cui caro è l' uom più ch' ei non è a sè stesso.

Chiedi sol la virtude; udratti il Cielo:
Poi frena riverente i detti audaci;
E in terribile avvolti oscuro velo,
I segreti del Cielo adora e taci.

---

(1) *Fouquet Thinville si vantava che batteva moneta sulla Piazza della Rivoluzione.*

IMITAZIONE

DELLA SATIRA TERZA

DEL LIBRO SECONDO

D'ORAZIO

DIALOGO

TRA IL POETA ED UN CAPPUCCINO

CAPPUCCINO

Tu scrivi pur di rado! È più d'un anno
Che un apologo tuo non abbiam letto:
Troppo obliar Parnaso oggi ti fanno
La gola, il sonno ed il tepor del letto.
Dai teatri fuggisti a Barberino:
Su, il freno alle follie comincia a sciorre;
Ti gratti invan; la penna, il temperino
Accusi, ovver l'inchiostro che non corre.
Eppur gran cose minacciavi in bieco
Poetico cipiglio, in tal paese
Se giungevi: che giovati aver teco
Seneca, Flacco e il Cigno Ferrarese?

Forse, stracco di critiche e di lodi,
Nel sen d' oscura inerzia alfin celare
La musa tua, già sì scherzevol, godi?
Col silenzio l' Invidia or vuoi placare?
Sarai sprezzato, e d' ogni altro tuo scritto
Il frutto perderai: di tutti i mali
Madre è Pigrizia; ed è messa a buon dritto
Dal Bellarmin fra i vizi capitali.

POETA

Ti rimeriti il Ciel, su te de' Numi
Tutto il favor, Padre Lattanzio, scenda;
E ti dia chi la barba ti profumi
E la cute, che il naso non offenda.
Ma come de' pensier miei la midolla
Penetrasti, e il mio core, e i sensi sui?

CAPPUCCINO

Dacchè di San Francesco ho la cocolla,
Io bado più di prima ai fatti altrui.
Già della moda e del bel mondo ogn'arte
Fra i più galanti giovani trattai;
E in specie quelle maladette carte,
Che mi furon cagion di tanti guai.

POETA

M' è noto, e ammiro come sei sanato.

CAPPUCCINO

Sanato? oibò; follia novella ha spenta
La vecchia, qual letargico malato
Qualche volta frenetico diventa.

POETA

Purchè tal caso adesso non accada,
Sii pur pazzo a tuo senno: privative
Di follia non vi son; come gli aggrada
Ha dritto d' esser pazzo ognun che vive

CAPPUCCINO

Non lusingarti, amico, il cervel sano
Non hai tu, nè qualunque altro sen vanta,

Se il ver mi disse il buon Padre Guardiano
Quando crescer mi fe' la barba santa;
Che, perso al gioco tutto il mio denaro,
E per far nuovi scrocchi avendo indarno
Ogn' ebreo scongiurato, ogn' altro avaro,
Era sul punto di gittarmi in Arno,
Ei mi ritrasse; e come in uno specchio
Mostrommi quanto transitorie e flusse
Sien le monete, e alfin dal Ponte-vecchio
A Montui consolato mi condusse.
Rider mi fai, dicea, ti rechi a scorno
Che il titolo di pazzo altri ti dia,
Quando ti stan tant' altri pazzi intorno.
Dimmi prima che cosa è la pazzia.
E se in te solo troverem di questo
Male i sintomi, avrai la causa vinta;
Non parlo più, buttati in Arno e presto;
E se tu vuoi, darotti anch' io la spinta.
Chi è cieco in faccia al ver, chi di ragione
Opra contra i dettami, è quegli insano,
Ci dicono i Filosofi; eccezione
Non v' è nè pel signor, nè pel villano.
Nè il Filosofo stesso eccettuato
Credi, quasi del mal medico fosse.
Quel Ciarlatan somiglia, che infreddato,
Il rimedio vendea contro la tosse.
Ei maggior dignità dà solamente
Alla pazzia, ch' è poi la stessa in fondo;
Pazzo ragionator, pazzo eloquente.
In somma gira gli occhi e guarda, il mondo
È come una gran selva, ove la via
Chi ponvi il piede subito smarrisce:
Chi giù chi su, chi qua chi là travia,
L'un l'altro guarda, l'un l'altro schernisce.
Forse dirai: v'è pure un gran Spedale,
Ove si legge fin sopra le porte,

Ch' ivi esser dee chi soffre di quel male
Tratto in caritatevoli ritorte (1).
Parria che, tutti i pazzi in quelle mura
Chiusi, non se n' avesse a trovar fuore:
Questa regola è sì poco sicura,
Che quel di dentro è il numero minore.
Varie son le pazzie: v' è chi si crede
Mirar perigli immaginari accanto,
Chi un serpe, un ladro, un precipizio vede,
Chi una donna, chi il Diavolo, chi un Santo.
Non vede altri il periglio il più patente,
E corre, e ci dà dentro colla testa,
E quantunque un fratello od un parente
Gli corra dietro e gridi, arresta, arresta:
Con più rumor che ad una Conclusione
Quaranta zoccolanti in una volta
Non fan vibrando un *ergo* dal polmone,
Salta ei da una finestra, e non gli ascolta.
Questi si legan sol, ma i lor fratelli,
Che passeggiano sciolti e mascherati
Da savi, io mostrerò che al par di quelli
Stravolti hanno i cervelli e sconcertati.
Tu che i denari tuoi buttasti al gioco,
Chiamato sei da ognun sciocco ed insano,
E tel credi ancor tu: ma dimmi un poco:
È egli il creditor di te più sano,
Che l' òr ti diè da vile usura tratto,
Di cui non potrai rendergli un quattrino?
Che scena, quando sappia d' aver fatto
La scritta con un padre Cappuccino!
Ei puote averti vincolato e stretto
Con ogni chiosa, articolo e postilla:
Di San Francesco tu vesti il farsetto,
E gli scappi di man com' un' anguilla.
Su su tutti alla predica venite,
Da corti, da capanne, da palazzi,

Sedete, accomodatevi, e coprite,
Mentre io mostro che siete tutti pazzi.
Cominciam la rivista: a voi, avari:
S'è ver, come c'insegna Temisone,
Che de'pazzi il cervello apra e rischiari,
Assai più che l'elleboro, il bastone;
Il più gran bosco che in un'ampia valle
S'erga del Casentin vi si destina,
Per supplire al baston, che sulle spalle
Scenda in cadenza a voi sera e mattina.
Un avaro lasciò per testamento,
Che per solo epitaffio registrata
Fosse nel sepolcral suo monumento
La somma che morendo avea lasciata.
Perchè lo fece mai? per vanitade:
Egli credè finchè nel mondo visse
Il delitto maggior la povertade,
E volle ch'anche a i posteri apparisse:
Dicendo che reina era suprema,
Cui piegasi e Virtude e Fama e Scienza,
La Moneta; ed imago, e quasi emblema
Per fin della divina onnipotenza.
Aristippo, al contrario, gettar via
Fe' l'oro ond'eran carchi i servi sui,
Perchè gisser più lesti per la via:
Chi mai di questi è il pazzo? — tutti e dui.
Il primo pazzo a Curculione è pari,
Che un'ampia libreria costrusse, e piena
L'ha di codici scelti e libri rari,
Antichi e nuovi, e sa leggere appena.
O pari a quei che col bastone in mano,
Con guance asciutte, macilenti e grame,
Vegliasse un ampio cumulo di grano
A custodir, morendo egli di fame,
Del pan solo mangiando di saggina,
E questo ancor mezzo muffato e vieto;

E, di buon vin di Chianti la cantina
Piena avendo, bevesse egli l'aceto:
O d'anni ottantà con stracciato manto
Dormisse in terra, o su strapunti vili,
Quando gli rodon le tignole intanto
Morbide coltri, e vesti signorili.
Pazzo a tutti parria, sol quello tolto
Che soffre il male stesso: il buon licore
Dimmi perchè risparmi, o vecchio stolto,
Perchè il beva l'erede o il servitore?
Temi morir di fame, e giuri e menti,
Come se il suol ti manchi sotto il piede,
Spergiuro, ladro, falsator diventi,
Per ingrassar forse un indegno erede.
E poi vorresti savio esser creduto,
Se a percuoter co i sassi e col coltello
I buoi prendessi, o il gregge tuo lanuto,
Chi ti crederia sano di cervello?
Se la moglie col laccio, e col veleno
Uccidessi la madre, e di funeste
Tragedie avessi il tuo paese pieno,
Non saresti tu pazzo al par d'Oreste?
Ma tu mi di': che vai farneticando?
Quai delitti ho fatt'io, che tu mi metta
In confronto d'Oreste? io ti domando:
Sogni o sei desto? — Non gridare, aspetta.
Non hai tu invero un parricidio fatto;
Ma credi che perfetti in un istante
Si diventi in pazzia? credi che a un tratto
Egli impazzasse, e niente il fosse avante?
La scala è lunga, e molti gradi in questo
Morbo vi sono, e tu non sei nell'imo;
E quando il corso è preso, si fa presto
Dall'infimo a salir perfino al primo.
Anselmo ricco, Anselmo poverello,
Che di buon vin potea far correr rivi,

Usate a bever acqua, o d'acquerello
Mezzo bicchiere sol ne' dì festivi,
Anselmo, ch'avea già d'oro e d'argento
Tanti sacchi ammassati, per languore
Dal digiuno prodotto e dallo stento,
Cadde un giorno in letargico sopore.
E già l'erede (tanto ei parve morto)
Agli scrigni correa pieno di festa;
Quando con nuovo metodo un accorto
Medico amico dal sopor lo desta.
Versar sul tavolino ei fa parecchi
Sacchi d'argento, e romorosamente
Le monete contar presso agli orecchi:
Egli a tal suono apre già gli occhi, e sente.
Gli grida allora: il tuo denar difendi;
Vedi l'avido erede che l'assale;
—Come? mentre son vivo?—Or dunque prendi
Per rïaverti un po' questo cordiale. —
E quanto costa?—Poco.—Quanto? dico:—
Solo otto soldi—Ohimè son rovinato!
E che importa ch'io moia dal nemico
Morbo, ovver dagli amici assassinato?
L'avaro è dunque stolido ed insano.

POETA

Ma chi avaro non, è può dalla stolta
Schiera esser tratto, ed appellarsi sano?

CAPPUCCINO

No.

POETA

Perchè, padre Reverendo?

CAPPUCCINO

Ascolta:—

Tu domandi d'alcun s'è di maligno
Morbo nello spedal febbricitante:
No: dunque è sano? il medico fa un ghigno,
Ammicca; e intender vuole un mal galante.

Questi avaro non è: faccia al Signore
Una novena, e da quel vizio immune
Si serbi: ma egli è un gran scialacquatore,
Che s' ha da far? nerbo ci vuole e fune.—
Un vecchio Fiorentin, che conosciuto
Da saggio avea l'umor de' figli sui,
Della vita cadente al fin venuto,
Chiamogli accanto al letto tutti e dui.
E cominciò: Paolo, finora ho visto
Che un soldo del denar che t'ho donato
Speso non hai, ma sospettoso e tristo
In un forziere ascoso l' hai serrato;
A te poi, Pietro, in tasca un sol momento
Non potè rimanere il tuo denaro,
Onde voi diverrete, io l'argomento,
Un gran scialacquatore, un grande avaro:
A te fo, che prevedo già meschino,
Di non lo sminuir proibizione:
Di non crescerlo a te d' un sol quattrino,
Sotto pena di mia maladizione.
E a non lasciar sedurvi io v'ammonisco
D'ambizione al vano pizzicore,
E di non divenir vi proibisco
Potestà, Commissario, o Senatore.
Perchè, a dirvela schietta ed all'orecchio,
Lo spirto avete grasso e il cervel tondo:
Credete a un Padre in esperienza vecchio,
E giammai non mentisce un moribondo.
Che voi, come molt'altre vuote teste,
Col lucco indosso ed ampio parruccone
La figura medesima fareste
Che l' Asin colla pelle del Leone.
Ma follie nuove incontro ognor più spesse
Delle foglie che Autunno a i boschi invola:
M' arrischio appena... a un Re, se si potesse,
Vorrei dire all' orecchio una parola.

Dimmi, o Filippo, il valoroso Conte (2)
Di Fiandra onor, che tante volte il forte
Petto espose per te, d' obbrobri e d' onte
Or perch' è carco, e condannato a morte? -
Son Re: così comando; e un Re non erra;
Nè un uomo vile esser dovrebbe ardito
A un Re chieder ragion sopra la terra:
Ma perch' è un Cappuccin, parli impunito. -
O Sommo Re, così rispetti il vento
L' invincibil' *Armada*, or che mi lice
Liberamente dirti quel ch' io sento,
Perchè morir fai tu quell'infelice ?
Ei di virtude e di valore esempio,
Tanti allori bagnati del suo sangue
Recotti al trono, e or qual ribelle ed empio
Sopra un palco feral sen cade esangue? —
„ La libertà difese del natio
„ Paese, che sprezzando il regio editto
„ Il Ciel pregar non volle a modo mio,
„ E del mio confessor: „ - Quest'è il delitto?
Ma tu non sei più reo, che sol per vani
Sospetti atroci, con crudel consiglio,
Deluso dagli scaltri cortigiani,
Dannasti a morte l' innocente figlio? —
All' util dello stato, al mio dovere
Io lo sacrificai; la religione,
E in un l' imperscrutabile volere
Obbedii dalla Santa Inquisizione. —
E creder puoi che si compiaccia il Cielo
Dell' uman sangue? e che col ferro in mano
Al mondo annunziar debbasi il Vangelo
Col laccio o il fuoco, come l' Alcorano ? —
Tu vedi quanti abbiam cari fratelli
Nella pazzia: ma se veder tu vuoi
I singolari generi più belli,
I Cortigiani contemplar tu puoi.

Gli avrei sentiti volentier lodare,
  E adorar come oggetto sovrumano
  Quell' albero che amante spasimare
  Fè de suoi rami un giorno il Re Persiano (3).
E Caio amante ancor fu della Luna,
  E notti intiere vigilar solea
  Invitandola a sè per l' aria bruna,
  E che scendesse a lui sempre attendea.
A costor non fu dato il curatore,
  Nè al Macedone Giovine insolente,
  Nè allo Sveco moderno emulatore,
  Che dal fragile tratti e rilucente
Spettro di gloria vana, col fatale
  Braccio schiusero il Tempio della Guerra,
  E di Bellona il folgor micidiale
  Ruotando intorno, spopolar la terra.
Lascio i sublimi Eroi, ritorno al basso,
  Lascio gli avari ancor, che assai n'ho detto,
  E il vizio opposto a contemplare io passo:
  Qual' è macchiato di maggior difetto
Il prodigo o l' avaro? gran questione!
  Ecco Damon, ch' ereditato ha cento
  Migliaia di zecchini; or si dispone
  Tutti a gittargli in breve spazio al vento.
Fa pubblicar che i pescatori tutti,
  Cacciatori di starne, di fagiani,
  Ingrassatori d' ortolan, di frutti
  Venditori, a lui vengano dimani.
Eccoli, e un stuolo insiem d' adulatori:
  Chi è questo a tutti innanzi? egli è un fedele
  Conciliator dei feminili cori,
  E sa come si vinca una crudele.
Ei comincia con detti lusinghieri:
  Questi son servi tuoi; le lor persone,
  Le lor sostanze, e fino i lor pensieri
  Sono, o Signore, a tua disposizione.

Damone allor: tu affronta il mare irato,
Pesca un' ombrina come una balena;
Tu dormi nella neve, e un smisurato
Cinghial fa' che apparisca alla mia cena.
S' io son ricco, far deggio il mio dovere:
A te cento zecchini, a te altri cento:
Tu, cacciator di più soavi fere,
Meriti il triplo, prendi, e cerca attento.
Intanto il patrimonio gitta via;
Del prodigo l'idea col generoso
Confonde, perchè alcun detto non sia
Per stravaganti spese più famoso.
Di Fulvio ascolta una pazzia novella:
Stemprò le perle, e fe' con molti studi
Un sorbetto compor per la sua Bella,
Perchè bevesse quattromila scudi.
Se tu mirassi colla barba al mento
Un che a vestir la bambola s' affanna,
O gli altarini a fabbricare intento,
O a cavalcar sopra una lunga canna,
Ti parrebb' egli savio? Or s' io ti provo
Che più assai d' un bambin tu pargoleggi
Quando di Taide al fianco io ti ritrovo,
Che or ridi, or piangi, e spasimi e vaneggi,
Di', che farai? deporrai tu gl' inetti
Segni di servitù, le bionde chiome,
Dono soave, i teneri biglietti,
E nel cristal racchiuso il caro nome?
Così fece Damon, che indispettito
Maledisse quel nome un dì sì caro,
Quando ne fu dal medico avvertito,
E ne guarì ma con rimedio amaro.
Vedi colà Lesbin colla sua Bella
Pieno di sdegno: non far più ritorno
Giurò per fin che viva alla rubella;
E ogni dì gira alla sua casa intorno;

E guarda la finestra, e poi s' adira,
  E pesta i piè : tu non sai quel che brama :
  Mentre contro lei sbuffa, egli sospira,
  Tristo fra sè, perch' ella nol richiama.
Padron, deh non facciam più ragazzate,
  Più saggio il servitor gli prende a dire;
  Facciamola finita, a lei tornate:—
  Tornare a lei? piuttosto io vo' morire. —
Nelle cose d' Amor metter volete
  Troppa ragion; del mar l' instabil flutto,
  Ch' ora imperversa, or si ripone in quiete,
  È dell' amore a i moti eguale in tutto:
Questi instabili affetti stabilmente
  Chi volesse fissare, egual saria
  A chi regole dasse seriamente
  Per unir la Ragion colla Follia.
Che gli uomini cogli uomini sien stolti,
  Fino ad un certo segno il soffrirei;
  Al Cielo stesso gli veggiam rivolti
  Contar le lor follie fino agli Dei.
Un Professor vi fu, che sostenea (4)
  Che il veder morir tutti, una ragione
  Ch' ei morrebbe non era, e che potea
  La regola aver pur qualch' eccezione.
E poi rivolto al Ciel: non si potrebbe
  Far per me un' eccezion? l' eccezion mia
  L' ordine eterno poi non turberebbe....
  Eppur costui la toga si vestia!—
O Sant' Iacopo, onor di Compostella,
  Grida timida madre in tuon devoto,
  Salvate il figlio dalla febre fella,
  E a piè verrò in Galizia a sciorre il voto.
Se l' arte o il caso lo guarisce a un tratto,
  Il lungo viaggio ucciderà quel figlio,
  Giacchè la madre per quel sacro patto
  Vuol che ogni caso affronti, ogni periglio.—

Tai l'armi son che il buon Padre Guardiano,
Ch'è un nuovo Santo Padre, ad ogni insulto
Pronte mi diè, perchè se folle e insano
Era chiamato, io non lo fossi inulto.

POETA

Padre, se il Cielo alli tuoi voti arrida,
E Guardiano ti faccia o Provinciale:
Di follia quale specie in me s'annida?
A me pare al cervel non aver male.

CAPPUCCINO

Ancor colui sano credeasi, quando
Reciso avendo il capo a un che dormia
E nascosolo, poi stava aspettando
Ch'ei si destasse, e cosa allor diria (5).

POETA

E ben, sia vero, sono anch'io demente;
Or dimmi qual la mia pazzia ti pare?

CAPPUCCINO

La tua? parla un po' più precisamente,
Nè far uso del numer singolare:
Le tue pazzie son molte: di pungenti
Sali tu spargi sempre i detti tui,
Affetti il bello spirto, e arruoti i denti
Qual missionario sopra i vizi altrui.
A i Frati tocca a far questo mestiero,
Che possono con tutta l'insolenza
A i secolari dire in faccia il vero,
Che lo soffron da noi con pazienza.
Tu vuoi paragonarti a un Santo Frate,
A fra Ciacco, a fra Cosimo, che al vizio
Dier tante Teologiche nerbate,
O a fra Leonardo da Porto Maurizio?
Tu l'imagine sei di quella tronfia
Sì vana, sì ridicola ranocchia,
Che a un bue volendo farsi egual, si gonfia
E si rigonfia sì che alfine scoppia.

A tutto questo il titol di poeta
Aggiungi; e dimmi, per comun consenso
Se mai chi corse all' Apollinea meta
Fu creduto che avesse il comun senso?
Non parlo del satirico flagello....

POETA

Padre non più.

CAPPUCCINO

Delle follie d'amore;
Non della vanità....

POETA

Caro fratello,
Taci, e perdona al tuo fratel minore.

---

(1) *Sul nuovo Spedale di Bonifazio in Firenze è scritto :* Traham vos in vincula charitatis.

(2) *Il Conte d' Egmont fatto decapitare dal Duca d' Alba d' ordine di Filippo II.*

(3) *Si racconta questa follia di Serse.*

(4) *Il Dott. Marchetti Profess. dell' Università di Pisa, il Traduttor di Lucrezio, o per burla o sul serio sostenea questa stravaganza.*

(5) *Questo tragico caso avvenne nella Casa Strozzi in Firenze. Un Cameriere che era stato pazzo, ma che sembrava ritornato savissimo, un giorno fe' quel brutto scherzo a un legnaiolo che dormiva, e si pose ad aspettar che si destasse.*

IMITAZIONE

DELLA SATIRA SECONDA

DEL LIBRO SECONDO

D'ORAZIO

DIALOGO

TRA IL DIRETTORE GIUSEPPE PELLI (1)
E L'AUTORE

POETA

V'HA chi crede il mio stil troppo pungente,
Altri troppo snervato e senza possa,
E un cento de'miei versi facilmente
In men d'un'ora schiccherar si possa;
Pelli, che deggio far?

PELLI

Sta' cheto.

POETA

Affè,
L'avess'io fatto! meglio era per me.
Ma non posso dormir.

PELLI

No? neppur io;
Sull'insonnia perciò molto studiai;
T'insegnerò quel che nel caso mio
Mi fu salubre; un foglio leggerai
. . . . pria d'andare a letto,
E che dormirai tosto io ti prometto.

E se d'essere autor così t'assale
  La febbre: che non fai d'Agricoltura
  O d'Economia pubblica un giornale?
  Fai d'inezie straniere una mistura;
  Ruba, taglia, ricuci, impasta e sogna,
  Mentisci, ardisci e non aver vergogna.
Nuov'arti insegna lì, nuovi mestieri,
  E gli antichi riforma; e sii fecondo
  Di novità; che quanto i tuoi pensieri
  Più strani sien, più piaceranno al mondo,
  Nè ti curar quai poi ne sieno i frutti,
  Ma tutto con baldanza insegna a tutti.

POETA

Come? tu vuoi che il Progettista io faccia,
  E a seminare il cavolo e la bieta
  Mostri al villan, che a me poi rida in faccia,
  O insegni al setaiolo a far la seta?
  Mi parria di sentir volarmi un grosso
  Nuvol di mele o torsoli sul dosso.
Stava Alessandro un giorno disputando
  In bottega d'Apel, benchè sovrano,
  E sul disegno e sulle tinte; quando
  Fattosi Apelle a lui vicin, pian piano
  Disse: taci, Signor, che in questa guisa
  Parlando, i miei garzon muoion di risa.
Ridean perchè insegnar volle a i pittori
  A maneggiar le tinte ed il pennello,
  Eppur qual cosa è mai che un rege ignori?

PELLI

  Conosci poco il mondo; v'è un drappello,
  Ch'oltre una corta spanna più non vede,
  E ozioso tutto legge e tutto crede.
Quanto me'ciò saria, che con facezie
  Troppo insolenti ir deridendo i Frati,
  O dei giovan Signor le illustri inezie,
  O l'alte penne o i visi imbellettati,

O assomigliare i Cortigiani ingegni
A i palloni di fumo o d' aura pregni.
Tu sai che gente è questa: essa abbracciare
Ti suol ridendo, ma fidati al riso
De' Cortigiani ognor pronti a cangiare
Anche più presto del vestito il viso:
Gli mordi in versi tu, ma tien per cosa
Certa, che quei si vendicano in prosa.
Anche color che non toccasti, stanno
All' erta e guardan te con luci torte;
E se odon ferir gli altri, timor hanno
Ch' anche a lor tocchi la medesma sorte.
Credimi pure che il mestier più tristo
Di quel di bello spirto, io non ho visto.
Mirasti mai pistola od archibuso
Di donne in mezzo ad uno stuol portato,
Come il miran con timido e confuso
Occhio, e con palpitante cuor turbato,
Tremando che ogn' istante il colpo scocchi?
Tal è l' uomo di spirto in fra gli sciocchi.

POETA

Ha ciascuno i suoi gusti: ama per fasto
Perdere al gioco il suo denaro Euriso,
Ama guidare un alto cocchio Adrasto,
Silvio di rosso insaponarsi il viso;
Avvi per fin chi ha il gusto di legare,
E paga i birri perchè il lascin fare.
A me piace il far versi, ed in umile
Tuono seguir da lunge il Ferrarese,
Quando con acre e in un ridente stile
Cantò le brighe del Latin paese,
L' orgoglio dei Romani Monsignori,
Poichè cantato avea l' *armi e gli amori* (2).
Ond' ei scrivendo mostra ai cari amici
Tutta l' anima pinta ne' suoi versi,
Ove i suoi casi or tristi, ora felici,

E il cor come in un specchio può vedersi;
Come Leon gli bacia ambe le gote;
E lo rimanda poi colle man vuote.
Sieguo i suoi passi; e vegga pure il mondo,
E studi ogni maligno i versi miei;
Le macchie del mio cor scopra nel fondo,
Che d'averne niegar non oserei:
Ma per scorger nell'onda qualche oscura
Nube, convien che sia nel resto pura.
Ma non creder che nuovo Don Chisciotte
Vada della città da fondo in cima
Le sciocchezze pescando e giorno e notte,
Sol per poterle poi chiudere in rima:
Niuno offendo; e i miei versi il Ciel destina
Che stien come un pugnal nella guaina,
Che mi difenderà, nè mai nudato
Fia se sarò sicuro da ogni froda;
Padre del Cielo, ah resti ognor celato
Il mio ferro, e la ruggin se lo roda!
Ma sentirà se alcuno osa oltraggiarmi
Se acute e pronte ho le poetich'armi.
Per usarne però, convien che sia
Non indegno e spregevole il rivale;
Chi con un Galeotto altercheria,
O con uom che di lui poco più vale?
Chi, contro tutti ad abbaiare avvezzo,
Mevio non punirà che col disprezzo?
Usa ognun l'arti sue: coll'impostura
E la calunnia il Cortigian saetta;
Arpagone coi scrocchi e coll'usura;
Diaforio poi scrivendo una ricetta;
La Natura ha mostrato a ogni animale
A ferir con quell'arme ove più vale.
All'asino coi calci, al bue col corno
A ferire insegnò l'interno istinto:
Vedi un Ebreo che gira a te d'intorno?

Dal Bargello a spiarti ei non è spinto;
L' asin non cozza: non vuol altro farti
Che con scrocchi ed usure assassinarti.
Per non farla più lunga, o me la tarda
Etade aspetta, o prossima la Morte
Sull'ali fosche già mi segna e guarda;
Povero, ricco, in Pisa, o se la sorte
Mi vuol bandito, scriver voglio, sia
Buona o perversa la fortuna mia.

PELLI

Veggo che il mal non ha rimedio, amico;
Per te pavento; e veggo che si desta
E che cadratti addosso io ti predico
Da cento lati una fatal tempesta;
E il minor mal sarà perder la nera
Crespa, uniforme della dotta schiera.

POETA

E perchè a me profeta di malanni
Esser oggi tu vuoi? io poi non miro
Che avesse il Ferrarese ed onta e danni
Che la sferza menò sì forte in giro:
Forse alcun risparmiò? forse non scosse
Le toghe nere, violette, e rosse?
Dal lucido triregno ei co' severi
Iambi scese fin dove gl' insolenti
Servi, più ancor de' lor padroni altieri,
Col sopracciglio insultano i clienti;
Lo seguo qual palustre augel dall'ime
Valli, d'aquila segue il vol sublime.
Ciò non gli nocque: ma se a me si toglie
La toga o, quel che importa, la pensione,
Credi ch'io mi disperi? le mie voglie
Non furo avare mai, nè l'ambizione
Quale avvoltoio il cor rode e martira,
O sulla ruota d'Issïon m'aggira.
E d'ogni cura allor, d'ogni rispetto

Sciolto, con più franchezza io scriverei,
Solo al mio genio, a veritade addetto:
E la vendetta de' nemici miei
Su lor cadria, che versi dopo versi
Gustar dovrian, d'amaro fiele aspersi.
Fuvvi una Donna di gentil sembiante,
Ma il vaiuol guastò poi le belle forme,
Che fattasi allo specchio un giorno avante
Le parve il viso aver tanto deforme,
Che il cristal, perchè più non mostra i vezzi,
Gettò per terra, e ruppe in cento pezzi.
Ma il vetro quasi per vendetta, in tutti
I pezzi allor moltiplicò l'imago,
E in vece d'uno, cento visi brutti
Dipinse: a chi colla calunnia è vago
Di nuocermi, racconta questo vecchio
Esempio, e di' che a lui serva di specchio.

PELLI

E quai severe pene tu non sai
Minaccino le leggi contro quelli
Che de' libelli scrivono?

POETA

Chi mai
I versi miei potrà chiamar libelli?
Fa' pur che del Sovrano al tribunale
Mi s'intimi un processo criminale.
Ecco m'accusa ch'ebbi ardire Euriso
Al suo caval paragonarlo; Flora
Ch'io dissi come ogni mattina il viso,
Qual di plastica un mastro, si lavora;
Fra Ciacco che asserii ne' versi miei
Ch'ei col grano baratta gli Agnusdei.
Silvio che l'odi sue mi fan dormire:
Un Auditor che ai bussolotti scaltro
Gioca, e fa il nero indi per bianco escire:
Com'anderà il processo?

PELLI

Non v' è altro?

POETA

No.

PELLI

La lite sarà presto sbrigata,
Finendo in solennissima risata.

---

(1) *Il Direttore Pelli è uno de' più dotti e culti uomini di Toscana, e singolare amico dell' Autore.*

(2) *Le poche Satire dell' Ariosto sono ciò che in questo genere possa vantar di meglio l' Italia.*

IMITAZIONE

DELLA SATIRA SECONDA

DEL LIBRO SECONDO

D'ORAZIO

Quanto la vita parca, e la dieta
Giovi a star sano, e come i vasi interni
Tenga netti la malva ovver la bieta,
Bell'udir tanti Ippocrati moderni
Insegnare alla mensa, in fra i bocconi
Di granelli, di starne e di capponi!
È un gusto udir fra Ciacco, a corpo pieno,
Predicar il digiun, cui l'ampia pelle
Penzola in mento triplice sul seno,
D'ortolani impastata e d'animelle;
Apicio sacro, che l'usanza ha messa
Di celebrar fin col Tokai la messa.
Il Teologo, il Medico è mal atto
Fra i bicchieri a star saldo, e in mezzo agli agi;
Mentre l'occhio s'aggira stupefatto
Su i muri d'òr de' splendidi palagi,
Fia che lo Stoico con sorriso s'oda
Alla mediocritade aurea dar loda?

Voglio condurti a più semplice scuola,
Che insegna più l'esempio dei precetti;
Alle pompe de' Grandi oggi t'invola,
Vien meco: ve' quei rusticali tetti?
S'impara qui più che fra i Stoici e i Frati
Se la mediocrità rende beati.
I robusti villan mira alla mensa
Col maggior gusto divorar contenti
Cibi che il campo e l'orticel dispensa;
Odi il pan duro strider sotto i denti:
Fave son qui, fagioli, e sol s'appone
Le feste un po' di vacca e di montone.
Ma tu a tal vista i labbri aggrinzi e il naso,
Come se mele acerbe avessi morso;
Vuoi renderti un po' meglio persuaso?
Vedi che senza aver curvato il dorso,
Senza bastone, forte, e senza affanno,
Quel vecchio è giunto all'ottantesim'anno.
Guarda che faccia piena e colorita!
Su la cui tesa pelle veneranda
Sta la candida barba intirizzita:
Ve' con quai spalle poi dall'altra banda
In sembianze robuste e insiem leggiadre
Emulin dieci figli il vecchio padre.
Paragona a costor della Cittate
Gl' insetti illustri, e ricoperte d'oro
Le membra tisicuzze e delicate:
Non entrò mai la gotta fra costoro;
Nè, del capriccio figli e delle lezie,
Isterismo, vapor, mediche inezie.
A quei villan non paiono men buoni
D' Esaù, di Pittagora i legumi,
Che a te il cinghiale, l'ostriche e i capponi:
Con strane salse invan destar presumi
L'appetito; t'ingannano con false
Voci; cerca la fame, e non le salse.

Levati all' alba, e va' per cespi e vepri
  O per balze e burroni tutto il giorno,
  Or le starne cacciando, ora le lepri,
  Di' se ragù ricerchi al tuo ritorno
  Di Robert, di Mignard, artisti industri
  Di salse, e al paro di Cartesio illustri.
Ma contro il lusso e l' ambizione invano
  Il Filosofo predica, e se posta
  La mensa è col cappone e col fagiano,
  Voglion tutti il fagian: perchè? più costa:
  E poi, spiegan le penne un aureo lume:
  Oh qual sapor gli dan sì belle piume!
T' accorgi veramente che sia preso
  Questo storion nel Po, non già nell' Arno?
  Ma passa cento libbre il di lui peso:
  Se convien farlo in pezzi è grosso indarno;
  Non intiero, ma in pezzi fu onorato
  Sì spesso dal santissimo palato (1).
Poichè per vanità più che per fame
  L' onor di cento salse col palato
  Predicò, spente ora le ingorde brame,
  L' occhio erra indifferente, ed il gravato
  Ventre or che nulla nauseato cape,
  Ridi! appetisce ramolacci e rape.
Dell' antico frugal vitto non tutti
  Cacciò il lusso moderno affatto i segni;
  Si portano alla mensa il cacio, i frutti,
  Ma vergognosi e di star presso indegni
  Agli emuli, in cui membri il verno finse,
  Nè già l' Agosto, ma il pennel gli tinse.
Fiorenza dentro della cerchia antica
  All' unta lana ed al telaio intenta,
  Bandito il lusso, sobria e pudica,
  Di stufato e polpette era contenta;
  Nè capponesse ella conobbe, o polli
  Di riso e latte turgidi e satolli.

Il sapor del granello eraci ignoto,
  Finchè, nuovo Colombo, ci scoperse (2)
  Lo Spagnuol questa gemma: entro il remoto
  Bosco sicuro allor le piume aperse
  Il Fagiano, il Pavon, che alla volgare
  Mensa non raramente adesso appare.
In scure chiusi fur strette prigioni
  Gli ortolani; dal mar l'ostriche tratte,
  E le stellate trote e gli storioni
  Vennero, e i carpi, e fin del tonno il latte,
  Al raffinato gusto dei golosi
  Devoti, ed ai digiuni sontuosi.
Quando sobrio e frugal vo' che tu sia,
  Non amo farti sordido ed avaro;
  Distante a spazio egual la retta via
  È dagli estremi: tutto sembra caro
  Ad Arpagon, che mele e fichi secchi
  Sol mangia, e questi ancor tarlati e vecchi.
Un osso di prosciutto in acqua infuso
  Le feste fa bollir per tempo breve,
  Osso che per un anno ebbe tal uso:
  Forse fu vin l'aceto ch'egli beve;
  D'olio fetido poi versa non molte
  Gocce, su foglie ch'ha per via raccolte.
Fuggi ancor questo estremo; in ogni caso
  Sii moderato: licenziar non dei
  Un servitor, perchè t'ha rotto un vaso;
  Ma non star cheto se tre volte e sei
  Porta con unta man sporchi bicchieri,
  Che impresse han le ditate fin di ieri.
Or della sobrietade odi gli effetti.
  Primo la sanità, che in lauta e grande
  Mensa, fra salse e fra manicaretti,
  Di color mille e di sapor vivande,
  Parmi appiattata di mirar la gotta,
  La febre, e di malanni un'ampia frotta.

Poichè di pesci e carni la mistura,
  Di crema, salsa e vin che il ventre serra,
  Forma una massa che indigesta, impura
  Fa gorgogliando un' intestina guerra.
  Rammenta da bambin che il vitto parco
  Ti facea lieve il sonno, il capo scarco.
Ve' coll' occhiaia e viso scolorito
  Sorger dall' interrotto sonno intanto
  Quei Reverendi, che in gioial convito
  S' ubriacar per onorare un Santo!
  Soffre anche l' alma, che l' etereo moto
  Perde, abbrutisce e invischiasi nel loto.
Franco il sobrio si leva insiem col giorno,
  E con robuste membra e mente fresca
  All' opre consuete fa ritorno:
  Non ti vieto però che tu non esca
  Dai limiti talor, se un dì festivo
  Vuoi cogli amici banchettar giulivo;
O talor ricreare il corpo stanco,
  O se qualche carezza la canuta
  Età dimanda, o indebolito il fianco;
  A te, cui tutto il ventre oggi rifiuta,
  Se giovine scorresti le più strane
  Vie del lusso, a provar cosa rimane?
Il buon nome ti cal? (benchè chi mai
  Oggi lo cura?) il perdi, se l'avessi,
  Col patrimonio; lo scherno sarai
  De' vicin, de' parenti, de' tuoi stessi
  Parasiti. Impiccar ti vuoi? perfino
  Ti manca un soldo, prezzo del cordino.
Vana è, gridi, per me questa minaccia,
  Che in ricchezza ad un re quasi m'appresso.
  Puoi meglio usarne: sollevar procaccia
  La negletta virtude, il merto oppresso;
  Soccorri il poverel, che sullo strame
  Nudo si giace, e muor di freddo e fame.

E poi, Fortuna ha forse un patto teco
 Di non porre i tuoi beni unqua in periglio?
 Ah mal conosci il suo capriccio cieco:
 Volgi all'Europa desolata il ciglio (3);
 Qual spettacolo tristo t'appresenta,
 Che gli orgogliosi umilia, e insiem spaventa!
Non mai più grandi esempi ella ci diede
 Quanto i favori suoi sieno incostanti:
 Mira, sbalzati dalla regia sede,
 I Prenci istessi andar raminghi, erranti,
 E ascosi in un remoto angolo oscuro
 Appena ritrovar nido sicuro.
Ov'è il fulgor del diadema? il folto
 Stuol degl'illustri servi solo intenti
 I moti, i cenni a interpretar del volto?
 Tutto sparì: curiosità le genti
 Sul lor passaggio solamente aduna,
 Per contemplar gli scherzi di Fortuna.
E dietro ai Re, ve' qual si sparge intorno
 D'illustri miserabili drappello,
 Che più di te ricchi e fastosi un giorno
 Fra l'òr, le gemme, in maestoso ostello
 Mense imbandiro sontuose, altiere,
 Di parasiti fra l'immense schiere:
Ed or caduti in misero ed abbietto
 Stato, trovano appena un cibo vile,
 Una rustica veste, un basso tetto:
 Se a viver sobriamente, e dell'umile
 Vita avessero i beni un giorno appreso,
 Minor saria di loro angosce il peso.
Specchiati in questi esempi grandi, impara
 A saperti privar di mille vani
 Bisogni immaginarì, e ti prepara
 A i colpi incerti degli eventi umani,
 Per poter sempre eguale il petto forte
 Oppor tranquillo alla contraria sorte.

ANNOTAZIONI

(1) *Uno degli ultimi Papi appetiva singolarmente lo storione.*

(2) *V'è tradizione che in Italia, e specialmente in Toscana, gli Spagnuoli insegnassero mangiare i granelli.*

(3) *Furono scritti questi versi circa il* 1794, *nel forte dell' emigrazioni Francesi.*

INDICE

FAVOLE ESOPIANE

NOVELLE

POESIE DI VARIO METRO

POEMETTI

IMITAZIONI DI SATIRE DI GIOVENALE E D' ORAZIO

ERRORE

A pag. 715 è la satira prima, e non la seconda del libro secondo d' Orazio, che l' Autore ha imitata. Siamo corsi in questo errore (corretto poi nell' indice) perchè ci siam serviti dell' unica precedente edizione nella quale non fu confrontato il testo latino. È corso anche un error di numerazione nelle favole nelle pag. 147 e segg.

*Terminato di stampare
il dì 22 Maggio 1820.*